

Jacopo Casiraghi

# L'ordine della tavola incisa

Copertina di Cristian Del Col

K<sub>A</sub>B<sub>A</sub> EDIZIONI

©  di Raffaella Polverini

via Don Cesare Ferrari 8/c, 27020 Trivolzio (Pavia)  
[www.kabaedizioni.com](http://www.kabaedizioni.com)

---

Tutti i diritti riservati. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo,  
non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'autore.

Progetto grafico di Giovanni Signoriello

Finito di stampare nel mese di Giugno 2011 da

 Loretaprint  
La Tipografia Digitale

A chi urla "Aspettate!" ai propri amici  
mentre quelli scappano via.



# Una spedizione sotto le stelle

Il Circolo si era riunito presto quella sera.

Era appena suonata la pendola: le otto e la maggior parte degli sciocchi studenti stava ancora grufolando sulle pietanze. O per lo meno così si era espressa Melissa. "Siete degli sciocchi perché non ci volete aiutare!"

Tonio la Corazza l'aveva fissata turbato. "Cara Mel!" aveva borbottato, ma a nulla era valso quel vezzeggiativo, lei lo aveva preso per il muscoloso braccio (quello stesso braccio che aveva cercato di abbattere il Bruto) e aveva rilanciato: "Al treno troveremo le risposte, capisci? Ferite e profondo dolore, la Tavola In-



## Una spedizione sotto le stelle

cisa imbrattata del sangue dei giusti! Ohiiiiiiiiiiii!” aveva urlato ispirata “le lunghe Ombre dai coltelli splendenti! Ohiiiiiiiiii!” e sembrava una Banshee,<sup>1</sup> “Le anime senza volto ci stringono d’assedio e solo i labirinti di Giona finora sono riusciti a proteggerci. Non possiamo più perdere tempo: ci serve un Bruto per passare all’attacco!” Era una sorta di folle sintesi di quello che stava accadendo e Melissa (purtroppo) aveva ormai superato quel sano senso critico che l’avrebbe fatta sentire in imbarazzo a ululare come una sventurata Cassandra. Dopo la rissa con Chiara e gli altri, poi era pronta ad atterrare un toro, figuriamoci Tonio.

Melissa, undici anni, alta e magra come un compasso e con un musetto simile a quello di un topo, si aspettava un tragico epilogo e andava a raccontarlo ai quattro venti. Rispetto a quell’autunno del 1921, tre mesi prima cioè di queste premonizioni forsennate, era cresciuta, capite, si era alzata. A conti fatti si potrebbe sostenere che pareva ancora un topo, però bello lungo, un topo-serpente se volete, o una pantegana a cui il naso e la coda erano state tirate in direzioni opposte. Insomma Melissa aveva guadagnato in quei mesi i due centimetri che la separavano dall’altezza di Icaro ed era perciò alta quanto bastava per fissare il pomo d’Adamo un po’ troppo tremolante, mi rincresce doverlo ammettere, di Tonio.

“Mel... andare al treno di notte... è pericoloso!” aveva cercato di convincerla lui e per uno che poteva rimanere seduto un pomeriggio intero a succhiare un sasso era stato uno sforzo ammi-

---

1 - La Banshee è uno spirito irlandese, per lo più menagramo e foriero di sventura che secondo alcuni ha un volto scheletrico mentre per altri è una bellissima donna dai capelli scarmigliati. Se è vero che tutte le fonti consultate sottolineano che la Banshee urla e piange, non mi è stato possibile risalire alla causa precisa di questo dolore. Taluni sostengono che deve essere il suo aspetto oscurato da cartelli di avvertimento dei fili dell’alta tensione a renderla tanto disperata, ma io, conoscendo il fastidio che provano le donne per i capelli in disordine, propendo verso un’altra motivazione...



## Una spedizione sotto le stelle

revole. Ai vagoni abbandonati Tonio c'era stato un paio di volte ed era sicuro che al buio non sarebbe riuscito a sopportarne le incisioni orribili e la strana atmosfera.

“È al treno che costringeremo le Ombre a rivelare i loro segreti” sosteneva invece la Strega seduta di fronte all'armadio. Non aveva bisogno di ripeterlo proprio a loro, ma Melissa era ancora nervosa per quella discussione in officina, quando Tonio non aveva voluto ascoltarla e la Strega aveva capito che andava tranquillizzata: “La Tavola ci permetterà di convocare le Ombre e, tramite il potere del Circolo, di costringerle a confessare. È un posto perfetto, lontano dalle nostre stanze affinché le larve non ci tormentino, isolato quel che basta perché nessuno possa interromperci... e se qualcosa dovesse andare storto come in biblioteca... non rischiamo di andare a fuoco! Non temere Melissa, non perdere la tua fede! Stanotte sveleremo il segreto delle tue ferite... Bisognerà scriverlo questo”.

Si era rivolta chiaramente a me e io, che morivo di fame, strapato prematuramente alla cena serale, non potei far altro che singhiozzare come un maiale pronto per essere insaccato. Vedete, l'Orrore mi era venuto a cercare e io non ero ancora pronto a far parte del Circolo. Non volevo, non ho mai voluto, non voglio. Alla fine mi sono risolto e dopo tanti anni ho scritto queste memorie, così come mi era stato ordinato, così come mi era stato detto quell'estate dalla Strega: “Ricorda, racconta questa storia!” Ma dovete perdonarmi, sono un vecchio distratto e il ricordo di quei terribili giorni si confonde con i miei incubi odierni. L'estate del '22, la tormentata estate in cui la Strega mi bisbigliò quelle precise parole e mi intimò di ricordare, doveva ancora arrivare, e la sera della riunione, del mio digiuno e della spedizione ai vagoni fantasma datava 21 febbraio, quando la neve imbiancava ancora Villa Gentili, tutto il bosco sembrava morto stecchito (pini



## Una spedizione sotto le stelle

secolari a parte) e il vento piangeva le anime dei morti al Collegio. Era già morta una persona quell'anno scolastico e se tutto fosse andato male, come credevo, un secondo spettro avrebbe tormentato presto quelli del Circolo: il mio, dannazione!

Icaro s'infilò i guanti di lana che la madre gli aveva mandato con il postiglione: "Quindi Tonio non viene e dovremo fare a meno anche di Marco" disse moscio. In realtà era ancora turbato dal litigio del pomeriggio e i suoi dubbi rispetto alle storie della Strega non si erano affatto risolti.

"Marco, oh Marco" Melissa parve aver assaggiato un frutto marcio e pieno di vermi molli e gommosi "sospira come un trombone, non fa altro che ricordare la Bestia e [...]² e le fiamme in libreria. È coperto di vernice da capo a piedi: non verrà stasera".

La Strega si alzò di scatto: "Deve venire! Ci serve per animare la Tavola..." e indicò l'asse di legno scheggiata che avevano trafugato dal cimitero quel dicembre. Come avrete immaginato non si trattava di una tavola vera e propria, di quelle che si usano per mangiare (oh, che fame avevo quella sera!), ma una di tipo diverso, tutta incisa e vergata e pasticciata che sembrava uscita dalla bottega di un falegname cieco o di un pittore senza mani. Una brutta storia quella della Tavola, cari amici, e io non ho cuore di raccontarla proprio ora.

"Senza Marco gli spettri non vorranno rispondere alle domande, si faranno beffe di noi e io non potrò raccontare la storia che desidero" la Strega scosse il capo "le Larve infestano già il Collegio, non possiamo attendere ancora!"

---

2 - In effetti chiedervi di ricordare [...], un nome che non potete ricordare, non è semplice. Persino i caratteri di stampa si rifiutano di comparire là dove il correttore di bozze aveva inserito un nome di fantasia. Scusatemi, ve ne prego, e tenete conto che Icaro si riferiva a [...], cioè lui, il ragazzino azzannato e ucciso dalla Bestia.





## Una spedizione sotto le stelle

Icaro sbarrò gli occhi. Alla luce della camera otto sembravano dorati, tanto quanto bastava perché lei sbuffasse irritata sulle ingiustizie della vita e sul suo viso comune dagli occhi comuni, così rincarò la dose: “Le Larve, capisci Coraggioso?”

La Strega, quando stava per dare inizio a una Caccia, parlava strano, forbito direbbe qualcuno, bizzarro dico io. Sembrava cercasse di imitare il linguaggio di quei libri fantastici di cui si ingozzava e godesse nell’aggiungere al suo eloquio tutto quello che ricordava lo schifo, la morte, il sangue o le ossa. “Le Larve sono schifosi gusci vuoti, l’ombra delle emozioni violente provate da chi, in punto di morte, coperto di sangue, dolore e rabbia, deve lasciare per sempre questo mondo di luce. Sono le ossa degli spettri, dimenticate, ma piene di rancore, che si aggrappano e rimangono appiccicate a chi non fa le cose per bene, con la Tavola e con tutto il resto”; e indicò Melissa “se non viene Marco dovrai portarla tu!”

“Io quella roba non la tocco!” bisbigliò lei. Non era andata neppure a cercarla al cimitero figuriamoci se l’avrebbe portata in spalla ora, incisa e pitturata com’era di lettere e numeri.

La Strega mi guardò speranzosa. Non poteva chiedermelo! Così scossi la testa: avevo seguito gli altri durante la Caccia al cimitero, avevo sfogliato le pagine del trattato di Sarghipo, mi ero fatto raccontare le sue storie più orribili. Basta o non sarei mai più riuscito a dormire.

“La porto io!” esclamò Icaro pieno di coraggio. Peccato che tutti sapessero che se l’avesse presa l’avrebbe fatta cadere o se la sarebbe persa nella neve e avrebbe ingarbugliato la faccenda in modo irrimediabile. E certo! Si trattava di prezioso e fragile legno di bara: il Circolo non poteva permettersi di consegnarlo allo sbadato Icaro. “Meglio di no!” esclamò Melissa.

Dunque c’era una sola soluzione, che Marco cioè uscisse, paguro



## Una spedizione sotto le stelle

fifone che non era altro, dal letto, e si aggiungesse alla Caccia.

“No, ho detto di no! Non vengo, non posso venire, non voglio venire. Lo capite? L’ultima volta che vi ho dato ascolto è saltata via una zampa di Colosso e anche altro, vi ricordo!”

Nessuno di loro poteva scordarsi quella sera, quando la Corsa Runica li aveva portati alla Tana della Bestia e quando il bambino dai capelli biondo cenere era stato azzannato. Era morto fra le braccia di Valente e, per quanto la Strega sostenesse che la Bestia fosse stata uccisa, tutti gli studenti del Collegio per settimane non avevano avuto il coraggio di entrare nel parco.

“Questa volta è diverso” sibilò lei. Era fuori dalla stanza di Marco. Erano finiti i tempi in cui lui era tanto ingenuo da non barricare la porta (per quel che valeva). Ora che alla villa le Ombre li cercavano senza requie, fra la fifa dei teppisti e l’orrore dei fantasmi, Marco si era convinto che era sempre meglio spostare letto, armadio e baule contro la porta piuttosto che nascondere la testa sotto il cuscino. Molto meglio utilizzare una trentina di centimetri di buon legno di quercia piuttosto che fare lo struzzo! Eppure, nonostante la barricata, Marco era a letto e le parole degli amici gli giungevano smorzate dal cuscino che si premeva sulle orecchie. Insomma era sempre il solito.

“Per te ogni volta è sempre diverso, ma in realtà è sempre uguale!” urlò “Io la Tavola non voglio più usarla né toccarla. Non sono come mia madre, anzi non voglio saperne né di lei, né di Sarghipo, né di tutto il resto!”

La madre di Marco era una medium, che viene dal latino e significa stare in mezzo, eccetera eccetera, se a questo punto non sapete cosa vuol dire medium, vi posso solo consigliare di leggere “Il Circolo degli Dei Sognanti” il mio primo resoconto su Villa Gentili, sull’orrore e sugli incubi che tenevo nascosti nel mio cuore



# Una spedizione sotto le stelle

da decenni.

Persino la madre di Marco, esperta frequentatrice di spettri blasonati (quel che bastava perché chi le chiedeva aiuto potesse poi pagare la salata parcella che un'interurbana con l'aldilà comportava), se avesse visto la Tavola si sarebbe segnata tre volte, avrebbe fatto il giro della stanza altrettante e pregando Gesù, Sangiuseppe, Animaè-Soronnu<sup>3</sup> e avrebbe esclamato concitata: "Quella roba non devi toccarla neanche per scherzo caro il mio figliolo, puzza di fantasmi e decomposizione lontano mille metri, è pericoloso solo fissarla. Cosa sono quelle incisioni oscene? E quel ragno orribile al centro cosa rappresenta?" La Tavola insomma era uno strumento malvagio e chiunque fosse stato più accorto dei Cavalieri dell'Ordine se ne sarebbe sbarazzato il prima possibile. Un'occasione l'avevano anche avuta, ma niente: se l'erano giocata.

Il ragno di cui parlavamo era il risultato dello sforzo artistico di Marco che aveva cercato di dipingere un sole fiammeggiante proprio nel centro della Tavola. Purtroppo i morsi di Colosso, l'umidità della notte e l'attrito sopra i sassi appuntiti del campo giochi lo avevano conciato a tal punto da renderlo irriconoscibile, a meno di possedere una "Laurea in Semiotica Schizoide del Disegno Terribile".<sup>4</sup>

Marco inoltre era ossessionato dal contatore che usavano per le invocazioni, un sasso tondo e liscio, che in seduta permetteva ai morti di sillabare le loro risposte. Appena calava la sera il Sensitivo era certo di sentirlo graffiare e strisciare sul legno della

---

3 - Si trattava dell'attuale spirito guida della donna, una proiezione da Sirio delle forze mistiche del sud dello Yemen.

4- Una laurea breve piena di sbocchi lavorativi interessanti, come potete immaginare.



# Una spedizione sotto le stelle

Tavola. Se poi immaginava quali lettere toccasse o quali numeri snocciolasse si sentiva morire: aveva imparato a sue spese che la Tavola era davvero pericolosa e aveva paura a usarla di nuovo.

“Marco non stiamo giocando!” esclamò la Strega spazientita “Apri questa porta per favore, Icaro sta per avere uno dei suoi soliti attacchi”.

Era vero. Icaro, dopo gli avvenimenti di quell’ottobre, dopo la morte del ragazzino dai capelli biondo cenere, era diventato corridoio-fobico. La corridoio-fobia è un’ossessione singolare, che impedisce a chi ne soffre di godere della tranquilla linearità di un corridoio casalingo. Invece il corridoio-fobico trasale ogni minuto nel quale è costretto a sostare fuori da una porta chiusa, è scosso da brividi tremendi ogni volta che supera un uscio e si appiattisce contro i muri nella speranza di raggiungere brevemente la salvezza di una stanza chiusa. Queste sensazioni sono contagiose, tanto che l’ossessione può essere tranquillamente trasmessa ai propri amici, soprattutto se vivono nello stesso Collegio stregato. Secondo Melissa la corridoio-fobia non esisteva, era solo Icaro che era tanto sciocco da contagiare di stupidità tutti quelli che frequentava.<sup>5</sup> Io a riguardo non mi pronuncio, anche se credo che nelle preoccupazioni di Icaro pesasse in modo evidente l’agguato perpetrato da Tonio e dagli ex della cricca di Valente. Lo avevano inchiodato proprio nel corridoio che portava alla mensa, due davanti e due dietro, dandogliele di santa ragione. Perché? Per

---

5 - Esiste un algoritmo (scoperto da un mio cugino di primo grado altresì noto come “U”) in grado di calcolare il rischio di contagio della stupidità umana. Per amor di sintesi ometto la dimostrazione matematica alla base di questa elegante formula  $S \rightarrow s(x)$ , che sottolinea come un idiota di proporzioni gigantesche (S) possa influenzare tanti altri piccoli stupidi (s) in un dato luogo x. Inutile evidenziare che non comprendere questo algoritmo è un buon sistema per capire quale dei sottogruppi (S) o (s) si fa parte. Provare per credere!



## Una spedizione sotto le stelle

colpa del Bruto ovviamente.

“Non avresti mai dovuto far credere di essere amico di Valente” aveva sostenuto Melissa quella volta, quando aveva accompagnato Icaro da Fitch, in infermeria, affinché il dottore gli spalmasse della crema sui bitorzoli del volto e gli bendasse le ginocchia sbucciate.

“Io non c’entro nulla, era Valente che si vantava di essermi diventato amico” aveva risposto il Nostro mentendo.

“E così sei caduto dalle scale?” aveva domandato Fitch con espressione torva. Il dottore guardava con rammarico quel ragazzino lentigginoso che ogni settimana veniva a fare scorta di bende, cerotti e disinfettante.

“Sono caduto in corridoio” aveva ammesso Icaro e da allora era iniziata la corridoio-fobia.

Dove ero rimasto? Oh certo, alla Strega che cercava di convincere Marco a usare la Tavola.

“Fifone, pellaccia, vescica bucata, melanzana!” La Strega era passata agli insulti e ormai non aveva rispetto neppure dei problemi d’incontinenza dell’amico. Solo che lui, almeno in questo, era cambiato. Se Melissa si era fatta più alta e Icaro più folle, Marco aveva imparato a vergognarsi meno di se stesso. Farsela addosso era certo fastidioso, ma in quel Collegio era un difetto trascurabile paragonato a tutti gli orrori che lo circondavano. Così le parole della Strega non lo ferirono anzi, riaccessero in lui una vena combattiva sopita. Gli andò il sangue alla testa, come si suol dire ed esclamò: “Melanzana? Come osi? Melanzana hai detto? Contadina! Strega, rimbambita” era esploso “melanzana eh? Aspetta che ti raggiunga...” e il gruppo sentì i mobili stridere sul pavimento, il letto venire spostato, il baule rovesciato e Marco fece capolino sull’uscio. Aveva il volto ancora sporco di tempera e un cuscino



# Una spedizione sotto le stelle

sotto il braccio.

“Oh graziegraziegrazie” si prodigò Icaro che non vedeva l’ora di entrare nella camera.<sup>6</sup>

“Strega!” disse Marco rivolto all’amica. Lei stava a gambe larghe, le scarpacce ai piedi, la divisa del Collegio tutta stropicciata e coperta di schizzi di fango. In quei tre mesi gli sembrava fosse diventata più graziosa, che il suo corpo d’adolescente femmina si fosse fatto più armonioso. Questo nonostante fosse matta come un cavallo.

“Sensitivo” gli rispose lei ghignando. Era una di quelle smorfie che si vedono sul volto del boia quando gli presentano il condannato. “Hai aperto la porta, ora sei mio!” e il sogghigno si trasformò in un’agghiacciante risata.

La neve scricchiolava sotto i loro piedi. Erano già le dieci e mezza di sera e tutte le luci del Collegio erano spente.

“Con questo freddo il generatore non ce la fa a illuminare le stanze” aveva ammesso il dottor Fitch la sera di capodanno “dovremo ricorrere alle buone e vecchie candele”.

Quella sera erano entrati in contatto con le Ombre, avevano dato fuoco a un pezzo<sup>7</sup> di biblioteca e avevano scoperto che le loro vite erano di nuovo in pericolo.

La neve, dicevo, scricchiolava sotto i loro piedi. Si trovavano in giardino. La porticina lasciata sapientemente aperta da Melissa per quella Caccia serale era quella del magazzino, a pochi metri dalla carrozzabile che con una svolta permetteva al biroccio di Dalco di portare rifornimenti al Collegio. Da lì avevano lasciato

---

6 - Che detto per inciso era anche camera sua!

7 - Un pezzettino a essere sinceri, ma si trattava di una cosa grave lo stesso.

## Una spedizione sotto le stelle

la relativa protezione della Villa per sfidare il freddo dei monti.

“Brrrrr, brrrrrr, brrrrrr” Icaro rabbrivì e batteva i denti tanto forte da sembrare una mitragliatrice.

“Svegliarai Colosso” sibilò Melissa. Da quando Colosso aveva perso una zampa odiava soprattutto e più di tutti Icaro e se fosse riuscito a liberarsi dalla catena avrebbe come prima cosa cercato di azzannarlo di nuovo. Icaro portava ancora i segni di quell’increscioso incidente.

“Fa troppo freddo, Colosso non è stupido come noi altri, sarà nella cuccia a ripararsi dal vento” Marco reggeva la Tavola e sembrava una sorta di cameriere con un vassoio pieno di zuppa bollente fra le mani. “Non mi ci abituerò mai: sembra volermi mordere le dita. Non sarei dovuto venire. Non so neppure come facciate a convincermi ogni volta” si lamentò.

Intanto presero per un sentiero che entrava nel bosco.

Sotto gli alberi la neve era meno alta cosicché smisero di camminare in fila indiana. Era stata Melissa a pretenderlo: “Camminate sulle mie impronte, così lasceremo meno tracce<sup>8</sup> e quelli dietro faranno meno fatica”. Era stato un buon consiglio e nessuno si era perso nel tragitto.

Ora che erano nel bosco dovevano muoversi. Il parco della Villa era ostile di giorno figuriamoci di notte. Le stelle scintillavano come cristalli incastonati e la temperatura sembrava quella del Lago Morto. “Sembra di camminare nell’acqua” disse la Strega. Sbuffò tanto fiato bianco che pareva avesse inghiottito una nuvola: “Fa così freddo e la luce delle stelle è tanto lontana da sembrare di essere sul fondo del mare polare, dove i pesci trasparenti

---

8- Nonostante Melissa avesse perso il suo senso dell’orientamento era ancora in grado di dare indicazioni da vera esploratrice.



## Una spedizione sotto le stelle

come vetro danzano con i naufraghi del Titanic”<sup>9</sup>. Nessuno commentò: in fin dei conti dei pesci zombie erano nulla in confronto agli orrori che poteva raccontare.

“Melissa hai portato le candele?”

“Certo!”

Sia lode alle candele, unica fonte di luce del Circolo! La lanterna a petrolio era ormai perduta e giaceva al camposanto insieme al legittimo proprietario della Tavola.

Procedettero spediti. Il sentiero era chiaramente visibile davanti a loro e per quella Caccia notturna si erano esercitati tanto a lungo che ormai avrebbero potuto riconoscere ogni albero. Sempre che gli alberi non decidessero di spostarsi all’improvviso, come avevano già fatto in passato.

“Siamo alla Beghina” la Strega indicò un tronco corrucciato che poteva assomigliare, alla lontana e se si socchiudevano gli occhi abbastanza da farseli lacrimare, al volto di una vecchia con copricapo.

“Ed ecco il Vampiro” Marco rabbrivì. Non aveva gradito le lettere a Mina rilette, interpretate e arricchite dai commenti personali della Strega. Era stato un lungo gennaio quello, quando fuori nevicava tanto da costringerli a spalare due volte al giorno la neve. Aveva ancora i calli sulle mani.

“Pare proprio un succhiasangue” commentò Icaro e, in effetti, poteva davvero somigliare a un vampiro, se i vampiri avessero l’aspetto di un albero caduto coperto d’edera.

“Però... però c’è qualcosa di diverso” la Strega si fermò, sembrò annusare l’aria e rivolse un sorriso glaciale ai suoi amici “un altro

---

9- È nota a tutti la tragedia che il 15 aprile 1912 si abbatté sul Titanic. Giona l’aveva letta in biblioteca sul Corriere della Sera ed era andata avanti giorni a urlare: “Attenzione, iceberg a dritta!”



## Una spedizione sotto le stelle

albero è stato ucciso guardate!” e in effetti l’ultimo tronco della fila, prima che il sentiero svoltasse verso la loro orribile meta, era mezzo sradicato e aveva la corteccia strappata.

“Forse la squadra di Sullivan è venuta fin qui oggi” Melissa sapeva che il professore organizzava spesso delle spedizioni per far legna.

“Sembra un morso” ammise Icaro.

“O forse la foresta si ferisce da sola mentre cerca di scappare lontano dai vagoni. Persino gli alberi hanno paura” propose Marco.

“Fra poco scopriremo la verità. Guardate: siamo arrivati”.

I due vagoni spuntavano dalla neve splendente come le carcasse di uno sconquassato relitto. I binari proseguivano invece nel folto della foresta, da una parte all’altra, trafiggendola come una freccia. In basso la strada ferrata scendeva nel vallone in cui Colosso era stato trovato senza una zampa, in alto saliva verso i fortini italiani sui monti o verso quello che ne restava. Era dalla Grande Guerra che quei binari non venivano più utilizzati, ma al Circolo pareva che fossero passati secoli, tanto le erbacce avevano invaso il percorso, corroso il metallo, reso macilento il legno delle traversine. I faggi attorno ai vagoni erano piegati e contorti come le ossa di un gigantesco animale.

“Vedete? Sembra che siano affondati nel mare di ghiaccio” la Strega rabbrivì per il gelo. Melissa e Icaro le si fecero tanto vicini che se fosse stata ricoperta di colla avrebbe dovuto usare l’acetone per staccarli. Marco ondeggiò ancora per qualche passo, posò la Tavola per terra, la prese per le cinghie che le avevano inchiodato sul retro e cercò di nascondere il volto dietro quel paravento improvvisato.

La Strega guardò i membri del Circolo. Il Sensitivo si stagliava proprio di fronte al gruppo, lo scudo con l’araldica dell’Ordine



## Una spedizione sotto le stelle

levato, pronto a sostenere qualsiasi assalto. Nonostante l'oscurità il motto era ben leggibile: dubitando ad veritatem pervenimus "siamo giunti alla verità attraverso il dubbio" o qualcosa del genere. Lo aveva scelto perché si era convinta che per svelare i misteri bisognasse investigare e dubitare delle prime impressioni o prove che il destino poneva dinnanzi. La Strega si leccò le labbra screpolate e avanzò decisa: alla fredda luce delle stelle le Ombre non avevano posto dove nascondersi. Le avrebbe stanate e sconfitte!

Scosse il mantello e sguainò la lama. Il metallo sorrise nel buio della notte. "Ora entriamo!" Ordinò, posizionandosi dietro al Sensitivo, protetta dallo scudo levato. Il Coraggioso fece un balzo in avanti, facendo scricchiolare la neve sotto gli stivali e raggiungendo la porta. In breve piegò il legno e spalancò il portale, permettendo all'Esploratrice di sgusciare furtiva all'interno, per prima.

"Oddio, una ragnatela mi si è infilata su per il naso!"

La Strega si riscosse dai suoi sogni a occhi aperti: "Cosa accade?" sibilò cercando di trattenere un po' di magia almeno nel tono della voce.

"Accade che è tutto una ragnatela. Oh, che schifo! Ma perché mi domando" la voce di Melissa giungeva attutita dall'interno del vagone "perché ogni volta prendo sempre io una ragnatela sul muso? Non è giusto!"

"È perché sei l'Esploratrice" disse tutto contento Icaro seguendola dentro la carrozza "entri per prima e liberi il percorso dalle trappole... e dalle ragnatele schifose!"

"Sai che piacere, dovresti entrare tu per primo, tanto per cambiare!"

"Non c'è nessuno là dentro?" la domanda di Marco colse tutti di sorpresa "A parte Melissa e Icaro ovviamente..." disse intimidito.

Silenzio.

"Non c'è nessuno" confermò Melissa.

## Una spedizione sotto le stelle

“Io non vedo niente” balbettò Icaro. Aveva i capelli ritti sulla testa.

“Ci stanno aspettando” ammise invece la Strega: “Mi duole dovervelo ricordare, ma le Ombre è da settimane che cercano una breccia nelle nostre difese. Fra poco scopriremo chi sarà il vincitore di questa sfida mortale”.



2

# Unpocod'ordine

**Ebbene, lo ammetto, mi sono lasciato prendere la mano**

Lo giuro, mi siedo al tavolo con i migliori intenti, prendo carta e penna, gli appunti, il mio diario, le lettere scovate in soffitta e i resti dei giocattoli di Icaro, mi siedo desideroso di scrivere e la paura mi attanaglia lo stomaco: mi esplose dentro terribilmente. Allora divago, parto di sglimbescio, se capite cosa intendo, mi perdo e mi ritrovo in continuazione sulla strada tortuosa tracciata dagli incubi della Strega.

Così non funziona!

Mi rendo conto che non potete immaginare le terribili vicende



## un poco d'ordine

relative alla Tavola Incisa. Non sapete neppure cosa sia l'Ordine o perché il Circolo avesse deciso di recarsi ai vagoni fantasma quella notte. Allora devo impegnarmi, dare una direzione ai pensieri caotici che mi tormentano e alle voci dei protagonisti che vorrebbero un'adeguata presentazione. Infine dovrei svelare cosa c'entro io con questa maledetta vicenda. Perciò permettete-mi di capovolgere il modo in cui le cose sono fatte di solito. Vi propongo perciò di ricominciare, io da zero e voi di seguito.

Prologo (inserito dall'autore in modo assolutamente arbitrario all'interno del secondo capitolo)

Se avete aperto questo libro è perché amate le storie dell'orrore. Certo! E avete scoperto che, nonostante questo sia solo un libro, alcune delle immagini, delle parole e delle vicende evocate sono in grado di rimanere agganciate al vostro cervello, lì sospese fra un'ansa molliccia e un pezzo di carne intelligente, in attesa del giusto momento per bussare alla coscienza e con tono divertito apostrofarvi: "Ehilà, la sai una cosa? Ricordi le urla di Icaro nel montacarichi? Ecco, ora vorresti urlare anche tu!" Perché a giocare con l'orrore e a scavare nel buio insieme al Circolo c'è il rischio di aprire un passaggio verso la Paura. I ricordi di quei giorni sono come le Larve della Strega, mi tormentano e, cari lettori, tormenteranno pure voi. Basterà una sola immagine, una misera scena, un singolo brivido provato nella lettura, perché qualche Bestia Nera fiuti le vostre tracce e venga a cercarvi. Ormai è tardi per rinunciare alla lettura, quindi mettetevi comodi e ricordate le mie parole: ve la siete cercata.

Questo resoconto non viene da solo, dovrete averlo capito. Durante il settembre di quell'anno strani avvenimenti costrinsero la

## un poco d'ordine

Strega e il suo gruppo di amici a investigare. Il Circolo, anche grazie alla visita di Marinetti, scrisse un Manifesto e cercò di risolvere i misteri della villa. Le Sette Biglie Maledette vennero sepolte, il Lago Morto dragato, i sotterranei del Re delle Fate esplorati. La Bestia, il verro di fuoco che cacciava i nostri amici, colpì affamata, privando Colosso di una zampa e il ragazzino dai capelli biondo cenere della vita. La Strega sostenne che la Bestia fosse stata infine decapitata dal dottor Fitch e nascosta in un sacco, non so se questo sia vero, ma una cosa è certa: quelli del Circolo cercarono di scoprirlo. La mia storia comincia da qui, quando il dolore per quella disgrazia inaspettata era ancora intenso. Si trattava di un freddo dicembre...

La protagonista di questa storia non è la Strega. Come dite? Oh sì, in effetti potrei anche chiamarla con il suo nome vero, anche se al Collegio ormai tutti l'avevano soprannominata così: la Strega. Suo nonno le aveva detto che era una Principessa Armata, ma che ci volete fare? I nomi (a parte Icaro) non se li sceglie nessuno e così Giona si ritrovò a essere "la Strega".

Giona! Con le sue scarpone enormi, lo sguardo birichino e una storia agghiacciante sempre in serbo non è la protagonista di questo resoconto. Invece un altro protagonista si staglia prepotente, sin dalle prime pagine: il Potere.

Il Potere?

Proprio così.

Se pensate che sia un personaggio o un altro amico del Circolo siete fuori strada, acqua, acquissima, oceano, Nettuno! Il Potere non era altro che una qualità misteriosa che covava come brace ardente nel cuore di Giona.

Lei ci aveva ragionato molto a riguardo. La morte del ragazzino dai capelli biondo cenere l'aveva turbata e, per quanto Fitch le

## un poco d'ordine

avesse fatto capire che non poteva ritenersi responsabile, la Strega, ehm Giona, aveva dovuto fare i conti con quanto era accaduto.

Sembrava che quello che raccontava potesse diventare reale.

Ah! Direte voi!

“Ah!” ripeteva Giona.

“Evviva!” aveva esclamato Icaro, proprio mentre Marco infilava la testa fra le spalle temendo il peggio.

Quella riunione era iniziata così, un pomeriggio, alla camera otto, con Giona Rivelli davanti a un armadio a dieta<sup>10</sup> e gli amici abbandonati sul tappeto della stanza.

“Mi spiego meglio” esordì Giona “è come se sentissi una canzone, una musica, qualcosa che nasce dal mio cuore. È il bisogno irrefrenabile, totale, di raccontare una storia, una favola orribile, qualcosa che sento potrebbe essere vero, ma so essere falso, che mi affascina e ripugna allo stesso momento”.

Gli altri la guardarono perplessi.

“Come la questione dei gatti stregati” disse Melissa.

“O i mostri della farina” rilanciò Icaro.

“O il drago che vive in fondo al pozzo” provò Marco

“Quella non è una favola” lo corresse Giona “anche Sullivan sostiene che nelle Segrete della Villa viva un drago. Il problema è che queste favole, questi racconti, mentre li narro, badate bene, proprio mentre li narro, da irreali si fanno verosimili...”

Icaro non ci poteva credere: “Vuoi dire che i mostri della farina non esistono?” sbottò scioccato “Ma se io e Marco li abbiamo quasi visti, abbiamo trovato le impronte nel magazzino...”

Marco tergiversò: “Piccole impronte a dire il vero”.

“Ma pur sempre impronte” esclamò Icaro “e non erano topi, io

---

10- Con l'inverno quel mobile mangia-bambini era ingrassato e dato che, nonostante il nome, non si muoveva affatto, Giona aveva deciso di tenerlo a stecchetto.



## un poco d'ordine

non ho mai visto topi che sbranano altri topi e che lasciano tracce uguali a quelle di un cinghiale!"

"Non erano proprio uguali" precisò Marco in evidente imbarazzo "erano più piccole!". In effetti sostenere che dei satiri in miniatura rubassero la farina era una tesi un po' troppo ridicola per i suoi gusti.

"Non importa: avevate mai visto nulla di simile?" insistette Icaro.

"In effetti... no" ammise Melissa.

"Quindi si tratta dei mostri della farina" confermò lui.

Giona scosse le spalle: "Sentite, non è questo il punto. Cosa importa dei demoni della farina, un'altra domanda mi preme: noi cosa siamo?"

"Eh?" evidentemente il gruppo aveva scambiato la domanda per una questione esistenziale.

"No, ascoltatevi, noi cosa siamo? Siamo Dei Sognanti giusto? E cosa fa un Dio Sognante?"

"Ehm" Marco lo aveva capito, lo sapeva, c'entrava con la fede e tutte le convinzioni che Giona declamava un giorno sì e uno no. Farfugliò qualcosa, incespicò con la lingua e dovette cedere la parola a Icaro che rosso in viso, la mano alzata verso il cielo, sugli attenti come un soldato, urlò: "Sognano!"

Melissa arricciò il naso infastidita: "Un Dio Sognante crede" disse.

"In cosa?" domandò di rimando Giona.

"In tutto!" esclamò Icaro. In pratica aveva ragione.

"Un Dio Sognante crede nel magico e nell'irrazionale, ascolta i sospiri dei morti e le voci fatate dei folletti". Marco non citava a memoria, ma ricordava come se fosse ieri il giorno in cui Giona aveva scritto il Manifesto del Circolo. Il Manifesto si trovava appeso sulla porta della camera e tutti potevano leggere i suoi cinque articoli, gli Atti del Manifesto, come amava dire Giona, le Follie della

## un poco d'ordine

Strega, come erano definiti dagli amici.

Giona assentì con il capo e, come sempre accadeva quando parlava del Circolo, anche in quel momento poté percepire l'attenzione delle cose. Era come se il mondo e tutto quello che la circondava, i mobili, il tappeto, l'armadio a digiuno, ascoltasse ogni parola. "Siamo i cantastorie attorno al fuoco della vita, nelle lunghe notti inventiamo mondi e altre realtà" recitò con convinzione. "Ecco, ecco, lo sentite?"

E ascoltarono, con i polsi tremanti, certi che avrebbero sentito un rumore terribile e pauroso.

"Non altre biglie, altre biglie no, ti prego" sospirò Marco. Non sarebbe mai più salito al secondo piano, non avrebbe mai più ricevuto dalle mani di un bambino morto le paure cristallizzate di decenni prima, mai più, si era ripromesso.

"Shhhh" disse Melissa. Anche lei si aspettava un suono terribile, il raspare di mille zoccoli indaffarati a rubare farina magari o il russare cigolante dell'armadio che aveva mangiato il suo fiocco rosa.

Nella stanza però risuonò solo il silenzio.

Un imbarazzato silenzio.

"Eccolo di nuovo" sostenne Giona e gli altri dovettero fissarsi la punta delle scarpe.

"Un urlo lontano?" propose Marco. Lui di urla era ormai un esperto.

"Dei singhiozzi accorati?" chiese Melissa.

"Cosa vuole dire accorati?"<sup>11</sup> domandò Icaro.

---

11 - Accorato sta per singhiozzi emessi con il cuore, quindi particolarmente dolorosi. Icaro pensava invece che derivasse da coricati, cioè singhiozzi sdraiati, particolarmente gravi in quanto uno che piange sdraiato a terra deve stare ben male. In fin dei conti il significato attribuito alla frase era il medesimo, quindi Icaro andò avanti per mesi

## un poco d'ordine

“Niente di tutto questo” Giona si batté un pugno sulla coscia “è altro che mi fa trasalire, che blocca i miei racconti sul nascere... è la sensazione che... sembra quasi che la casa, la stanza, i letti a castello, i vostri vestiti, la realtà intera, trattengano il respiro!”

Gli amici la guardarono come se fosse pazza, ma Giona era abituata a questa reazione.

“Non capite, eh? Va bene riproviamo: noi vogliamo raccontare dell'uomo, delle sue paure, dei suoi incubi e delle sue conquiste. Siamo viaggiatori onirici fra le ere e gli spazi, raccontiamo storie, siamo i cantastorie attorno al fuoco della vita... Ecco, ecco” le frasi del Manifesto, a parere di Giona, rendevano più evidente il Potere “lo sentite ora?”

Tutto era davvero silenzioso. La luce del freddo sole invernale attraversava la finestra, la porta in metallo della stanza stolidamente assisteva a quella riunione, i muri segnati dall'usura e da decenni di maltrattamenti si stagliavano con una netta e innegabile murosità.

E Marco per primo se ne accorse. C'era davvero troppo silenzio. “Oddio lo sento” bisbigliò mentre gli sembrava che mille occhi e orecchie fossero puntate verso di lui.

“Cosa, cosa, cosa?” esplose Icaro.

“È vero, ha ragione Giona: è come se la casa ci ascoltasse” disse incerto su come tradurre a parole quella sensazione che lo faceva sentire al centro di qualcosa, in mezzo a un turbinare iracondo di menti aliene. Non solo la casa lo ascoltava e guardava e assaggiava e annusava, ma anche il parco e il cielo sembravano partecipare a quel festino di sensi. “Sembra che l'intero mondo si aspetti

---

a parlare di cose accorcicate in un bizzarro accomodamento fra le sue convinzioni e la lingua italiana.



## un poco d'ordine

qualcosa da noi" esclamò agitato.<sup>12</sup>

"BUM!" disse Melissa realista come sempre.

"Esatto" sbottò Giona "è come se qualcosa o qualcuno ascoltasse quello che diciamo. Ricordate? Come durante la Corsa Runica: noi recitavamo una strofa e..."

Melissa scosse la testa: "È un caso, Giona, una coincidenza. Parlavamo di sentieri e pioggia. In un bosco sotto un cielo nuvoloso cosa potevamo mai scoprire? Sentieri e pioggia".

L'amica fece una smorfia mentre ricordava alcune strofe: "Nona Runa della Scoperta: la recinzione è davvero aperta! E davanti a noi troviamo davvero una breccia". Giona alludeva al crollo del muro perimetrale del parco, il varco attraversato dal ragazzino dai capelli biondo cenere mentre era tutto impegnato a perdersi nella foresta.

Melissa insistette: "Il passaggio lo avevamo visto ben prima che tu recitassi la nona strofa". Poi, dato che aveva capito dove la Strega volesse andare a parare scompigliò le carte ed esclamò veemente: "Che diamine Giona, non puoi credere di averla evocata tu la Bestia!"

Sulla stanza scese di nuovo il silenzio, un silenzio di diverso tipo questa volta.

A Giona vennero le lacrime agli occhi: "Ma metti... metti che siano stati proprio i miei racconti a..." singhiozzò. Non dovete credere che Giona piangesse spesso davanti ai propri amici. Anzi in realtà non era mai successo, se si escludeva il primo incontro con Marco, quando Valente s'era fatto beffe di lei. Ciò nonostante

---

12 - Beh, in questo Marco si era ovviamente fatto prendere la mano. Se c'è una cosa che posso assicurare ai miei benevoli lettori, è che nessuna delle vicende dei membri del Circolo hanno mai salvato, né salveranno il mondo. Giona e i suoi amici sono in effetti troppo preoccupati a salvare loro stessi, come potrebbero aiutare il resto dell'umanità?

queste paure pesavano sul suo cuore da troppe settimane e lei non poteva più trattenersi. Comunque la pensiate, e per quanto anche io non sopporti le protagoniste dei romanzi dagli occhi troppo umidi, bisogna avere del coraggio per svelare agli altri quello che nasconde e teme il proprio cuore. Così, dato che il coraggio a Giona non era mai mancato, nonostante il naso le si facesse rosso come un peperone e gli occhi fossero sempre più simili a quelli di una rana con la congiuntivite, continuò: "Metti che le mie storie possano influenzare in qualche maniera quello che succede e... metti che quello che raccontammo nel parco o quella sera di pioggia abbia portato la Bestia, cioè la nostra fantasia sulla Bestia, alla morte di..." Non riusciva ad andare avanti. Era ovviamente un'ipotesi troppo assurda e lei stessa se ne vergognò mentre parlava. È strano come alcune cose che ammorbano e angosciano l'anima, se espresse ad alta voce, diventino fragili come cristalli.

Marco intervenne in aiuto all'amica: "Giona non puoi pensarlo davvero, non bastano due parole per far morire una persona. Non è così che funziona il mondo" poi, dato che non gli era parso di essere sufficientemente convincente, si prodigò in un esempio concreto, rozzo è vero, ma pur sempre azzeccato: "Attenzione! Un demone dalle zanne orride e bavose entra nella nostra stanza!" urlò. "Vedi" disse dopo qualche secondo "non è entrato nessun demone". Pure tratteneva il respiro sperando in cuor suo che l'uscio non lo tradisse. "E quante volte avevi chiamato il Bruto?"

"Ma lui era già con noi, solo che non lo sapevamo ancora" obiettò Giona.

"L'epilogo di quella terribile sera... tu stessa avevi detto di averlo immaginato diverso. Nessuno doveva morire" sostenne ancora Marco.

Giona prese un fazzoletto dalla manica della divisa (strano posto

## un poco d'ordine

dove nascondere i fazzoletti) e si soffiò il naso con tanto vigore che sembrava volesse aprire una nuova breccia nel muro: "È vero, questo devo ammetterlo, avevamo raccontato una storia diversa..." Le lacrime smisero di accecarla e Giona diede un lungo sospiro. Poi fece una cosa terribilmente imbarazzante: con slancio abbracciò Marco.

E che slancio! Allargò le braccia tanto da sembrare di voler circondare una colonna o aggrapparsi a tutti gli amici presenti. Invece prese dentro quella pinza mostruosa solo il Sensitivo. "Marco, mi sento in colpa lo stesso!" ammise soprattutto a se stessa.

"Ti senti in colpa perché non sei riuscita a salvarlo" le bisbigliò Melissa. Guardava l'amica sorpresa. Abbracciare Marco, con quella vescica che si ritrovava, era sempre un bel rischio. "Fra tutti noi tu eri l'unica che aveva la possibilità di farcela. Solo tu sei andata fino in fondo, hai cercato il bambino perduto fino ai monti. Non ce l'hai fatta per un pelo".

Anche questo era vero e Giona credette di aver messo finalmente a tacere quella vocina interiore, insistente e petulante, che le bisbigliava: è colpa tua, è colpa della tua linguaccia e delle tue tremende storie! Giona ritrovò la razionalità: non poteva essere colpa sua. Non aveva senso, per lo meno non lo aveva nel mondo degli adulti. Ma quello che sarebbe accaduto nei mesi successivi purtroppo avrebbe messo alla prova le convinzioni di tutti, professori del Collegio compresi.

E se anche voi, cari lettori, siete degli uomini razionali, non ridete dei dubbi della giovane Strega. Cose terribili accadono in questo mondo, segreti e misteri e sfortunate coincidenze vanno a braccetto, mentre la magia, quella vera e potente, scorre inaspettata nelle piccole cose. Fra le mura di un Collegio sul lago di Como o nelle quattro pareti della propria stanza qualcosa può accadere e cambiare tutte le regole del gioco. Presunte\_regole a cui ci ag-

## un poco d'ordine

grappiamo con fiducia o speranza, perché quello che ci attende dall'altra parte è tanto terribile e sconvolgente da riportarci bambini, quando tremavamo per un soffio di vento o per colpa del tuono.





# 3

## La testa della bestia

Il dottor Fitch aprì il sacco, ne osservò il contenuto disgustato

e scosse il capo. "Ne siete sicuro, serve al professor Pedronne?"

Sullivan andò verso lo sportello dei medicinali di Fitch, fece un vago gesto con la mano e poi scosse le spalle divertito: "Tenete il cognac fra la trementina e il disinfettante professore?" poi, senza aspettare risposta alla sua domanda, cavò il tappo di vetro piombato, annusò la bottiglietta di liquore, arrossì sulle guance incavate e ne assaggiò un buon sorso.

"Joseph!" sbottò Fitch "E non sono neppure le quattro!"

Era vero, ma al Collegio faceva freddo e il camice consunto di

## La testa della Bestia

Sullivan evidentemente non bastava a scaldargli il cuore. "Sanguine di Giuda! Ed è anche buono" bofonchiò colpevole.

"E bestemmie pure, nel mio ufficio!" Ma quello che sconvolgeva Fitch non era tanto il comportamento di Sullivan, a quello ormai aveva fatto il callo, ma il contenuto del sacco: "Che se ne fa Italo di una testa mummificata di lupo?"

"Non è mummificata: è impagliata, anzi imbalsamata per la precisione..."

"Sottigliezze, Joseph".

"Beh, a cosa vuoi che gli serva una testa di lupo? È per il corso di scienze".

Fitch aggrottò le sopracciglia. Era morto un bambino a causa dei maledetti lupi, dei cacciatori e di tutta l'eccitazione che un certo modo di raccontare storie aveva provocato. Ovviamente se ne era già lamentato con Sullivan, ma quella testa secca, dal pelo stopposo e dalle zanne acuminate lo impensieriva sopra ogni altra cosa. Se un lettore accorto avesse voluto soffermarsi sulla scena, senz'altro avrebbe potuto notare lo sguardo di Fitch vagare verso il suo archivio chiuso a chiave, là dove aveva nascosto un grosso zaino ormai vuoto e la balestra che aveva brandito la notte in cui il bambino dai capelli biondo cenere era morto.

Sullivan invece, mentre pensava al freddo, al cognac e al suo cane ancora convalescente, non vide quello sguardo colpevole. Invece prese il sacco con il suo macabro contenuto e guardò l'amico pensieroso.

"Massimiliano, se non la vuoi la butto via. Non ho idea di quanto sia costata a Pedronne, ma non m'interessa". L'espressione lo tradiva però. C'era della cupidigia nel suo sguardo e Fitch capì che il collega avrebbe fatto di quel sacco un nuovo orrore per spaventare i più bulli al Collegio. Come se non bastassero le storie di Giona e dei suoi amici e i guai con i carabinieri! Tornò perciò al

## la testa della bestia

lei, come quando doveva ricordare agli altri professori chi era il preside del collegio: "Invece la porterà subito a Italo, in modo che possa fare la sua lezione. È necessario però un contenitore più grosso e meno meno..." fetido, avrebbe voluto dire. Quella dannata testa di lupo puzzava a un metro di distanza! "Perciò gliene darò uno più adeguato. Anzi per privarla di qualsiasi tentazione, no, non neghi! Conosco bene il suo spirito disgustoso, la consegnerò di persona al professore di scienze. E questo è quanto".

Non ci è ancora dato sapere cosa girasse nelle rotelle di Fitch, ma Sullivan era scocciato di non poter mostrare quella testa ai ragazzini più rognosi del Collegio. Avrebbero perso del tutto la voglia di correre nel parco, pensava, e lui avrebbe potuto godere delle loro espressioni impaurite. Invece la decisione di Fitch lo privava di uno dei più grandi divertimenti della sua professione: tiranneggiare e farsi beffe degli studenti.

Melissa si precipitò da Icaro e Marco come un razzo di capodanno appena acceso. Li guardò stralunata, scosse le mani come se volesse salutarli ed esclamò: "Quelli del corso di scienze hanno visto la testa della Bestia!"

Le facce degli altri due sbiancarono. Sarebbe stato buffo poterli immortalare così, le enormi "O" disegnate al posto delle bocche, i visi cerulei, le ginocchia di gelatina per il solo accenno al vecchio mostro.

Il verro, come lo aveva chiamato Giona, era stato il loro nemico per mesi. La Bestia era sbucata dal sottobosco per divorare la gamba del ragazzino dai capelli biondo cenere. In realtà i cacciatori avevano sostenuto che si era trattato di una trappola per lupi, ma al Circolo aveva sempre negato quella versione. Era vero infatti che la trappola era scattata sulla gamba del bambino, ma era anche vero che la Bestia era in caccia, che aveva zanne di

## La testa della Bestia

acciaio e fuoco e che in buona sostanza Fitch era rientrato dalla spedizione notturna coperto di sangue e graffi, con un enorme zaino contenente qualcosa...

“La testa della Bestia” aveva sostenuto Giona “il Verro ha ucciso uno di noi, ma alla fine è stato sconfitto. Il dottor Fitch lo ha colpito al cuore con la balestra. Il dardo è scattato sibilante fino al petto putrefatto del demone, si è fatto largo fra le macilente ossa ed è esploso nella gabbia toracica schizzando sangue e muscoli tutto intorno. Infine si è infilato nel suo nero cuore. In realtà ha solo scheggiato quel muscolo feroce di pietra e odio, però tanto è bastato per fermarlo. In quell’attimo, l’attimo in cui il fuoco nascosto nel cuore non è stato in grado di pompare energia e potenza al mostro, Fitch ha agito. Si è lanciato sopra il cerbero, con un grosso coltellaccio stretto fra le mani...”

Gli altri la fissavano con gli occhi sbarrati, bevendosi ogni parola di quella storia.

“E wham! Gli ha ficcato il coltello proprio nella giugulare, lì dove il collo si attacca alle spalle”. Che a dirla tutta non era perciò la giugulare, ma a quelli del Circolo non importava.

“Poi come si fa quando si sega un albero...” e Giona aveva preso a imitare il gesto che sosteneva avesse eseguito il preside “zac zac zac, ha scavato nella putrida pelle e nei tendini per almeno dieci minuti. La bestia urlava e ululava e scalcia e sgroppava, ma Fitch la teneva ferma grazie al dardo nel cuore e alla lama nel collo”.

Come fosse riuscito a resistere così a lungo, dato che Fitch pesava solo cinquanta chili quando era in forma, quando cioè non tossiva, non aveva mal di stomaco e non si sentiva lievemente influenzato, era un mistero.

“E dovevate vedere che pioggia di sangue, una fontana, una fioritura, una cascata, spruzzava ovunque mentre il dottore proce-

## la testa della bestia

deva a scannare la Bestia, a sollevarne il cranio per la criniera e a urlare la sua vittoria al cielo. "Mwuahahahahahaha!" sghignazzò infine Giona, i capelli raccolti dietro le orecchie, gli occhi spiritati e le gengive rosse in bella vista.

Giuro, persino Fitch, che non aveva ascoltato quella tremenda versione dei fatti non riuscì a dormire per giorni: continuava a fare incubi misteriosi nei quali si vedeva ridere sguaiato con i piedi in una pozza di sangue.

Ora Melissa sosteneva che altri ragazzi avevano visto la testa decapitata della Bestia e Marco e Icaro fremevano dall'impazienza. Dunque la storia di Giona aveva un fondo di verità, era verosimile. Era...

"Falso. Non può essere vero" tagliò corto Giona. Stava aiutando suor Mariassunta e altre due studentesse a rammendare alcune vecchie divise. Le piaceva cucire perché poteva far finta di lavorare a un misterioso esperimento di medicina proibita, unendo pelle di tessuto e viscere di stoffa per creare una creatura mostruosa, un golem delle divise, uno spaventapasseri delle cabine armadio. "Fitch non può aver mostrato la testa a quelli dell'aula di scienze! Tutti i professori, e persino i cacciatori, hanno sempre negato l'esistenza della Bestia!"

"Te lo giuro, lo zaino era proprio quello e Fitch lo ha consegnato direttamente a Pedronne. Il professore se lo è portato in aula bofonchiando "apprezzevole, apprezzzevole..." Potevo sentire le urla dei ragazzi da fuori e la puzza... che puzza tremenda, attraversava persino la porta chiusa. Era la puzza delle Segrete segrete. Non ho dubbi" insistette Melissa.

Giona si incupì. La storia di Melissa era troppo precisa e le reazioni dei ragazzi a lezione troppo veritiere perché Pedronne potesse essersi fatto beffe di loro. Assurdamente sembrava che il dottor Fitch avesse deciso di dire la verità e lei non stava più nella pelle

## La testa della Bestia

di vedere e toccare le fauci luccicanti di quel mostro abbattuto.

Fitch guardò quelli del Circolo arrivare nel refettorio a pranzo. Aveva gli occhiali da lettura sul naso, per cui se li tolse, mise il giornale di lato e si godette la scena. Il gruppo era ovviamente troppo lontano perché lui potesse intuire cosa stessero dicendo, ma dai gesti, dal sussurrare gli uni nelle orecchie degli altri poteva immaginare l'argomento e il tono della conversazione.

D'altronde la vista della testa di lupo mummificata aveva ringalluzzito quelli del corso di scienze e adesso quasi tutti i ragazzi facevano la fila fuori dallo studio di Pedronne per seguire la lezione.

Fitch scosse la testa. Non mummificata, imbalsamata, si rimproverò mentalmente. Lui con le mummie non andava d'accordo e le esperienze che aveva passato al Cairo, prima di sbarcare sul lago di Como, avrebbero reso felice Giona.<sup>13</sup> Fitch aveva contato sulla reazione del collegio e su quella del Circolo. Sì, perché nonostante facesse fatica a ricordarsi i nomi dei suoi studenti, il dottore non sbagliava mai a capire da che parte tirasse il vento. Sapeva ad esempio che dopo l'allontanamento di Valente dal Collegio (una cosa di cui si dispiaceva quotidianamente) era Tonio a comandare il gruppo di ragazzi più scalmanati. Qualcuno li avrebbe chiamati delinquenti, ma Fitch dava sempre una seconda possibilità alle persone,<sup>14</sup> per cui li chiamava scalmanati,

---

13 - A riguardo posso citare l'opera "I viaggi del dottor Fitch – esperienze orribili sul Nilo" un ottimo esempio di narrativa d'intrattenimento. In questo libro Fitch descrive le sue esperienze poco concilianti con il Natron, la sabbia calda e gli uncini per acchiappare il cervello via naso.

14 - Anche una terza se è per questo e voci non ufficiali sostengono che Fitch dava anche una quarta possibilità alle persone, ma di questo non posso essere certo. A Giona

## la testa della bestia

in attesa che smettessero di azzuffarsi e imparassero a strigliare i cavalli, a spaccare la legna per l'inverno e a cambiare le gomme dell'automobile arrugginita che teneva in officina.

Oltre al gruppo di Tonio c'era quello di Giona e dei suoi amici. Fitch, nonostante i guai che gli avevano procurato quando il bambino dai capelli biondo cenere s'era perduto, faceva ancora un po' fatica a distinguerli gli uni dagli altri. A quell'età tutti i bambini, ragazzi, va bene, hanno un aspetto simile.

Ora li guardava facendo finta di sorseggiare la minestra, nonostante il piatto fosse ormai vuoto e suor Mariassunta gli rivolgesse occhiate stralunate.

Nel gruppo di Giona c'era quella alta e magra come un chiodo, una bambina con i capelli scuri che lui aveva sempre scioccamente paragonato a un topolino di campagna. Ora no, si era alzata troppo in fretta perché sembrasse ancora un topo. Ora assomigliava a un ratto. Il dottor Fitch represses un risolino. L'ex topo seguiva il corso di meccanica; bene, pensava, perché una donna non avrebbe dovuto saper mettere le mani nei pistoni? Le automobili erano il futuro e se a lei non dava disturbo il grasso sotto le unghie perché avrebbe dovuto infastidirsene lui? Quella furba bambina sembrava tener sotto controllo l'intero refettorio con la sua vista acuta. Fitch dovette affondare la faccia nel piatto per non farsi scoprire.

Poi c'era quello agitato, un tipino lentigginoso che urlava a destra e a manca, senza mezze misure. Fitch si stupì nel rendersi conto di non averlo mai visto fermo. Quel ragazzino correva sempre, era sempre su di giri o ferito o malato. Spesso tutte e tre le cose insieme. Neppure con il laudano avrebbe potuto calmarlo!

Poi c'era il figlio della Chiari, la medium. Quella donna aveva ri-

---

di possibilità ne diede solo tre.

## La testa della Bestia

svegliato in Fitch una serie di preoccupazioni giovanili. Un tempo aveva fatto parte di un gruppo di gentiluomini che studiava, in maniera scientifica e professionale, questo sia chiaro, quel genere di apparizioni. Rabbrividì. Marco non sembrava sopportare il lavoro della madre, pareva sempre preoccupato, trasaliva a ogni rumore improvviso e, Fitch si pulì gli occhiali nel tovagliolo riuscendo a ricoprire le lenti di pezzetti di carota e sedano, pareva non fosse ancora riuscito a impedire alla propria vescica di bagnare il materasso. Una bella scocciatura quella, pensava, ma non so dirvi se alludesse alla minestra sugli occhiali o al materasso di Marco.

Infine c'era il capo di quel malpartito, il ragno tronfio che tesseva la ragnatela delle loro avventure. Una ragazzina dai vestiti sempre troppo sporchi di fango perché si potesse essere certi che indossasse la divisa del Collegio. Aveva una lingua tagliente come quella di un attore navigato e certe idee da far rizzare i capelli sulla testa. Fitch si rese conto di non sapere che lezioni frequentasse Giona. Letteratura italiana, certo, storia, poesia, ma cos'altro? Realmente passava tutto il suo tempo libero a leggere e a raccontare storie? Com'era possibile allora che sporcasse di fango i corridoi del Collegio? Lui non lo avrebbe mai ammesso (ogni buon preside tiene per sé i segreti più importanti della sua carriera), ma per trovare i membri del Circolo gli bastava seguire le orme che Giona si lasciava dietro.

Dalla sera della disgrazia Fitch aveva preso a interessarsi al gruppo di Giona. Prima di tutto perché erano stati loro a trovare il bambino dai capelli biondo cenere, in secondo luogo perché Fitch aveva finalmente intuito chi era il ragazzo (la ragazza in questo caso!) che le sparava più grosse al Collegio. La storia del sangue nelle tubature (e il fastidio di dover far acquistare all'economato un buon prodotto che togliesse la ruggine all'impianto idraulico



## la testa della bestia

della Villa) era stata un'idea di Giona, così come quelle favole orribili di ragazzini decomposti e mummificati (ecco di nuovo quel maledetto termine) nelle profondità del laghetto delle carpe. Giona era anche colei che aveva terrorizzato suor Mariassunta e mezzo Collegio con la storia del cinghiale infuocato, quella bestia mitologica che sosteneva vagasse per il parco. Era stata in grado di influenzare persino le allucinazioni di Valente!

Dimostrava un eccellente intuito quella ragazzina, pensava Fitch, ma le sue storie non erano sempre utili, anzi. Se da un lato diminuivano la smania dei ragazzi di esplorare il parco, dall'altro ne aumentavano l'insana curiosità. Era sempre così con gli allievi: non bastava loro avere paura, no, volevano vederlo in faccia l'orrore, sollevare i lenzuoli ai fantasmi per così dire. Erano affascinati dai misteri, ma poi tremavano nei letti. È lo stesso prurito che ci spinge oggi a vedere un film dell'orrore mentre con le dita sugli occhi cerchiamo di perderci le scene più tremende e intanto continuiamo a sbirciare.

Così, ragionava il dottore, grazie alle invenzioni di Giona il laghetto delle carpe era snobbato. Questo era un bene, perché lui aveva proibito i tuffi nelle sue acque gelide. Invece, la storia della Bestia, che di primo acchito aveva tenuto i ragazzi lontani dai pericoli del parco, s'era trasformata in un'arma a doppio taglio. Il ragazzino dai capelli biondo cenere (altro nome da controllare sul registro, nonostante tutto Fitch proprio non se lo ricordava) era partito alla ricerca di Colosso e si era perduto nella foresta. Mosso dalla voglia di imitare Giona e il suo gruppo, a un passo dalla disgrazia, aveva osato troppo e aveva fatto una tragica fine.

Infine Fitch sapeva che Giona e i suoi amici, quella famigerata notte, lo avevano visto rientrare dalla foresta con lo zaino pieno e coperto di sangue. Non osava immaginare quali leggende potessero aver ricamato sul suo arrivo, su quel contenitore, sulle

## La testa della Bestia

sue condizioni, ma lui non aveva potuto evitarlo. Quella era stata una notte pericolosa e lui aveva dovuto fare quello che ogni uomo d'azione avrebbe fatto al suo posto.<sup>15</sup> Perciò la testa del lupo di scienze era un ottimo sistema per mettere a tacere i petegolezzi, per fiaccare la curiosità. Era il solito vecchio trucco: nascondi con una mezza verità un segreto vero. Così aveva preso il suo zaino, ci aveva infilato la testa imbalsamata e aveva vagato per tutto il Collegio con quell'odioso sacco in mano. Poi aveva aspettato. Tutti avevano visto che si era trattato della testa di un lupo e Giona e il suo gruppo avrebbero finalmente guardato in faccia la realtà, così come Fitch l'aveva confezionata per loro: la Bestia era una maledetta trappola di ferro e lui quella sera aveva semplicemente abbattuto un lupo. Semplicemente.

“Wow” esclamò Icaro “la Bestia!”

Avevano immaginato di trovare maggiori difficoltà nel convincere Pedronne, invece si erano stupiti quando il professore li aveva fatti gentilmente accomodare e si era messo a illustrare con entusiasmo la testa coperta di peli stopposi in bella vista sulla sua scrivania.

Italo Pedronne era più vicino ai cinquanta che ai quaranta e in onore dei vecchi tempi curava, impomatava e impiasticciava di brillantina i suoi quattro capelli. Era alto e magro come una canna da pesca o un palo del telegrafo.

“Lupus, Canis lupus, mammifero placentato della famiglia Cani-

---

15 - Il dottor Fitch aveva una concezione letterale di cosa dovesse fare un “uomo d'azione” che coincideva perfettamente con l'andarsene in giro per il parco della Villa armato di balestra. Da giovane avrebbe portato dei candelotti di dinamite quindi si può sostenere che, da questo punto di vista, la presidenza del Collegio lo aveva imborghesito.

## la testa della bestia

dae eccetera eccetera, non una bestia qualunque, mi duole dovervelo far notare. Si tratta di un meravigliante<sup>16</sup> esemplare. Credo che venga dal Molise: me lo hanno preparato come conviene e spedito via treno. È difficile trovare un lavoro così ben fatto, sapete? Soprattutto per quanto riguarda il pelo” e massaggiò con dolcezza la zazzera incolta di quel testone mostruoso, poi, per simpatia, prese a grattarsi il mento e la barbetta spelacchiata.

“Il pelo sembra quello della pelliccia di ermellino di mia madre” bisbigliò Melissa, che veniva da una famiglia ricca e queste cose le sapeva.

“A me fanno impressione gli occhi” Marco si era accorto che risplendevano alla luce della lampada e aveva domandato perciò quale procedimento fosse stato adottato per renderli così lucidi. Gli sembrava lo fissassero ovunque si spostasse nella stanza.

“Oh no, non sono veri quelli, signor Chiari” aveva puntualizzato Pedronne “sono occhi di vetro, vede? Biglie, insomma, come quelle con cui giocate...” poi meditò sull’età dei ragazzi che aveva di fronte e si corresse “...giocavate voi altri”.

Biglie di vetro! Marco si ricordò di quelle che aveva seppellito per portare la pace allo spirito del bambino del secondo piano e si chiese se anche l’anima del lupo dovesse essere liberata nel medesimo modo. Il campo giochi poteva essere un ottimo cimitero improvvisato, ma sarebbe diventato un bel po’ affollato, di questo passo.

Giona sembrò leggergli nella mente e infatti gli bisbigliò all’orecchio: “Dovremmo strapparglieli, povero lupo!”

Per fortuna vennero distratti dall’entusiasmo di Pedronne circa

---

16- Che è un incrocio, credo, fra meraviglioso e strabiliante. Per esserne certi dovrete chiedere al prof. Pedronne, che aveva il vezzo di storpiare le parole della lingua italiana e sbuffava divertito lumando le facce confuse degli altri professori.

## La testa della Bestia

la dentatura del lupo: "Misurate, misurate la lunghezza delle zanne e di quei canini poi! Fantastico, non credete?"

Giona sbuffò per tutta la visita, volle prendere le misure pure lei, litigò con il metro da sarto e infilò la mano fino al polso nelle enormi fauci aperte. Alla fine, mentre tornavano in camera, si lamentò: "Non scherziamo! La testa che abbiamo visto è troppo piccola perché appartenga alla Bestia! Il demone aveva le zanne lunghe almeno come il mio braccio! E il grugno grosso il quadruplo. Aveva la fronte larga e spessa come un tronco d'albero!"

"Sarà" ammise Melissa "ma l'hai visto pure tu: la testa era nello zaino di Fitch. Se non è quella della Bestia a che animale potrà appartenere?"

"A un lupo ovviamente" sosteneva Giona.

"Per l'appunto" cercava di convincerla Marco. "Fitch quella sera uccise un lupo. Non la Bestia, ma un grosso e puzzolente lupo, con certe zanne acuminata da far venire i brividi!"

"Non mi torna ragazzi. La Bestia è morta" ripeteva Giona "io lo so, ne sono convinta, è morta per davvero, ma la testa che ci ha mostrato Pedronne non può essere quella giusta".

"Perché trovi misteri a ogni passo!" si lamentava Marco, testardo quanto l'amica. "È che non ti vuoi rassegnare! Invece è chiaro, la testa lo dimostra: la Bestia è il lupo e anche viceversa, cioè il lupo è la Bestia. Sono lo stesso animale!" E a questa logica lineare gli Dei Sognanti si aggrapparono con tenacia. Se la Bestia era morta, come sosteneva Giona, e se Fitch aveva portato come souvenir dal bosco quella precisa testa non sembravano esserci altre vie di scampo, doveva trattarsi del medesimo animale.

"Magari si è rimpicciolita nel tempo" sosteneva Icaro.

"Oppure Giona l'hai immaginata più grossa di quello che era" proponeva Marco "d'altronde neppure tu l'hai vista per davvero, no?"

## la testa della bestia

Giona si morse le labbra. In realtà le fauci assetate di sangue, che aveva visto azzannare il ragazzino, erano molto più affilate, più grandi, più... scosse la testa: non voleva pensarci, era un'immagine troppo tremenda. Perciò nicchiò e con voce provocante ammise: "Va bene, ma se quella è la testa della Bestia... il resto del corpo dove si trova?"



# 4

# Persinelbosco

Quell'interrogativo spinse il Circolo in fagottarsiconguanti,

pastrani, maglioni e calze di lana. Aveva preso a nevicare a singhiozzo quel fine settimana: qualche fiocco svogliato cadeva dalle cime degli alberi, mollemente raggiungeva il terreno e lì si scioglieva beato. Lunedì mattina un pallido sole occhieggiava nella foschia. Il cielo era velato, le nubi sembravano la barba e le sopracciglia delle montagne e Giona e i suoi amici avevano deciso di passeggiare verso il limitare della foresta.

Il brutto tempo e la disgrazia li avevano tenuti lontani dal bosco per un bel pezzo, nonostante il parco di Villa Gentili esercitasse

## Persi nel bosco

sui loro cuori un fascino irresistibile. Icaro ad esempio sospirava romantico fissando un sentiero poco battuto o uno dei faggi del cortile, mentre la condensa del suo fiato appannava il vetro. Stava appollaiato per minuti interi, la punta del naso contro la finestra, a immaginare chissà quale avventura.

L'unica altra spedizione fra gli alberi l'avevano fatta accompagnati dai carabinieri e da un gruppo di genitori, quando Fitch aveva mostrato il tratto del muro crollato ora messo a nuovo, la breccia restaurata, la recinzione del parco della Villa di nuovo integra.

"È un nuovo muro, un castello merlato, una difesa invalicabile" aveva sentenziato Giona e questo li aveva tranquillizzati tutti.

Da allora alcuni operai erano stati pagati per abbattere gli alberi più indisciplinati, per restaurare i sentieri e per fare qualche lavoretto in modo da rendere il parco più simile a un giardino che a una foresta popolata da mostri. Poi era arrivato l'inverno e i lavori erano stati rinviati alla successiva primavera, quando (così sosteneva Fitch) il parco della Villa sarebbe tornato a essere quello di un tempo: un luogo dove passeggiare recitando poesie e non un posto ostile dove trovare la morte.

Quella fredda mattina avevano deciso di saltare le lezioni: non era un problema per Villa Gentili, ormai dovrete saperlo.<sup>14</sup> Gen-taglia come Giovanni o Tonio o Valente per intere settimane non avevano fatto altro che fumare e picchiare i più deboli, ma per i membri del Circolo, abituati alla tranquillità delle aule che odo-

---

14 - Il collegio di Villa Gentili era davvero particolare. Gli alunni erano incoraggiati a frequentare le lezioni che desideravano e, udite udite!, maschie e femmine condividevano le medesime aule. A quei tempi non esisteva scuola in Italia che fosse tanto progressista, liberale, pazzostrampalata, come sostenevano i giornali. Io aggiungerei a questi aggettivi anche "orribile" e "pericolosa" tanto per essere preciso.



## Persi nel bosco

ravano di cera e alle lavagne nere come il carbone che sembravano finestre cieche su un altro mondo (così raccontava Giona) quel mattino sapeva di libertà truffaldina. Gli Dei Sognanti avevano di nuovo voglia di sognare.

“Se Fitch e Valente hanno seguito la strada che avevo mostrato loro, devono aver incontrato la Bestia sul sentiero che va dal bosco di betulle sacre al Palazzo del Re degli Elfi” sosteneva Melissa “quindi troveremo il corpo della Bestia nel canalone da questa parte, a est, verso il folto della foresta”.

Animati dal freddo intenso presero per il sentiero indicato dall'amica.

“Il bosco invernale sembra un cimitero” ammise Giona dopo qualche minuto.

“Ti pareva!” esclamò Marco sbuffando “Figuriamoci se poteva sembrare un villaggio in festa. No, solo un cimitero poteva venirti in mente”.

“Ah, ah, Sensitivo: sei davvero troppo sensibile” commentò Giona “non posso dire che assomiglia a un villaggio in festa o a una fiera perché non avrebbe senso! Vedi bancarelle o stendardi colorati appesi fra le case? Senti l'odore delle frittelle o delle castagne arrostate? No, nessun odore, nessun colore, non ce n'è traccia! E invece guardate il terreno nero e la brina... che malinconia! Gli alberi sembrano lapidi alzate verso il cielo plumbeo o colonne levate per sorreggere un tetto di nubi. Ci si potrebbe perdere fra queste tombe arboree, camminare per secoli, in mezzo alle lance spezzate della foresta”.

“Cosa significa arboree?” domandò Icaro perplesso.

“Ma come fa?” si chiese borbottando Marco “se le inventa la sera prima o le vengono così, come uno starnuto, queste frasi assurde?”

“Gli alberi sono colonne, come quelle di un tempio!” confermò

## Persi nel bosco

Melissa, sempre sensibile al fascino struggente dell'inverno.

"Un gigantesco tempio!" sospirò Icaro che si guardava attorno come se fosse la prima volta che camminava lungo quel sentiero.

Solo Marco, tanto per cambiare, si sentiva indisposto. Nel grigio di quella mattina, da quando cioè Giona aveva aperto bocca, gli sembrava che qualcosa fosse cambiato. Gli pareva di aver messo il piede su una di quelle pietre fatate che (come gli aveva raccontato Giona) godevano nel far perdere la strada. Erano una trappola dei folletti che attiravano così i viaggiatori nei loro tumuli erbosi, pieni di tenebra e sangue. I bambini in particolare erano lasciati appesi ai ganci delle segrete a frollare<sup>15</sup> per mesi. Si sentiva stordito, come se d'un tratto fra tutti quei tronchi e alberi assiepati gli fosse difficile distinguere la destra dalla sinistra, il dietro dal davanti. "Sei sicura..." quasi non osava dirlo "sei sicura che sia la strada giusta?"

Melissa lo guardò alzando un sopracciglio: "Sei sicuro di volermi fare questa domanda?" Quando ci si metteva era proprio arrogante, ma nessuno osava dubitare del suo portentoso senso dell'orientamento. Però, però, quella mattina anche lei si sentiva strana e le parole di Marco l'avevano in egual misura infastidita e colta in fallo. Ormai il boschetto di betulle...

"Non c'è più il boschetto di betulle!" disse stupita Giona "il Sensitivo ha ragione: non siamo dove dovremmo essere..."

"Ma allora dove siamo?" Icaro si guardò intorno, nell'immobilità dell'inverno, nessun animale scorazzava in giro, il vento non agitava le foglie<sup>16</sup> e il freddo della notte passata sembrava aver

---

15 - I bambini o le belle pose di Barbablù, ma questa è un'altra storia.

16- In effetti le foglie erano cadute impasticciandosi nel fango e non potevano essere sollevate da una brezza che non c'era.



## Persi nel bosco

congelato persino il tempo.

“Sembra sia mattina da sempre” disse Giona che godeva di quell’atmosfera estraniante. Pareva che fossero infinitamente le nove di mattina e che i minuti invece di rotolare silenziosi si fossero dimenticati di scorrere. E quelle nubi in cielo e quella luce chiara, quasi bianca: sembrava di essere sospesi nel nulla.

Melissa ricordava tutte le volte che aveva cercato di perdersi. Lo trovava un gioco divertente, per lo meno prima di scoprire che il bosco aveva zanne e artigli. Si allontanava dalla casa in collina dei suoi, vagava per un po’ e poi sceglieva un sentiero a caso. Alla fine le sembrava di essersi persa, desiderava essersi persa, però poi ritrovava immancabilmente la strada: come poteva sbagliarsi? Ricordava sempre il numero di svolte, due a destra, tre a sinistra. Suo malgrado tirava un sospiro di sollievo (perché se si fosse persa per davvero sarebbe stato un bel problema) e nello stesso tempo si abbacchiava perché il gioco era già terminato. Era tornata al villaggio o aveva incontrato uno dei vecchi del paese in cerca di funghi “Buongiorno Melissa!” Non era più sperduta, ma di nuovo a casa.

Quella mattina era diverso. Nel bosco dovunque guardasse c’erano particolari che non ricordava, nuovi di zecca: un enorme albero abbattuto, delle rocce che spuntavano dietro una collina, i resti calpestati di un abbeveratoio per cavalli. “Ma dove siamo finiti?” domandò interdetta.

“Ci siamo persi!” esclamò Icaro “Oddio, ci siamo persi. Io odio perdermi, una volta mi sono perso nella nuova casa dei miei genitori ed è stato traumatico, davvero. Se succedesse oggi sarebbe terribile, con la mia corridoio-fobia. Meno male che siamo all’aperto” Icaro sbuffò, si morse le labbra e cambiò opinione in un baleno: “Però perdersi ha dei lati positivi, niente compiti sta-

## Persi nel bosco

sera o lo scioppo di Suor Mariassunta!”<sup>17</sup>

Nell’aria fredda le voci dei ragazzi si sarebbero potute distinguere perfettamente anche da lontano. I punti di domanda e le esclamazioni di sorpresa rimbalzavano fra i tronchi ruvidi degli alberi. Il Potere gravava, magico, sui membri del Circolo ed era come se a ogni parola si creasse una nuova possibilità, un nuovo futuro.

Marco biascicò: “Oddio, sento che non troveremo più la strada per il Collegio, moriremo di freddo, ci faremo come la statua monca dell’amante del Re dei Folletti. Diventeremo dei ghiaccioli supplicanti”. Una fine terribile era stata estratta dal mazzo del destino.

“Forse siamo finiti in un’altra dimensione, come un sogno, lontano da casa più di quello che si possa immaginare. I nostri genitori ci cercheranno per sempre, ma ormai noi non saremo neppure sulla terra, saremo su Venere magari, insieme ai Vesuviani” sosteneva Icaro pescando un’altra carta dal mazzo delle possibilità.

“Si dice Venusiani!” obiettò Melissa. “Ho perso il mio senso dell’orientamento, non ci posso credere! Ho sempre saputo dov’ero e dove volevo andare”. Poi guardò nervosa i suoi amici: “Non è giusto!” esclamò, la voce rotta dalla tensione “Tutti voi avete qualcosa che vi rende speciali” cigolò “Marco parla con i morti...”

“Sai che fortuna” obiettò lui.

“Giona racconta storie!”

“Idem con patate” rispose Marco acido. Evidentemente avrebbe preferito che Giona non fosse tanto speciale.

“... e Icaro, beh Icaro, è speciale a modo suo” in effetti Melissa

---

17- Icaro aveva mal di gola e Suor Mariassunta aveva preparato una pozione al ribes che sembrava miscelata con il catrame e lo iodio puro, se proprio volete saperlo.

## Persi nel bosco

non avrebbe saputo dire in cosa era speciale Icaro.

“Ehi, anche io sono speciale” disse Icaro “io sono l’unico fra voi che riesce a correre a occhi chiusi, che salta quattro gradini alla volta, che fa le bolle mangiando il sapone e che ha stretto amicizia con Colosso!”

L’elenco innegabile di tutte queste qualità lasciò il gruppo di stucco. A quell’età persino ingoiare le saponette<sup>18</sup> sembra un comportamento degno di rispetto.

“Ecco” puntualizzò Melissa “persino Icaro è, a suo modo, speciale. Ma io sapevo solo trovare la strada e...”

“E spiare Valente” s’intromise Giona.

“E seguire quello stupido del Bruto, vero e...”

“E trovare passaggi segreti o scassinare porte che nessuno avrebbe potuto superare” continuò l’amica.

“E sì, scovare un maledetto montacarichi nel muro e tutto il resto. Ma soprattutto sapevo ritrovare la strada”. Si guardò intorno frustrata “Sapevo sempre dov’ero...”

“Non sei tu che ti sei persa!” disse allora Giona, cercando di consolare l’amica “È il bosco che si è spostato!”

Giona aveva letto con piacere quel pezzo del Macbeth dove la guardia dagli spalti declama: “Mentre montavo la guardia sulla collina ho guardato verso Birnan ed ecco che il bosco ha cominciato a muoversi. Possa subire la vostra ira se non è così. Si può vederlo avanzare nel raggio di tre miglia. Un bosco che si muove, dico!” Ah, che guar-

---

18 - Ricordo a tutti i lettori che ingoiare le saponette non è un passatempo salutare e che Icaro a causa di questo gioco si ritrovò a fare bolle non solo dalla bocca. Nel caso non fossi stato sufficientemente chiaro, il mio fidato avvocato I. Sadék Lottovici precisa che: “Accidenti a voi, se decidete di sgranocchiare saponette da bagno, noi non c’entriamo nulla!”

## Persi nel bosco

dia sciocca: erano i soldati nemici con le frasche negli elmi, che, mimetizzati come arbusti, puntavano all'assedio.

Però quella storia ricordava a Giona la faccenda delle radici di mandragola, quei bulbi medievali che urlavano se cotti al forno, dalle gambe e braccine nodose che potevano sembrare persino umane. E se le radici di un albero somigliano a dei piedi non è così assurdo pensare che una pianta possa spostarsi, no? Magari per fuggire da una conversazione noiosa con un cipresso<sup>19</sup> o dai litigi coi rovi.

Così, seppure Giona di radici con gli alluci non ne avesse mai vista neanche una, di tronchi con le facce era certa di averne riconosciuti almeno un paio. La corteccia degli alberi è come una nuvola del cielo, se la si fissa sotto il sole cocente per un tempo adeguato può essere interpretata come meglio si crede, posto che nel frattempo non si raggiunga l'illuminazione.<sup>20</sup>

Così, Giona meditava, se gli alberi hanno una faccia, perché non braccia, ossa, artigli e tutto il resto? E degli alberi con queste caratteristiche perché non avrebbero potuto spostarsi, fare lo sgambetto, agguantare innocenti ragazzi nel buio e in generale fare tutto quello che una mente perversa come quella di Giona poteva inventare? Così, con in testa queste assurdità che tanta fortuna ebbero nei successivi libri di avventura e orrore, Giona credette di aver trovato la spiegazione alla loro situazione.

---

19 - Che aveva sempre un'espressione da funerale.

20 - È risaputo che il modo migliore per raggiungere l'illuminazione karmica è assumere la posizione del loto a testa scoperta (possibilmente rasata) sotto il sole di mezzogiorno. Si tratta anche di un ottimo metodo per raggiungere lo stadio immediatamente precedente a quello dell'illuminazione, cioè quello dell'insolazione. Entrambi gli stadi permettono l'accesso al Nirvana o anche di andare a fare compagnia agli spiriti chiacchieroni amici della mamma di Marco.

## Persi nel bosco

“Il bosco si sposta” rilanciò prontamente “gli alberi fanno scricchiolare le loro radici sbilenche e molto lentamente, con una velocità che nessuno sarebbe in grado di percepire, puntano verso il sole o a una colonia di funghi succulenti”.

“Gli alberi non mangiano i funghi” puntualizzò Melissa.

“Non puoi esserne certa. Nel bosco segreto anche il muschio rotola su se stesso cercando l’ombra, le felci mosse dal vento si accoccolano in nuovi giacigli per la notte e l’edera si tende e stiracchia da un tronco all’altro neanche fosse una ragnatela”. Giona avrebbe potuto andare avanti con esempi per ore, ma gli amici la guardavano sempre più perplessi.

“Ma è inverno, il ghiaccio ricopre ogni cosa, gli animali vanno in letargo e le piante appassiscono e muoiono” Marco aveva seguito il corso di scienze di Pedronne e non voleva darsi per vinto: “Davvero vuoi farci credere che ci siamo persi perché il boschetto di betulle si è spostato?”

“Ma per andare dove?” domandò Icaro che era sempre molto pratico.

Giona batté la scarpaccia per terra sollevando chicchere di fango tutto intorno: “Chi ha parlato del bosco di betulle? Le betulle stanno ferme, sono immobili, non sono mica alberi vecchi, tarlati, dalla muffa insidiosa, coperti di funghi e tumori. Le betulle hanno la corteccia bianca, liscia, sono dei giovincelli. Sono dei bravi alberi, ne sono sicura. Invece noi dobbiamo temere gli alberi rugosi. Quelli putridi, marci, con la corteccia spaccata e purulenta, la chioma secca e ingiallita persino d’estate. Si tratta di vecchi alberi dalle cime scricchiolanti, che il fulmine ha già cercato di uccidere più volte. Sono sopravvissuti e il tempo li ha resi neri come il carbone, covo di ragni, formiche e millepiedi uncinati”. Che cosa diavolo fossero i millepiedi uncinati lo sapeva solo Giona.



## Persi nel bosco

“E poi non è che ballano sotto la luna e si riuniscono in consulta questi alberi malvagi! Invece si allungano consapevoli molto, mooolto lentamente, nascondono un sentiero, fanno combutta fra loro, distolgono l’attenzione, cancellano un segnale, litigano per rancori vecchi di secoli”.

“Cioè come dire che ci siamo persi per colpa di un paio di alberi rinsecchiti?” domandò Melissa ancora più ferita nell’orgoglio.

Allora Giona si avvicinò agli amici: “Lo vedete quell’albero caduto? Se avesse gli occhi ci fisserebbe furioso! Invidia la nostra giovinezza e il fatto che non abbiamo radici”.

“Né funghi lungo tutto il corpo” rabbrivì Marco. In effetti l’albero sembrava lunarli con tanto risentimento che avrebbe voluto tirargli un sasso.

“Ma come faremo a ritrovare la strada verso il Collegio?” domandò Icaro. La foresta, alberi malvagi o meno, sembrava aspettare la risposta di Giona.

“Bisogna fare come nei labirinti” ammise lei “bisogna trovare un posto in alto da cui guardare”.

In effetti non si erano persi, per lo meno non si erano persi completamente e terribilmente come sosteneva Melissa. Io, che do il giusto credito alle parole di Giona, sostengo che quel giorno il Circolo, tratto in inganno dal bosco invernale, avesse semplicemente scelto un sentiero sbagliato. Forse gli operai e i boscaioli di Fitch avevano aperto nel giardino una strada che Melissa non conosceva oppure era bastata una pioggia più forte perché un canalone cambiasse aspetto, qualche albero franasse e il gruppo stentasse a raccapezzarsi.

Se queste spiegazioni razionali non vi bastano, benevoli lettori, dovrete cominciare a venire a patti con la magia nascosta negli angoli polverosi della realtà, là dove non si guarda (né si pulisce)





## Persi nel bosco

con attenzione. Quella magia potente, arcana e sopita, che le parole di Giona sembravano risvegliare.

Noi vorremmo credere a questa magia, ma ci vergogniamo, siamo disillusi, non sappiamo osservare con gli occhi dei bambini e ascoltare con le orecchie di Marco. Siamo sordi e ciechi, forse, rispetto ai misteri del mondo.

Una cosa era certa, alberi parlati o meno: a cavarli d'impiccio fu un provvidenziale Icaro.

“Ah, ah” raccontava tutto arzilla il giorno successivo a chiunque incrociasse “dato che non sapevamo da che parte andare mi sono messo a correre avanti e indietro, avanti e indietro scartando gli alberi malvagi, perché non riuscissero ad accalappiarmi per i capelli e a tendere la mia pelle fino a farla scoppiare.<sup>21</sup> Io ho la vista acuta sapete? Quindi avanti e indietro, avanti e indietro finché sulla cima di un cumulo di massi ho visto il tetto del Collegio. Allora mi sono sbracciato, perché temevo che tornando da Giona confondessi di nuovo la strada. Mi sono sbracciato e ho urlato a più non posso tanto che alla fine mi è peggiorato il male alla gola. Mi fa male anche oggi a dire il vero! Comunque i tetti del Collegio spuntavano dietro le cime di una manciata di alberi e il fumo della caldaia si srotolava come un serpente nel cielo. Lo abbiamo seguito attraverso i rami morti. Alla fine mi sono stupito, non eravamo andati verso il bosco di betulle, oh, povera Melissa!, non avevamo fatto neanche un passo in quella direzione. Invece avevamo seguito un nuovo sentiero e indovinate un po'? Per mezza mattina avevamo girato in cerchio. Come la favola del

---

21 - Icaro era convinto che se gli avessero tirato una parte del corpo (un dito ad esempio) la pelle si sarebbe ritirata dall'estremità opposta, lasciandogli le ossa e i muscoli alla bella vista di tutti. Si era fatto questa convinzione quando tirando un dito a Valente, quel bruto aveva fatto tintinnare i vetri del collegio con un poderoso peto.



# Persi nel bosco

giovin cavaliere!”<sup>22</sup>

Alla fine non avevano trovato neppure l'ombra del corpo della Bestia e in effetti, dopo più di un mese di banchetto, fra vermi, formiche brulicanti, corvi e altri uccellacci (gran mangiata),

---

22 - Giona aveva raccontato “La favola del giovin cavaliere” una sera di metà novembre. Tale favola è raccolta anche nelle Gionachiadi, ma poiché il lettore curioso potrebbe non aver voglia di aspettare la pubblicazione delle “orribili narrazioni della Strega” mi accingo a farne un breve seppur efficace riassunto (tutti i diritti spettano ovviamente a Giona).

Il giovin cavaliere è un marmocchio viziato, che decide di lasciare la casa dei suoi per trovare l'avventura. Armato di un bastone e con una pentola a mo' di elmo in testa, vaga per la campagna e boschi della Marca incontrando un tipo più bizzarro dell'altro, lottando contro briganti, sfuggendo a conturbanti donne dalla lingua troppo cresciuta, perdendosi nell'intrico di una foresta che avrebbe fatto invidia a quella di Villa Gentili, davvero. Il marmocchio crede di essere andato lontano e in una sola giornata di avventure ne ha per tutta la vita. Ha visto volare quadrelli di balestra a ogni piè sospinto e se gli capitasse di sentire ancora il rumore di una spada che viene sguainata fuori dal fodero potrebbe vomitare. Ah, come si sente maturato, vecchio, eroico... poi ta-dam! colpo di scena. Mezzo morto dalla fatica, attraversando il bosco più fitto, compare esattamente... dietro casa sua. Ha attraversato stordito il cancello chedà sul bosco dall'aia della casa, rendendosi conto che quello stesso boschetto da lui sempre schifato, preso da un'altra parte, da un altro punto di vista, si è trasformato in un tremendo viaggio. Praticamente il giovin cavaliere ha camminato per un giorno in cerchio, partendo da casa e tornandoci pure. E nel frattempo è cambiato.

Non mi è chiaro il valore morale di questa favola: Giona sostiene che i mostri del reame avessero nel frattempo divorato la famiglia e lo stesso aspettando per cuocerlo in una zuppa di mamma, pepe, papà, cipolla a fettine, giovin cavaliere e sale quanto basta. Giona insomma confonde la morale con una ricetta. Ma io credo che il significato profondo di questa storia vada cercato da un'altra parte. Forse serve a farci ragionare su quelle cose che non riusciamo a vedere e apprezzare come dovremmo seppur siano sotto il nostro naso, o forse serve semplicemente a ricordarci che se proprio dobbiamo partire per l'avventura, meglio passare dal cancello sul retro, con una buona bussola in mano.

## Persi nel bosco

che cosa pensavano di trovare? Non che Giona ci sperasse più di tanto. Per quel che ne sapeva il corpo poteva essersi sciolto come cera o pongo infilato nel forno,<sup>23</sup> ma un moto di delusione le guizzò comunque nel cuore. Niente corpo della Bestia; neppure un osso spezzato. Giona desiderava recuperare la colonna vertebrale al completo, per mostrarla agli altri studenti: un serpente di ossa tale da far raccapriccio anche al più duro dei bulli. Invece non avevano trovato neppure un pezzo della sua pelle puzzolente di zolfo, neanche un paio di zoccoli rossi come l'inferno o una pozza di putridume nerastro, niente di niente, un fico secco, nulla. Il corpo della Bestia era scomparso e l'unica traccia che aveva lasciato di sé era una testa troppo piccola, nel giusto zaino, ma imbalsamata in Molise. Una testa di lupo, come se non bastasse!

---

23 - Per i bambini lettori: vale qui il discorso delle saponette, non provateci neppure!





5

# Amicielabirinti

Giona era seduto sulle scale, sull'ultimo gradino.

Alle sue spalle la porta murata del secondo piano badava ai fatti propri. Di solito non amava dare la schiena alle porte, ma visto che un'intera fila di mattoni sbarrava quel particolare uscio, poteva fare un'eccezione.

Aveva i gomiti appoggiati alle ginocchia e meditava tutta assorta: "La foresta si è trasformata in un labirinto!" e che avesse ragione o meno quel discorso la intrigava. Il nonno le aveva parlato dei labirinti e lei sapeva che ce n'erano di tante tipologie, di diverse dimensioni, costruiti per motivi differenti. Alcuni servivano a far

## Amici e labirinti

perdere l'orientamento, altri (assurdamente, pensava) a trovare se stessi. Persino le parole scritte potevano formare dei labirinti. Quante sere Giona si era persa a seguire con il dito gli spazi fra una riga e l'altra, fra le isole dei capoversi, lungo i sentieri della punteggiatura!

Giona ricordava quella frase in latino che poteva essere letta comunque la guardasse o girasse. Si diceva che fosse palincosa o qualcosa di simile. Non la ricordava mai tutta, ma iniziava con la parola "sator" e appena la pronunciava le sembrava di aver accesso a chissà quale misterioso potere. Quella frase era una sorta di labirinto alfabetico, credeva: tutti gli ingressi portavano a un solo significato, ma quale fosse lei lo ignorava.

Giona sapeva che alcuni labirinti erano risolti se si raggiungeva la torre o la grotta nascosta al centro. Era come una caccia al tesoro solo che non c'era alcun tesoro sepolto. Spesso dalla grotta o dalla torre un passaggio sotterraneo permetteva di tornare all'ingresso. Altri labirinti avevano numerosi ingressi, ma una (e una sola) uscita. L'obiettivo era quindi trovare il giusto sentiero e sbucare dall'altra parte. Anche in questi il centro era un luogo rilevante, se non altro perché offriva l'opportunità di osservare dall'alto il dedalo di percorsi.

Anche il bosco, per via degli alberi rugosi, s'era trasformato in un labirinto. Non c'erano stanze, siepi o muri di mattoni, ma file e file di tronchi ghiacciati e l'accecante bagliore del cielo.

Giona quel pomeriggio aveva preso un blocco per gli appunti e un lapis e aveva disegnato affascinata labirinti quadrati e circolari, labirinti con botole e passaggi che sbucavano dal numero "uno" al numero "due" o così come preferiva. Alcuni dei suoi labirinti avevano dei ponti che scavalcavano altri corridoi e in quel caso per risolverli si doveva avere la capacità di immaginare la strada in prospettiva. Oh, come avrebbe voluto diventare pic-

## Amici e labirinti

cola come la punta della sua matita e divertirsi a trovare la via in quei percorsi complessi! Che avventura sarebbe stata, che sfida, credeva.

Poi un altro pensiero la distraeva, le sue fantasie evaporavano come fanno i sogni a occhi aperti e lei fissava sconcertata la mano che, in modo quasi automatico, aveva riempito il foglio di percorsi ingarbugliati come un filo di lana.

La foresta, si domandava di nuovo, perché s'era fatta labirinto? Cosa nascondeva? E il corpo della Bestia dov'era finito? Forse Fitch aveva fatto sparire il cadavere i giorni successivi la corsa Runica. Giona stessa aveva scorto gli operai entrare nella foresta con sacchi e accette. Quei bei tomi dalle spalle larghe e pantaloni stracciati avrebbero potuto (in accordo con Fitch) macellare il corpo, rinchiuderlo pezzo dopo pezzo nei sacchi da lavoro e seppellirlo nel canalone. Forse per questo il bosco s'era spostato? Per sfuggire al sangue maledetto della Bestia? O le ossa del vero avevano corrotto la foresta, trasformandola in una trappola mortale?

Giona sospirò. Temeva di inventare una nuova storia, perché le ferite delle ultime disavventure erano ancora aperte. Se le fosse venuta un'idea paurosa e agghiacciante e un altro bambino ci avesse lasciato le penne? Come avrebbe potuto giustificarsi una seconda volta? Pure ne aveva una voglia immensa, di raccontare storie dico. Le venivano naturali, sgorgavano dal cuore in modo incontenibile, ogni particolare era un gancio a cui aggrappare la fune della fantasia. Suor Mariassunta aveva un buco nelle calze? Giona si perdeva in infinite superstizioni sugli spiriti della casa o sui diavoli del focolare. Sullivan masticava qualcosa dopo cena? Poteva trattarsi di una radice magica che gli avrebbe permesso di volare nel cielo notturno. Fitch scendeva a Como per un giorno intero? Forse si incontrava con dei mercenari per comprare la

mappa di un tesoro sepolto.

Giona si sentiva sola quei primi di dicembre, perché non osava parlare ancora delle sue paure agli amici del Circolo. Le mancava persino quello sciocco di Valente, con quel suo modo sgradevole di prendersela con i più deboli. Lo aveva disprezzato, ma alla fine s'era rivelato la cosa più simile a un eroe che avessero al Collegio, l'eroe coperto di sangue e dal cuore pieno di coraggio su cui Giona aveva sempre fantasticato.

Le sembrava di avere dentro il petto un ribollire oscuro che non si chetava mai. Quando aveva parlato degli alberi marci stava descrivendo se stessa. Si sentiva vecchia e rugosa, corrotta.<sup>24</sup> Sognava incubi tremendi, urla, bambini persi nel bosco. Il peggio era che sembrava che una parte di lei godesse dei pensieri più oscuri che covava nel sonno. Si svegliava con gli occhi impiasticciati dalle lacrime, perché rivedeva il nonno il giorno prima del funerale, quando le aveva sussurrato: "Non vorrai essere una Strega..." No! Non voleva, ma a volte essere "magica" e "potente" la affascinava. Come con le Rune, che erano il suo modo di convincere gli altri della verità di un suo racconto, a prescindere da quanto fosse bizzarro.

Giona in effetti riempiva i suoi labirinti di Rune. Alcune permettevano di attraversare un muro, altre costringevano a tornare all'inizio del percorso, altre ancora potevano esser "conservate" per aprire portali magici. Erano simboli inventati a cui lei cercava di dare un aspetto ora mostruoso ora carino, quasi fossero kanji giapponesi, in cui il significante e il significato fossero legati all'aspetto più o meno orribile.<sup>25</sup>

---

24 - Senza funghi sulla schiena, grazie al cielo.

25 - Il kanji è un disegnano orientale pieno di linee e punti e casette che sembra possa



## Amici e labirinti

Fu quel pomeriggio, mentre meditava e disegnava quei sigilli, che mi parlò per la prima volta. Se io credessi nella magia, potrei dire che i simboli che aveva inventato mi avevano evocato. Ah!, direte voi, ora fai come Giona e inventi una storia sul niente. Perché non puoi raccontarci semplicemente com'è andata?

E io lo sto facendo, davvero. Giona non aveva nessuno con cui parlare e io la fissavo becerò dal piano di sotto, intravedendo le ginocchia sbucciate sotto la divisa scolastica, domandandomi se si sarebbe accorta di me.

Quando incrociai i suoi splendidi seppur banali occhi nocciola riconobbi un lampo di stupore. "Vuoi venire a vedere cosa sto facendo?" mi chiese come se nulla fosse.

In realtà non ricordo se me lo disse o se indicò semplicemente il gradino su cui era seduta. Mi invitava a sedere al suo fianco, per vedere i labirinti che aveva disegnato. Io salii le scale e mi ritrovai tanto vicino a Giona da sentire il suo odore, quel suo profumo aspro che una zia le aveva spedito da Parigi.

"Vuoi provare a sfidare uno dei miei labirinti?" mi chiese e io che non la conoscevo ancora e che non sapevo quali orrori e che sofferenza mi avrebbe portato rispondere a quella domanda, mollemente scossi il capo, dissi di no per dire di sì e nel linguaggio universale dei ragazzi fu subito chiaro che Giona mi aveva stregato.

"Sai, a volte i miei incubi si avverano" sibilò minacciosa "i miei amici dicono che è impossibile, Fitch stesso dice che sono tutti

---

avere un significato univoco. A differenza delle rune della strega, il cui significato variava ora dopo ora, i kanji sono sempre uguali, con grande disperazione dei giapponesi, ad esempio, che devono imparare a riconoscerne circa diecimila per leggere il "libro del bruco e della farfalla" dai 2 ai 4 anni. Con Giona era diverso: quasi tutte le sue rune significavano disperazione, terrore e oscurità, perciò tutti ben presto divennero in grado di leggerle e tradurle.



sensi di colpa. Io lo so, lo so che quello che uno pensa non può avverarsi”.

“Ah beh, allora sei a posto” borbottai io.

Ma lei continuò imperterrita: “Però ogni tanto mi stupisco per il caso e la coincidenza. Racconto qualcosa di terribile e quello, subito dopo, accade..”. Mi guardò con espressione preoccupata. “Non porterò sfortuna? Non sarò davvero una Strega che rende marcio e corrotto quello che tocca?” e visto che eravamo spalla a spalla sperai vivamente di no. “È che ho dentro il cuore una rabbia e un’angoscia, una voglia di essere diversa, di capire... che non mi spiego”.

Ecco quel discorso era... come dite voi oggi? In sintonia con me. Anch’io spesso desideravo capire qualcosa e il più delle volte non ci riuscivo.

Giona si stupì del fatto che io non le rispondesti, ma sembrassi ascoltarla per davvero. Siamo così abituati a parlare e a chiacchierare, a riempire ogni minuto di silenzio con quattro sciocche frasi, che a volte ci sfugge l’importanza di avere qualcuno che ci ascolti. Io non avevo niente da dirle, non ero nulla, non avevo una storia, ma ero pronto ad ascoltare, a credere. Giona invece traboccava di vita, d’immaginazione, di avventure fantastiche e di racconti orribili. Era come un vaso pieno delle voci del mondo. Quando la scoperchiavi a volte intravedevi un sogno meraviglioso, altre volte sentivi delle urla terribili.

Rimasi ad ascoltarla, mentre mi raccontava del Circolo, delle sue paure, del muscoloso Valente, delle risate fatte con Icaro, degli abbracci scambiati con Melissa, del suo scontroso armadio cannibale e delle gazze in soffitta. Mi disse degli alberi rinsecchiti e dei vagoni abbandonati, di Tonio la Corazza e delle fate che ciucciavano il cervello come se fosse burro fuso. Mi parlò del sangue della Villa e delle finestre dal cruccio sgradevole, del sentiero

## Amici e labirinti

dalle ossa sbriciolate e della Bestia. Non mi disse nulla delle Ombre e della fiamma delle candele, non parlò ancora della Tavola e di quello che di lì a poco sarebbe avvenuto alla povera Melissa. Non mi disse tutto questo perché non lo sapeva ancora o forse perché il mio cuore non era ancora pronto per tanta sofferenza.

lo quel giorno ascoltai e feci lo stesso tutte le volte in cui fui ammesso alle riunioni segrete del Circolo. Ascoltavo, le sorridevo e per quanto quelle favole si tingessero sempre più di sangue non vedevo in lei una Strega orribile ma una fata affascinante. In un modo o nell'altro ero diventato anch'io un Dio Sognante. Non capivo ancora dove mi avrebbe condotto quell'investitura e dove mi avrebbe portato una chiacchierata fra amici sulle scale, ma se lo avessi sospettato sarei fuggito a gambe levate.



# 6

## Tagli sulle braccia

*Alcune cose avvengono di colpo, un urlo e*

via, tutto precipita. È stato il caso, se ricordate, della trappola per lupi o del primo incubo di Giona. Altre volte però avvenimenti misteriosi accadono in sordina e se ci si pensa bene è ancora più orribile.

Inizìo tutto così, un fatto dopo l'altro, un nuovo mistero snocciolato dopo il primo. Il Circolo che perdeva la strada, il bosco che era diventato un labirinto, Giona che si preoccupava dei suoi pensieri, gli incubi la notte e Melissa... Melissa che si svegliava con delle ferite sulle braccia.

## Tagli sulle braccia

“Anche oggi?” domandò Icaro mentre faceva colazione.

“Come quello di ieri!” Melissa mostrò un nuovo segno sul braccio. Sembrava che un gatto l’avesse graffiata.

Marco intanto riuscì a farsi andare di traverso il sorso di latte che stava bevendo. “Non era ieri, era sabato scorso” disse cercando di non soffocare.

“Ieri o l’altro ieri è lo stesso” ribatté Giona “come accidenti te li fai?”

Io badavo ai fatti miei, ma guardavo di sottocchi il Circolo. Sembrava che le ferite preoccupassero più gli amici che Melissa stessa.

“Non è nulla di grave, la notte mi graffio, ecco tutto” disse infatti l’Esploratrice.

Icaro spalancò gli occhi incredulo: “Vuoi dire che te li fai apposta?”

“Ma no, dico che la sera vado a letto e non ho ferite, poi quando mi sveglio mi ritrovo così conciata!”

“È Giona che ti ferisce di nascosto con un ago” sostenne Marco.

Giona lo guardò male: “Come puoi pensare che io faccia una roba simile?!”

Marco arrossì imbarazzato: “Non lo so, è che...” io so cosa avrebbe voluto dire. Avrebbe voluto dire: “È nel tuo stile” e lo capì anche Giona.

“Oh andiamo, pezzo di scimunito, ingrato e rompiscatole fiore di zucca, come puoi pensare che possa far del male a Melissa solo per spaventarti a colazione?”

E in effetti la questione dei graffi misteriosi spaventava soprattutto Marco. A lui pensare che qualcosa o qualcuno potesse ferire i suoi amici, lasciare loro dei segni lunghi e arrossati sulle braccia, lo facevano uscire di senno. Non si trattava di un rumore sospetto o di un pianto lontano, del rotolare delle biglie, di quattro alberi in vena di una burla, ma di un assalto, di una violenza congegnata e perpetrata con perizia. Marco ci aveva pensato a lungo

## Tagli sulle braccia

e alla fine s'era risolto di aver trovato la spiegazione: "Incubi" continuava a ripetere "gli incubi lasciano segni sulla pelle di chi dorme". Tale convinzione gli era stata suggerita dalla sortita alla biblioteca della Villa quando con Icaro aveva trovato alcune informazioni sull'argomento.

"Un incubo è un rospo con le zampe acuminato, che si siede sul petto del dormiente" aveva raccontato Icaro "dormiente sta per addormentato, giusto? Beh, pesa sul cuore, provoca dei brutti sogni e si tiene aggrappato alle spalle e alle braccia del dormiente tutta la notte. Tu Melissa fai degli incubi?"

Lei lo aveva guardato come se fosse un selenide<sup>26</sup> sbarcato sulla terra: "Ti pare che un rospo possa avermi fatto questi graffi? E, per la cronaca no, niente incubi, dormo come un sasso".

Ma non era vero e Giona lo sapeva bene. Melissa si girava e rigirava nel letto e poteva essere che quei graffi se li fosse fatti durante quelle notti agitate. "Fammi vedere le unghie!" disse perciò Giona quella mattina.

E Melissa mostrò delle manine piccole e ben fatte, simili a quelle di un procione troppo pulito. Le unghie rivelavano una certa mancanza di calcio nella sua dieta giornaliera, ma quanto al resto non erano neppure mangiate. Non come quelle di Marco, che sembravano essere state rosicchiate da una banda di topolini isterici.

---

26 - Secondo l'arguto e famoso Flammarion la luna era popolata da abitanti lunari dagli occhi grandi e biancastri. Fra di loro si chiamavano Selenidi e mentre indicavano la Terra dicevano "yzxyxyz, na-ha, zyxyxy, zyzyzyzyyyyzzzxxxx" che più o meno significa: "Guarda il pianeta azzurro. Gira come una trottola. Il pianeta azzurro si chiama Volva. Ruota su se stesso il pianeta azzurro. Omaggia il pianeta azzurro..." e circa altri due minuti di frasi intraducibili con cui cercavano di spiegare ai propri amici alieni che, sissignore, era proprio un pianeta rotante quello e che, sissignore, sulla luna non c'era davvero niente di divertente da fare.

## Tagli sulle braccia

“Credevi mi potessi graffiare da sola?” domandò Melissa imbronciata. “Che noia questa storia, sono solo dei segnetti, non perdo neppure sangue. Non importa!”

“Forse è qualcosa nel letto” propose Marco “magari una scheggia di legno o delle spine raccolte in giardino...”

“Guarda che io lavo le lenzuola ogni tre giorni!”

Non si sa se il riferimento fosse rivolto a Marco (che lavava le lenzuola ogni mattina) o a Giona che ancora stava cercando di ricordare quando le aveva lavate l’ultima volta. Comunque fosse, era ormai chiaro che il Circolo avrebbe dovuto investigare.

In effetti con il passare dei giorni, graffio dopo graffio, colazione dopo colazione, la faccenda prese a preoccupare anche la diretta interessata: “E se i graffi me li fa una pulce o qualche altro insettaccio che ama la sporcizia?” si domandava osservando l’amica che lordava di terra tutta la stanza “magari sono zecche che vivono nel bosco e che hanno fatto il nido nella suola degli stivali di Giona!”

“Potrebbero essere nel tuo letto: facci dare una controllata!” insisteva Marco e alla fine lei dovette acconsentire.

Così nella Camera Otto il gruppo si riunì per scoprire indizi. Con perizia il Circolo si mise a perlustrare ogni centimetro quadrato della stanza.

“Niente pulci!” disse Icaro, la faccia contro il pavimento in legno.

“Niente zecche!” esclamò Giona scrollando il tappeto.

A questo punto mancava solo il letto, così i tre ci si lanciarono sopra e presero a rovistare come forsennati. Giona tastò tutto intorno, Icaro s’infilò sotto le coperte e Marco arrivò a rovesciare il materasso. Nel parapiglia che seguì a Giona venne un’idea malvagia. Sfruttando la confusione infagottò Marco con coperta e cuscino. Sembrava combattere come un reziario nell’arena mentre declamava: “Oscurità della notte, mantello imprigionante, trascina i



## Tagli sulle braccia

nemici nella Galera Buia!”

“Noooooooooooooooooooo” urlò Marco “la Galera Buia, no!”

Era una mossa che aveva inventato Valente per vessare i più piccolini e che ora Giona, grazie alla posizione favorevole, applicava. Consisteva nell'imprigionare il proprio avversario sotto lenzuola o coperte e, tramite il peso del proprio corpo, inchiodarlo a terra finché non rimaneva sconvolto e senza fiato.

Dannazione, Marco non riusciva a liberarsi, non pensava che Giona fosse tanto forte! Lui non sapeva che persino Icaro s'era aggiunto alla mischia contribuendo a schiacciarlo in modo tanto efficace.

“Mi arrendo, mi arrendo!” ansimò Marco. Ancora qualche secondo e sarebbe soffocato con la lingua di traverso. “Se muoio vengo a cercarvi uno dopo l'altro” sbraitò quasi in lacrime.

Dovette intervenire Melissa, a cui non piacevano affatto quei discorsi di morti e visite notturne: “Basta” sbottò scocciata “come vedete nel mio letto non ci sono né spine, né arbusti, né ragni pizzicanti”. E diede uno scappellotto sulla nuca di Icaro.

“Ahia!” sbottò quello “era una proposta come un'altra”.

“Sempre meglio i ragni pizzicanti che gli scarafaggi carnivori” disse con un soffio di voce Marco da sotto le coperte, materasso e cuscini.

Melissa rabbrividì schifata. “Quindi non è stato un insetto, meno male. Allora potrebbe essere stato lui” e diede un calcio arrabbiato all'anta dell'armadio.

Se siete in grado di immaginarlo sappiate che l'armadio assunse un aspetto risentito per l'accusa ingiusta che gli era stata rivolta. Mantenne le ante chiuse in stretto riservo per almeno due giorni dopo quell'episodio e quella notte piagnucolò cigolando.

“Sono dei tagli troppo piccoli perché l'armadio possa avverteli fatti” sostenne Giona “qui il mistero s'infittisce”.



## Tagli sulle braccia

“Potrebbe essere stato un chiodo nella parete o qualcosa di simile...” proposi io, ma sembrò che nessuno volesse darmi retta.

“Un chiodo!” esclamò invece Giona “Potrebbe essere, perché no?” e il gruppo spostò il traballante letto a castello, toccando, osservando e palpando il brutto muro della camera.

“Niente” borbottò Giona “non so perché, ma lo immaginavo”. Mi scoccò un’occhiata divertita e io non potei far altro che ignorarla. Quella del chiodo era una buona idea ma evidentemente il destino aveva altro in serbo per noi.

Melissa si avvicinò alla finestra e controllò i graffi. “Sembra proprio che un gatto abbia fatto la tana nella nostra stanza” disse meravigliata. Dall’ultima volta le sembravano più profondi, per quanto non le facessero male. “Capitano tutte a me” si lamentò. Lei che era in grado di diventare invisibile in una stanza piena di persone, che poteva farsi una sogliola quando la banda di Tonio scorrazzava per il corridoio, lei che era sempre stata più abile a nascondersi che ad apparire... da quando era diventata più alta ne aveva combinata una dietro l’altra! Aveva perso il senso dell’orientamento, si era trovata con i graffi sulle braccia ed era diventata la più brava del corso di meccanica. “Non posso sopportarlo” disse sinceramente imbarazzata.

“Si tratta di un mistero bello e buono,” ripeté Giona “ma non riesco davvero a capire cosa c’entrino i graffi con gli alberi del bosco...”

“Perché dovrebbero c’entrare qualcosa?” chiese Melissa.

Giona scosse la testa: “Non lo so, è solo un’impressione, ma un qualche collegamento deve esserci” e guardò meditabonda i labirinti con cui aveva tappezzato la stanza.

Decisero quindi di osservarla mentre dormiva.

“Non riesco ad addormentarmi in pieno pomeriggio, con Marco

## Tagli sulle braccia

che mi fissa in quel modo” si lamentò Melissa da sotto le lenzuola.

Marco avvampò: “Ti fissavo la camicia da notte perché non pensavo che ci potessero stare tanti fiocchetti in così poco spazio”.<sup>27</sup>

“Ah, certo” disse Melissa “non si capisce neppure perché mi sono dovuta conciare così” borbottò contrariata.

Giona era al piano di sopra, cioè sul materasso in cima al letto a castello. Anche lei faceva finta di dormire, ma non poté trattenersi da rispondere all’amica: “Per ricreare l’atmosfera,” disse scocciata “si tratta di una trappola, di un modo per sorprendere l’aggressore” e infatti aveva preteso che la finestra fosse oscurata con una delle loro divise.

“Se entra un professore in questa stanza sarà la nostra fine” disse Marco. Come avrebbe spiegato a Fitch la situazione? Lui e Icaro dietro il baule a fissare le amiche in camicia da notte. “Che dici Icaro, farà chiamare i nostri genitori perché siamo dei guardoni?”

Ma quello ronfava della grossa.

“Non posso crederci, si è addormentato!” disse Marco.

“Sarà che lui non è fissato da nessuno” rilanciò Melissa.

“Dannazione ragazzi, se non fate silenzio come possiamo ingannare quelle Ombre che feriscono le braccia di Melissa?” sbottò Giona.

Silenzio.

Giona si morse la lingua. Accidenti, le era scappato di bocca!

Da qualche parte una massa informe prese a muoversi lentamente

---

27- Marco non sapeva, come io so grazie agli studi condotti da mio cugino di secondo grado per parte di padre, che esiste una formula per calcolare quanti fiocchetti graziosi possono essere applicati a una stoffa rosa satén:  $Nf = E * Cv / B$ , dove dato Nf il valore cercato, E sta per età, Cv è il costo del vestito e B la bellezza assoluta della ragazza. Se siete confusi non importa, posso spiegarvi questa formula in due parole: più una ragazza è brutta e più è costosa la camicia da notte, maggiore è il numero di fiocchi graziosi che potete aspettarvi di scoprire con malcelato orrore.

## Tagli sulle braccia

in mille direzioni diverse, si spiegò, allungò arti, lame e tutto il resto per poi tornare un gomitolino, in attesa di un nuovo ordine...

"Giona?" pigolò Melissa.

Silenzio.

"Giona?" riprovò più nervosa.

"Sì, ho parlato di Ombre, lo so, scusami. È che è da un po' che ho un pensiero che mi solletica il cervello. È come una caramella che mi soffoca la gola, che va su e giù come un ascensore e che ho dovuto sputare".

"Ah, benissimo" disse Marco "in effetti l'hai proprio sputata questa caramella". Gli si erano già rizzati i capelli sulla testa e ancora non sapeva dove l'amica volesse andare a parare.

Melissa si mise a sedere, le coperte le facevano caldo e non importava che Marco le fissasse la vestaglia rosa; scese dal letto e trafisse Giona con uno sguardo truce: "Non dirlo neanche per scherzo! Di che Ombre vai cianciando?" I graffi sulle braccia avevano preso a bruciarle.

Giona si mise sulla difensiva: "Scusami, scusami, potrebbe essere che i graffi siano dovuti ad altro in effetti. Magari te li fai con una delle tue collane. Non trovi?" era chiaro che la Strega cercava di cambiare discorso.

"Non cambiare discorso" disse Melissa.

"Va bene, allora non ti lamentare se parlo delle Ombre".

"Cosa diavolo sono le Ombre?" cigolò Marco. Oh che sciocco, lui sapeva benissimo cos'era un'Ombra...

"Sono il simulacro, l'immagine senza dimensione degli spiriti disincarnati," gli aveva raccontato più di una volta sua madre mentre andava a dormire "non hanno corpo, sono solo una proiezione, un ricordo sfuocato. Camminano in fila, mano nella mano, mentre cercano di varcare il Cancellino. A volte la luce li richiama a sé, ma spesso, se il legame con la vita è ancora troppo forte o

## Tagli sulle braccia

se qualcuno li distrae, perdono la strada. Allora vagano per i cimiteri, le case, le strade, cercando cosa li ha distratti. Nel mondo dei vivi sono impalpabili, sperdute e cadono ben presto vittima degli spiriti malvagi. Le Ombre vengono corrotte, diventano gli schiavi del male e perdono la possibilità di raggiungere la luce piangendo come gatti a cui hanno strappato le budella. Tu hai mai sentito piangere i gatti, mio piccolo amore?" gli aveva chiesto sua madre.

"Non lo so, mamma" aveva tergiversato lui.

"Beh, se sei in casa di notte e senti un miagolio infernale fuori dalla finestra non è detto che siano dei gatti in amore, scruta invece il buio, perché potrebbe essere una catena di Ombre che cerca di ritrovare la strada".

"Le Ombre sono degli spiriti!" tagliò corto Giona.

"Come quello del secondo piano?" domandò Melissa.

"Quasi," disse lei facendole tirare un sospiro di sollievo "ma peggio".

Marco sbiancò.

Da qualche parte il gomitolino oscuro prese a stiracchiarsi di nuovo. Se una massa di nero potesse avere le labbra se le sarebbe leccate. Una voce potente prese a suggerirgli la direzione, di nuovo e di nuovo com'era avvenuto nei mesi passati. Si allungava e fiutava e moltiplicava in simulacri oscuri dalle membra lunghe e affilate.

"Giona tu non sai nulla delle Ombre," mugugnò Marco "ma io, mio malgrado, sì" esclamò "e non devi parlarne, perché si tratta di storie agghiaccianti!"

Giona scese dal letto scalza e gli si inginocchiò di fianco. Oddio, ma perché tutte le sue amiche avevano voluto indossare delle vestaglie coperte di tali e tanti pizzi, così imbarazzanti? Lui era figlio unico, non era abituato a vedere delle sorelle che vagavano



## Tagli sulle braccia

scalze per la camera. Giona e Melissa non lo turbavano in quanto femmine, lo turbavano in quanto amiche. Gli sembrava di essere diventato troppo intimo, se capite cosa andava pensando.

“Marco raccontaci delle Ombre” disse Giona avida di nuovo orrore.

“No, non ne ho alcuna intenzione” e il Sensitivo spalancò la finestra inondando la stanza della fredda luce dicembrina. “Non ho intenzione di coprirmi di graffi come Melissa, né di urlare e piangere nel sonno come te Giona. Ah, non negarlo, ti sente tutto il Collegio! lo voglio solo starmene tranquillo e in pace e delle Ombre non ve ne parlerò mai, mai, capito!?” A Marco era andato il sangue alla testa, sbraitava come se lo avesse morso una tarantola, ma come al solito non gli sembrava di ottenere chissà quale effetto. E quello che più lo infastidiva era che Icaro continuasse a ronfare beato.

“Va bene, va bene,” disse Giona tagliando stranamente corto “ce ne parlerai quando ne avrai voglia. Intanto speriamo non accada nulla di brutto” e guardò di sottocchi Marco. Nessuna reazione, ma quella che non voleva essere una minaccia lo divenne ben presto.

7

# Il primo assalto

Tre giorni dopo il postiglione portò il sacco della

posta alla Villa. Fu Sullivan a scavare nella corrispondenza e a soppesare le buste che il postino di Dalco aveva portato loro sfidando la neve.

In effetti s'era messo a nevicare con una certa intensità e questo rendeva ancora più scorbutico il dottore. Sullivan non amava il freddo e tanto meno la neve: il suo naso rosso gocciolava come un rubinetto e sembrava a metà strada fra lo sciogliersi e il rimanere congelato come un merluzzo nella ghiacciaia.

Eh, e pensare che qualche anno prima la Russia gli era sembrata

## il primo assalto

una terra tanto ospitale! Peccato per il freddo e la neve, si era detto più volte, altrimenti avrebbe sopportato gli strapazzi del viaggio. Ma Sullivan era un rivoluzionario da salotto: preferiva un bicchiere di vino rosso alla vodka e un buon camino acceso agli scarponi da neve. Così si era rintanato da Fitch che, in quanto amico, ignorava il suo sguardo altero, i capelli da vero scapigliato e il suo unico camice liso e ingrigitto dopo anni di onorata carriera.

“Posta per Fitch,” borbottò “senz’altro i carabinieri per quella brutta storia con i cacciatori”. Una fitta di rimorso gli attraversò il petto. Era stato lui a raccontare a destra e a manca dei lupi. Sperava bastasse a tenere i ragazzi lontano dal bosco. Invece era accaduto l’esatto opposto: più sguardi truci aveva fatto e meglio aveva inventato storie di lupi assetati di sangue, più i ragazzi erano partiti per le loro sciocche esplorazioni e si erano persi nel parco. Odiava i bambini che si perdevano nel parco. Erano una razza a sé stante, pensava, quegli inutili mocciosi che si vantavano di esplorare il bosco e che riuscivano a perdersi in un giardino. Ah! Ma com’era possibile essere tanto stupidi?

Sbuffò mentre metteva da parte le buste dirette al preside. Gli studenti li capiva ogni anno di meno e questo lo lasciava perplesso. Non lo era stato anche lui una volta? Si ricordò mentre finiva con la cartella e la bicicletta nelle ortiche e, sì, confermò a se stesso, purtroppo lo era stato. Ma era stato un secolo prima e non si trattava soltanto di una metafora. Ora del bambino che era stato rimaneva soltanto un ricordo. Alquanto sgradito per giunta.

Mentre si arrovellava in questa maniera una delle lettere destinate a Fitch catturò la sua attenzione. Diceva solo:

A Massimiliano.

Villa Gentili, Dalco.

Dietro, il mittente si firmava con una “elle” tutta fronzoluta e pie-





## il primo assalto

na di bitorzoli neanche fosse una maiuscola medievale, di quelle che i frati cistercensi coloravano d'oro e d'argento.

Solo una "elle" puntata?

Sullivan si morse le labbra esangui e trattenne uno starnuto. "Elle" di... Lucia, Luana, Lisa, Leopolda? Potevano andare tutte bene. Una lettera d'amore dunque?

Curioso come una bertuccia provò ad annusarla, ma aveva il naso troppo tappato perché potesse sentire qualcosa. Invece esplose in un nuovo starnuto con cui rovesciò tutti i fogli dal tavolo.

Miseriaccia!

Dunque Fitch aveva un'amante, magari di Milano o della zona di Como. E lui invece viveva come un asceta fra quelle montagne, preoccupato dai fascisti e gelandosi le ossa come un pinguino. In realtà che il Preside avesse una spasimante non lo stupiva, perché non avrebbe dovuto? Fitch da giovane ne aveva passate di cotte e di crude e Sullivan stesso aveva visto un dagherrotipo di una conquista asiatica del dottore, una donnina minuta dal sorriso franco e dagli occhi scuri, scattata dopo quel viaggio mandato a Singapore, quando Fitch era riuscito a farsi catturare dai pirati. Dai pirati!

Con la donnina orientale era finita male, ma saltuariamente l'amico gli aveva mostrato i zoppicanti versi per tale Giuseppina, Ilaria o Ingrid. Fitch sembrava essere abbonato alla posizione di spasimante cronico, ma almeno lui non si era sposato come Sullivan per poi dover scappare a gambe levate dopo neanche tre mesi.

Sullivan si guardò intorno colpevole. La curiosità era tanta. Elle... che fosse Liliana? O un soprannome? Lilly, Lolla, Letta. Alzò la lettera in controluce. Sembrava scritta fittamente e Sullivan ebbe un nuovo fremito. Doveva saperlo! Era impensabile che Fitch gli tenesse nascosto che aveva una nuova amante di nome

## il primo assalto

Ellequalcosa.

Poi fu distratto da un grosso involto affrancato da Milano. Il viaggio lo aveva maltrattato e da uno strappo usciva la costa di un libro dalla copertina in pelle. Un biglietto spiegazzato faceva capolino dal medesimo buco e bastò una bella scossa al pacco perché Sullivan potesse leggerlo per intero: "Al mio caro bambino, per il suo tredicesimo compleanno".

Sullivan alzò un sopracciglio. Quale madre poteva regalare al figlio tredicenne un vecchio libro? Soppesò il pacco e lesse il mittente scritto sul retro: ah beh, allora era tutto chiaro. Strano che si fosse ricordata del compleanno del figlio!

E Sullivan poté tornare a domandarsi quale fosse il nome dell'amante di Fitch.

Fitch mandò a chiamare Marco quel pomeriggio stesso.

Il pacco stropicciato era sulla sua scrivania e sembrava che due dita curiose avessero allargato il buco per vederne meglio il contenuto. In realtà (Marco non poteva immaginarlo) i colpevoli erano stati due. Il primo strappo lo aveva fatto il postino caricando sul treno il pacco "al volo" danno poi peggiorato dall'esame sommario di Sullivan come già sapete. La seconda esplorazione era stata fatta in quello stesso studio pochi secondi prima che Marco bussasse alla porta, così come l'espressione imbarazzata del dottor Fitch testimoniava. Sembrava che fosse stato colto con le mani nella marmellata.

Entrambi, preside e studente, guardarono il pacco sul tavolo.

"Ehm" disse Fitch "è stato un po' maltrattato" bofonchiò cercando di nascondere i danni all'involto.

"Un pacco per me?" chiese Marco atterrito. Come senz'altro avrete immaginato, temeva i regali di sua madre, li aveva sempre temuti da quando a sei anni aveva ricevuto una versione spuria

## il primo assalto

del *Malleus Maleficarum*<sup>28</sup> e per un anno aveva sognato demoni con ali di pipistrello e vecchie rugose dalle unghie ricurve. “È un libro” disse perciò asciutto. Era sempre un libro. Non avrebbe comunque potuto sbagliarsi data la forma. Al tempo non c’erano videocassette, giochi per computer, dvd o altro che facessero ben sperare. Un involto rettangolare era un involto rettangolare e nascondeva per forza una scatola di sigari o un libro<sup>29</sup> e alla madre di Marco i sigari avevano sempre fatto prurito al naso e starnutire.

Fu in quel mentre che il pacco, soggetto alle dure sollecitazioni del viaggio e agli interessi degli adulti della Villa, collassò definitivamente rivelando un libretto con una copertina in pelle, su cui sembrava avessero pianto tanto s’era curvata. La costa era brutta, tutta rugosa e spezzata. Su di essa una decorazione, una cornice arborea, che un tempo doveva essere stata dorata, faceva capolino corrucciata, neanche trasudasse disprezzo da ogni foglia. Marco ricambiò con tutto il cuore lo sguardo: “Ed è pure vecchio” si lamentò. A nove anni aveva ricevuto come regalo un vecchio testo tutto in latino, dove a lui sembrava non ci fossero altro che immagini di numeri rovesciati e stelle e cerchi e serpenti. Non gli era piaciuto per nulla ed era andato avanti giorni con il mal di testa.

“È un libro molto antico” disse Fitch esagerando. Doveva essere un libro del settecento, lui stesso ne aveva uno scaffale pieno, ma

---

28 - Il *Malleus Maleficarum* o “Martello dei Malefici” è un trattato per zelanti inquisitori edito alla fine del ’500, quando utilizzare solo un martello per fermare l’operato diabolico di una strega era considerato un gesto affettuoso.

29 - O una scatola con una pistola da duello. Ma Marco giustamente dubitava che la madre gli potesse fare un regalo tanto interessante.

## il primo assalto

quello aveva un titolo curioso e gli dispiaceva che Marco fosse così demoralizzato. “È un regalo originale che le manda sua madre. Dovrebbe mostrarsi più ehm... contento”.

Più che poco contento Marco sembrava disperato, diede uno sguardo di sottocchi al dottore e inventò seduta stante un piano che gli avrebbe risparmiato incubi su incubi: “Se le piace ed è così vecchio... lo tenga lei” propose Marco “mia madre non se ne avrà a male...” soprattutto se non glielo diremo, pensò, ma non era convinto fosse la giusta frase con cui suggellare la proposta, così roteò gli occhi e sparò: “Me ne regalerà altri e senz’altro più interessanti. Quel libricino per me può tenersele, davvero”.

Fitch prese il libro e lesse il titolo. Strinse la mascella e sembrò stralunare. Ohibò, aera davvero interessante e Marco glielo serviva su un piatto d’argento. Poi però scosse il capo e abbozzò un tenue sorriso. “Un tempo l’avrei presa al volo un’occasione di questo tipo,” meditò forse rivolto a se stesso più che a Marco “ma era tanti anni fa”. Riaprì il libro e rilesse il titolo, tentennò e sembrò cambiare di nuovo idea. “Certo che con questo titolo...” Fitch si domandò se non avesse fatto meglio a sequestrarlo, ma l’autore gli era ignoto e probabilmente era solo pieno di strampalate congetture. Nulla di pericoloso comunque, sembrava, ma dei libri, come anche voi cari lettori sapete ormai bene, non ci si può mai fidare. Alla fine si risolse, zoppicò verso Marco e glielo porse fra le mani: “È suo, è un regalo di sua madre e le spetta. Cerchi solo di non rovinarlo più di quello che il tempo ha già fatto”.

Marco si morse le labbra. Dannazione! Non sarebbe riuscito a trattenersi dal leggerlo e poi ne sarebbe stato tormentato per settimane. Così acconsentì depresso, ringraziò sommessamente e prese in mano quel libercolo mangiato dai tarli. Dovette aprirlo, per amor di cortesia, lo sfogliò e tirò un sospiro di sollievo: non sembrava ci fossero immagini di sorta.

## il primo assalto

“Non lo lasci leggere a Giona” gli disse Fitch accompagnandolo alla porta. Il dottore non sapeva se aveva fatto bene a dare un consiglio tanto palese e così si trincerò dietro uno sguardo imper-scrutabile. Marco non si stupì, come io invece sbalordisco, della richiesta del dottore. Per lui era normalissimo pensare di non far leggere a Giona qualcosa che proveniva dalla casa di sua madre.

“Non dubiti” disse perciò lasciando lo studio con il regalo stretto fra le mani. “Lo nasconderò” pensava “in un posto in cui neppure io avrò il coraggio di andarlo a recuperare. Lo butterò nelle fauci dell’armadio mangiatore di uomini!” disse mentre se ne andava per la sua strada.

Al tempo non conoscevo il titolo del libro, ma con il senno di poi se l’avessi saputo o se avessi potuto immaginare il cimitero, le urla e la Tavola incisa, mi sarebbero tremati i polsi e avrei concordato con Fitch: quel libro non doveva finire assolutamente nelle grinfie di Giona. Perché dunque, sciagurato, lo aveva lasciato nelle mani di Marco?<sup>30</sup>

Giona aveva acceso una candela nella Camera Otto e aveva chiesto che Melissa mostrasse loro i tagli sulle braccia. “Dunque?”

---

30 - Non sempre mi è stato facile interpretare e comprendere alcune decisioni prese dal dottor Fitch in quel disgraziato anno scolastico. Ora mi sono fatto l’idea di un uomomisterioso, eclettico, sospeso fra l’ascienza del novecento e la curiosità spirituale del secolo prima. Fitch avrebbe fatto i raggi X ad una chimera, sennonché sarebbe riuscito a dimenticarsi i risultati sotto la tazzina del caffè della colazione, se capite cosa intendo. Forse Fitch lasciò nelle mani di Marco il libro proprio perché, al contrario, avrebbe desiderato tenerse lo. Il preside aborrisce infatti la cupidigia e trovava salutare controllare certe passioni, soprattutto quando lo riportavano agli avventurosi anni della sua giovinezza. Se questa giustificazione non vi basta, è sempre possibile ricordare che Fitch era in grado d’infilare la testa nella bocca di un cannone carico mentre cercava di ricordarsi se si era lavato i capelli quella mattina.

## il primo assalto

fece rivolta a Marco.

“Sembrano più profondi” ammise lui.

“E sono più dolorosi” si lamentò Melissa.

“E più numerosi” aggiunse Icaro “sono proprio di più, accidenti, sembra che tu abbia abbracciato un porcospino!”

“Dunque?” domandò Giona di nuovo.

Marco deglutì. Maledetta Giona! Lo aveva messo alle strette. Persino Melissa sembrava desiderosa di sapere e lui... e lui non aveva la forza di resistere a un assalto così ben congegnato. “Perché la candela?” tergiversò.

“Per la giusta atmosfera” ammise Giona “è stata un’idea di Icaro”.

“Non ci credo!” la sfidò Marco.

“Ma è vero” confermò l’amico. Icaro, come sapete, non andava molto d’accordo con il fuoco,<sup>31</sup> ma aveva trovato in un cassetto della cucina quattro lumini in cera rossa e non stava più nella pelle di accenderli.

“Suor Mariassunta si risentirà per questo” Melissa indicò la candela accesa sul pavimento della stanza.

“Non sa neppure che erano in quel cassetto, li ho trovati sotto gli stampi dei biscotti e un vecchio giornale, pensa un po’, un giornale del 1912!”

Così erano nella Camera Otto, attorno a una candela, in ginocchio, con Melissa che mostrava almeno tre nuove ferite che partivano dai polsi e arrivavano fino ai gomiti. Tutto ciò non mi piaceva e, se volete saperlo, secondo me non andava bene per niente, ma proprio per niente.

“La casa ci ascolta” bisbigliò Marco.

---

31 - Valente aveva cercato di dare alle fiamme la zazzera di Icaro e il nostro non l’aveva presa bene (rimando al “Circolo degli Dei sognanti” per un approfondimento a riguardo).

## il primo assalto

Tutti lo sapevano, ma non avevano altro posto dove andare. Era nevicato ancora e a tratti soffiava un vento freddo e terribile. Le luci delle camerate erano state spente e quella riunione clandestina era più clandestina del solito: Marco doveva ancora studiare per l'indomani il VI canto della Divina Commedia e in tutta la giornata non aveva letto neppure una riga. "Maledetto Ciaccio" si lamentò flebilmente.

"Questo cosa c'entra con le Ombre?" gli chiese Giona. La fiamma della candela splendeva nei suoi occhi con un riflesso dorato e, se se ne fosse accorta, avrebbe lanciato grida di gioia. Io invece ero sempre più atterrito. Mettere nella stessa stanza candele, ombre, tagli misteriosi e occhi dorati poteva trascinarci in chissà quale orrore!

"Ci devi spiegare cosa sono le Ombre," insistette Melissa "questi graffi mi fanno sempre più paura".

E questo era logico. D'altronde Marco aveva paura già da un bel pezzo.

"Ti prego Marco, raccontaci delle Ombre" rilanciò Giona.

"Non potrà essere peggio della Bestia" cercò di convincerlo Icaro.

"Io vorrei parlare, ma... tutto dipende da lei" e Marco diede un buffetto sul ginocchio di Giona: "Se io vi racconto delle Ombre e lei se ne esce con una delle sue storie sono finito. Non dormirò più per settimane. Lo sapete che non bagno il letto da almeno quattro giorni?"

"Tre giorni!" esclamò Icaro puntiglioso.

Marco scosse le spalle: "Che c'entra? Con stanotte sono quattro!" ma tanto per cambiare si sbagliava di grosso.

"Dai Marco" disse Icaro "questa storia delle Ombre mi fa più paura ogni secondo che passa. Scommetto che se la racconti sarà meno peggio di quello che sembra".

"Marco, fallo per me" Melissa usò un tono zuccheroso che puz-

## il primo assalto

zava di falso lontano un chilometro. “Meglio sapere cosa sono le Ombre e provare a difenderci, che essere fatti a pezzi la notte”.

Dunque si era già arrivati a questo punto?

“Forza caro Sensitivo, è il tuo turno. Questa volta non fiaterò. Sarai tu a raccontare questa storia...” se Giona voleva essere suadente ci riuscì senz’altro perché Marco avvampò, biascicò una scusa, si stropicciò le mani sudate, vagò per la stanza peripatetico<sup>32</sup> e alla fine sbottò: “Va bene, va bene, ve ne parlerò, ma non ne so molto e vorrei non saperne di più, chiaro Giona?” e gli raccontò delle Ombre, così come aveva fatto sua madre, della catena che formavano tenendosi per mano e del loro aspetto: “Di fronte sembrano l’ombra di un uomo, proprio come quella che getta il sole sul muro, ma di lato sono quasi invisibili, sono sottili come un capello, una linea disegnata nell’aria”. Poi s’inventò anche un nuovo pezzetto perché in fin dei conti era piacevole sentirsi al centro dell’attenzione e vedere che persino Giona pendeva dalle sue labbra: “Camminano senza muoversi, le gambe immobili. Se sono lontane appena chiudi gli occhi si fanno vicinissime in un tempo impossibile. Cercano la via per la luce, ma sono destinate a non trovarla. E più passano gli anni, più diventano vecchie e sottili, più si fanno cattive” aggiunse ispirato.

“E secondo te sono queste Ombre a ferirmi?” chiese Melissa e non si capiva se si stesse rivolgendo a Marco o a Giona. “Come possono graffiarmi? Nella storia non si parla di artigli o unghie affilate!”

“Forse sono Ombre di gatto” propose Icaro “Meno male che io sono amico dei cani, di Colosso in particolare, non dei gatti” ci tenne a far sapere.

---

32 - Da peri-patos, cioè lungo un “perimetro patetico” quindi in cerchi sempre più preoccupati e tormentati. O almeno credo.



## il primo assalto

Giona scosse il capo: "In effetti è strano, non voglio ancora azzardare ipotesi, ma quei graffi... bisognerebbe capire cosa vogliono le Ombre da Melissa. Forse dovremmo comunicare con loro".

"Comunicare?" Marco nascose le mani dietro alla schiena "Perché vuoi parlare con quelle cose orribili? A parte che non hanno orecchie... come fa un'ombra ad avere delle orecchie? Ma poi come pensi di fare? E se non ti vogliono ascoltare? E se t'ignorano? E se preferiscono divorarti?"

"Sensitivo, come fa tua madre a parlare con gli spiriti?" la domanda di Giona lasciò il gruppo a bocca aperta.

"Si può parlare con gli spiriti?" domandò Icaro "Cioè posso farlo anch'io? Non ci vuole, che so, una magia o una seduta?"

"Appunto" disse Melissa "cosa credi che sia una seduta? Un gruppo di persone che chiamano gli spiriti e parlano con loro" e dall'espressione non sembrava particolarmente entusiasta.

"Qui a Villa Gentili?" domandò Marco.

"Nella mia camera?" continuò Melissa sempre più preoccupata.

"Ragazzi, dobbiamo farlo, sarebbe una cosa straordinaria, potremmo capire cosa vogliono da noi le Ombre!" esclamò Icaro.

"Marco puoi farlo?" chiese Giona "Tua madre lo fa a Milano, tu puoi organizzare una seduta qui, in camera?"

Tutti trattennero il fiato e Marco si sentì gli sguardi degli amici addosso. Questa volta neppure Giona aveva aggiunto una briciola alla sua storia, gli aveva creduto e ora chiedeva il suo aiuto. Povera Melissa, con quelle tremende ferite sulle braccia, povera Giona, senza storie per la prima volta nella sua vita. Oh, Marco avrebbe voluto sorprenderli, avrebbe voluto dire: "Sì, posso farlo, domanderemo alle Ombre cosa vogliono da Melissa" ma si ritrovò costretto a tentennare come sempre. In effetti lui non sapeva come gestire una seduta! La mamma puliva il soggiorno con la scopa tanto per cominciare, ma dubitava che fosse un buon inci-

## il primo assalto

pit da raccontare ai suoi amici. Poi aspettava e preparava le candele e le sedie attorno al tavolo. Quando i gentiluomini arrivavano li faceva sedere in cerchio e già questo era un problema. Dove avrebbe potuto trovare un tavolo tondo come quello di mamma? Poi gli sembrava di ricordare che si tenevano tutti per mano o qualcosa di simile. Quello si poteva fare, anche se prendere per mano Giona e Melissa, dopo che le aveva viste in camicia da notte, sarebbe stato un po' imbarazzante. Infine c'era la seduta vera e propria. Cosa diceva sua madre? Cosa faceva? Di solito gorgogliava per qualche minuto, si agitava come se avesse una tarantola sulla schiena e poi con voce cavernosa, simile a quella che aveva quando soffriva di raucedine per la nebbia milanese, faceva delle domande e si rispondeva da sola. Lui non era mai riuscito a imitare la voce che la madre usava mentre lavorava.<sup>33</sup> Il vocino ancora infantile di Marco non si sarebbe mai abbassato al quel ringhio profondo che le usciva dalla gola ben esercitata.

Così dovette scuotere il capo: "Vorrei aiutarvi, giuro, non mento per paura, vorrei aiutarvi, ma non sono capace. Non so come entrare in contatto con le Ombre".

"Allora non potremo fare nulla" Giona scosse la testa tragicamente "nulla per salvare Melissa".

E Marco si sentì male. Persino Giona gli aveva creduto subito, persino il capo del Circolo abbandonava la sfida. Senza una nuova idea la riunione si fece silenziosa. Tutti lo fissavano rammaricati e Marco si sentiva le orecchie rosse come castagne sul fuoco. Alla fine dovettero tornare mogi alle loro stanze, desiderando che tutto si potesse risolvere da solo. Forse Melissa avrebbe smesso

---

33 - E un'altra volta soltanto quando con una palla e un calcio ben assestato (ma una scelta temporale e spaziale decisamente inappropriata) Marco aveva colpito e frantumato il lampadario del salotto.



## il primo assalto

di preoccuparsi per i suoi graffi, per scoprire che erano davvero i suoi sonni agitati a provarli o chissà quale allergia,<sup>34</sup> forse Gio-  
na non avrebbe ideato chissà che mostruoso modo per contattare  
le Ombre e forse Marco non avrebbe bagnato materasso e coperte  
per intere settimane. Sennonché il destino aveva altro in serbo e  
(purtroppo) la Tavola aspettava solo l'eroe sufficientemente co-  
raggioso o stolto che avesse il fegato di usarla.

Il destino fece il suo ingresso in scena quella sera stessa, quando,  
tornati in camera, Marco e Icaro si tolsero le scarpe, si sfilarono le  
divise e, al buio, cozzarono l'uno contro la fronte dell'altro.

"Ahia" biascicò Icaro "proprio sul sopracciglio mi hai colpito".  
Poi inciampò nei vestiti che aveva appena cavato, roteò le brac-  
cia come un funambolo e precipitò sul tavolino di Marco, rove-  
sciando cartella, libri e tutto il resto. Le matite caddero una dopo  
l'altra, neanche avessero deciso di suicidarsi a turno. "Ahiaaaa-  
aaaa!" urlò Icaro "credo di avere il tuo compasso infilato nella  
pianta del piede, oh che male!"

"Dannazione" mugolò Marco. Fuori dalla finestra le stelle sem-  
bravano essersi eclissate e la notte era tanto buia e scura da sem-  
brare che un gigante avesse coperto con un mantello il Collegio.

"Accendi una delle tue candele!"

"Ah!" fece Icaro rovesciando altra roba "Una di quelle candele  
che non volevi rubare a suor Mariassunta".

"Non si ruba a una suora!" lo ammonì Marco.

"Non le ho rubate, tu dicevi che le ho rubate, io ti dico e ripeto  
che le ho solo trovate. Oh, cosa ci fa il tuo righello qui per terra?  
Ahia, scusa..." e Icaro inciampò nuovamente trascinando Marco

---

34 - Oggi come allora quando un medico non sa la causa di alcuni sintomi tuona,  
con lo sguardo di chi la sa lunga "Allergia a qualcosa, dovuta a qualche cosa d'altro!"

## il primo assalto

in un vorticare confuso di membra e oggetti scolastici appuntiti.

“Ah, che male! Trovate o rubate non m’interessa, accendi una di quelle dannate candele”. Se avesse aspettato ancora Icaro sarebbe riuscito a distruggere la stanza, di questo ne era certo.

In quella confusione recuperare gli zolfanelli richiese altri due minuti buoni di urti dolorosi e oggetti rovesciati. Marco era ormai convinto che avrebbero svegliato tutto il corridoio e in effetti dalla stanza di fianco si misero a bussare con violenza.

“Oh, bussano dal secondo piano” disse Icaro.

“Magari fossero gli spettri del secondo piano” ammise Marco “e invece sono gli amici di Tonio. Se vengono di qua ci rompono le gambe, meglio barricarci dentro”. Così prese il tavolo, lo appoggiò rumorosamente alla porta della stanza facendo cadere a terra quello che restava dei suoi libri e dei suoi quaderni.

“Perfetto” mugugnò Icaro “credo fosse la tua Divina Commedia quella che mi ha appena fracassato il mignolo del piede!”

E accese il fiammifero.

Melissa fissava il buio sopra la sua testa; da qualche parte, un po’ più su, l’amica faceva la stessa cosa. Alzò un braccio urtando la rete del letto su cui era sdraiata Giona. “Uffa!” sbuffò “da quando mi hai fatto notare questi tagli, le braccia mi fanno sempre più male”. Capita così con gli affanni per nulla importanti. Finché non ci si bada rimangono al limite della coscienza, se poi il cervello li degna di attenzione, pensa che ti ripensa sembra di avere un dolore sempre più forte, grave, terminale. Quei dolorini alle ossa, intercostali o ai muscoli, nascono come cose da niente e poi la testa li rende ipertrofici, giganteschi, come l’orrore, che rimbalza da una parte all’altra del cervello fino a renderlo insopportabile.

Giona non rispose, era stata silenziosa per tutta la serata e Melissa si chiese se c’entrasse qualcosa con lei e con il fatto che non

## il primo assalto

sembrava più essere in grado di orientarsi nel bosco. E se Giona avesse deciso che non voleva essere più sua amica? Melissa sospirò. Per lei era stato difficile trovare degli amici, in passato aveva persino fatto finta di conoscere Giona pur di catturare la sua attenzione e poi, quando il gruppo stava vacillando indeciso se sfasciarsi o meno dopo la morte inaspettata del bambino dai capelli biondo cenere, s'era rimboccata le maniche. Melissa non stava simpatica, non era una ragazzina che piaceva. Brontolava tre volte su due, ma in quelle settimane di crisi si era impegnata, aveva cercato di aiutare gli amici, si era rimangiata i commenti acidi e si era sforzata di essere un po' meno Melissa del solito.

Tutto questo perché le importava di Giona. Era l'unica amica con cui avesse mai avuto il coraggio di condividere una stanza e i suoi pensieri. Così poteva perdonarle se era innegabilmente strana, se era terribilmente disordinata e se a volte le storie che raccontava la lasciavano terrorizzata nel letto. Perciò strinse i pugni e borbottò: "Cosa credi che siano queste Ombre?"

Giona ci pensava da ore. Ombre con gli artigli? Che senso poteva avere? Per questo avrebbe voluto chiederlo direttamente a loro. Pure, in quel momento, nel buio quasi assoluto della stanza, si rese conto che una storia stava per nascere. Avrebbe potuto tenerla per sé, ricamarla e perfezionarla il giorno successivo in modo da impressionare anche Marco e Icaro, ma quella sera no, la voleva dedicare a Melissa che con il suo mistero aveva riaperto la curiosità del Circolo.

"Noi tessiamo sogni con le ragnatele della realtà..." recitava il Manifesto. E Giona faceva sempre strani sogni. "Una volta" inventò "vagavo per il Collegio. Ricordo che era estate ed ero arrivata da pochi giorni. Ero sola, non avevo amici e di altre ragazze neanche l'ombra. La Villa era enorme e io non conoscevo il parco come lo conosco adesso, tutto era un mistero e una tela bianca,

## il primo assalto

pronta perché potessi dipingere storie”.

Mille orecchie erano in ascolto e mille nasi si mossero nella direzione della Villa. Il Potere, il Potere, li chiamava.

“Allora vagavo per le aule vuote. Non credo esista cosa peggiore che una scuola abbandonata: sembra di sentire correre i bambini, ma poi ci si rende conto che sono solo gli echi del passato.

“Come gli spettri” sospirò Melissa.

“Come gli spettri” confermò Giona. “Camminavo notte e giorno nelle stanze del Collegio. Persino la palazzina tre era ancora aperta e Sullivan non aveva ancora preteso che venissero chiuse le porte con i lucchetti”.

“Non me lo avevi mai detto!” sussurrò Melissa.

Era ovvio, Giona se lo stava inventando al momento! Oppure no, le sembrava di ricordare, un pomeriggio, di aver vagato lungo un corridoio polveroso, ciabattando verso delle grandi finestre. Non riusciva a capire se si trattava di un sogno o di un ricordo di quando era più piccola, ma non contava, non doveva distrarsi. Importava cos’era successo dopo...

“Dopo che successe?” chiese l’amica quasi potesse leggerle nel pensiero.

“Dopo venne il tramonto. Ero in questo lungo corridoio, guardavo il sole calare dietro i monti quando socchiusi le palpebre. Giocavo con le ciglia, capisci, vedevo gli ultimi raggi morenti fra gli occhi socchiusi per non rimanere accecata e fu allora che...” come poteva esserselo scordato? Sembrava accaduto ieri “Fu allora che vidi un’Ombra”.

Melissa si alzò a sedere sul letto e picchiò la fronte contro la rete.

“Un’Ombra?!?”

“Era ai lati del mio campo visivo, nascosta dietro le ciglia che fanno capolino dall’angolo del mio occhio, ma la vidi lo stesso, si muoveva come se avesse inghiottito un attaccapanni, zoppi-

## il primo assalto

cando e ruotando rigida. Era un’Ombra umana, anche se troppo magra per appartenere a una persona. Non aveva la faccia, ma sembrava mi cercasse ascoltando il mio respiro...”

“Era l’Ombra di un bambino?” chiese Melissa.

“Non lo so, ma teneva qualcosa d’argentato in mano, sembrava splendere come acqua agli ultimi raggi del sole morente”.

“Cos’era?” Melissa sentiva le lacrime salire e pungerle gli occhi “cosa aveva in mano?”

“Era un coltello Melissa, Dio mi perdoni, aveva in mano un maledetto coltello”.

Quando Icaro accese il fiammifero a Marco quasi venne un colpo: la candela proiettava una tremolante ombra che sembrava strisciare sulla tappezzeria. Marco socchiuse gli occhi per cercare di mettere a fuoco. C’era qualcosa lì dietro, ma non riusciva a capire cosa fosse. Allora provò a guardare con la coda dell’occhio, come si fa per osservare le stelle meno luminose.

“Ma che facce fai?” chiese Icaro.

“Non ti muovere, non muovere un muscolo!”

Marco aveva ancora gli occhi socchiusi e sentiva, sapeva in che direzione non guardare. C’era qualcosa vicino all’ombra dell’amico, sembrava una sagoma senza spessore, una testa senza volto. Marco sbiancò.

“Dimmi che non si tratta di un ragno” a Icaro i ragni piacevano<sup>35</sup> ma non quando gli passeggiavano sulle spalle.

Marco fece un passo verso l’amico. Se usava la fiamma della candela come punto focale non vedeva, ma percepiva quella cosa,

---

35- Gli piacevano soprattutto quelli con le zampe lunghe e il corpo come una capocchia di spillo. Suo zio, un tale Tobia, glieli aveva mostrati da piccolo e lui da allora li chiamava, sciocco, proprio in questo modo: ragni Tobia.

## il primo assalto

quella testa muoversi e moltiplicarsi. Ce n'era un'altra, un'altra ancora, una ancora dietro, si muovevano a ritmo, come legate allo stesso filo. Cercavano e ondeggiavano e ascoltavano qualcosa... e in mano... Marco urlò, tanto forte e tanto terribilmente che Icaro quasi morì per lo spavento.

Le Ombre avevano dei coltelli e puntavano dritte verso di lui!

“Ha letto il libro”. Fitch era in vestaglia e si trovava nella stanza di Marco e Icaro. Sembrava di essere in un campo di battaglia: fogli e matite erano sparsi ovunque, i mobili erano tutti rovesciati e pareva che la camera fosse stata travolta dal furioso calpestare di un branco di rinoceronti.

La luce del generatore tentennò ancora qualche secondo. Sullivan lo aveva riavviato apposta quella mattina... notte, si corresse Fitch, a causa dell'urlo di Marco e del putiferio che era scoppiato dopo.

Il nostro, colpevole, stava con la schiena contro il muro e il muso lungo.

“Quale libro?” domandò demoralizzato.

“Quello che ha ricevuto in regalo” disse paziente Fitch. Non sapeva se era in grado di gestire quell'interrogatorio alle due, erano le due di mattina! Ma non poteva farne a meno. Fitch si tolse gli occhiali. “Signor Chiari, la prego, voglia permettere a me e ai gentili professori qui presenti (erano numerosi e nessuno aveva una faccia conciliante) di aiutarci a capire cos'è successo e perché lei ha svegliato tutto il Collegio con le sue grida”.

“Ve l'ha detto, ve l'ha detto!” disse Icaro. Aveva una brutta ferita sulla testa e Fitch pensava che se la fosse fatta cadendo dal letto. Non immaginava che le urla di Marco si erano triplicate quando, dopo il primo attacco di panico, Tonio e la sua combriccola avevano sfondato la porta ed erano entrati di prepotenza nella



## il primo assalto

camera.

A difesa di quei discolacci si può dire che erano intervenuti pensando al peggio e che erano accorsi per aiutare Marco e Icaro. Peccato che i nostri, pensandosi assaliti, si fossero lanciati contro gli intrusi armati di un compasso appuntito e di un paio di libri di lettura. Nella lotta furibonda che era seguita persino Tonio aveva rimediato un livido sotto lo zigomo e in quel momento aveva molta, molta voglia di assaggiare il sangue di Marco.

“Allora ripetilo al dottore, parassita!” Tonio stava seduto sul letto di Marco insieme a Giovanni e a Mauro, uno dalla faccia butterata e la voce fessa. In effetti stavano un po’ stretti. Fuori dalla camera tutti i maschi del Collegio cercavano di sbirciare sopra le spalle dei professori per capire cosa fosse successo.

Marco era atterrito: “Ho visto delle Ombre terribili, nascoste dietro la luce della candela. Mi volevano!”

Il professore di matematica, De Carlucci,<sup>36</sup> si tolse la pipa dalla bocca e fece un sorriso tirato, senza mostrare i denti. Sembrava volesse picchiare la fronte di Marco con la pipa: “Il ragazzo sta delirando. Dovrebbe andare a mettere la testa sotto l’acqua fredda del lavandino”. De Carlucci era stato anni in marina e sapeva bene quanto fosse salutare un bel tuffo nelle acque gelide quando si avevano le idee confuse.

“Le Ombre mi correvano incontro e avevano dei coltelli!” riprese Marco.

---

36 - De Carlucci aveva tanti capelli in testa che pareva un leone, un leone albino per di più. I ragazzi lo immaginavano come la cosa più simile a un pirata che avessero al collegio. Sarebbero strabiliati se avessero visto il tatuaggio che il professore di matematica s’era fatto fare in marina. Lui stesso non si ricordava molto di quella storia e la mattina, ogni volta che si faceva la barba a petto nudo, si domandava perché quella maledetta sirena avesse tre seni.

## il primo assalto

“Oh bene, questo non me lo avevi detto” si intromise Icaro.

“La prego” Fitch aveva un mal di testa tremendo che peggiorava di minuto in minuto “ci sta dicendo che ha avuto un incubo?”

“A mare, a mare!” propose De Carlucci.

Marco non rispose.

“Poi si è svegliato” e Fitch indicò Antonio e i suoi tirapiedi “e ha teso un’imboscata a questi tre ragazzi... ehm” i nomi! Dannazione senza registro non ricordava i nomi!

“Eh no, dottore, un attimo” Icaro alzò la mano come quando si parla in classe “mi perdoni, ma noi non sapevamo che fossero Antonio e gli altri. Sennò mica facevamo loro un’imboscata, ma ci saremmo imboscati, per evitare di prenderle, dico. Invece dopo le urla di Marco abbiamo sentito correre e scalpitare e ruggire e lui parlava di ombre e di fuoco e io mi sono sentito come quando si inghiotte un ferro rovente, non che l’abbia mai inghiottito davvero, s’intende!, e la porta si è aperta all’improvviso e siamo saltati addosso ai mostri invasori e io mi sono beccato sulla fronte lo spigolo del tavolo e...” Icaro dovette fermarsi per prendere fiato.

“Ma cosa ci faceva il tavolo davanti alla porta?” riuscì a intromettersi Pedronne “Un esempio di tavolo spostabilis? Eh no, corbez-zoli, i signorini si erano barricati in camera, prima, significa che si aspettavano di finire già nei guai!” ma nessuno gli diede retta.

Fitch guardò male tutti i presenti: “In sostanza avete fatto una rissa. Siete venuti alle mani alle due di notte” sembrava fosse l’ora a turbarlo, non tanto lo scontro fisico.

“Ci hanno attaccato!” sbottò Tonio “Noi siamo solo accorsi per aiutarli. Quello,” e indicò arrabbiato Marco “urlava che sembrava lo stessero sgozzando. Siamo accorsi e...”

“E mi hanno colpito con questo!” Mauro mostrò il compasso appuntito di Marco e un buco sanguinante nel palmo della sua mano callosa. Se possibile la voce di quel ragazzaccio risultò più

## il primo assalto

sgradevole del solito alle orecchie di tutti.

“Pensavo fossero le Ombre” disse il nostro mogio.

“E invece ero io, brutto idiota!” sbottò Tonio.

Alla fine avevano svegliato tutto il Collegio. Sullivan aveva dovuto accendere il generatore e i professori si erano trovati a correre in ciabatte e papalina da una parte all'altra per radunare i ragazzini urlanti. Non c'era stato tanto caos dal giorno della disgrazia nel parco. “E senza Valente di mezzo” disse ammirato qualcuno. Se ci fosse stato anche quel bravaccio la nottata avrebbe potuto concludersi male.

Fitch scosse il capo penosamente, come se il compasso che Mauro ancora mostrava fosse infilzato con cattiveria nella sua tempia destra.

“Ricominciamo. Signor Chiari, ha letto il libro?”

“Quale libro?”

“Quello di sua madre”.

“Oh, quello”.

“Dunque?”

“Dunque... cosa?” Marco sgranava gli occhi e diventava sempre più piccolo. Stava pensando che probabilmente se l'era fatta addosso e non se ne era neppure accorto. Nemmeno ci aveva pensato, fino a quel momento.

Fitch sospirò penosamente: “Avete letto il libro di vostra madre!”

“No, ve lo giuro”.

“Non vuole ammetterlo, meriterebbe un giro di chiglia!” commentò De Carlucci mentre mordeva pensieroso il bocchino della pipa. Non aveva capito di che libro parlasse Fitch, ma far fare giri di chiglia a uno studente era sempre stato il suo desiderio, soprattutto quando qualcuno sbagliava le equazioni alla lavagna.

“Non sto sgridandola badi bene, era un suo diritto leggerlo, gliel'ho dato io, voglio solo sapere se lo ha letto” riprovò Fitch.

## il primo assalto

“Lo giuro dottore, non so neppure dove sia finito!” Era vero, nei resti della rissa sarebbe stato difficile trovare la porta, figuriamoci un libercolo tutto rugoso e scolorito.

Fitch si grattò il mento nervoso. Se Marco avesse ammesso di aver letto il libro (che lo avesse letto o meno, dannazione!) avrebbe potuto giustificare quel putiferio, mandare a letto metà del Collegio a ricucire e disinfettare l'altra metà. Così ci riprovò per l'ultima volta, ormai sillabando: “Il libro che sua madre le ha mandato, ha presente?” e fece l'occhiolino.

“Ma sì. Lo ha letto senz'altro, è un leggitore nato il nostro Chiari!” esclamò Pedronne che non vedeva l'ora di tornare a dormire.

Marco li guardò a bocca aperta. “Il libro...”

“... che le ha mandato sua madre, esatto” e ancora una strizzata d'occhio. Fitch stava rischiando grosso, ma erano le due di mattina, la testa gli rimbombava per il dolore e Icaro stava gocciolando sangue per tutta la stanza.

“Il libro che mi ha mandato mia madre” Marco sembrava avesse inserito la retromarcia al cervello.

Diavolo di un ragazzo, pensò Fitch, per la prima volta in vita sua era tentato di strangolare un allievo. “Lo ha letto, giusto?”

“Giusto...?” provò Marco “sì, sì giusto” esclamò infine.

Si levò un generale sospiro di sollievo.

Al dottore bastava, guardò i colleghi, alzò le spalle e aprì le braccia: “Sua madre è una medium e il libro era in effetti... ehm è un trattato di spiritismo”.

Un nugolo di voci indispettite si levò dal corpo docente. Essere svegliati per un incubo provocato dal regalo di una madre medium avrebbe alterato uomini in partenza più accondiscendi di loro. “A mare pure la madre di Marco allora!” chiosò fra i denti De Carlucci.

Fitch si sfregò le mani soddisfatto. “Un brutto incubo porta a



## il primo assalto

brutte preoccupazioni. Non mi sorprende che si sia messo a urlare. Bene signor Chiari, l'aspetto domani alle otto nel mio ufficio" poi guardò l'orologio da taschino e tirò un sospiro di sconforto "mi correggo: alle otto e trenta. È più facile parlare di incubi, di ombre con coltelli e di tutto il resto di giorno. I feriti invece vengono con me in infermeria, ho da mettere un bel po' di bende".

Così la stanza si svuotò, mentre Icaro, prendendo Marco per il braccio, nonostante avesse il volto coperto di sangue, strabuzzò gli occhi e si produsse in un ghigno folle. "Davvero tua madre ti ha spedito un libro sugli spiriti?"

Marco scosse la testa: "Cheché ne dica Fitch non l'ho neppure aperto" singhiozzò.

"Fantastico" sostenne Icaro senza averlo minimamente ascoltato. Evidentemente Marco aveva trovato un modo per entrare in contatto con le Ombre...



# 8

## “Dei pericoli della medianità, corso terribilmente pratico di spiritismo”

Come un tarlo che solita rosicchia un pezzetto di legno

e poi depone le sue uova e poi rosicchia altro legno e depone le sue uova e poi... Insomma avete capito, come una colonia di tarli che scava nel legno di un mobile e ronza e trapano e smangiucchia, così quella che era una frase sussurata, una mezza storia abbozzata, una vicenda piena di ipotesi, prese la piega tipica dei

racconti di Giona. Tutti se la raccontavano d'orecchio in orecchio e se possibile, la storia diventava pure peggio.

“Le Ombre hanno assalito Marco ieri notte!”

“Erano le Ombre di un'intera classe, impiccate e appese per il collo!”

“Avevano le falci in mano e correvano urlando nei corridoi per mietere la prossima vittima”.

Io di queste storie non ne sapevo nulla, ma poi Giona mi vide durante la lezione d'italiano nella classe di Romolo Pervinci.

Il professore si stava vendicando per i pennini che gli mettevamo sempre in disordine. Funzionava in questo modo: lui entrava in classe, vedeva cannuce e pennini gettati come gli stuzzicadenti dello Shangai, li sistemava con precisione, equidistanti, borbottava qualcosa, ci guardava risentito e poi partiva con un approfondimento sui verbi transicosi o sul trapassato dimenticato, facendoci pensare ore per quel dispetto. Il professore era un brav'uomo ed era sorprendentemente giovane e in forma per essere uno degli stipendiati di Fitch. Peccato che con la testa, a mio parere, non ci stesse proprio. Se uno dei pennini lasciava la posizione sulla cattedra a lui deputata, Romolo era capace di passare minuti interi a cercare di rimetterlo al suo posto in modo millimetrico, a fissarlo pieno di angoscia, a stropicciarsi le mani e alla fine a stravolgere quell'ordine innaturale presente sul tavolo. Allora creava un nuovo disegno, una nuova forma: con le matite e con le penne, neanche fossero battaglioni di soldati in fila, predisponeva un nuovo schieramento. Solo quando la simmetria lo soddisfaceva sembrava tranquillizzarsi, memorizzava il nuovo schema e iniziava la lezione.

Al professor Romolo si poteva fare di tutto, ma mettere in disordine i suoi pennini significava mandarlo nel panico e doversi sorbire tre canti della Divina Commedia come punizione. Era lui a



“Deipericolidellamedianità,corsoterribilmentepiatricodispiritismo”

prestare libri su libri a Giona, causando più danni che altro, dato che lei li divorava in un secondo e li trasformava in nuovi spunti per dei racconti paurosi.

Ma cosa stavo dicendo? Ah sì, che Giona mi aveva visto e mi aveva fatto un cenno segreto: si era passata la matita sulle tempie e sembrava stesse grattandosi ispirata. Ovviamente voleva dire: “Alla fontana” e io, che di fontane non ne conoscevo neppure l’ombra alla Villa, dovetti seguirla da lontano per trovare la strada.

Dopo la lezione la raggiunsi pertanto alla fontana nel parco. Eravamo soli, come spesso da lì in avanti sarebbe successo durante le mie chiacchierate con la Strega.

“Hai saputo di Marco?”

Scossi la testa. A quel tempo non sapevo tante cose e spesso passavo intere giornate a fissare il vuoto, in attesa di una scintilla di vita.

“Ieri sera Marco ha visto qualcosa dietro la fiamma di una candela. Lui ha detto che erano le Ombre. Ha urlato come un forsennato e ha svegliato Tonio e i suoi, lo stavano ancora picchiando, una cascata di sangue che non ti dico, quando sono arrivati Fitch e due carabinieri per dividerli. Una rissa con i fiocchi, peccato che noi ragazze non siamo riuscite ad assistervi: suor Mariassunta ha preteso che rimanessimo in stanza”.

Io non misi in dubbio la storia di Giona: se voleva renderla più colorita con quella coppia di carabinieri e la cascata di sangue a me andava bene lo stesso.

“Sono molto perplessa” sibilò la Strega “stamane ho visto una Runa...”

Ahia, quando la Strega vedeva le rune qualcosa di terribile stava per accadere.

“Era sul vetro della mia stanza, mi era sembrata dapprima un’in-

crostazione di ghiaccio, ma poi ho capito che era un'incisione. Sembrava l'avessero fatta con un coltello, come se qualcuno avesse provato a rompere il vetro, ma non ci fosse riuscito. Quella runa significa che qualcosa ci sta cercando, che ci fiuta e che ci vuole. Ti spaventa questa ipotesi?”

Io non sapevo cosa rispondere e quindi scossi il capo, ma a voi cari lettori lo posso ammettere: sì, ero spaventato e quello che venni a sapere l'istante successivo mi paralizzò dall'orrore.

“Marco sostiene che le Ombre, quelle cose che ha visto, avevano in mano dei coltelli”.

Strabuzzai gli occhi.

“Ha detto la stessa cosa che stavo raccontando io a Melissa, nell'altra stanza. Non può essere una coincidenza. Qui sta succedendo qualcosa, me lo sento! I segni dei coltelli sui vetri, i graffi di Melissa, le visioni di Marco, qualcosa si è messo in moto... ehi, chi è là?”

Eravamo fra gli alberi di rovere, ma il nuovo venuto ansimava e faceva tanto rumore che era facile capire da che direzione stesse venendo: arrivava dal Collegio.

“Sono io, Gionaaaaaaa!” urlò Icaro.

Io non sapevo che contegno assumere se ci avesse visti, seduti uno fianco all'altra come amanti.

“È meglio che vada” sussurrai “questa faccenda delle Ombre con i coltelli non mi farà dormire stanotte” ammisi. Era stata una frase gradassa, dacché non dormii per un'intera settimana, ma che ci volete fare, sono sempre stato sensibile al fascino femminile e non mi andava di essere reputato un vero fifone. Alla fine mi nascosi dietro i cespugli coperti di neve, curioso di sapere cosa si sarebbero detti.

“Con chi parlavi?” fece Melissa. Aveva le guance rosse per il

freddo.

“Mi chiedevo se le Ombre che ha visto Marco sono uguali a quelle di cui ti ho raccontato io” rispose Giona.

“Non ho dubbi” disse Icaro sorridente. Mostrava un libretto incartapecorito e sembrava averla fatta grossa. “Avevano in mano dei coltelli. Non può essere un caso che due Ombre diverse abbiano due coltelli uguali in mano. Evidentemente erano lo stesso mostro” disse con logica inconfutabile “e questo, prima che tu me lo chieda, è il libro della madre di Marco. Quello che Fitch avrebbe voluto sequestrare” e fece un sorriso sagace mostrando il bottino.

Melissa cercò di strapparglielo di mano: “Lo ha rubato da sotto la roba di Marco. Se lo viene a sapere ci strangola”.

Icaro fece un'espressione astuta:<sup>37</sup> “Ho visto che lo nascondeva questa mattina, dopo la doccia”.

Giona distese il braccio. Il Coraggioso l'aveva raggiunta nel suo palazzo di ghiaccio, alla fontana dei cristalli. Aveva lottato duramente e superato mille pericoli per trovare il libro stregato, ma grazie a esso molte domande potevano ora trovare una risposta. Così allungò il braccio e aprì la mano guantata di velluto bianco... oh cielo, come le sarebbe piaciuto avere dei guanti in velluto, figuriamoci bianchi! Giona sorrise persa nelle sue fantasie “Dammelo” ordinò.

E Icaro, senza saperne il motivo, si trovò nella neve, in ginocchio, la testa bassa e le braccia alzate a consegnare il tomo. Sembrava un cavaliere che porgesse il Graal alla sua dama.

Giona acchiappò quel libretto con dita avida. “Sembra molto vecchio...” sospirò. Più vecchia era una cosa, più l'affascinava. “Dei pericoli della Medianità: corso terribilmente pratico di spiritismo” lesse

---

37 - Beh, era astuta tanto quanto la circostanza poteva permettere, dato che il volto di Icaro era guarnito da una nuova benda, ridicola, sulla fronte.

ad alta voce.

“Esatto” disse Icaro tutto contento “si tratta di un libro per parlare con i morti”. Aveva già provato a usarlo come una cornetta acustica o come una conchiglia se preferite, ma di voci non ne aveva sentita alcuna.

“Per insegnare come fare a parlare con i morti” puntualizzò Melissa.

“Di Ajaccio Sarghipo... mai sentito” chiosò Giona.

Icaro era balzato alle sue spalle e leggeva la stessa pagina che guardava lei: “Stampato a Venezia il emme ci i...” Poi gli si aggrigliò la lingua e dovette desistere.

“Sono numeri romani!” esclamò Giona “millesettecento e... novantasette, caro mio. È un vecchio trattato di spiritismo!”

“Ed è nelle nostre mani” disse Melissa.

“Varrà molto?” chiese improvvisamente preoccupato Icaro.

“Certo” fece Giona “la madre di Marco avrà speso tantissimo per trovarlo. Ajaccio Sarghipo... forse era un potente mago...” e lesse una pagina a caso:

“Il pensiero magico favorisce la coincidenza fra il tutto e le sue parti, dando vita a un rapporto a prima vista fittizio e irreale, ma, grazie al Potere, veritiero e terribile. Così, per influenzare una persona o lanciarle una maledizione, è necessario un feticcio del suo corpo: un’unghia, unagocciadelsuosangue, uncapello... allo stesso modo può bastare un oggetto appartenuto a un defunto per richiamare la sua anima o esserne maledetti...”

Gli Dei Sognanti si guardarono complici.

“A parte le macchie di umidità e sporcizia si legge benissimo” disse Giona.

“Cos’è un feticcio?” domandò Icaro.

“Un pasticcio fetido. Quelli che combini tu di solito!” esclamò Melissa.

E mentre le amiche ridevano Icaro aggrottò la fronte ferita: “Se vale molti soldi, Marco si arrabbierà quando scoprirà che l’ho rubato. Forse non avrei dovuto farlo cadere nella neve”.

“Ti è caduto almeno tre volte” disse Melissa indicando la copertina bagnata.

“Ma non ho fatto apposta!”

L’atmosfera intanto stava cambiando. Stava succedendo quello che Giona aveva provato a spiegare agli amici, quando le cose smettono di bisbigliare fra loro (ipotizzando che tutti gli oggetti discutano animatamente fra loro) e ascoltano la sua voce, osservano la sua postura, lumano le sue emozioni.

Vi stupirete cari lettori, ma da lì a breve Giona fece una cosa assurda. Una cosa che non avrei mai immaginato possibile e che turberà anche voi. Cosa aspettate? Leggete e scoprirete di cosa si tratta.

Giona stava già divorando una pagina dietro l’altra con tanto interesse che le labbra le erano diventate esanguine. Sentiva il cuore batterle nelle orecchie mentre sfogliava la fonte di mille nuove ispirazioni. Così lesse ad alta voce: “Capitolo due, demoni e spiriti di terzo livello. Capitolo quattro, come costruire la propria Tavola. Capitolo sette, dell’origine della follia medianica e presunte possessioni. Capitolo otto, danze macabre”.

I titoli uno dopo l’altro aprivano dei cassetti oscuri nella mente di Giona, mentre le nubi all’orizzonte si addensavano e il tempo sembrava fermarsi. Giona vedeva quelle nuvole piene di neve stagliarsi sopra gli alberi e le sembravano delle montagne altissime, tanto grandi da rovesciare la terra. Se fossero state di pietra avrebbero permesso a chi le scalava di toccare la luna, pensò, e si vide così piccola e sperduta che provò un tuffo al cuore.

“Capitolo quattordici, tenebre e abitanti del profondo Pozzo, nomi degli schiavi dell’aldilà; Capitolo diciassette, cadaveri senza nome”.

Spero bene che Fitch non avesse letto questi titoli prima di affidare quel libro infernale al Circolo.

“Capitolo venti, pratica necromantica nei cimiteri di campagna”.

Giona chiuse di scatto il libro. La forza oscura che sentiva scorrere nelle vene si acui, aveva il cuore in tumulto e le guance rosse come fuoco. Fu in quell’istante che mi sorprese e, come vi avevo accennato benevoli lettori, sorprenderà anche voi.

“Non possiamo leggerlo!” esclamò contro ogni previsione.

Immediatamente le nubi minacciose si dispersero e il Potere scemò, quasi avessero chiuso la falla nella realtà attraverso cui scrosciava.

“Come sarebbe a dire che non possiamo leggerlo?!” esclamò delusa Melissa. Poche ragazze al Collegio erano più curiose di lei.

Giona riconsegnò il libro a Icaro. La Strega della neve e del ghiaccio, avvolta nel suo mantello di ermellino bianco, gli occhi d’oro bramosi, sentì il Potere tentarla nuovamente. Era il richiamo di mille sirene, di centinaia di pagine fruscianti, di tenebrose storie sussurrate. “Non ne voglio sapere nulla di questa roba!” disse scuotendo vigorosamente la testa.

Non so cosa dirvi, sono stupito come voi. Forse si era spaventata per quella storia dei cadaveri senza nome, forse le era venuta in mente la corsa runica o la notte della disgrazia, fatto sta che riconsegnò il libro a Icaro: “È del Sensitivo, è un suo regalo. Se vorrà leggerlo... lo farà lui” spiegò.

“Oh, allora siamo a posto” sbuffò Melissa “Marco non lo leggerà mai! Icaro dille dov’era”.

“L’ha nascosto sotto una pila di calzini sporchi, dentro delle mutande altrettanto conciate, in fondo all’ultimo cassetto. Borbottava che l’avrebbe dato in pasto all’armadio” sospirò lui.

“Icaro!” commentò Giona “Sei stato davvero Coraggioso a prenderlo nonostante tutte quelle trappole odorose”. Proprio così dis-

## “Deipericolidellamedianità,corsoterribilmentepiatricodispiritismo”

se: odorose e se lo sosteneva lei io le credo sulla parola! “Ma ora dovrai riportarlo al suo posto” riprese accorata “non posso fare questo a Marco. Se lui sostiene di non saper parlare con i morti..”

“Allora vuol dire che non sa leggere” disse Melissa indicando il libretto “Ajaccio Sarghipo lo insegna per filo e per segno!”

“... Allora vuol dire che non dovremmo farlo neppure noi...”

Icaro e Melissa fissarono la Strega pensando che volesse aggiungere altro. Credevano che li stesse prendendo in giro e che ben presto si sarebbero tuffati nella lettura.

Invece la nostra fece spallucce e guardò mesta gli amici: “Riportatelo al suo posto per favore e non fatelo cadere un'altra volta”.

Giona era spaventata. Aveva desiderato intensamente leggere il libro di Sarghipo, ma poi si era convinta che se lo avesse fatto qualcosa di terribile sarebbe accaduto. Con in mano quel libro si era sentita strana e la realtà le era parsa sul punto di cambiare. Il colore delle cose s'era fatto più intenso e sembrava che le nubi fossero accorse in risposta ai suoi pensieri. Si era sentita potente, unica, malvagia e... e aveva rinunciato, perché i suoi desideri la sconvolgevano.

Marco corse dentro, chiuse la porta e vi si buttò contro a peso morto. Aveva il cuore in gola e sperò vivamente che il suo peso servisse a tenere Tonio e Giovanni fuori dalla camera. Poi si ricordò che la notte prima non ce l'aveva fatta una scrivania, come poteva riuscirci lui che rientrava a fatica nella categoria “pesi piuma”? Quindi cambiò strategia, scaraventandosi verso la finestra e domandandosi se sarebbe riuscito a farsi abbastanza magro da passare attraverso le inferiate. Purtroppo avrebbe fatto fatica un corvo a scappare da quella feritoia e perciò desistette di nuovo, guardando a destra e a manca disperatamente. Povero Marco,



tanto per cambiare provò a infilarsi sotto il letto!

In quel momento entrarono nella stanza Giovanni e Antonio. I due facevano coppia fissa da quando Valente era stato portato via dal padre. Risero tronfi osservando con fare clinico lo struzzo, cioè Marco, testa e spalle sotto il letto.

“Piglialo” disse Tonio.

E l’amico agguantò Marco per una caviglia e tirando lo riportò sul tappeto.

“Giuro era vero, ho visto davvero le Ombre, non stavo sognando!” esclamò disperato il nostro.

Giovanni lo sollevò in piedi, gli diede una forte scrollata e lo passò a Tonio.

Quei teppisti non amavano chiacchierare mentre strapazzavano i bambini del Collegio. Non erano come Valente che poteva andare avanti a Cianciare per interi minuti, godendo del terrore che il suo sguardo malvagio causava. Valente sapeva che l’attesa, spesso, era più terribile del momento in cui li picchiava. Invece loro erano meno sottili, più materiali. Tonio diede uno schiaffo a Marco: “Chiudi quella fogna” disse feroce “e dammi quel maledetto libro”.

A Marco tremava il labbro. “È nel cassetto!” piagnucolò.

“Certo che sei coraggioso, eh?” disse Giovanni “Potevi resistere qualche secondo in più! Vuoi toglierci tutto il divertimento?” e gli diede un pugno sulla coscia, lungo il muscolo, di quelli che fanno formicolare la gamba per dieci minuti buoni e fanno venire voglia di mordersi le labbra per il dolore.

Tonio spinse Marco contro il muro, bloccandolo con il peso del suo corpo. “Adesso il regalo di tua madre ce lo prendiamo noi e lo bruciamo nel bosco. Così impari a svegliarci con le tue grida da maiale. Giovanni trova quel libro!”

E quel furfante aprì e frugò nel cassetto di Marco. “Dannazione!”



disse dopo qualche secondo.

“Che c’è, Giova?”

“È pieno di calzini puzzolenti qui dentro!”

“È nascosto fra le mutande” biascicò Marco “proprio dentro un paio di colore grigio”.

“Oddio, sono mutande?” Giovanni era certo che un paio di quegli stracci avesse le zampe e stessero cercando di morderlo. “Se questa roba potesse parlare starebbe ululando” aggiunse arricciando il naso “però qui non c’è niente!”

“Cerca meglio” fece Marco.

“Cerca meglio!” esclamò Tonio.

Al che Giovanni tolse il cassetto dal mobile, lo rovesciò per terra e sconsolato diede dei calci alla biancheria sporca. “Nulla che diamine: lo vedrei se ci fosse”.

Potremmo anche fidarci, ma secondo me Giovanni non aveva mai visto un libro in vita sua, a parte quello che la sera precedente gli avevano tirato sulla fronte.

Tonio fissò malvagio Marco “Ma allora vuoi farci divertire...” e gli diede un secondo manrovescio sulla tempia “vedremo quanto la tirerai per le lunghe. Dove si trova il libro?” chiese.

“È lì, fra le mutande sporche, lo giuro! Perché nascondervelo? Non lo voglio, non m’interessa, potete bruciarlo, è lì, davvero! Ma vi prego, smettetela di picchiarmi”.

Giovanni intanto stava aprendo tutti gli altri cassettei scagliando vestiti in giro. “Non c’è, non c’è!” ringhiava.

“Lo troveremo!” esclamò Tonio “O troveremo il modo di farti parlare”.

E Marco guardava i cassettei vuoti e i due bruti e le sue mutande e capì di essere sul punto di lasciarci le penne. Dove diavolo se ne era andato quel libro maledetto? Aveva forse le gambe? Possibile che gli stesse facendo passare tutti quei guai?

“Segui la corrente” Tonio si trovava perfettamente a suo agio con il detto di Fitch. Lui al Collegio amava trafficare con i pistoni e i motori. Per il resto, da quando Valente se n’era andato, era una pacchia. Tonio era il più grosso, il più spietato, il più cattivo. Quindi comandava, era il signore dei banditi e alla fine s’era fatto un nome: la Corazza, per la resistenza con cui incassava i colpi.

Era la prima volta però da quando Valente gli aveva morso un orecchio (a pensarci gli faceva ancora male il lobo) che qualcuno osava sfidarlo con tanto orgoglio, coraggio e follia. Marco era una zanzara, avrebbe potuto ficcarlo nella parete per i piedi tanto era magro come un chiodo, ma nonostante le sberle e un bel po’ di scossoni non era riuscito a farlo confessare. Prima aveva addirittura negato di aver nascosto il libro da un’altra parte, poi s’era fatto muto e lo sguardo gli si era indurito. Non potevano gonfiarlo troppo di botte o i professori se ne sarebbero accorti. Le sberle gli avevano già cambiato colore al volto e fra una spinta e l’altra Marco aveva picchiato rumorosamente il cranio contro il muro. Per fortuna quello stecco di ragazzino si era rimesso subito in piedi e, nonostante avesse farfugliato per circa due minuti frasi senza senso, Tonio era sicuro che il danno non fosse così grave. A differenza di Valente lui non voleva essere cacciato: il collegio offriva splendide opportunità per chi godeva nel veder soffrire gli altri.

Ma Marco, oh, Marco lo stava stupendo. Impavido, resisteva a ogni tortura. Persino le mutande ficcate a forza in bocca non lo avevano piegato. Certo stava per vomitare, ma non aveva ammesso neanche allora il nascondiglio del libro.

Anche Giovanni si era prima arrabbiato, poi stupito, infine impaurito. Quali segreti si nascondevano in quel libro, tanto terribili da far urlare Marco la notte e da fargli sopportare tutte quelle

“Dei pericoli della medianità, corso terribilmente praticodispiritismo”

angherie?

Tonio cominciò a vergognarsi: “Se ci fosse stato Valente, avrebbe saputo come farlo parlare” sembrava gli dicesse lo sguardo di Giovanni e già s’immaginava l’altro compare, Mauro, che rideva del loro fallimento.

Dannazione! Possibile che la Corazza non fosse primo in niente, neppure fra i delinquenti? Marco ormai non si lamentava più. Incassava e basta e alla fine persino Tonio dovette arrendersi. Quel bamboccio era un tipo duro. Lui al suo posto, dopo tutti quegli schiaffi, avrebbe parlato... avrebbe parlato eccome!

Giona lo trovò sotto la doccia, vestito e pieno di acciacchi.

“Devi dirmi chi è stato!” esclamò furibonda.

Marco scosse la testa. “Ci sono venuto da solo sotto la doccia” e picchiò un pugno sulla ceramica “Ahia!” si lamentò.

Melissa aveva recuperato degli asciugamani puliti e cercava di rendersi utile. “Vieni qui Sensitivo: ti diamo una bella asciugata” erano nel bagno dei ragazzi, ma tanto a quell’ora non c’era nessuno.

“No, dannazione, no!” esclamò Marco “Mi ero trattenuto sapete?”

Le amiche si guardarono alzando un sopracciglio.

“C’ero riuscito davvero, non me la sono fatta addosso neppure quando ho visto che il cassetto era vuoto, che il libro non c’era più! Maledetto libro, non l’ho neanche aperto e mi ha portato più sfortuna di uno specchio rotto. Maledetta mia madre! Mi sentite madre?” e visto che stava urlando vicino al rubinetto e non a un telefono con tutta probabilità, no, non poteva sentirlo.

“È stato Tonio, vero?” asserì Giona.

“Cosa voleva?” chiese Melissa.

“Il libro di mia madre”.

“E tu non glielo hai dato” confermò Giona.



“Avevo potuto glielo avrei regalato con tutto il cuore. Ma no, s'è fatto invisibile quel dannato libro!” Marco chiuse l'acqua e si fece mettere un enorme asciugamano sulla testa da Melissa. “Poi se ne sono andati. Io ho resistito anche allora, sono arrivato in bagno e qui... qui...”

“Te la sei fatta addosso...” concluse Melissa sperando che Icaro mettesse il libro al suo posto.

“Qui alle docce ho capito che il libro non si era fatto spuntare le gambe, ma che qualcuno lo aveva preso” Marco scosse il capo. Povero, martoriato Marco, sembrava un cencio abbandonato. E quello straccio indicò Giona: “Sei stata tu”.

Lei abbassò il capo. “Come hai fatto a indovinare?”

“Me lo sentivo” disse Marco.

Melissa volle soccorrere l'amica: “Beh, non l'ha preso per davvero Giona. È stato...”

“Io!” concluse Icaro dalla soglia del bagno, tirò su con il naso, vide l'amico ridotto a quel modo e gli si gettò addosso a braccia aperte “Scusami Marco!” disse “Non potevo sapere che ti avrei messo nei pasticci”.

Poi si guardarono imbarazzati e misero circa tre metri di distanza l'uno dall'altro.

“Non sono arrabbiato” disse Marco da sotto l'asciugamano. Si strigliava i capelli con energia insolita per lui.

“Ti giuro Marco, non lo abbiamo neanche letto” ammise Melissa.

“A parte una pagina” non seppe trattenersi Icaro.

“Sì, ma a caso” chiosò Melissa.

“E la prima pagina ovviamente” aggiunse Icaro.

“Va bene anche la prima, si è fatto un'idea!” sbottò Melissa. “Ma non abbiamo letto altro: Giona non ha voluto”.

## “Deipericolidellamedianità,corsoterribilmentepraticodispiritismo”

Marco guardò perplesso la Strega: “Non hai voluto?”

“Non ho potuto” confermò lei.

“Hai fatto bene” e Marco si levò in tutta la sua statura,<sup>38</sup> “perché non vi ho ancora detto quando me la sono fatta addosso”.

“Quando?” domandò Icaro ancora più schifato dal suo precedente abbraccio.

“Esattamente quando ho deciso che avrei letto quel dannato libro e vi avrei dato una mano a parlare con le Ombre dai coltelli splendenti”.

Giona bussò alla stanza di Tonio.

“Chiunque sia, ora sono occupato, tornate più tardi” disse la Corazza.

La Strega Principessa Guerriero bussò nuovamente e intanto si sistemò sulle spalle la corazza.

Sentiva la rabbia gorgogliare nel petto. Il legno della porta si staccò in schegge e frammenti polverizzati tutto intorno, là dove il suo guanto di ferro lasciava il segno. Gliel'avrebbe fatta pagare.

A suo modo.

“Cos'è un feticcio?” chiese Antonio singhiozzando. Sembrava avesse inghiottito una pallina da tennis o una rapa se preferite.

Fitch alzò gli occhi dal giornale. Era quello di due giorni prima e gli era arrivato nonostante la neve. L'indipendenza dell'Irlanda era un fatto storico e Fitch avrebbe voluto incorniciarla quella pagina.<sup>39</sup>

---

38 - Rimaneva comunque il più basso fra i suoi amici.

39 - Invece quella pagina finì per avvolgere un pistone proveniente dall'officina del collegio per poi essere accartocciata e buttata in un baule. Venne venduta su e-bay da

“Lei cosa pensa che sia?” guadagnò tempo mentre cercava di riordinare i pensieri. Si domandava come avesse fatto un soggetto come Tonio a incontrare nella sua vita al Collegio una parola tanto inusuale. L’ultima volta che un feticcio gli aveva creato un bel po’ di problemi si trovava in Bengala e ora si augurava che Tonio avesse capito male.

“Io non lo so proprio, ma sto male ormai da un giorno intero. Mal di stomaco e mal di denti”. Antonio fissò il professore tremebondo “Non ho dormito tutta notte e sarò andato in bagno almeno sei volte”.

“Un po’ di febbre intestinale, riposo e minestra calda... Suor Mariassunta gliela verrà a portare in camera. Se stava così male poteva dirlo a Sullivan o a Pedronne e saremmo venuti da lei senza farla scomodare...”

Antonio cincischìò con i bottoni della divisa che gli era sempre stata un po’ stretta, soprattutto sul petto. “Vada per la febbre intestinale,” disse poco convinto “ma può dirmi lo stesso cos’è un feticcio?”

Fitch sospirò: “Dal latino factitium, manufatto, o factu, fatto. In portoghese è l’origine, la radice della parola incantesimo. In base alla nazione può essere un oggetto incantato o una fattura... in Africa è un idolo pagano, una divinità, qui in Italia potrebbe essere associato alla parola...”

“Malocchio”.

“Lei esagera caro il mio ragazzo”.

“La Strega, ehm, Giona Rivelli, mi ha gettato la malasorte addosso!”

---

un pronipote del dottore per 10 euro (più spese di spedizione) e adesso si trova nella stanza di qualche disperato che colleziona pagine di giornali sporche di grasso con titoli quasi illeggibili.

Ah, Fitch si sarebbe messo a ridere se solo la faccia di Tonio non gli fosse sembrata tanto sconvolta. “Andiamo, non lo dica neppure per scherzo. Si dovrà confessare da don Giorgio per questa sciocca paura”.

“Me lo ha detto lei stessa. Mi ha detto che mi avrebbe maledetto, che avrebbe fatto un feticcio della mia stupida faccia e ci avrebbe piantato la mia fragola sopra in modo da farmi soffrire le pene dell’inferno. E da allora mi fanno male le gengive”.

“Per la mandragola?” Fitch non poteva credere alle proprie orecchie. Sapeva che molti studenti abboccavano a simili superstizioni, così come i loro genitori, ma non credeva che un tipo privo di fantasia come Antonio potesse dar credito alle storie di Giona. “Le ha detto qualcosa d’altro?”

“Che avrei sputato sangue per ogni schiaffo dato a Marco”.

Ah, dunque c’era di mezzo ancora quel Chiari! “E lei ha sputato sangue?”

“Sì, stamattina, e adesso ho tutte le gengive rosse”.

Fitch si alzò per cercare nel suo armadietto un collutorio. “Quante volte?” Sembrava un medico sul punto di fare chissà che deduzione.

“Tre, signor Preside!”

“E quanti schiaffi ha dato a Marco?”

Tonio, colto in castagna, abbassò gli occhi.

“Usi questo collutorio due volte al giorno, poi me lo riporti. Non lo sprechi, mi raccomando” poi si fece scuro in volto “quanti schiaffi?” domandò risoluto.

“Due”.

“Bene” Fitch fece un sorriso freddo “perciò la maledizione non ha funzionato, non crede? Ha sanguinato più volte degli schiaffi dati. Evidentemente ha preso freddo e non si lava i denti con sufficiente perizia. Questo è quanto. Si tolga dalla testa questa fac-

“Dei pericoli della medianità, corso terribilmente pratico di spiritismo”

cenda dei feticci. La signorina Rivelli non ha mai fatto del male a nessuno e una minaccia fantasiosa non può rendere uno studente sciocco e forzuto come lei un malato in fin di vita”.

Però quando Antonio lasciò la stanza Fitch non era più in vena di leggere il giornale. Prima Marco, adesso Tonio. Cosa stava succedendo nel suo Collegio? Così mandò a chiamare Sullivan.





9

# Un ospite misterioso

Giulia era convinta e lo aveva indicato anche a Melissa,

ma lei non era riuscita a vederlo. "È un fantasma ti dico, Fitch gli parlava fitto-fitto, tenendolo per un braccio. Mai visto prima uno con quella faccia".

"Io credo che sia un invitato" aveva sostenuto Marco "uno nuovo cioè, uno di fuori. Come Marinetti". Marco aveva i nervi a fior di pelle da quando si era messo a leggere il libro di Sarghipo, ma aveva fatto una promessa e non voleva tirarsi indietro. Si era tirato indietro per tutta la vita, ma ora no, avrebbe stretto i denti e ce l'avrebbe fatta. Dopo le botte si era convinto: dato che il libro



## Unospitemisterioso

era importante per tutti, lui doveva riuscire a leggerlo. Ma che sofferenza, che fatiche! Povero Marco, non era fatto per essere un eroe! A lui sarebbero bastati un letto caldo e un paio di pantofole e invece era costretto a dimostrare agli amici che aveva il fegato per parlare con i morti.

“Marinetti è arrivato in aeroplano<sup>40</sup> e tutti sapevano che sarebbe venuto” disse Icaro “questo qui è arrivato in segreto... forse è una spia!”

“Una spia?” mi domandavo io “E di che paese?”

“Forse è una spia russa!” proponeva Melissa.

“Asiatica!” rilanciava Marco.

“Fiorentina!” sparava Icaro che fra i tre era quello che studiava meno la geografia.

“È un fantasma, vi dico. Parlava fitto-fitto con Fitch e poi è scomparso” ripeteva Giona. In realtà la storia del fantasma non la convinceva fino in fondo. Le sembrava già strano che Fitch potesse ospitare al Collegio una spia asiatica, figuriamoci uno spetto. Forse si trattava davvero di un amico del preside, di un ospite misterioso. Ma per quale motivo era stato mantenuto il segreto? Forse perché Fitch non voleva essere disturbato.

“Magari è il gemello segreto di Fich!” sbottò Icaro ispirato “ti sembrava gli somigliasse?” chiese a Giona.

“Aveva per caso una maschera di ferro?” domandò Melissa.

“Proprio per nulla, siete fuori strada”.

Allora cominciarono a sparare a caso, citando personaggi, eroi o nomi noti di quei tempi: “Papa Benedetto!” proponeva Icaro.

“Ma figurati! No, era Einsten lo scienziato” rilanciava Melissa.

“See, Giulio Cesare!” rideva Marco.

---

40 - Non era vero e Icaro imbrogliava se stesso. Marinetti era arrivato in motocicletta e aveva fatto persino una rovinosa caduta nel fango della Villa.

“Ah, allora Giona aveva ragione: era un fantasma!” ci cascava come un pollo Icaro.

“Mussolini!” riprovava Melissa.

“Figurati: quello marcia su Roma, non su Villa Gentili” sosteneva Giona, che a riguardo aveva letto in classe un articolo del Corriere.

“Charlie Chaplin!” proponeva allora Marco che si era goduto i corti del Vagabondo proiettati a Milano.

E via di questo passo, nomi noti o improbabili, reali o inventati, che non risolvevano il mistero, ma che divertivano il gruppo. In realtà, a prescindere dall'identità del misterioso visitatore, nella testa di Giona ronzava una nuova idea: avrebbe tentato una chiacchierata con l'ospite di Fitch come aveva fatto con Marinetti pochi mesi prima. Un'imboscata insomma, per vedere se il Circolo poteva trarne qualche nuova massima.

Giona non poteva sapere che questo misterioso visitatore aveva mandato già più di una lettera a Fitch, e che Sullivan le aveva credute le lettere di un'amante. “L” non era una donna e il dottore aveva preso una cantonata.

“Vorrei tanto sapere di chi si tratta” ripeteva Giona.

“L'ho visto, l'ho visto pure io!” esclamò Icaro quel pomeriggio “non ha molti capelli ma ha una bella barba a punta come quella di un moschettiere e una fronte così piena di rughe da sembrare una grattugia per il formaggio”.

“Va bene, allora non c'è altra soluzione!” sbottò la Strega.

“Vuoi che spii Fitch?” chiese Melissa.

“O che furbescamente riesca a capire chi è l'amico misterioso?” propose Icaro.

“No, faremo in modo diverso: lo vado a chiedere direttamente a Fitch”.

Sulla strada però Sullivan la intercettò. Il dottore si schiarì la gola come se avesse chissà che rospo da sputare e le bussò risolutamente sulla spalla. "Signorina Rivelli, cosa è venuta a fare nelle stanze dei docenti?"

Giona per un attimo sbalordì. Sullivan sapeva essere silenzioso come un'ombra. Così per cercare di nascondere lo stupore si trincerò dietro un'espressione formale: "Devo parlare con il dottor Fictth".

"E io con lei".

"Ah, benissimo" disse la Strega cercando di non farsi cogliere in castagna.

"Devo parlarle, me lo ha chiesto il Preside. Deve venire nel mio studio".

La Strega si guardò intorno disperata. Non aveva vie di fuga, aveva lasciato la squadra nella Camera Otto e Sullivan l'aveva stretta d'assedio. Se si fosse messa a correre l'avrebbe acchiappata senz'altro o avrebbe usato il suo maledetto cane a tre zampe per catturarla. Perciò strinse i denti e disse con fare leggero: "Quando desidera professore, vogliamo fare domani? A che ora?"

"Non domani. Ora". Sullivan la fissò in modo truce e aprì la porta che dava al suo studio sgangherato. "Attenda nella mia stanza senza toccare nulla, devo chiamare anche un'altra persona..."

Giona si sedette sulla sedia di fronte alla scrivania di Sullivan. Il tavolo era ingombro di carte e il dottore era anche riuscito a rovesciare un calamaio colmo. Il risultato era un lago di inchiostro ormai secco che nessuno si era dato la pena di pulire o asciugare. Lo studio era pieno di mobili tarlati del secolo precedente gonfi per l'umido e sgangherati come i denti di un orco delle fiabe. Su una gruccia era appeso il camice grigio di Sullivan. Sembrava uno spaventapasseri o un cencio abbandonato al suo destino,

una bandiera di resa al regno del disordine. Giona ci si sarebbe potuta trovare anche a suo agio, sennonché era nell'ufficio di Sullivan, il Signore Grigio del Regno delle Tenebre. Nella sua immaginazione era lui che orchestrava le invasioni dei mostri che popolavano il Collegio, era lui che aveva le chiavi dei Sotterranei, che sapeva del Drago, che aveva tenuto nascosta la storia delle Sette Biglie. Insomma si trattava di un nemico pericoloso, che non avrebbe dovuto sottovalutare.

Così, quando la porta si aprì alle sue spalle, sobbalzò con il cuore in gola. Prigioniera nella torre del suo nemico, la Principessa avrebbe dovuto pagare un lauto riscatto, forse sarebbe stata torturata. Ecco il Grigio Guardiano, che veniva a sottoporla all'interrogatorio. E non era solo!

Giona si stupì di nuovo. Il professor Pervinci entrò nella stanza. Era prigioniero come lei, con un'espressione contrita stampata sul volto. Dietro saltellava Colosso che, dopo averle lasciato una scia di bava filacciosa sulla divisa, prese ad annusarla con forza sotto la gonna.

"Colosso piantala" ordinò Sullivan "deve scusarlo, è voluto venire con me e il professore" le disse con tono neutro.

Eh certo! Come se Giona non avesse capito che Colosso era lì per impedirle di fuggire. Ma no! Non sarebbe scappata, avrebbe retto a tutte le accuse, si sarebbe comportata da Principessa qual era.

Il cane coccodrillo le si accoccolò sui piedi guatandola con l'occhio buono. A Colosso le bambine piacevano, forse perché intravedeva le gambette spuntare dalla gonna e gli facevano venire voglia di fare uno spuntino. Giona rabbrivì.

"Buongiorno signorina Rivelli" disse con un soffio di voce il suo professore di italiano.

Povero professor Pervinci anche lui in balia del perfido dottore, pensò la Strega.

“Signorina Rivelli, immaginerà il motivo di questo incontro a tre” biascicò Sullivan sedendosi tronfio alla scrivania. “Come dico sempre, a seminare zizzania si raccoglie odio e pasticci e guai, non è vero?”

Giona sostenne impavida lo sguardo infuocato del dottore. A cosa alludeva? Cosa voleva da lei?

Il professor Pervinci invece rimaneva in piedi, incerto rispetto a dove posizionarsi in quello studio senza capo né coda. Dietro la sedia di Sullivan? Vicino alla poltrona consunta o all’attaccapanni? Quando poi si accorse della caterva di matite e pennini sparpagliata sulla scrivania si sentì male, vacillò e prese a torturare nervosamente i polsini della camicia.

Giona guardò il suo carceriere e sfoderò un sorriso che voleva essere accattivante, ma suonò falso come una moneta di piombo. “Immagino che sia per un motivo importante questa convocazione. Mi spiace avervi scomodati entrambi a metà pomeriggio”.

E, dato che i pomeriggi di solito Sullivan li passava ronfando in poltrona, l’allusione di Giona colpì nel segno, tanto che il dottore corrucciò le labbra neanche avesse assaggiato un cucchiaino di olio di ricino.

Uno a zero per Giona.

“È un motivo importante davvero, signorina Rivelli, non creda. Il preside mi ha chiesto di farle un discorso che ponga fine a questo stato di cose indecoroso. Lei sa cosa è in grado di fare la persuasione?”

Giona scosse le spalle.

“Non lo sa? Io credo che lo sappia bene invece. Professor Pervinci, è stato lei a dirmi che la Rivelli era appassionata di magia e misteri, vero?” e Sullivan picchiò la mano aperta sul tavolo spendendo un paio di matite ad agonizzare per terra.

Il professore d’italiano era in trappola, biascicò qualcosa, guardò

le matite rotolare sul pavimento e sbiancò penosamente. Sullivan lo intimoriva e la cascata di penne rotolanti gli diede incubi per i successivi due mesi. "La signorina Rivelli è un'allieva eccellente con un'immaginazione, ehm, molto fervida" cercò di mediare.

"Immaginazione fervida?" Sullivan sembrava una iena pronta a ingozzarsi con le viscere del professore. "Fin troppo fervida! Tanto fervida che sarebbe compito di un docente assennato limitarla, reindirizzarla, contenerla".

Divenne chiaro lo scopo di Sullivan: prendere due piccioni con una fava. Il professor Pervinci non gli piaceva, perché assurdamente sembrava fraternizzare con i propri studenti. Il mondo accademico immaginato da Sullivan era invece più simile a un'aula sotterranea con tanto di Vergine di Ferro alla parete. Con quella ramanzina avrebbe messo al loro posto entrambi. Così sospirò teatralmente: "Persuasione signorina Rivelli. Carisma. Ha presente di cosa sto parlando?"

Un colpo a Giona...

"Professore, ha mai spiegato alla signorina Rivelli il significato della parola feticcio o l'utilizzo in epoca medioevale della radice di mandragola?"

...un colpo a Pervinci.

Pervinci scosse la testa stupito: "Mah io, vede..." borbottò "potrebbe essere ma... non lo so" ammise.

"Ah!" esclamò Sullivan. Quel "non lo so" valeva per lui un'ammissione completa.

"E lei signorina Rivelli, in che libro ha letto di tali sciocchezze?"

La Strega fissò il dottore negli occhi: "Non sono sciocchezze" disse con voce seria.

Perfetto: altro pugno sul tavolo, altre matite tutt'intorno. "Lo vede Professore, è una bambina con la testa piena di idiozie. È più testarda di quanto lei stesso possa ammettere. Quello che le

insegna lo piega al suo volere. Lo usa per inventare fandonie” Sullivan si alzò in piedi tracotante “e le racconta persino bene”. Detto da Sullivan, che era un campione in fatto di bugie, sembrava quasi un riconoscimento. “Inoltre utilizza un trucco vecchio quanto il mondo, vero Signorina Rivelli? Carisma, cara la mia ragazza, persuasione, influenza, contagio emotivo... se fa finta di credere a quello che racconta gli altri la prenderanno sul serio. In passato la fede cieca ha portato tante persone a soffrire o a vedere miracoli dove non c’era altro che malizia e furberia”. Stava per aggiungere anche qualcosa sulla Chiesa, ma si trattenne mordendosi le labbra. L’unico prete che Sullivan rispettava era padre Agostino Gemelli.<sup>41</sup> “Cara la mia ragazza, fare il malocchio ai suoi amici non è un comportamento degno di una persona intelligente, di una donna moderna” continuò.

Giona strinse i denti.

“Lei sa meglio di me che la persuasione può far vedere mostri dove non ce ne sono, può far ammalare chi è sano, può portare alla disperazione gli ingenui o i creduloni. Professore...” Sullivan sembrava sopportare a stento la presenza dell’impacciato collega “dica alla signorina Rivelli cosa si vocifera sul suo conto!”

“Cara Rivelli, gli altri allievi sostengono che lei sia, addirittura!, una Strega. È un ruolo credo poco ortodosso, ehm,” disse Romolo “poco adeguato per una studentessa del suo calibro e valore” provò.

Sullivan sbuffò nuovamente: sembrava un treno a vapore quel pomeriggio. Se redarguivi uno studente non potevi intanto complimentarti con lui: non è così che girava il mondo. Se sgridavi qualcuno, a parere di Sullivan, dovevi bastonarlo senza pietà.

---

41 - E anche con lui Sullivan avrebbe avuto da ridire quella primavera, ma questa, per ora, è un’altra vicenda.



Quello squinternato di Romolo non conosceva neppure queste massime educative di base. "Signorina Rivelli deve capire che ha un orribile dono. Lei, nel bene o nel male, riesce a influenzare i suoi coetanei. Mi segue? Con la suggestione rende le persone pigre o poco furbe schiave della sua volontà e di quello che racconta. Si approfitta di loro".

Giona aveva la bocca secca e non sapeva cosa rispondere.

"Lei influenza un bel numero di ragazzi qui al Collegio. Si bevono le sue storie, credono a quello che lei dice, hanno fede nelle sue sciocchezze. Se va da Tonio e lo maledice, lui penserà di esser maledetto. Se va da Marco e lo convince che ombre fantasmatiche vagano nella sua stanza..."

Giona provò a dissentire.

"Stia zitta! E non faccia l'innocente con me. Che il Preside l'abbia creduta innocente anche per quella storia non so che farci, ma io non sono uno sciocco. C'era il suo zampino dietro a quell'attacco isterico, ne sono certo. Tonio è un testone, ma questo non l'autorizza a fargli il malocchio o a plagiarlo come ha fatto!"

Giona non ci poteva credere. Non sapeva neppure cosa volesse dire "plagiare" ma Sullivan sembrava prendersela più con lei che con quella capra senza cervello. Le si arrossarono le guance per la rabbia e quello non era un bel segnale, affatto. "Dottore, Antonio della Rocca ha quasi sfasciato la testa di Marco quella mattina. Lo ha preso a sberle tanto per cambiare, così come ha fatto Giovanni, quel viscido di Mauro e tanti altri qui al Collegio. Nessuno ci difende, nessuno difende i miei amici. I bravacci spadroneggiano e voi docenti fate orecchie da mercante perché tutto è accettabile a Villa Gentili. Seguire la corrente per alcuni è più difficile che per altri, soprattutto quando i compagni invece di darti una mano ti sbattono la faccia nel fango e ti riempiono le costole di calci!"

Sullivan era ammutolito.

“Viene a sgridare me perché ho lanciato una maledizione a Tonio? Sono solo parole dottore, senza peso, non feriscono, non fanno venire bernoccoli grossi come zucchine, né lasciano il sapore del sangue e della paura in bocca. Perché non caccia o non sgrida Tonio, allora? Non sono io che devo tenere a freno la lingua, ma gli altri che devono badare a dove mettono le mani”. La Strega si era fatta prendere dall’emozione, la lingua le si era fatta sciolta, aveva alzato il tono della voce e sembrava fosse sul punto di alzarsi in piedi. “Cosa vuole che faccia dottore? Dovrei chiedere scusa a Tonio o cambiare il mio comportamento? Mi rifiuto! Per me Tonio può soffrire le pene dell’inferno, può piangere e urlare, ma quello che gli ho detto se lo merita soltanto. Se non vuole riempirsi di piaghe in bocca, sulle gengive, nello stomaco, che faccia ammenda e smetta di maltrattare i miei amici. Se nessuno ci difende, ci difendiamo da soli”.

Poi il silenzio calò nello studio. Giona aveva parlato a voce tanto alta che tutti i docenti del piano dovevano averla sentita, compreso Fitch che teneva la porta della presidenza sempre aperta.

Sullivan masticò a vuoto. Impertinente di una ragazzina! Non temeva dunque nulla? Aveva creduto di fare la solita filippica a senso unico e invece che gli capitava? Che Giona trovasse il coraggio di rispondergli per le rime! Perché diavolo Fitch non la sbrigava da solo quella maledetta faccenda? Quella Strega era una delle sue pupille (come tutti i ragazzi strani al Collegio, se è per questo) e mandava lui a fare la voce grossa. “Signorina Rivelli” disse controllando il tono “come si permette di urlare nel mio ufficio alla presenza del suo professore di lettere? Buono Colosso!” Il cane infatti aveva preso a ringhiare, forse a causa della tensione che gravava nella stanza o per il cipiglio mostrato dal padrone. Sullivan continuò minaccioso: “Dovrebbe pensare bene a quello che mi ha detto oggi. Perché vede, sbaglia su una cosa

di capitale importanza: non è vero che le parole non hanno peso, non è vero che quello che dice non significa nulla. Le parole hanno un senso preciso, un significato potente e possono ferire come uno schiaffo, o far sanguinare come un pugno. Se lo ricordi! Sottolineo inoltre che la condotta del signorino della Rocca è valutata e controllata da chi di dovere. Come osa sostenere che qui non facciamo nulla? Non lo sa che Villa Gentili ha reindirizzato e cresciuto ragazzi ben più pericolosi e sbandati di Antonio o di Valente? Si vergogni signorina Rivelli, dovrò parlare al preside di questo suo nuovo atteggiamento e capire che punizione farle avere. Professor Pervinci!” Era una richiesta di supporto.

“Il dottore ha ragione” Romolo non amava Sullivan, ma a tutto c’era un limite “il suo tono e la sua rabbia, mi hanno, ehm... sconcertato, non è da lei lanciare maledizioni contro gli altri allievi del Collegio”.

Era proprio da lei, pensava invece Sullivan. Che Fitch concordasse o meno Giona doveva essere tenuta sott’occhio: chissà che guai poteva combinare con quella fantasia troppo prolifica.

Giona raggiunse il parco della Villa con la faccia rossa come il fuoco e le labbra contratte. Persino il professor Pervinci l’aveva abbandonata in quella battaglia. Tradita, offesa, ferita nella torre del signore malvagio. E Fitch doveva aver sentito tutto. L’aveva detto Sullivan, no? Gli aveva chiesto lui di parlarle. Quindi le sberle di Tonio andavano bene, erano adeguate al clima del Collegio, ma le sue minacce e le maledizioni no. Un pugno o uno schiaffo erano tollerati, sopportati, anche giustificati, ma usare la testa, raccontare la giusta storia nel giusto momento, usare la paura come arma, non era opportuno.

Giona diede un calcio alla neve e si ritrovò lungo il sentiero che portava al bosco di betulle.

“Che voce squillante cara la mia ragazza” disse qualcuno alle sue spalle.

Giona si voltò con i pugni chiusi. Era pronta a far rissa con chiunque quel pomeriggio e la sua vena polemica non s’era affatto placata: carciofo, giuggiolo, scarpaccia da risuolare, pupazzo di neve! Avrebbe voluto urlare a Sullivan, come ti permetti di far la morale quando te ne vai in giro tutto il giorno a parlare di lupi e briganti? Il dottore aveva ragione: le parole erano un’arma di cui lui, evidentemente, voleva l’esclusiva.

“Che espressione per nulla contrita” commentò l’uomo che aveva parlato “altera come una principessa, è sicura che dai suoi avi non le discenda un po’ di sangue blu, magari per metà da un visconte o da un barone rampante?”

Giona si stupì per quell’osservazione e la risata sincera dell’uomo contribuì a far defluire la sua rabbia dallo stomaco al volto e poi più in alto, nel cielo, come un pallone pieno di elio.

L’uomo era seduto su una delle vecchie panche del giardino e la osservava con curiosità da sotto una fronte segnata da mille rughe. “Venga, venga non si preoccupi, non sono un intruso anche se nessuno ci ha ancora presentato. Sono un amico, un vecchio amico di Fitch invitato a Villa Gentili per sconfiggere una fastidiosa insonnia. Al Collegio, nonostante gli spifferi, mi sento in pace e dormo meglio, come a Soriano d’altronde! Peccato sia così scomodo raggiungervi fra queste montagne del nord, d’inverno poi...”

Giona fece qualche passo esitante verso lo sconosciuto.

“Venga suvvia, facciamo una passeggiata insieme. Non ho potuto fare a meno di ascoltare alcune parti della ramanzina che si è sorbita, e delle sue belle e fragorose risposte”.

Giona arrossì.

“Su, su, non faccia quella faccia e mi perdoni il gioco di parole.

Vede, ero seduto qui, e si dà il caso che quella sia la finestra del professor Sullivan e che entrambi, misericordia, abbiate una voce da teatranti nati. Io poi sono curioso di natura e dall'orecchio fino, per cui..."

Un altro futurista? Era la seconda volta che le davano dell'attrice e la cosa cominciava a infastidirla. Però l'uomo le aveva anche detto che era una Principessa, discendente di un barone rampante, e la cosa l'aveva ammorbida. Se avesse saputo che aveva fondato il Circolo, che aveva raggruppato e armato i suoi amici contro la Bestia, altro che barone, avrebbe immaginato che discendesse direttamente dall'ordine dei cavalieri della Tavola Rotonda!

"Ecco mi presento" disse lo sconosciuto inchinandosi cortesemente "mi chiamo Luigi".

Giona trasalì. Ecco chi era quell'uomo: si trattava dell'invitato misterioso, l'obiettivo della sua sortita, la sua preda, il suo bersaglio! Nel cercarlo era stata catturata da Sullivan, ma ora, per caso, lo aveva trovato. Come sapeva essere ironica la vita! Rispose all'inchino, poi strinse impacciata la mano protesa dell'uomo.

"Che voce squillante, che concetti chiari! Le ha cantate davvero bene al dottor Sullivan e al professore di italiano. Le piace la retorica e lo studio della nostra bella lingua?"

Presero a camminare nel bosco come vecchi amici e Giona ancora non si capacitava della fortuna che aveva avuto. Questa volta aveva accalappiato il mistero per i capelli e sperò con tutto il cuore di riuscire a farsi venire in mente le giuste domande per scoprire l'identità di Luigi. Chi era il misterioso ospite? Una spia russa? Un futurista del teatro meccanico? Un vecchio compagno d'avventure di Fitch?

"Mi piace leggere" disse lei vaga cercando di guadagnare tempo.

"Bene! È una di quelle risposte che vorrei sentirmi sempre dire

poiché scrivo”.

“È uno scrittore?”

“Scribacchio qualcosa e amo parlarne soprattutto”.<sup>42</sup>

“Beh, credo di poterla capire: anche a me piace raccontare storie”.

Luigi sbuffò divertito: “Sì, mi è parso di capirlo. Anzi mi è sembrato che fosse proprio quella la materia del contendere nell’ufficio di Sullivan, o sbaglio?”

Giona arrossì e abbassò gli occhi a terra: “Io, quando racconto una storia, mi sento... bene. Solo che raccontare una storia ha senso solo se qualcuno l’ascolta e quindi...”

“Le dirò di più cara la mia ragazza, una storia ha senso se qualcuno ci crede, se ha una platea di ascoltatori pronti a viverla nel cuore. Come a teatro: bisogna essere convincenti”.

“Oh, io vorrei che tutti potessero credere alle mie storie, anche a quelle più bizzarre, anche a quelle che mi sono inventata pochi secondi prima”. Le riusciva facile dire a quello sconosciuto cose che al Circolo non avrebbe mai ammesso .

“Ah, ah, lei dovrebbe fare il politico, non la scrittrice allora”.

Giona guardò Luigi aggrottando un sopracciglio.

“Oh no, non pensi che voglia prenderla in giro. Apprezzo quando viene detta la verità, infischandosene delle ipocrisie e strapazzando le convenzioni sociali. Lei dunque vorrebbe affascinare e irretire, giusto? E per una giovane donna con tutta la vita davanti ci sono tante opzioni. C’è chi ne ha fatto un lavoro, miscela oc-

---

42 - Uff, quanti fronzoli questo Luigi, ma chi era? Cosa voleva? Dopo tanti anni non l’ho ancora scoperto, ma per quanto andasse a genio alla Strega, a me non è mai stato simpatico. Stava intavolando una conversazione tanto noiosa e piena di paroloni che per lungo tempo ho quasi deciso di non riportarla affatto nelle mia fedele cronaca. Poi però, dato che Giona di questi ragionamenti ne fece una nuova bandiera, non potevo trascurare questo incontro. E sia! Però, cari lettori, potete sempre adottare il primo diritto d’oro del lettore pagante, saltare cioè le pagine più sgradevoli.

cultismo con magia nera e si spaccia per medium o per sensitiva. C'è chi ha scelto la strada della femme fatale, ha presente?, anche una bella donna sa irretire e raccontare storie nel modo giusto, creda a me. E poi ci sono delle eroine, delle donne coraggiose che hanno scritto i loro libri, anche se, badi bene, una storia scritta e pubblicata perde in veridicità. Il libro la rende artefatta, meno vera. Per questo amo il teatro, lì la freschezza della scena permette un novello realismo e la finzione si fa credibile”.

Giona a essere sinceri si era un po' persa in questo discorso, ma su una cosa voleva confrontarsi: “Lei scrive storie, giusto?”

“Diciamo che alcune storie si fanno scrivere da me”.

“E come si sente quando succede?”

Luigi corrugò la fronte. Sembrava spiazzato. “In che senso come mi sento?”

“Perché alle volte io mi sento come strattonata, lacerata in due metà. Sento il desiderio irrefrenabile di raccontare una storia, ma anche il terrore a provarci. È come se non mi riconoscessi, non c'è una Giona, ma due Giona nella mia testa, entrambe che parlano, si lamentano e dicono cose diverse”.

Luigi rimase per qualche secondo penseroso e poi disse: “Cara ragazza, il nostro cuore, la nostra anima non è unica e indivisibile. Abbiamo tanti soggetti nel cuore, tante diverse voci, così tante che potremmo ben dire noi al posto di io”.

“Ma come faccio a capire chi sono davvero?”

“Beh, la sua è una domanda difficile a tutte le età. Però si deve ricordare che indossiamo sempre una maschera quando recitiamo nel teatro della vita. Lo diceva anche...”

“Shakespeare!” esclamò Giona in perfetta sintonia con quell'affabulatore.

“Esatto, quindi non è tanto importante chi è lei, ma chi in quel momento sta impersonando, o meglio, che maschera sta indossan-

do in quella circostanza. Dalle parole di Sullivan sembra che qui al Collegio lei ami mettere maschere grottesche, carnevalesche, oscure. Lancia maledizioni persino! E io le domando: le va bene questa maschera? Deve ricordarsi che se le persone incominceranno ad abituarsi a vederla in un certo modo non sarà facile far cambiare loro idea. Quando un ruolo è perfetto e l'attore se lo ritrova cucito addosso, allora non c'è via di fuga se non la tragedia o la sopportazione". Luigi meditò sfregandosi il pizzo: "O l'ironia, ma questa è un'altra storia". Poi riprese: "Tutti dobbiamo convivere con le nostre maschere, ma quando ne sceglie una così bizzarra, cara la mia ragazza, deve stare attenta alle reazioni degli altri, soprattutto se si tratta di una maschera convincente".

Giona ripensò alle parole di Sullivan. "È davvero così potente quello che raccontiamo?"

"Le parole hanno una forza misteriosa, magica. Pensi a tutti gli individui che in questi anni riescono a convincere le folle grazie alla loro oratoria. La loro influenza è sempre più forte, il loro carisma innegabile. Anche lei ha un dono a quanto pare: le persone credono a quello che racconta".

"Sì è così, ma a volte mi sembra che la storia mi scappi fra le dita, corra dove vuole".

"Allora racconti le cose giuste. Metta la maschera opportuna nel momento opportuno e accalappi la storia in modo che non le sfugga più di mano. Sono le sue storie, cara la mia ragazza, e non possono andare dove vogliono. È suo il potere di raccontarle come desidera".

Ma ahimè, Giona di questo discorso capì solo quello che voleva e le parole di Luigi vennero fraintese. Maledetto Luigi! Se l'era cotta a puntino con quel discorso sulla nobiltà e sulle maschere, cianciava di ruoli e teatro e ci complicava terribilmente la vita al Collegio. Giona si convinse che avrebbe potuto controllare in



modo efficace e preciso le proprie tremende storie. Che grandi sofferenze ci aspettavano a causa di questa conversazione!

“Questa sera un vento bizzaro l’accompagnerà a casa, prima a Milano e poi dovunque decida di andare, gentilissimo Luigi,” disse la Principessa guerriero improvvisamente più sicura di se stessa “avrei voluto lasciarle una copia del Manifesto degli Dei Sognanti, perché le tenesse compagnia in carrozza e potesse permetterle di evocare un pizzico della magia che ho cercato di riversare in quelle pagine. Ormai non c’è più tempo, ma spero porterà nel cuore questa breve conversazione come io farò senz’altro”.

“Non è detto che torni a valle proprio stasera e, rispetto al suo Manifesto, volentieri, lo leggerò domani mattina di buon’ora”.

Giona sorrise. Desiderava evidentemente che Luigi se ne partisse con un bel ricordo di quella chiacchierata: “Gli Dei da oggi sogneranno con costrutto!” confermò “E non avrò più paura delle storie che desidero raccontare, perché il Potere è mio e lo piegherò ai miei desideri. Buon viaggio dunque”.

Si salutarono, lei gravemente, perché sapeva che non avrebbe più rivisto Luigi, lui con leggerezza, perché desiderava partire l’indomani o il giorno dopo ancora e non aveva nessuna fretta di lasciare quei monti prima di Natale.

Quella sera però il vento cambiò, la neve si fece nuovamente prossima e l’amico di Fitch dovette lasciare il Collegio come predetto. Mentre la carrozza lo portava cigolando a Dalco, Luigi si domandò se Giona avesse capito quello che aveva voluto dirle e se era stato riconosciuto. Probabilmente no, disse sbuffando. Ma era contento di non aver dovuto leggere un altro Manifesto. Quella roba non la sopportava proprio...



# Urla dal cimitero

Marco e Icaro lasciarono il Collegio silenziosamente quel 23 dicembre

Era sera, l'appello era stato chiuso e Peppe aveva tenuto aperta la porta dell'officina.

"Se mi becca uno dei professori..."

"Bla bla bla" lo scimmiottò Icaro gradasso "ci devi un favore ricordi?"<sup>43</sup>

---

43 - Peppe aveva portato Marco nel bosco affinché il Bruto, cioè Valente, potesse rigirarlo come un calzino. Da allora Icaro sosteneva che avesse un debito con tutto il Circolo.

## Urla dal cimitero

“Cercate solo di non farvi ammazzare dai briganti”.

“Non ci sono briganti nel bosco” disse Marco. L’idea della spedizione al cimitero era stata sua e niente avrebbe potuto fermarlo, neppure la sua vecchia paura dei briganti. “Piuttosto hai portato la lanterna?”

Peppe indicò l’autovettura in eterna riparazione del Collegio, quella su cui (sarebbe più appropriato dire sotto cui) sia Melissa che Tonio stavano facendo pratica: “È una lanterna a petrolio e non ho dovuto portarla, è la lanterna dell’officina. Ma io non c’entro nulla se la rompete o la perdete, sia chiaro”.

Icaro balzò sull’autovettura, si sporcò tutte le mani di grasso e con un gridolino di gioia agguantò la lanterna. “Spero sia piena, deve essere piena, di strada ne dobbiamo fare parecchia”.

“Non voglio saperne nulla, nulla” Peppe si tappò le orecchie con entrambe le mani e, dato che anche lui aveva ravanato in officina, se le sporcò di grasso. “Non voglio sapere né dove andate, né cosa avete intenzione di fare. Non voglio saperne nulla”.

“Andiamo al cimitero” sibilò nell’oscurità Marco “a trovare la Tavola” disse con enfasi.

Quando Marco aveva proposto la cosa al gruppo persino Melissa s’era preoccupata: “Ha preso troppe botte in testa da Tonio!” aveva sostenuto “Non è normale che proprio lui proponga una spedizione al cimitero”.

Giona stava ancora meditando sulle parole di Luigi, l’ospite segreto di Fitch, e la risoluzione di Marco l’aveva stupita. “Sei certo di quello che vuoi fare?” gli domandò. Stentava a riconoscere il Marco di una settimana prima, quello tremante sotto la doccia. Era invece un nuovo personaggio, una nuova maschera quella che aveva di fronte.

“Abbastanza” aveva sospirato il nostro “il libro di Sarghipo è chiaro. Per comunicare con i morti bisogna costruire una Tavola”

la voce era solo leggermente tremula.

“Imbandire una tavola, vorrai dire” aveva detto Melissa.

Marco aveva scosso le ossute spalle: “Niente sciocchezze Mel, non abbiamo tempo, qui dice che la tavola deve essere costruita con il legno del coperchio di una bara. Il contatore o planchette<sup>44</sup> deve essere d’osso e preferibilmente deve appartenere al cadavere della medesima sepoltura...”

“Calma, calma, come cadavere, come bara?” Icaro non stava più nella pelle di partire per quell’avventura.

“Sensitivo, devi spiegarci alcune cose!” aveva detto Giona sempre più stupita. Marco aveva letto il libro di Sarghipo e aveva un piano audace e pauroso. Com’era possibile?

Era possibile eccome dato che Marco aveva preso a cuore la faccenda dei tagli sulle braccia. Già lo sapete: il Nostro poteva sopportare poco quella violenza perpetrata a una sua amica e la lettura del trattato di Sarghipo, per quanto agghiacciante, lo aveva convinto a fare il possibile per aiutare Melissa. In questo il Sensitivo era come un pendolo, deciso e risoluto quando si trattava di spararle grosse, il solito vecchio fifone quando si trovava a dover fare quello che aveva promesso...

lo seguivo Marco e Icaro da lontano quella sera. Me lo aveva chiesto Giona. Nel suo modo, senza domandarmelo direttamente, ma fra me e lei sin dall’inizio era bastato poco per intenderci. Io avrei

---

44- Il contatore o planchette è il segnapunti che inquadra le lettere disegnate sulla tavola spiritica. A volte si tratta di una semplice moneta o di un pezzo di legno traforato i cui spostamenti o soste sono tradotti dal medium in frasi di senso compiuto. Alcuni contatori hanno persino delle piccole ruote: il modo migliore per non stancare le dita durante una lunga seduta o quando si comunica con spiriti particolarmente prolissi.

## Urla dal cimitero

preferito rimanere tranquillo al Collegio capite, ma non potevo: Giona mi aveva fatto cenno e, in fin dei conti, glielo dovevo.

Così quello che ho scritto in questo capitolo non è solo frutto di un racconto o di una minuziosa ricostruzione o della mia immaginazione come in altri casi, ma è più vero del reale, testimonianza concreta di quello che vidi quella sera. Di quello che vidi e di quello che sentii, urla e tutto il resto.

Marco e Icaro caracollavano per il sentiero bianco come ossa triturate. Certo quella sera era bianco in quanto coperto di neve, ma anche sotto la neve era bianco come le ossa e questo mi atterriva completamente. Era come una torta sacher maledetta: uno strato d'ossa, un altro di ghiaccio e neve.

I due amici puntavano dritti verso il cancello del Collegio e più oltre verso la Foresta della Morte Intricata.

“Non accendiamo la luce adesso?” fece Icaro. Non aveva paura del buio ma non vedeva l’ora di far sfrigorare lo zolfanello e di accendere la lanterna a petrolio. Era la prima volta in vita sua che gli permettevano di tenerne in mano una e... “Ops” lo sentii esclamare, mentre il clangore del metallo maltrattato mi fece sobbalzare il cuore “Tutto bene, tutto bene, il vetro non s’è neppure incrinato!”

Marco strappò di mano all’amico la lanterna (ora) ammaccata. “Il buon Dio ti ha montato due mani sinistre, accidenti! Se la spacchi dovremo rinunciare alla Caccia!”

La Caccia: l’aveva definita così Melissa, mentre portava la sua pila di vestiti sporchi in lavanderia. “Ogni volta che dobbiamo risolvere un mistero siamo a caccia di indizi, siamo dei cacciatori, come quelli che dovevano trovare la Bestia. In effetti loro non ce l’hanno fatta, ma noi del Circolo sì, quindi se questo è un mistero da risolvere, allora noi andiamo a Caccia”.

“In realtà non siamo riusciti a trovare neanche noi la Bestia” ave-

va puntualizzato Giona.

“Beh, è stata la Bestia a trovarci: alla fine è la stessa cosa”.

“Se lo dici tu”.

Però la parola “Caccia” piaceva loro, il termine era rimasto e ora Marco se lo rigirava sulla lingua.

“Siamo in Caccia, caro il mio Icaro, la senti l’emozione? Le Ombre riceveranno una bella sorpresa grazie a Sarghipo e alla Tavola”.

Io al tempo credevo che le botte ricevute gli avessero fatto perdere qualche rotella. Lui, di solito così timido e poco risoluto, guidava gioviale quella Caccia neanche fosse un ibrido mostruoso fra Giona e Icaro. Non avevo ancora capito che quando l’orrore è così forte da straripare dal cuore, le persone fanno cose inaspettate, disperate e generose per i loro amici.<sup>45</sup> Sì, lo sguardo di Marco non era coraggioso o esaltato, come pensava Icaro. Era disperato, perché aveva letto il libro orribile di Ajaccio Sarghipo, perché sentiva il fiato delle Ombre sul collo, perché per salvare Melissa doveva inventarsi quella spedizione e puntare al cimitero.

Intanto erano arrivati al cancello.

“Uh, lo ricordavo più basso” disse Icaro osservando dubbioso le sbarre aguzze puntare verso le stelle e ferire il cielo. “L’altra volta era aperto, ma ora...”

Ora una sorpresa li aspettava. “Maledetto Sullivan!” esclamò “Non ho mai visto un lucchetto più grosso. Per aprirlo ci vorrà una chiave di due chili”.

Per non parlare della catena che teneva chiuso il cancello. Avrebbe potuto tenere sigillate le porte dell’inferno, tanto era spessa e salda. Ogni anello era grande come un polso di Marco, per schiantarla ci sarebbe voluto un ariete. Potete immaginare quale misero effetto ebbe Icaro nel cercare di scuoterla per saggiarne la

---

45 - E beh, sì, per chi se lo chiedesse fanno anche cose sciocche, molto sciocche.

## Urla dal cimitero

robustezza. Praticamente era come un aeroplano di carta contro la Corazzata Bismark.

“Niente da fare: è tutto bloccato!” mugugnò infatti.

“Non c’era, non c’era questa catena settimana scorsa... dobbiamo tornare indietro” disse Marco già tutto sgonfio.

“O scavalcare”.

I due guardarono quella cancellata immensa.

“Se proviamo a scavalcare rischiamo davvero di andare al cimitero, ma non con i nostri piedi” Marco mordeva il freno. Si allontanò, squadrò le punte aguzze del cancello, sembrò rinunciare, poi scosse la testa, strinse le labbra e goffo cercò di far presa sul metallo con le scarpe e di raggiungere la cima del cancello. Scivolò e cadde nella neve un paio di volte prima di rendersi conto che si trattava di un’impresa disperata. “È troppo difficile!” ammise.

Ma Icaro, ormai lo sapete, era uno che non si faceva abbattere facilmente. Così prese a ponderare soluzioni, a macinare piani e nonostante le parole di Marco esclamò: “Possiamo provare dal bosco!” e si mise a correre verso il muro perimetrale là dove la pietra sostituiva il ferro della cancellata. “Vedi? Qui è più facile, possiamo arrampicarci usando gli appigli fra un mattone e l’altro” e incosciente, infilando un piede fra due pietre sbreccate, intrufolando le unghie fra i mattoni rossi e facendosi forza con le braccia, si issò mugugnando e scalciando. Poi poggiò il magro petto sulla cima del muro e mulinò le gambe nel vuoto. Infine, come un cavallerizzo con trenta chili di troppo, raggiunse la cima.

“Non scivolare!” urlò Marco.

Icaro era accovacciato sul muro del Collegio e sembrava un merlo fra la neve. Teneva una mano verso l’amico. “Dai che ti tiro su!”

“Tu sei pazzo, io là sopra non ci vengo”.



## urla dal cimitero

“Usa gli appigli del muro per far forza con le braccia e le gambe. Dai, la Caccia è aperta!”

Marco si guardò intorno e ancora pieno di dubbi, dopo aver passato la lanterna all'amico, prese la rincorsa e si lanciò verso il muro...

Sapevano che c'era un cimitero perché era lì che avevano portato la salma del bambino dai capelli biondo cenere, in attesa che arrivassero i becchini da Como.

Era un cimitero piccolo, con una chiesetta sempre chiusa e fredda, un'unica cappella monumentale ormai rovinata dalla pioggia e dal tempo e una manciata di croci sul sagrato incolto. Si trovava fianco alla mulattiera che scendeva verso Dalco ed era a una decina di minuti di carrozza dal cancello del Collegio, un po' di meno, se si scroccava un passaggio al furgone dei rifornimenti.

I nostri ci misero più di mezz'ora per raggiungerlo e frattanto Marco aveva proposto di tornare indietro almeno una decina di volte. Zoppicava leggermente perché a saltare dal muro s'era preso una mezza storta e anch'io, che continuavo a seguirli a distanza di sicurezza, non ero messo meglio. Quel muro mi era sembrato più basso visto da sotto, ma una volta in cima non ero riuscito a muovermi, mi ero abbarbicato alle pietre neanche avessi avuto la colla sotto la suola. Peccato che Icaro intanto fosse caracollato via fra i rami della Foresta Aggrovigliata con Marco ansimante dietro. Non potevo permettere loro di seminarli. Così avevo preso il coraggio a due mani, avevo chiuso gli occhi e m'ero lanciato nel vuoto, acciaccandomi i calcagni e mordendomi a sangue la lingua. Ohi che botta presi quel giorno!

Per fortuna nel bosco e poi sulla mulattiera, reggendo la lanterna a petrolio finalmente accesa, quei due procedevano vicini l'uno all'altro come un paguro alla conchiglia e io, nonostante tutte

## Urla dal cimitero

quelle botte, riuscii a farmi un'idea di dove si trovassero. Continuavo a tallonarli nascosto nel buio qualche metro più indietro. L'oscurità era davvero fitta quella sera, il freddo mozzava il fiato e mille ombre sembravano animarsi fuori dal confine di luce creato dalla lanterna.

"Era quasi meglio quando stavamo al buio" disse Icaro interpretando anche i miei pensieri.

"Sono come falene," ammise Marco "le Ombre sono attratte dalla nostra luce e seguono i nostri passi". Aveva lo stomaco un groviglio e quando parlava batteva i denti.

"Hai così freddo?" chiese Icaro.

"Un po' e in più me la sto facendo addosso".

"Di già?"

"Non per davvero, sciocco!"

Alla fine procedettero per un bel pezzo in silenzio, sobbalzando a ogni rumore, scrutando l'oscurità davanti a loro come marinai sulla tolda.

"Guarda, siamo arrivati" disse infine Marco.

Il piccolo cimitero aveva un'aria lugubre: l'ingresso aperto, la cappella rovinata e la chiesetta solitaria con quel suo campanile nano (neanche fosse sprofondato per la vergogna) davano un'impressione di totale abbandono. Vecchi fiori deposti sulle lapidi sbucavano congelati dalla neve.

"Accipicchia!" disse Icaro "c'è davvero".

Marco prese a tremare ancora più forte, gli vedevo battere le ginocchia da dove mi trovavo. "Ora dobbiamo trovare la Tavola di legno" mugugnò a denti stretti "per salvare Melissa".

E posero piede sul suolo sacro.

Da lontano la lanterna guizzava ipnotica a destra e a manca, poi prese a muoversi come un'ape impazzita o una lucciola che aveva perso la strada. Era passata nelle mani di Icaro, che correva da

## urla dal cimitero

una parte all'altra, calpestando goffo neve e lapidi. "Bare non ne vedo" disse.

"Grazie al cielo!" in effetti Marco aveva sperato di non trovare una fossa aperta.

"E quindi? Non vorrai scavare?"

"Tu sei pazzo!" Marco non aveva alcuna voglia di fare il tombarolo. "Chissà che malattie possiamo prenderci a scavare qui nella terra. Scavare! La fai facile tu. E come pensi di scavare, con le mani? E con tutta questa neve poi! No, meglio non innervosire i residenti del cimitero..": già in quel momento si sentiva strano, come se il solo fatto di essere lì potesse aver fatto adirare qualcuno. "Non vogliamo offendervi, non vogliamo disturbarvi" bisbigliò.

"Cosa?"

"Niente parlo con i morti, non vorrei farli arrabbiare".

"Oh benissimo" Icaro raggiunse tosto l'amico "se volevi farmi preoccupare ci sei riuscito".

Nel silenzio della notte il cimitero di campagna attendeva immobile.

"Guarda là!" fece Marco improvvisamente ispirato.

"Dove?"

"Vicino alla chiesa: non è una pila di legna quella?"

Qualcuno era effettivamente andato a far legna e aveva lasciato nello spazio riparato dal tetto della chiesetta una catasta di tronchi d'abete. Alla luce della lanterna quel muro di ceppi tagliati faceva tristezza; marcivano fila su fila, rifugio di roditori e bisce.

"Potremmo rubare uno di quelli" propose Marco. Un improvviso senso di urgenza lo aveva preso: voleva lasciare il cimitero e tornare di corsa alla Villa.

"Ma non sono piatti, non sono delle tavole: sono tondi... credi che vadano bene lo stesso?"

## Urla dal cimitero

“Li abbiamo presi dal cimitero, no? Andranno bene comunque. È il massimo che possiamo fare con tutta questa neve”.

“Oh, non so Marco, se torniamo a casa con un tronco di legno credo che Giona potrebbe rimanerci male, sai com'è sensibile a questa storia, dopo che le hai parlato della Tavola s'è tutta esaltata”.

Dannazione a Marco e alla sua boccaccia.

“Prendi quel ceppo tagliato a metà: ce lo faremo andare bene, diremo che viene da un albero del cimitero”.

“Ma chissà se è vero!”

“Andiamo Icaro” il senso di urgenza in Marco non si era acquietato: era come se da un momento all'altro si aspettasse un'imbooscata. “Seppelliscono morti da centinaia di anni in questo cimitero, e tutti gli alberi qua attorno hanno fatto radici nelle vecchie tombe, guarda su quella lapide... che c'è scritto?”

“1892” lesse Icaro.

“Vedi? È un cimitero del secolo scorso, gli alberi qua intorno sono cresciuti sui morti, hanno i tronchi che ormai sono fatti di legno di bara, te lo assicuro”. Marco non aveva mai sostenuto una tesi tanto balorda, ma ciò nonostante riuscì a convincere l'amico. “Prendi un ciocco e andiamocene” ripeté.

Perché Marco non prendesse direttamente lui, uno di quei tronchi è presto detto: temeva un incontro ravvicinato con qualche bestiaccia.

“Va bene, allora prendo questo, che mi sembra il più adatto!” e ovviamente Icaro scelse il ciocco che più lo ispirava, piccolo e acciaccato, tanto in basso nella pila che quando venne liberato con uno strattone causò un putiferio totale.

“Oh, accidenti!” fece Marco.

L'intera catasta franò come una diga sotto la pressione del diluvio universale. E meno male che il cimitero era lontano dalle altre abitazioni altrimenti avrebbero svegliato tutta Dalco.

“Cavoli, che pasticcio! Eh, eh, eh, sai che rabbia il boscaiolo domani mattina” fece Icaro che non riusciva a trattenere le risate grulle. Era quasi stato travolto dal crollo e ora contemplava con soddisfazione il disastro combinato.

“Dovremmo risistemarli” fece invece poco convinto Marco. Ma non mosse un dito, fissando la base della pila sconquassata. “Hai visto lì sotto?” domandò. Sotto i tronchi intravedeva delle assi mezze marce, alcune cassette di legno e i trucioli della segatura di anni di accumulo e rosicchiamenti. Erano le fondamenta su cui si reggeva la catasta che nella rovina si mostravano alla luce della lanterna. “Assi di legno!” esclamò, ancora indeciso se strangolare Icaro o congratularsi con lui per quel colpo.

“Assi di bara!” esclamarono insieme.

Poi presero a tirare e liberare il pezzo più interessante: un rettangolo di legno che sembrava uno scudo sfasciato, tutto coperto di licheni e fango.

“Oh issa!” fecero e, al secondo strappo, la Tavola finì fra le loro avidi mani.

“Marco, potrebbe essere il coperchio di una bara!”

O un tappo per coprire una forma di formaggio quadrata, pensavo io.

“È esattamente quello che ci serve” disse Marco certo che Giona non si sarebbe lamentato “con questa Tavola costringeremo le Ombre a parlare”. Poi rivolse un cenno di intesa all’amico: “Andiamocene, missione compiuta”.

“E il contatore?”

“Che contatore?”

“Quello d’osso!”

“Oh cielo, Icaro, abbiamo trovato la Tavola, non ti basta?”

Ma Icaro, quando gli si raccontava una storia, era in grado di essere assai petulante. Corrucciò le labbra pensieroso e fece on-

## Urla dal cimitero

degiare la lanterna intorno alle rovine della catasta: "Sei tu che avevi detto che ci voleva un contatore fatto d'osso e che..."

"Lo so, lo so che cosa ho detto" Marco si odiava per tutti i particolari sulla Tavola di Sarghipo che aveva rivelato agli amici. Ma cosa avrebbe dovuto fare? Per usare la Tavola avevano bisogno di un contatore e quello era un dato di fatto.

All'improvviso ebbe un'ispirazione, una sciocchezza direte voi, un tiro mancino della sua testa sempre tesa fra il terrore e la voglia di curiosare, dico io. Per un attimo Marco si fermò, stette ad ascoltare i rumori della foresta, inghiottì rumorosamente e con un piede tremante volle spostare gli ultimi strati di assi marce. Lui s'era convinto di "sentire" che c'era ancora qualcosa di utile lì. Sembrava esserne certo, ma non sapeva per quale motivo. "Dammi una mano Icaro, sposta quell'asse..."

"Ahhhhhhhhhh!" urlò Icaro.

"Ahhhhhhhhhh!" fece di rimando Marco "Che c'è, che succede!?"

Qualsiasi cosa fosse sgambettata via fra i trucioli e il fango si era mossa veloce come un lampo. Ed era piena di zampe.

"Era la scolopendra più grossa che abbia mai visto in vita mia!" esclamò Icaro "Pensavo fosse un gattino ma quando ho visto le tenaglie, le decine di occhi neri e la corazza appuntita non ho più avuto dubbi: meritava un bell'urlo di panico".

"Oddio, mi hai fatto venire un infarto. Va bene, va bene, dovrebbe essersene andata" disse Marco sudando freddo. Nella terra c'erano dei sassi bianchi, ne indicò uno con le dita a debita distanza, quasi temesse di disturbare qualche altra bestiaccia. "Prendi quello là, sembra il più piatto" disse. Puntava a un disco di pietra grande quanto un bottone delle loro divise.

"Prendilo tu quello" disse Icaro. Il sasso era vicino a dove la scolopendra si era rifugiata.

Marco strinse i denti tentennando, i secondi passavano ma lui non sarebbe riuscito a ravanare in quel terriccio neanche se avesse nascosto la chiave per tornare a Milano, lontano dal Collegio e dalle Ombre. "Se lo prendi ti regalo il mio soldatino" disse a sorpresa.

Icaro aveva tre soldatini, grandi come statuette di un presepe napoletano. Per lui valevano come fossero mille e non c'era pomeriggio che non ci giocasse, che non li facesse esplodere terribilmente o rivivere miracolosamente. Quei soldatini erano degli eroi in gesso, scoloriti per le mille battaglie. Le punte della baionette s'erano staccate e ormai sparavano con mozziconi di fucili. C'era qualcosa di epico nelle loro pose monche e nei volti scoloriti. Pochi giorni prima un malaugurato salto dai massici del Carso (il letto di Icaro) aveva spezzato a metà uno della comitiva: per quanto Icaro avesse trovato il modo di usare le due estremità (un pezzo valeva come cecchino mezzo sepolto nella terra, l'altro era un soldato morente di cui spuntavano solo le gambe), non era la stessa cosa. L'esercito di Icaro risentiva di quella perdita sfortunata: su tre uomini averne uno in meno significava dimezzare il divertimento.

Marco invece possedeva un soldatino che faceva gola a Icaro. Era più grande rispetto ai suoi, ma non importava, bastava metterlo più lontano e la prospettiva l'avrebbe premiato. Aveva un fucile lungo lungo e un pennacchio tanto alto da far dubitare persino che un soldato potesse pavoneggiarsi in quella maniera prima di andare in battaglia. Era insomma un pezzo bellissimo, con le gote rosse, i baffi arricciati e tutti i colori della divisa splendenti. Marco ci aveva giocato, certo, ma nel suo modo rispettoso, nelle sue guerre gentili, dove difficilmente le esplosioni uccidevano i soldati e rovinavano il gesso.

Marco gli stava offrendo proprio quel soldatino meraviglioso.

## Urla dal cimitero

Per il sensitivo quel sasso tondo era perfetto. Lui lo sapeva, lo sentiva nelle ossa che era perfetto. Ma non voleva raccogliarlo, perché gli faceva schifo. Aveva fretta e temeva di scorgere con la coda dell'occhio le Ombre dai coltelli d'argento. Socchiuse gli occhi per sincerarsene: ancora nessun movimento, ma quanto tempo restava loro? Quindi avrebbe barattato il suo splendido soldatino per quel sasso. Per lo meno ci avrebbe provato. Se glielo avessero predetto il giorno prima si sarebbe messo a ridere, ma i nostri comportamenti cambiano a ogni soffio di vento e le situazioni rendono plausibile quello che fino a poche ore prima era considerato assurdo.

“Se prendi quel sasso là, quello più chiaro, il soldatino è tuo, te lo prometto” e fissò il volto bramoso di Icaro. Ormai lo teneva in pugno.

Icaro non seppe trattenersi: “Un soldatino per un sasso. Sei davvero impazzito!” e raccolse il sassetto senza pensarci due volte, rapido come una saetta. A conti fatti Marco ci rimase fin male. Se avesse saputo che era tanto facile e che nessuna scolopendra gigante dagli occhi infuocati gli avrebbe sbranato la mano, lo avrebbe fatto lui stesso, che diavolo! Ma poi la fiamma della lanterna si affievolì, il cerchio di luce si fece più debole, più sfrangiato nella sua circonferenza e...

“Marco che hai, ti senti male?”

Marco aveva chiuso gli occhi “Shhhh” sibilò. Lui sentiva che si stavano avvicinando. Ombre, Ombre che si tenevano per mano, attratte dalla luce come falene. “Spegni, spegni la lanterna!” disse nel panico.

“Al buio no!” Icaro non voleva attraversare il cimitero a tentoni.

“Marco ragiona, ci perderemo con la luce spenta...”

Fu in quel mentre che l'amico sbiancò. “Arrivano” disse “arrivano, arrivanooooooooo!” urlò e partì di scatto con la Tavola sotto



## urla dal cimitero

braccio.

Icaro stralunò, vide l'amico allontanarsi, incespicò nei suoi piedi, perse il sasso, lo raccolse di nuovo, fece due balzi in avanti, si ricordò della lanterna e tornò indietro a prenderla, poi, neanche gli avessero acceso un reattore nei talloni, partì a razzo, tanto veloce che sembrava volare sulle lapidi. "Ahhhhhhhhhh" urlò folle di terrore "arrivanoooooooooo!"

"Ahhhhhhhhhh" rispose Marco che ansimava nella neve "in un attimo possono acchiapparti" delirava "immobili, ma veloci come il vento". Poi cadde, probabilmente inciampando su una lapide o catturato dalle mani irrigidite di uno degli ospiti del cimitero. In breve anche Icaro gli rovinò addosso, rotolando e mangiando la neve per la caduta.

Il buio si chiuse su di loro.

Devo essere sincero, sarei voluto partire di corsa anche io a quel punto, ma avevo paura che mi sentissero ed ero convinto che forse le Ombre non avessero ancora fiutato la mia presenza. Così rimasi congelato al buio temendo per la vita di quei due.

"Ci hanno raggiunto" mugugnò Marco. Teneva la tavola come se fosse uno scudo, mentre cercava di districarsi da Icaro.

"Ho rotto la lanterna" farfugliò l'altro.

L'odore di petrolio mi raggiunse fortissimo.

"Hai il sasso!?" domandò Marco mentre annaspava per rimettersi in piedi.

"Stretto in pugno".

"Allora che importa della lanterna, andiamo via!"

E ripresero a correre come forsennati.

Fu una fortuna per il Circolo che una bella nevicata avesse coperto le vergogne di quell'anti-vigilia natalizia. Era il 24 dicembre e la maggior parte degli studenti aveva già lasciato il Collegio i

## Urla dal cimitero

giorni precedenti. I ritardatari rimasero bloccati e raggiunsero le loro famiglie solo a Santo Stefano quando il birroccio del sindaco salì a recuperarli.

La nevicata nascose tutte le tracce e i danni che i nostri avevano fatto, ma soprattutto occultò agli occhi di don Giorgio la lanterna sfasciata. Quando successivamente il prete andò a celebrare la messa per i defunti, si accorse a stento della sua bella pila di legno abbattuta. Pensò che si fosse accumulata troppa neve e che avrebbe dovuto mandare qualcuno da Dalco a toglierla dal tetto della chiesa. "Ci manca pure che si buchi il tetto!" borbottò piccato.

Era il Natale di Nostro Signore del 1922 e si sarebbe dovuto aspettare primavera perché la lanterna venisse ritrovata e causasse grossi guai ai nostri amici.

11

# La Tavola Incisa: condotte per una perfetta evocazione spiritica

**“Il testo di Sarghipo è molto preciso:**

sulla Tavola devono essere incise o dipinte tutte le lettere dell'alfabeto, un sì e un no e dei disegni. Consiglia il sole come punto focale, dice proprio così - focale - e una luna all'opposto. Ah! E bisogna disegnare o incidere anche dei numeri: da zero a nove". Marco tirò su col naso. Lui e Icaro si erano raffreddati durante la spedizione al cimitero.

Giona guardò gli amici. Le sembravano due cavalieri appena tornati da un'impresa. Fieri, anche con i nasi rossi, le mostrarono lo scudo di legno sfondato, che il Sensitivo sosteneva essere il co-

## La Tavola Incisa: condotte per una perfetta evocazione spiritica

perchio di una bara, e un sasso rotondo e piatto, utilissimo quello per ottenere almeno sette rimbalzi sulle acque del Lago Morto.

“Questo coperchio di bara pare più che altro un’insegna...” commentò Melissa. Era vero: si trattava di tre misere assi inchiodate fra loro, tutte coperte di sporcizia e gonfie per l’umidità.

“È legno resistente!” disse il Sensitivo mostrando lo scudo con orgoglio “Ieri notte ci sono caduto sopra almeno tre volte e non si è rovinato! Non è così marcio”.

“Potremmo portarlo in falegnameria e chiedere ad Alessio, magari lui è in grado di risistemarlo” propose Icaro.

Alessio Piccolomini era un vecchio allievo di Villa Gentili, era stato arruolato nella Grande Guerra e poi era tornato al Collegio a insegnare ai ragazzi come lavorare il legno. La sua classe era stata mezza vuota per tutto l’autunno, ma odorava di segatura e resina ed era uno splendido posto dove star a sentire storie di alpini e monti innevati.

Alessio non sembrava essersi ancora ripreso dalla guerra. Ormai erano passati anni, ma lui rimaneva emaciato e sofferente quasi fosse arrivato dal fronte il giorno prima. Sembrava un adulto infilato per caso nel corpo di un adolescente malinconico.

“Alessio potrebbe darci una mano” continuò Icaro “magari c’insegna come incidere il legno e...”

“Non dobbiamo mostrargli la Tavola però!” disse Giona “Deve rimanere un segreto fra noi. Realmente nostro. Altrimenti ci farebbero troppe domande e io non voglio altri pasticci con Sullivan”.

Era da una settimana che Tonio continuava a stare male e nessuno li infastidiva più. Nell’incoscienza tipica di quell’età erano contenti che il loro aguzzino non riuscisse ad alzarsi da letto e che non avesse la forza per riservare loro altri tiri mancini.

“La Tavola incisa sarà il medium attraverso cui contatteremo le Ombre” disse grave Marco “Sarghipo dice che, se evocati con

## La Tavola Incisa: condotte per una perfetta evocazione spiritica

una Tavola, i morti non possono rifiutare di rispondere. Saranno alla nostra mercé. Dice che il primo spettro che risponderà all'evocazione sarà il proprietario della bara. A lui chiederemo di aprirci un canale fra il mondo dei vivi e quello dei morti”.

“In che senso un canale?”

“In senso metaforico ovviamente!” sostenne Giona.

“Meta che?” domandò Icaro.

“In sostanza ci farà da guida” continuò Marco “richiamerà le Ombre e ci permetterà di interrogarle”.

“E di scoprire cosa diamine vogliono dalle mie braccia!” esclamò Melissa “Maledette Ombre, maledetto Collegio, maledetta neve. Non ce la faccio più”. In effetti l'esploratrice sarebbe dovuta tornare a Milano quel mattino, ma la neve l'aveva bloccata al Collegio. “Non basta che debba rimanere qui tutto l'anno, anche a Natale questa maledetta Villa non mi lascia andare!” sospirò.

“Chissà se le Ombre vogliono davvero qualcosa da Melissa, o se hanno cominciato da lei, ma in realtà vogliono attaccare tutto il Circolo” propose Giona. Era come se la Strega stesse giocando al gatto con il topo, sapeva già dove andare a parare, ma non sembrava volesse ammetterlo agli amici.

Marco sospirò e aprì Dei Pericoli della Medianità, trovò il segno e riprese a leggere: “Usate poi un sasso piatto o un osso levigato come contatore o planchette. Alcuni negromanti preferiscono utilizzare una moneta o un disco d'argento, in quanto il metallo saturnino contiene gli spiriti maligni, altri ricavano il predetto contatore dal cranio di un uomo morto violentemente. Qualcuno che abbia ancora qualcosa da dire. L'osso di mandibola è il migliore in questi casi, seppure certi ricavano l'occorrente dalla placca cefalica frontale”. Marco guardò in tralice gli amici “Mi spiace, niente crani umani al cimitero, per lo meno non alla nostra portata” e continuò a leggere: “Prima di iniziare la seduta, ricordate di usare il cloruro di sodio per purificare la

## La Tavola Incisa: condotte per una perfetta evocazione spiritica

stanza, il circolo e la Tavola stessa”.

“Cloruro di sodio?” domandò Icaro.

“Chiederemo a Pedronne: ha un armadietto pieno di medicinali e piante velenose” disse Giona.

“Sono composti chimici quelli!” sostenne Marco.

“O prodotti alchemici,” ribadì lei “ma questo ora non importa: vai avanti a leggere!”

Marco sospirò ancora e ancora, poi, tanto per evidenziare la sua sofferenza, sospirò un'altra volta: “La Tavola verrà posizionata fra i partecipanti alla seduta disposti rispetto i punti cardinali. Il contatore verrà posto al centro della tavola, sul sole, simbolo di luce e fede contro le tentazioni del maligno e dovrà essere facilmente raggiungibile da tutti i partecipanti. Quibus... ehm quibusque...” Sembrò che a Marco si fosse arrotolata la lingua, lesse qualche altra parola a casaccio e poi dovette desistere: “È una mezza pagina fitta fitta di latino” disse meditabondo “mi sembra una preghiera o qualcosa di simile”.

“Quella la saltiamo allora, meglio non chiedere di tradurla al professor Pervinci, sono sicura che andrebbe a fare la spia da Sullivan” disse Giona “vai avanti”.

“Mah Giona non so, c'è tutto l'elenco delle cose da dire agli spettri, delle frasi fatte, di quello che è corretto chiedere e di quello che Sarghipo non chiederebbe mai”.

“Insomma una noia mortale!” esclamò Icaro “Salta Marco, salta, dille della raccomandazione!”

“Che raccomandazione?” chiese Melissa.

“C'è tutto un capitolo su come distinguere gli spiriti buoni da quelli malvagi, e poi...” Marco chiuse gli occhi e depose il libro “e poi c'è la raccomandazione”.

Persino Giona pendeva dalle sue labbra e per un attimo Marco se la godette per davvero. Poi gli tornò in mente cosa stavano per

fare, parlare con le Ombre attraverso la Tavola di bara e tutto il resto, e sprofondò di nuovo nell'angoscia. "Sarghipo raccomanda di fare la seduta in un luogo diverso da quello in cui si vive e soprattutto lontani dalla stanza in cui si dorme. Mia madre questa raccomandazione non l'ha mai seguita in effetti".

"Io credo che Sarghipo abbia ragione!" esclamò Melissa "Questa stanza in effetti non va proprio bene".

"Ma dove potremmo andare?" chiese Icaro.

"Sarghipo dice che più si è vicini ai morti che si desidera contattare meglio è. Fosse per lui le farebbe direttamente nei cimiteri queste maledette sedute" Marco scosse le spalle "non solo, scrive un'intera pagina di maledizioni, insulti e tremende disgrazie che sicuramente capiteranno al lettore qualora la seduta non venga condotta nella giusta maniera, secondo il suo canone. La seduta ad esempio va conclusa in un modo preciso, accomiatando tutti gli spiriti presenti, uno per uno, nome per nome, senza dimenticare nessuno. E giù un'altra valanga di malefici, sofferenze e morti terribili per chi non dovesse seguire questo consiglio. Mi domando se chi ha stampato questo libro ne abbia mai letto davvero qualche pagina. Ho scoperto modi orribili per morire di cui non sapevo neppure l'esistenza". Poi Marco allontanò il libercolo da sé, quasi scottasse.

"Davvero ci sono scritte tutte queste cose terribili? Non stai esagerando come tuo solito?"

"Sottovaluti il libro e il suo autore, Giona! Ajaccio Sarghipo si definisce Mago Bianco, stregone del Settimo Cerchio, iniziato alla Negromanzia, Maestro di Divinazione e signore dei Criptomagi Teutonici, chiunque siano. Dice di aver spalancato finestre verso orrori contorti e millenari, di aver ascoltato il digrignare furioso di antiche stelle lontane e di aver patito infinite sofferenze per i segreti carpitati ai trapassati. Io sono scioccato: neppure immaginavo

## La Tavola Incisa: condotte per una perfetta evocazione spiritica

che una stella potesse avere dei denti da digrignare”.

La Strega guardò gli amici ed esordì in un sorriso spavaldo: “Sofferenza e orrore per chi sbaglia, Marco,” gli occhi le splendevano “ma noi non sbagheremo, noi troveremo lo spirito guida della Tavola di Bara, lo costringeremo a richiamare le Ombre e scopriremo cosa vogliono da noi. Faremo una Caccia di quelle fatte bene, nel modo giusto scritto da Sarghipo e le Ombre saranno costrette a raccontarci la verità. Scopriremo perché il bosco si muove, chi incide le Rune alle finestre e perché feriscono Melissa, ma soprattutto capiremo chi è il nostro nuovo nemico, il mostro oscuro di fronte al quale persino la Bestia sembra impallidire. Perché io lo sento,” Giona pensava alle accuse di Sullivan e alle parole di Luigi: carisma, influenza, plagio... “io percepisco questo nemico che spia ogni nostra mossa, questa intelligenza malvagia che fiuta a ogni ora, che segue i nostri passi, che cerca di acchiapparci. Qualcosa di malvagio che influenza da anni la Villa e i boschi vicini”<sup>46</sup>

“Le Ombre ci risponderanno?” domandò Melissa.

“Se sono i servitori di questo mostro potente e antico, sì, altrimenti ci inventeremo qualcosa d’altro” pareva proprio che a Giona fosse tornata la voglia di tessere intrighi e svelare misteri. Non aveva più paura delle sue storie, anzi si stava divertendo come una matta. “A questo punto bisogna preparare la Tavola”.

Marco stava preparando la Tavola. Sgambettava di sghimbescio dietro suor Mariassunta e posava piatti, posate e tovaglioli, pregando di non far cadere nulla. Icaro aveva già frantumato un

---

46 - Cari lettori, segnatevela questa frase, evidenziatela o fateci un asterisco vicino. La percezione di Giona era accurata e con il tempo anche voi scoprirete come tutti gli avvenimenti alla Villa siano collegati, uno dopo l’altro, libro dopo libro.



## La Tavola Incisa: condotte per una perfetta evocazione spiritica

paio di bicchieri e la suora lo aveva mandato fuori a prendere legna, insieme a Peppe e a Giovanni. Povero Icaro, se Giovanni fosse stato di luna storta lo avrebbe caricato di ciocchi come un mulo. E Giovanni era sempre di luna storta.

“Guarda che combini!” gli ringhiò contro Mauro.

Mauro, lo scagnozzo più untuoso di Tonio, aveva servito e bene Valente ai tempi d’oro, quando quel brigante rubava nelle valigie dei nuovi venuti. Ora faceva il tirapiedi di Tonio e ultimamente, dato che la Corazza era malata e fiacca, s’era trovato senza un capo. Per questo motivo vagava da una stanza all’altra cercando scuse per infastidire i più deboli, senza troppa convinzione però, dato che era cicciotto di natura, basso quanto un barilotto di birra e sempre al limite fra l’essere carnefice e diventare vittima.

In quegli ultimi giorni dell’anno, il lavoro non mancava e suor Mariassunta, decisa a fare una cena di Natale “come si deve” lo aveva braccato in cortile, gli aveva dato un enorme cesto pieno di posate e lo aveva messo al seguito del Sensitivo. “Tu le porti, lui le apparecchia” e Mauro, senza amor proprio, s’era adeguato a far d’attendente proprio a Marco, un perdente.

“Sei un perdente!” gli bisbigliò all’orecchio, tanto per sincerarsi che quello si ricordasse chi comandava.

“Ce la fa caro ragazzo a portare anche questi?” chiese suor Mariassunta caricandogli anche l’altra mano con una colonna sbilenca di bicchieri. Non aveva ovviamente aspettato risposta e se n’era già andata dall’altra parte della cucina a controllare i fornelli.

Mauro agonizzò sotto quel nuovo peso, ondeggiò come un giunco nella tempesta e per un attimo credette di crollare sotto tonnellate di posate e quintali di bicchieri. Invece riprese una parvenza di controllo, si atteggiò a giocoliere e proseguì come poteva.

“Chissà se Alessio rimarrà al Collegio anche dopo Natale?” disse

## La Tavola Incisa: condotte per una perfetta evocazione spiritica

Marco a denti stretti, mentre circumnavigava il poderoso tavolo del refettorio.

“Alessio chi, il professor Piccolomini?” gracchiò Mauro. Aveva una voce che era capace di incrinare i vetri e che risultava sgradevole quanto una badilata di sterco fumante sulle scarpe nuove della festa “Il falegname, quello che trafora, taglia e truciola<sup>47</sup> tutto il giorno?”

“Sì, proprio lui” Marco si stupì del fatto che qualcuno gli avesse risposto, non aveva intenzione di parlare con Mauro e anzi si era già dimenticato della sua presenza lì dietro, sepolta sotto le posate della suora.

“È rimasto, è rimasto. Lui come noi non ha un posto dove andare neppure a Natale” cigolò Mauro.

Marco preferì non commentare. In fin dei conti lui sarebbe potuto tornare a casa se avesse voluto, ma sua madre sosteneva di amare il Natale e gli ultimi giorni dell’anno: “Amo più di ogni altra cosa quando l’anno muore e tutto decade in modo appariscente e straziante, è un ottimo periodo per evocare spiriti e solidificare l’ectoplasma sanguinante dei morti suicidi. È semplicemente perfetto e io ho un sacco di lavoro” gli aveva detto l’anno precedente. Ecco, a Marco risultava graditissimo rimanere al Collegio anche a Natale. Questo per quanto avesse un compito terribile da svolgere.

“Dopodomani andrò in falegnameria a terminare un lavoro” stridette Mauro “se vuoi vedere come scolpisce un artista facci un salto”.

“È così bravo Alessio nel suo lavoro?” si stupì Marco. Sapeva che il professore stava scolpendo la natività, ma erano mesi che nes-

---

47 - Non credo che “truciolare” sia un verbo, ma con Mauro queste cose non contavano.

## La Tavola Incisa: condotte per una perfetta evocazione spiritica

suno vedeva una statua. Ormai era Natale e persino Fitch aveva rinunciato all'idea del suo bel presepe in legno.

“Perdente, sono io l'artista: sto lavorando a una statua di legno che neanche Michelangelo la farebbe tanto bene” crepitò il bravaccio.

Quando Marco entrò in falegnameria, fu accolto dal solito odore di legno tagliato e farina d'albero, come la chiamava Icaro.

“Ci si potrebbe fare dei buonissimi biscotti d'abetè!” esclamò, infatti, il Coraggioso, contento di aver potuto seguire l'amico anche in quella scorribanda.

Mauro non era ancora arrivato, ma Alessio stava già lavorando al banco. Se l'inferno avesse avuto una falegnameria, sarebbe somigliata a quella e Alessio ne sarebbe stato il custode. Scarmigliato, coperto di segatura, gli occhi arrossati, il professore fece loro un saluto scontroso e indicò un bel gruppo di statue scolpite.

“Non riposo da giorni. Anche prima non dormivo tanto, ma almeno non dovevo lavorare”. Le statue erano di tante dimensioni ed erano posizionate in modo da simulare una lunga processione. In testa c'erano il bue e l'asinello, dietro seguivano pastori, mugnai, fabbri, scalpellini, lavandaie, cammelli, arabi con turbante, legionari romani, pecore, cani da guardia, cavalieri in armatura, un drago, una fila di oche, almeno un paio di san Giuseppe e un coro di angeli al completo, con tanto di trombe e cherubini con ali al posto delle orecchie come contorno.

“Ooooooooooooooooooh” sospirò Icaro. Ed era l'esclamazione più lunga del mondo. Avrebbe tanto voluto che Alessio avesse scolpito anche qualche soldato italiano giusto per arricchire il suo esercito.

“Sì, sì, lo so, sono indietro con il lavoro” Alessio guardò quella pletora di figure perdersi nella penombra dell'officina. “Visto che

## La Tavola Incisa: condotte per una perfetta evocazione spiritica

avevo intenzione di dipingerle, anche, direi che sono indietro di circa un anno. Se vi ha mandato Fitch ditegli che mi dovrà tenere al Collegio un altro Natale se vorrà vedere il presepe pronto”.

“E Gesù Bambino?” chiese a bocca aperta Marco.

“Quello è pronto da un bel pezzo. Dall’anno scorso per la precisione. Ma non lo mostro finché non ho scolpito Maria. Mi sembrerebbe un sacrilegio mostrarvi il Figlio senza aver ancora finito la Madonna”. Alessio guardò con malcelata curiosità i nuovi venuti e si mise di nuovo al lavoro: “Siete amici di Mauro?”

“Veramente no” disse Icaro senza peli sulla lingua “però ci ha detto che sta scolpendo un capolavoro e siamo venuti a curiosare”.

“Ecco, mi sembrava strano che avesse degli amici quel ragazzo” Alessio indicò l’angolo più buio della falegnameria, laddove su un tavolino si trovava una statua coperta da un panno grigio e polveroso “quello là sotto è il capolavoro di Mauro”.

Marco e Icaro si avvicinarono.

“Ehm, possiamo...”

“Se Mauro è d’accordo, sì”.

Poi, poiché il bravaccio non era lì a smentire, Icaro dovette rispondere: “Certo che sì, lo ha detto lui di venire a vedere la sua opera” e rapido come un fulmine tolse il telo dalla scultura.

“Oh” disse Marco.

“Oh” gli fece eco Icaro.

“Siete senza parole, eh? Pensate a me che lo devo tenere in laboratorio anche la notte”. Poi mi chiedono perché non dorma: il lavoro, le bombe della guerra e adesso quest’affare”.

“Ma...” iniziò Marco.

“Ma...” continuò Icaro.

“Cos’è?” disse Alessio “Secondo me è Bafometto”.

“Un furetto?” chiese Icaro tratto in inganno dall’assonanza.

“No, Bafometto, un demone. Non credete gli somigli?”

## La Tavola Incisa: condotte per una perfetta evocazione spiritica

Beh, provate a immaginare un demone tutto bocca e artigli e spigoli e ali seghettate, un idolo con un teschio umano, un cranio con due facce barbuto come una fiera, rovesciateci sopra una colata lavica di colore, tanto colore che potrebbe essere stato pucciato direttamente per le ali in un secchio di tempera rossa e in uno di roba fosforescente. Lasciatelo asciugare, e poi mettetelo sotto la pioggia per tre mesi, maltrattatelo, passateci sopra con un trattore e fate in modo che il fulmine lo colpisca un paio di volte.

Ecco, sarete riusciti finalmente a ricreare l'opera d'arte di Mauro.

"Accidenti, è fantastico" si arrischiò ad ammettere Icaro "potrebbe essere uscito direttamente dagli incubi di Giona".

"In realtà gli avevo chiesto di scolpire l'Arcangelo Gabriele" disse Alessio.

"Prima o dopo l'incidente?" chiese Marco.

"Beh, dato che siete venuti, fareste bene a dire a Mauro che vi piace davvero. È molto sensibile a riguardo".

Era come dire che l'ortica era una pianta sensibile al prurito.

"Professore, in realtà saremmo venuti a chiederle se ci poteva insegnare a lavorare il legno" disse Marco.

"E a dipingere" aggiunse Icaro.

"Vi ha ispirato il lavoro del vostro amico?" non si capiva se Alessio fosse serio o cosa.

"No, dobbiamo riparare una Tavola" Icaro si morse la lingua "sì, tipo uno scudo" aggiunse.

Marco lo fulminò con lo sguardo.

"Uno scudo?"

"L'insegna del Circolo degli Dei Sognanti" ammise Icaro "il nostro gruppo... cioè noi, ecco i presenti" e indicò brillante se stesso e l'amico.

Alessio alzò un sopracciglio "Un Circolo..."

"Un Circolo letterario!" cercò di riparare Marco sprofondando

## La Tavola Incisa: condotte per una perfetta evocazione spiritica

per la vergogna “Scriviamo poesie e leggiamo”.

“E risolviamo misteri, investighiamo e sconfiggiamo il Male!” disse Icaro. Lui era così: quando la molla che aveva nel cervello scattava non smetteva di parlare neanche con un tappo sulla bocca. Praticamente raccontare un segreto a Icaro era come urlarlo in classe.

“Sconfiggere il Male...” Alessio si grattò il mento ispido. Lui odiava la barba e proprio per questo motivo se ne faceva crescere sempre qualche pelo oltre la misura di sicurezza. Lo faceva perché in questo modo aveva un motivo in più per lamentarsi della vita e assumere un contegno fra il sarcastico e il risentito. “Il Male certo... beata gioventù! Beh, se può scolpire e dipingere Mauro, non vedo perché non possiate farlo anche voi. Cercate solo di non rompere nulla e di non consumare troppa vernice”.



# L'ordine della tavola incisa

A capodanno Marco e Icaro guardarono soddisfatti il loro

Persino Mauro aveva dovuto ammetterlo: "Se guardata da lontano non fa neppure così schifo" aveva cigolato mentre infilava il suo demone nel secchio della tempera verde smeraldo.

Lo scudo, la Tavola, era stata asciugata, pulita, incollata, smerigliata, restaurata, ridipinta, incisa, verniciata e ritoccata di nuovo. Marco ci aveva inchiodato sul retro anche due bretelle per poterla trasportare comodamente.

In tutto questo processo Icaro aveva spaccato due punteruoli e un martello, aveva rovesciato la colla e danneggiato due delle

## l'ordinedellatavola incisa

cinque oche del presepe di Alessio. "Di questo passo non finirò più" si era lamentato lui "proprio le oche, con tutto quello che ci avevo messo".

Marco aveva inciso le lettere dell'alfabeto e si era premunito di colorare di rosso i solchi nel legno. Aveva poi dipinto un sole splendente e una luna malvagia anch'essa rosso fuoco. Sembrava che la Tavola grondasse sangue.

"Bello il rosso" aveva chiosato Alessio "quando dovrò dipingere gli schiavi (recente aggiunta alla schiera del presepe) farò in modo di mandarvi a chiamare. Quella punta di rosso per le percosse risalta bene".

Alla fine dopo quattro giorni di lavoro Marco era soddisfatto. Aveva le mani coperte di vesciche, la faccia sporca di tempera, i vestiti odoravano di solvente e colla e gli occhi erano arrossati per lo sforzo di rifinire i raggi del Sole, però la Tavola Incisa era fra le sue mani, bellissima, tutta colorata, assolutamente sua. Se avesse saputo che odio avrebbe presto sviluppato per la sua opera non avrebbe gongolato a tal punto.

"Ti sei dimenticato la esse" disse Icaro "e anche l'acca".

In effetti Marco aveva inciso un alfabeto zoppo, ma fra i disegni, il "sì" e il "no" lo spazio s'era ridotto e lui non aveva altro tempo da sprecare. "Non ti lamentare: le esse e le acca non ci serviranno".

"Neppure le erre ci servono?" chiese Icaro.

"Oh, quante storie, se eri tanto bravo potevi inciderlo tu l'alfabeto".

Ma quando Icaro ci aveva provato s'era scorticato una mano e Fitch aveva esaurito la scorta di garze che teneva al Collegio.

Mostrarono la Tavola a Giona la sera dell'ultimo dell'anno, quando, come diceva la mamma di Marco, i morti festeggiano l'anno morente.



## l'ordinedellatavolaincisa

“Una noia mortale” si era lamentata quel pomeriggio Giona. Melissa era finalmente riuscita a partire e lei si trovava sola in stanza a fissare dalla feritoia il giardino innevato.

Marco e Icaro era scomparsi da giorni e non la lasciavano avvicinare al laboratorio. Non ci teneva neppure un granché dato che poco sopportava il sarcasmo gratuito di Alessio e la voce di Mauro. Con il passare dei giorni si era sentita dapprima esclusa, poi era quasi impazzita dalla noia: non aveva nessuno da terrorizzare con le sue storie se non l'armadio mangiatore di vestiti.

Quel pomeriggio era quasi riuscita a farlo guaire di paura, per quanto può gemere un armadio divoratore di bambini. Era stato gran bel successo ed era dovuto alla storia dello scheletro nell'armadio<sup>48</sup> venutale di getto e raccontata con l'entusiasmo di chi aspetta il capodanno senza una festa in vista.

Poi era uscita in corridoio e s'era messa a soffiare sui vetri delle finestre. Con il dito disegnava delle rune e si immaginava dei sigilli a protezione delle finestre. La casa sussultava perché Giona incideva e bisbigliava in sordina filastrocche: “Runa del Sole, nessuno davanti a questa finestra potrà raccontar delle fole”. “Runa del Lampo, se entri da questa finestra, Ombra, non avrai scampo!” “Runa del Disegno Pasticciato Che Non Si Capisce Cosa Sia, vai via noia mia”. Fu allora che sentì i passi sulle scale, lo scalpiccio furioso di chi corre e inciampa e cade e si rialza e arriva trafelato.

“L'ha finita!” dissi io “L'ha finita!”

Dietro arrancava Icaro, tutto rosso in viso, un sorrisone da orecchio a orecchio che ci avresti potuto dipingere un dente tutto

---

48 - Non si tratta di un modo di dire, ma proprio della storia di un terribile scheletro che uccideva un povero armadio divoratore di uomini. Il referto medico sentenziava: occlusione intestinale ed era stato allora che l'armadio di Giona s'era messo a cigolare disperato. Per saperne di più consiglio vivamente di leggere le Gionachiadi.

nero, come nei fumetti: "Abbiamo la Tavola Incisa, possiamo fare la seduta!" esclamò.

Il cloruro di sodio era stato recuperato da Melissa e Giona il giorno di Santo Stefano, poche ore prima che l'Esploratrice potesse lasciare il Collegio per raggiungere i familiari.

Si erano preoccupate d'inventare una storia complicatissima per Pedronne, per convincerlo a scucire una bocchetta di questo cloruro, che per assonanza Giona pensava fosse colorato. Il sodio, credeva, potevano aggiungerlo dopo, anche perché ricordava si trovasse in abbondanza in certi cibi.

La storia consisteva in una baggianata su Colosso, le pulci e l'utilizzo prezioso del cloruro. Male che andasse loro avrebbero rischiato un morso dal cane cocodrillo, ma avrebbero avuto l'occorrenza per la seduta.

Invece Pedronne le aveva accolte caloroso come sempre, aveva voluto mostrare loro (di nuovo) la testa di lupo e quando rifiutarono di misurare per l'ennesima volta i poderosi canini, aveva esclamato: "Perdincibaccus, siete forse venute a trovarmi per un altro motivo?"

Pedronne non aveva parenti in vita e per lui ricevere qualcuno durante le feste, anche se si trovava al Collegio e questo qualcuno erano due studentesse, era ragione di vera gioia. Poteva fare finta di avere delle nipotine che lo andavano a trovare.

"Vede professore" aveva iniziato Giona "lei deve aiutarci. Noi crediamo che Colosso sia infestato dalle pulci".

Poteva anche essere vero, sennonché il pelo di quel cane era troppo setoloso, squamato e puzzolente perché delle pulci potessero trovarlo comodo. Colosso, in effetti, era infestato soltanto di cattiveria.

"Si gratta tutto il giorno poverino e poiché di zampe ne ha una in

meno..." aveva continuato Melissa.

"Povero zamputello" aveva sospirato Pedronne.

"Appunto, pensi che fatica grattarsi! Allora ci siamo dette: ci vuole un rimedio".

"Un antiparassitario".

"Un veleno per cimici e pulci".

"Il DDT canino, fatto per soffocare sul nascere qualsivoglia infestazione".

E le due sarebbero andate avanti per un pezzo, sennonché Pedronne si stava distraendo nuovamente: "Siete sicure di non volere accarezzare nuovamente la mia testa di lupo imbalsamatissima?"

Perciò Giona aveva dovuto tirare fuori la bomba: "Professore, per uccidere le pulci ci vuole il cloruro di sodio: può darcene qualche grammo?"

Pedronne inarcò un sopracciglio e trattenne a stento un sorriso: "Ammirante davvero. Volete farlo in brodo?"

Le due amiche rimasero di sasso. Che diavolo stava dicendo?

"Il cloruro di sodio è sale, gentili signorine, niente di meno, niente di più che comune sale da cucina. E per quanto abbia virtù conservative, non credo che vogliate sentire ululare di dolore Colosso. Se lo spargete su quel pelo rognoso rischiate di irritare qualche taglio o ferita e sai che dolore!"

"Sale da cucina! Pensa un po', comune sale da cucina" aveva ripetuto Giona mentre trotterellava verso la mensa con l'amica. "Sarghipo ci ha giocato un tiro mancino, poteva scriverlo direttamente che voleva insaporire la seduta!"

Ma la questione aveva intrigato la Strega, tanto per cambiare. Così s'era risolta di andare in biblioteca per raccogliere informazioni aggiuntive. Alla fine aveva trovato un cenno soltanto alla Alomanzia, cioè alla tecnica divinatoria per predire il futuro usando il sale. Bastava gettarlo a terra o in un fuoco bello caldo per

## l'ordinedellatavola incisa

interpretarne i segni. In base al disegno assunto o allo schiopetto fra le fiamme poteva essere usato per indovinare i numeri della lotteria, portare bene o menar rognà.

“Buono a sapersi” aveva detto all’amica “è come una Runa, ma era usato già ai tempi dei Romani”.

“Beh, quelli predicevano il futuro con tutto, persino con il volo degli uccelli o lo stridio delle oche” Melissa non era convinta “tanto vale usare l’Alitomanzia, che necessita solo di un odorato fino e di una cavità orale”.

“Che schifosa che sei!” disse Giona e le due amiche erano scoppiate a ridere.

La sera di capodanno, dunque, Marco mostrò a Giona il risultato delle loro fatiche in laboratorio.

La Principessa Guerriero vide lo scudo con l’araldica del Circolo. Splendeva come un’orifiamma, era inciso quasi come una pala d’altare. Era la polena della loro flotta, lo stemma della loro associazione. Era colorato di rosso e un grande sole, pieno di raggi fulminanti, era stato disegnato nel mezzo. Le lettere, scolpite con pazienza da una mano per nulla abituata e tremolante, potevano sembrare antico gotico. Una scrittura arcana tesseva la magia della Tavola. Tramite essa avrebbero potuto evocare le Ombre e soggiogarle al loro volere.

La Principessa Guerriero percepiva la forza della Tavola Incisa crepitare nella stanza. Disegnò pertanto una Runa nell’aria e disse: “Poggiate la a terra, non temete”.

Il Sensitivo si inginocchiò e depose lo scudo ai suoi piedi. “Come desiderate, mia signora” disse abbassando il capo.

Il Coraggioso si accovacciò fianco all’amico, guardò la Strega e disse: “Dateci qualsiasi ordine vogliate, lo eseguiremo per Voi”.

La Strega Principessa Guerriero prese dalle tasche del suo manto una manciata di cristalli trasparenti, grossi come chicchi di riso e li gettò

## l'ordinedellatavola incisa

sulla Tavola. "Che dite, che vedete?"

Il Sensitivo aguzzò la vista. Le pietruzze usate dalla Strega s'erano disposte a formare un disegno e gli sembravano dei rami intrecciati.

"Io vedo delle fiamme levarsi alte" sospirò la Strega, poi scosse la Tavola neanche fosse un setaccio. "E ora?"

Il Coraggioso guardava attonito, i cristalli sembravano assumere fogge sempre più strane. Vedeva soldati, cavalieri in armatura, spade levate verso il cielo e torri lontane. I cavalieri si tenevano per mano e formavano un circolo.

"Vedo un ordine di prodi cavalieri" disse la Strega ispirata, leggendo lo stupore sul volto dei suoi fedeli "siamo noi, cari amici. Vedo l'Ordine della Tavola Incisa".

Festeggiarono l'anno nuovo con Fitch, Sullivan e gli altri professori e alunni rimasti alla Villa. Poi, dopo una tisana al miele che faceva pizzicare la lingua, Marco e Icaro rientrarono in stanza.

"Povera Giona, deve dormire da sola" disse Marco che fissava la Tavola Incisa poggiata contro la parete della camera. O meglio fissava la zona dove sapeva esserci la Tavola. Le luci erano spente e Icaro era già sotto le coperte.

"Dici che anche Melissa fa parte dell'Ordine?" chiese Icaro assonnato.

"Perché non dovrebbe?"

"Non c'era durante l'investitura".

"Che c'entra? Melissa è una di noi e poi i cristalli avevano fatto quel disegno tutto strano, ricordi?"

"Quello dei cavalieri?"

"Sì o qualcosa di simile". Il ricordo s'era fatto sfuocato e, come sempre accadeva quando il potere di Giona ci metteva lo zampino, non era chiaro se avessero guardato dei mucchi di sale o una nuova Runa della Strega.

## l'ordine della tavola incisa

"A me è sembrato un cerchio di soldati, con armatura e tutto il resto. Uno potevi essere tu, era magro e levava uno scudo" disse Icaro sbadigliando.

"Quanti erano?"

Icaro ci pensò a lungo. In effetti non gli tornavano i conti. "Mi erano sembrati sei. Ma se uno sei tu, uno è Melissa, poi Giona, ci sono io e facciamo..."

"Quattro" disse Marco.

"Va bene, facciamo quattro... ma gli altri due cavalieri... chi sono?"

B

# Fiamme in libreria

*Una settimana dopo la divinazione con il sale*

Melissa era tornata da Milano. Sembrava più gioviale del solito. Si leccava i baffi per i bei ricordi di quei giorni.

Aveva dei regali per tutti, dato che i nonni le avevano lasciato qualche soldo per Santa Lucia e lei non era affatto avara come la dipingevano. In giro per Milano aveva fatto compere, la spesa possiamo dire, era scesa e salita dai tram meneghini piena di pacchetti di ogni forma e colore. Alla fine aveva portato alla Villa dei doni preziosi che i nostri aprirono con trepidazione.

Io guardavo curioso, ben sapendo che per me non c'era nulla.

D'altronde i miei gusti erano più difficili di quelli degli altri membri del Circolo, degli altri Cavalieri Dell'Ordine. Certo, arguti lettori, non vi sarà sfuggito che il quinto cavaliere della Tavola ero io, ma quanto al sesto...

Quel giorno, mentre gli altri aprivano i regali, io mi domandavo chi potesse essere il sesto cavaliere. Ancora ignoravo che la risposta non sarebbe tardata e che, tanto per cambiare, non sarebbe stata affatto gradevole.

"Wah, fantasticoooooooooo" ululò Icaro "ma cos'è?"

"Un'elica tira e molla" Melissa non ricordava il nome del giocattolo, e aveva scelto di inventarsene uno "si prende per i capi del filo, si inclinano i pollici in questa maniera e muovendo le mani così e così dovrebbe girare come l'elica di un aeroplano" poi dato che non le riusciva di farla ruotare come le aveva mostrato il negoziante, fece spallucce, la diede a Icaro e disse: "Devi esercitarti un po', ma non è così difficile. Comunque non è ancora finita: guarda nella scatola!"

E Icaro ravanò nella paglia dell'imballaggio e scovò... "Oh mio Dioooooooooooooo, un aeroplano Ingaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaap!"

Icaro ebbe un collasso. Ci mise circa due ore per riprendersi dal regalo più bello che avesse mai ricevuto in vita sua. Anche da vecchio, sordo e senza capelli, continuò a ricordarsi di quel giocattolo scintillante, appena uscito dalla fabbrica, dalla fusoliera in latta, le ruote di gomma vulcanizzata e l'elica rossa.

Ingap era il nome di una azienda aperta da poco più di due anni che produceva bellissimi giocattoli che Icaro fino ad allora aveva potuto solo ammirare dalle vetrine dei negozi. Quella sera teneva stretto fra le mani un aeroplano militare, un gioiello che avrebbe protetto come un tesoro. E, in effetti, per lungo tempo quell'aeroplano fu la cosa più preziosa che possedesse. Non mi vergogno perciò a scrivere che il Coraggioso scoppiò a piangere



e Melissa a ridere, per lo spettacolo senza prezzo che quell'ingenuo le offriva.

Marco non fu da meno, nel suo pacco trovò uno zufolo di legno, che emetteva un bel trillo musicale, e una bussola d'ottone, una vera, superba, pesante e preziosa bussola. Fitch ne aveva una simile, "poket watch" in quanto sembrava un orologio di tipo a cipolla, di quelli che si chiudono e si mettono con catena e tutto il resto nella tasca del gilet. Fitch la sua bussola l'aveva comprata in Inghilterra sotto re Giorgio V e l'aveva usata per ritrovare la strada una fredda alba sulle Ande, tallonato da un gruppo di Coconuco inferociti. Marco invece tenne quella bussola sempre con sé, come ricordo di quell'anno di orrore e degli amici dispersi dell'Ordine.

"Così" disse Melissa "se perdo ancora una volta la strada potrai aiutarci tu".

Infine Giona aprì il suo pacchetto.

Con Giona l'esploratrice era andata sul sicuro, non poteva sbagliare: il libricino che le aveva comprato, in sottile carta di riso, aveva delle stampe colorate a mano di squisita fattura, cioè bellissime. Erano dei racconti dalle Mille e Una Notte, e Giona dovette abbracciare l'amica per nascondere l'emozione.

"Avrei voluto prenderti dei guanti di ermellino bianco, da vera Principessa delle Nevi," ammise Melissa più tardi "ma costavano una cifra che non avevo mai neppur immaginato tutta insieme in un borsello". La storia di quei guanti bianchi in effetti non era ancora chiusa e Giona li ricevette comunque in regalo, ma per altri motivi e non dalle mani di una ragazza.<sup>49</sup>

Fra tutti quei doni, non dovete pensare che Melissa si fosse di-

---

49 - Non voglio anticiparvi niente, ma sappiate solo che fu un regalo d'addio. Di quelli veri.

menticata di se stessa. "Ta-dan!" disse mostrando le braccia "Nessun taglio, nessun graffio. Le Ombre non mi hanno seguito a casa, a Milano ero libera!"

Marco non capiva come potesse essere felice per questo: "Sì, ma ci sei appena tornata alla Villa".

"Che c'entra? Sono contenta lo stesso, è il più bel regalo che potessi farmi, niente graffi per un'intera settimana. E indovina un po'? In città persino il mio senso dell'orientamento è tornato a essere quello di una volta. Nelle viuzze di Milano non mi sono mai persa. È l'influenza malefica della casa che mi ammorba e ferisce. Sono le Ombre i nostri nemici. Sconfitte, potrò tornare a essere la vecchia Melissa di sempre".

E giacché quella nuova li aveva seppelliti di regali, gli amici pensarono (per un attimo soltanto) che forse andava bene così.

"Melissa, abbiamo grandi novità per te" esordì Giona "Marco ha scolpito la Tavola, Icaro l'ha colorata..."

"Non è andata proprio così!" disse Marco geloso del suo lavoro.

"Andiamo, che importa" fece Icaro che gongolava nel far credere che quel bel sole panciuto fosse un suo sforzo artistico.

"... E io ho divinato, ho usato il sale questa volta, esattamente come avevamo letto in biblioteca, come gli antichi Romani, e ha funzionato!"

Melissa strinse le labbra tremebonda: "Cos'hai visto?"

"Fiamme" disse Giona "e un gruppo di cavalieri".

"Sei per la precisione" dissi io.

"Sei in tutto" ripeté lei "ho visto l'Ordine della Tavola Incisa, con spade, mantelli e scudo levato". Poi guardò l'amica: "Anche tu fai parte dell'Ordine, Melissa".

"Anche io, seppure non sappia più trovare la strada?"

"Chiunque faccia regali di questo tipo è degno di comandare l'Ordine!" esclamò Icaro chiaramente di parte.

“Anche se è vero che non sai più trovare la strada stasera sarai utile eccome, cara Esploratrice. Stasera parteciperai alla seduta”.

Il problema era che Sarghipo a riguardo era stato fin troppo chiaro: niente sedute in casa e soprattutto nessuna seduta nella propria camera da letto. Questo riduceva drasticamente i luoghi dove i nostri amici potevano fare l'evocazione.

Fu Melissa ad avere l'idea. Se è vero che la maggior parte delle stanze o delle aule del Collegio erano chiuse la notte, ce n'era una che i docenti lasciavano sempre aperta, senza dubbio perché sicuri che nessuno desiderasse fare una spedizione proprio lì. Per i docenti di Villa Gentili la biblioteca era una terra franca, protetta dalle scorribande dei ragazzini soprattutto grazie all'odore di polvere e chiuso. Tutti quei libri ammonticchiati nello stesso posto sembravano un deterrente sufficiente, meglio di una serratura o mille lucchetti.

La biblioteca della Villa era uno dei posti preferiti da Giona e di questo non me ne stupisco. Tutti gli altri la odiavano: neppure Pervinci o De Carlucci ci si trovavano a loro agio. Il motivo è presto detto: immaginate una piccola camera con un'unica e misera finestrella, sporca e bisunta. Un tempo la stanza era stata usata come magazzino, forse come dispensa. Si trovava nell'ala est del Collegio, sprofondata nel terreno rispetto al corridoio che portava ai laboratori e all'officina.

Per scendere in quella grotta bisognava infilarsi in un pertugio angusto, caracollare giù da un paio di gradini sconnessi ed entrare in quella prigione della carta stampata. Le pareti della stanza erano puntellate con degli scaffali a loro volta sbilenchi. Come chiedere a uno zoppo di sorreggere un altro zoppo. Sopra gli scaffali stavano ammonticchiati libri, libercoli e carta straccia, pagine del corriere, occhiali da lettura e tutto quello che con il tem-

po e l'incuria s'era accumulato. Persino suor Mariassunta aveva rinunciato a pulirla, covo di ragni e acari: la suora immaginava di essere aggredita da quei volumi dalle pagine piene di orecchie. Non aveva mai amato leggere e tutte quelle copertine dai dorsi rugosi la mettevano in soggezione.

In realtà i docenti conservavano i propri libri nei loro uffici. In biblioteca non ci andavano mai se non per abbandonare quanto di inutile, rovinato, sdrucito o illeggibile possedevano. Insomma la biblioteca di Villa Gentili era diventata una sorta di cestino del sapere: quanto di peggio poteva essere stato scritto e stampato trovava il suo spazio fra un'enciclopedia in 17 volumi incompleta e un dizionario latino - finnico. Così Giona si divertiva a scovare tomi come "Gli insondabili misteri della profonda bergamasca" o come "Cento modi per curare e rendere felice il vostro baco da seta". Una volta aveva, nello stesso pomeriggio, adocchiato un manuale di cucina sulle gelatine per paté<sup>50</sup> e un trattato sulla pulizia dei litorali.<sup>51</sup>

E poi libri sulle piante, sugli ingranaggi, favole e racconti d'amore, funghi e divinità greche, riviste sull'occulto e pamphlet politici, racconti mai finiti e autori ignoti. Forse in quel marasma un esperto avrebbe potuto trovare anche un volume raro o un'opera preziosa. Per Giona era solo un modo disordinato per nutrire il suo cuore desideroso di avventure.

Arrivarono in biblioteca quando era ormai suonata la mezzanotte. Prima due sagome silenziose si stagliarono contro la finestrella, poi un altro paio di ombre, molto più rumorose e goffe, fecero irruzione nella stanza.

---

50 - "Il gelatinaro esperto".

51 - "Le spiagge del Bel Paese. Una proposta teorico-pratica per asciugare gli scogli".

## Fiamme in libreria

Un libro atterrò in malo modo, la porta venne spinta e chiusa sui suoi arrugginiti cardini e lo sfrigolare dei fiammiferi illuminò i membri del Circolo, i Cavalieri della Tavola Incisa.

Eravamo in cinque e nei nostri occhi si leggeva l'eccitazione (e il terrore) per quella riunione. Parlare con gli spiriti! Evocare le Ombre! Utilizzare la procedura di Sarghipo e scoprire il mistero dei graffi sulle braccia della povera Melissa. Mi tremavano i polsi solo al pensiero di quello che sarebbe potuto accadere.

La biblioteca era fredda come una ghiacciaia. Fitch l'aveva scelta perché era asciutta, senza un filo di muffa. Io battevo i denti per il gelo.

"Sembriamo delle ciminiere" disse in effetti Icaro accendendo le candele della suora.

"Sbuffiamo come stantuffi" commentai io.

"Saremo sotto zero," esagerò melodrammatico Marco "potremmo finire col trovarci mani e dita dei piedi congelate. Dovranno amputarcele come si fa in guerra e rimarremo storpi per tutta la vita".

Giona mi sorrise e poi fece un cenno a Marco: "Prepara la Tavola Sensitivo. Non corri alcun rischio per il freddo".

I rischi di cui preoccuparsi erano altri.

Melissa passò il libro a Marco in modo che potesse leggere la procedura. Io mi sistemai al fianco di Giona e formai con gli altri un cerchio: eravamo seduti a terra, la Tavola era in mezzo a noi. Il contatore lo teneva stretto in pugno Icaro. Le fiamme delle candele illuminavano i nostri volti: erano due fiammelle silenziose quelle, tranquille, perché nella biblioteca non si muoveva un filo d'aria. Sembrava di essere in una tomba.

"Ci si ghiaccerà il sedere a stare seduti per terra" avvertì Melissa, poi scoprì le braccia in modo da mostrare a tutti i vecchi segni dei graffi. Dopo aver passato sette giorni lontano dalla Villa le

ferite erano quasi del tutto rimarginate. "Iniziamo?" domandò tremebonda.

"Prima il sale" disse Giona. Cavò dalla tasca un sacchetto e prese a spargerne grandi manciate tutto intorno: "Ne ho intascato un bel po' durante l'ultimo turno in cucina, meglio abbondare, non trovate?"

"Uh, puah, proprio negli occhi me lo dovevi tirare?" disse Icaro lacrimando.

"Contegno mio Cavalieri" disse la Strega "Ora possiamo cominciare".

Silenzio.

"Marco?" feci io.

"Marco?" fece Giona.

"Sì?"

"Puoi cominciare".

"Ah, bene, benissimo, ora cominceremo. Dunque..." Marco si fece rosso in viso, si guardò disperatamente intorno e dato che non aveva più vie di fuga sembrò sprofondare nel pavimento. Incassò la testa fra le spalle, gli venne il magone e sospirò: "Dobbiamo meditare e concentrarci, lo dice sempre pure mia madre, nessuna risata, nessuna facezia, le domande che faremo agli spiriti dovranno essere chiare e gentili. Non dobbiamo alzare la voce e neppure arrabbiarci, dobbiamo stare tranquilli. Infine, qualsiasi cosa succeda, non dobbiamo rompere il cerchio".

"Che cerchio?" domandò Icaro.

"Non ne ho idea" ammise Melissa.

"Si tratta del cerchio che formiamo con i nostri corpi, con la nostra sola presenza qui" sussurrò Giona "iniziata la seduta non è che possiamo andarcene quando ci pare e piace. Dobbiamo seguire la procedura di Sarghipo. Passo dopo passo".

"Esatto" ammise Marco "Sarghipo dice che se ci teniamo le mani

formiamo una catena, se appoggiamo anche i piedi su quelli del nostro vicino facciamo una doppia catena. Però questo non è possibile se si lavora con una Tavola. In questo caso dovremo tenere il contatore, la planchette, con un dito e con la mano sinistra la spalla del nostro vicino.

Io allora mi alzai e mi feci più vicino alla porta. La paura ribolliva nel mio stomaco: non mi andava di partecipare a quella catena.

Giona guardò quella mia fuga con espressione neutrale. Evidentemente le bastava che fossi presente nella stanza, per annotare e per ricordare quello che da lì a poco sarebbe successo.

“Va bene, allora sediamoci in modo da stare vicini e prepariamo il contatore”.

Icaro aprì la mano come se volesse mostrare chissà che tesoro. Sul palmo teneva quel sassolino bianco, piatto e liscio come se un torrente lo avesse lucidato per anni. La consistenza di quel sasso era tanto strana e porosa perché Giona lo guardasse di sbieco alla luce della candela e ammettesse: “Sembra davvero un osso”.

“Lo abbiamo preso al cimitero” confermò Icaro.

“Lo so bene, per questo spero sia un bell’osso, un osso in grado di portarci qui lo spirito del suo proprietario”.

Marco mandò un gemito.

“Che succede?” domandò Melissa spaventata.

“Credo di star male” Marco aveva il voltastomaco e gli sembrava di aver ficcato la testa in una tinozza di acqua gelida. Voleva scappare, fuggire, e invece era bloccato dalle promesse fatte. “Mi occuperò io della Tavola!” aveva detto. Scosse la testa e inghiottì rumorosamente. Doveva andare avanti, voleva aiutare Melissa a ogni costo: “Il dito indice dovete poggiarlo sul contatore. Sarghipo dice di mettere il sasso al centro della Tavola, sul sole”.

Precedettero ognuno mettendo la mano sinistra sulla spalla destra del vicino, secondo quest’ordine (che non posso scorda-

re seppure siano passati tanti anni): Giona aveva la mano sulla spalla di Marco, Marco su quella di Melissa, Melissa su quella di Icaro, Icaro sulla spalla di Giona.

La catena era formata, le dita frementi erano sul sasso bianco, il libro aperto fra le gambe incrociate di Marco, tutto era assolutamente immobile, in attesa.

“Ehm” ansimò Marco. Si schiarì la voce, mosse le labbra senza che si sentisse suono e biascicò: “In nome di, glup, Dio Onnipotente, io ti evoco e ti impongo, Spirito della Tavola, di venire qui da noi, che ti chiamiamo, glup, con tanta forza”. Poi strinse i denti, chiuse gli occhi come se temesse di prendersi un pugno sul naso e rimase immobile. Sembrava respirasse a fatica.

Non accadde niente. Io guardavo con attenzione le facce dei miei “amici” per provare a indovinarne le emozioni: Icaro saettava con lo sguardo a destra e a manca, Melissa fissava la fiamma delle candele, quasi fosse ipnotizzata dalla loro luce, Giona teneva gli occhi chiusi, respirava quietamente e pareva completamente padrona di sé. Marco era tutto raggomitolato e corrucciato, gli sembrava di sentire il Potere gravare attorno, premere, cercare una via per entrare nel Circolo. Io so perché Marco teneva gli occhi chiusi: era convinto che se li avesse aperti anche solo un pochetto avrebbe potuto scorgere con la coda dell’occhio, esattamente là, dove non guardava, le Ombre con in mano i coltelli splendenti.

Marco mugugnò: “Oh, bene non sento nulla, non funziona, possiamo andarcene”.

“Aspetta” disse Giona “guarda il contatore”.

Tutti lo fissarono. Era immobile.

“Secondo voi si è mosso?” chiese Icaro con urgenza.

“Non mi è sembrato” borbottò Melissa.

“Riprova Marco, chiamalo ancora!”



## Fiamme in libreria

“Devo proprio?” Marco si morse la lingua “Cioè, voglio dire, è proprio proprio necessario? Mia madre ci riesce al primo colpo e se qualcuno deve arrivare arriva” disse.

“Se qualcuno deve arrivare arriverà” ribatté Giona sicura.

Fu in quel momento che le fiamme delle due candele guizzarono luminose con intensità come se avessero spalancato la porta della biblioteca. Solo che nessuno l’aveva toccata. C’ero io contro la porta e ve lo posso assicurare.

“Niente sbuffi, non soffiare!” disse Melissa.

“E chi fiata” mugugnò Icaro.

“Avete visto? Avete visto?” disse Marco pigolando.

Le fiamme delle candele avevano sfrigolato ballerine per pochi attimi, poi erano tornate immobili.

“Io credo che sia qui fra noi” disse Giona.

Marco chiuse di nuovo gli occhi. “Oh Dio proteggici tutti” disse “spirito della Tavola io ti invoco”.

Silenzio.

“Forse non vuole parlare con noi” disse Melissa.

“Forse non sa come usare la Tavola” ammise Icaro “Io ad esempio non ho ancora capito cosa devo fare con il contatore. Lo spostiamo noi o...”

“S’è mosso?” domandò Giona.

Gli altri trattennero il fiato.

“Va bene” cigolò con voce acuta Marco “non possiamo stare qui tutta la notte, aspettiamo cinque minuti, se non succede nulla ce ne andiamo...”

Fu allora che la Strega sorrise. “Lo senti?” disse.

Marco fu scosso dai brividi... in effetti, cioè lui non voleva, ma in effetti gli pareva... cioè a dirla proprio tutta, anche se avrebbe voluto mentire, era come se qualcosa... Gli formicolava la mano che teneva il contatore e gli sembrava di essere sul punto di sve-

nire. Respirava a malapena. Fu allora che il contatore si mosse. Lo fece silenziosamente, leggero e senza sforzo apparente. Ondeggiò e scivolò sulla scritta "NO".

"No?" disse Icaro "Che vuol dire no?"

"Siete degli stupidi!" fece Melissa staccando le mani dal contatore. Ruppe la catena ovviamente e io la guardai terrorizzato, temendo potesse accadere qualcosa di tremendo.

"Mel!" esclamò Giona "Che ti prende?"

"L'avete spostato voi!" li accusò lei che di imbrogli se ne intendeva.

"Non è vero, non è vero, non è vero!" ululò Icaro sovraeccitato. Se avesse avuto uno stadio all'idrogeno posizionato sui piedi sarebbe entrato in orbita senza countdown. Dava l'impressione di saltare sul posto anche se non si muoveva affatto, dato che era seduto per terra con le gambe incrociate.

"Non abbiamo fatto un bel nulla" disse la Strega "Esploratrice, rimetti il dito sul contatore, stiamo per risolvere un mistero grazie alla Tavola" poi Giona mi guardò e mi fece l'occhiolino. Dunque l'aveva mosso lei?

"Uh. Oh" mugugnò Marco "sento qualcosa".

"Lo so che volete scappare," disse Giona "ma non possiamo mollare adesso. Coraggioso!"

"Sì" disse Icaro.

"Smettila di tremare come una foglia, il contatore potrebbe muoversi di nuovo".

E, infatti, il sasso tornò sul sole, al centro della Tavola, con le dita degli Dei Sognanti attaccate a mo' di coda.

"Oddioooooooooo" disse Icaro agghiacciato.

Il contatore ebbe un sussulto, poi rapido volò su alcune lettere incise.

"Si muove, tocca delle lettere! Marco che lettere sono?" chiese

Giona.

"..." Marco non aveva voce "... è una A poi una I, sembra indeciso... una V una A... T e O..."

"AIVATO," tradusse Melissa "ma non significa niente!"

"Guarda torna sul SI' " mugugnò Icaro "AIVATO. Forse è un nome!"

"O forse mancano le ERRE sulla Tavola" disse Giona che si era accorta dell'errore di Marco.

Poi il contatore tornò sul sole.

Sarebbero saltati nuovamente in piedi se la Strega non si fosse messa a urlare: "Tutti fermi, non muovete un muscolo: aivato, Sensitivo, significa che è aRRivato. È qui con noi, no so chi, ma vuole comunicare. Ora non ci metteremo a correre, ora non scapperemo, è chiaro? Sarghipo ha scritto che ce ne sarebbero capitate di tutti i colori se ce ne fossimo andati a metà seduta e noi non ce ne andremo! Cavalieri della Tavola Incisa! Noi siamo qui per aiutare Melissa, per scoprire che cosa le accade notte dopo notte. Siamo qui per un nobile intento, sì, uno scopo puro. Ora mi dovette giurare che non spezzerete di nuovo la catena. Icaro?"

"Io non mi muovo, ho le gambe molli come cachi, ma non mi muovo. Sono il Coraggioso, giusto?" ma sembrava meno convinto del solito.

"Melissa?"

Lei fissò Giona piena di preoccupazione: "Questa che stai raccontando è una storia terribile Giona".

"Lo so, ma credo di tenerla per i capelli".

Melissa non sembrava decidersi, forse era ancora convinta che Giona la stesse imbrogliando, ma non aveva cuore di deludere gli altri, d'altronde erano lì per lei. Perciò scosse le spalle: "Proverò a crederci, proverò a pensare che riuscirai davvero a controllarla questa cosa" disse per amore della sua amica.

“Marco?”

“...”

“Marco!”

“Andiamo avanti, semplicemente perché è ormai troppo tardi per tornare indietro” disse il nostro terrorizzato. Anche volendo, se si fosse mosso se la sarebbe fatta nei pantaloni.

“Bene, che cosa consiglia Sarghipo a questo punto?”

“Di domandare educatamente come si chiama lo spirito pervenuto e poscia di sincerarsi della sua bontà. Per evitare che uno spirito burlone o malizioso possa farsi beffe di voi o peggio” lesse Marco.

“Peggio in che senso?” domandò ingenuo Icaro.

“Peggio in tutti i sensi: gli spiriti inferiori possono infestare, possedere, possono dire bugie o maledire. Potrebbe trattarsi di un demone travestito da spirito, e in questo caso sarebbe un bel problema davvero. Ce n'è a bizzeffe di rischi con questa roba, con la Tavola, e con la questione delle sedute in generale,” Marco si inumidì con la lingua le labbra secche “ma anche farlo aspettare troppo potrebbe farlo arrabbiare quindi... ehm, gentilissimo signor trapassato, vogliate dirci il vostro nome e le vostre generalità...”

“Ma che cavolo dici?” bisbigliò Melissa “Non sei mica un carabiniere. Domandi le generalità a uno spirito? Perché non il lavoro che svolge nell'aldilà già che ci sei?”

“Shhhhh” fece Icaro “che magari si innervosisce”.

“Ecco, ecco” disse Giona. Mi sembrava trattenesse a stento le risate e io incominciai a domandarmi se davvero non si stesse facendo beffe di noi.

“I...O...M...I...C...I...A...M...O” lesse Melissa.

“Manca anche l'acca” sospirò Giona.

“Iomiciamo” ripeté Icaro.

“Cioè io mi chiamo” ringhiò la Strega.

"...G...I...O..."

"Giona?!?" Melissa guardò con risentimento l'amica.

"Aspetta" fece quella. Il sasso si muoveva lento quasi ammiccasse ai sospetti dei ragazzi. D'altronde chiunque fra loro avrebbe potuto muoverlo e persino Marco ci riuscì facendolo deviare un secondo sulla U.

"GIO... U...V...A...N...N...I!"

"Giovanni!" precisò Giona.

Il contatore tornò sul sole dipinto.

"È lo spirito del compare di Tonio!" disse Icaro terreo.

"A meno che non sia morto all'improvviso lo escludo" disse Giona "un caso di omonimia, è lo spirito del proprietario del legno di bara che si trova qui fra noi". A questo punto Giona voleva concludere, stava tirando troppo la corda e non sapeva quanto ancora sarebbe riuscita a tenere unito il Circolo.

Io notai intanto che la fiamma delle candele aveva preso a traballare nuovamente.

"Marco presto chiedigli cosa vogliono le Ombre da Melissa!" disse Giona.

"Eh no" disse Melissa "stavolta non mi imbrogli, voglio che tu tolga il dito dal contatore".

Giona strabuzzò gli occhi: "Stai dubitando di Giovanni lo spirito?"

"Dubito del tuo dito!" ammise l'amica.

"Aspettate..." mugugnò Marco.

"Stiamo facendo tutto questo per te" disse Giona "per le tue ferite!"

Melissa scosse le spalle: "Sei troppo contenta e calma Giona perché io ti creda senza riserve. Tu te la stai godendo a fare questa seduta farlocca. Persino una Tavola senza alcune lettere abbiamo!"

"Aspettate" ripeté con un soffio di voce Marco.

“Che c'è?” gli domandarono insieme le due amiche.

“Io... io sento che ce ne sono altri qui”.

“Altri cosa?” domandò Icaro.

Il Potere, il Potere come un tornado fece irruzione nella Villa. Li aveva annusati, seguiti, aveva strisciato confuso, s'era perduto e poi aveva ritrovato la strada. Mille braccia, mille gambe, mille nasi. Grezzo, fluttuante, evanescente, poteva stare in una tasca o coprire il cielo, poteva rispondere alla voce di Giona o urlare con tutte le voci del mondo.

Il contatore saettò sulla tavola come in preda a una forza indicibile.

“L...U...C...E...”

Le dita degli amici non volevano saperne di muoversi, era come se qualcosa le tenesse inchiodate tutte e quattro sul sasso. Giona tirava come una pazza per far cambiare percorso alla planchette e anche gli altri non sembravano da meno.

“Q...U...I...F...I...A...M...O...Q...U...I...F...I...A...M...O...  
Q...U...I”.

La fiamma delle candele da vivace s'era fatta mostruosa.

“O...M...B...E...O...M...B...E...O...M...B...E”.

Il contatore passava da una lettera all'altra stridendo sul legno, con forza, come se volesse incidere il suo percorso sulla Tavola, scrostando la vernice, strappando gli occhi al sole, sporcandosi di rosso e giallo.

“V...O...G...L...I...A...M...O...G...I...O...”

“GIOVANNI? Vogliono lo spirito Giovanni!” esclamò Icaro.

“G...I...O...N...A...”

“No!” gridò Melissa staccandosi dalla Tavola. Crollò su Icaro, che a sua volta stralunò e lanciò un urlo.

Marco impazzì pieno di terrore e alzò le braccia in alto, poi balzò in piedi e scagliò Tavola e candele tutto intorno. La Tavola andò a sbattere contro il muro, il contatore finì per aria e una candela

si spense sfrigolando.

“Luce, luce non dobbiamo rimanere al buio!” urlai io.

“Icaro accendi la luce” Giona si era messa a gattoni e stava cercando di recuperare la candela spenta. Il fatto che le Ombre avessero fatto il suo nome la agghiacciava ma non la stupiva più di tanto.

Marco preso dal panico roteò su se stesso. Si bagnò nei pantaloni, sembrò fissare lo sguardo sconvolto su di me e si schiantò contro Melissa che cercava di scavalcare la Tavola per fuggire dalla stanza. Per un attimo rimasero aggrappati, poi precipitarono su Giona.

“Al fuoco!” urlò Icaro.

Era vero. In quei pochi attimi la seconda candela era rotolata fra un paio di pagine accartocciate di vecchie riviste. Lì un focherello timido baluginò per pochi secondi, per poi prendere coraggio e, nella confusione, fare la voce grossa. Praticamente quelle quattro lingue infuocate ben presto divennero sei e poi otto, moltiplicandosi ruggendo.

Marco si precipitò sulle riviste in fiamme con un fascio di giornali, diede due colpi e si ritrovò a sua volta con un piccolo rogo in mano. Sembrava un avventuriero con tanto di torcia.

“Non con altri libri, non con quelli!” disse Giona “Usate le giacche, le divise” e si tolse la casacca usandola per frustare e soffocare le fiamme riottose.

“Una candela così piccola” disse Melissa mentre aiutava l’amica a spegnere le ultime scintille. Non si capacitava di come quell’incendio si fosse sviluppato in così poco tempo.

“Non è stata solo la candela, sono state le Ombre che volevano ucciderci” disse Giona, aprendo un nuovo capitolo in questa agghiacciante vicenda.





14

# La banda di Tonio e un indirizzo ignoto

Il mattino dopo Marco raggiunse gli amici a colazione

Non aveva dormito e si era sentito tutta la notte strano, diverso, come se qualcosa gli si fosse accoccolato sulle spalle e non volesse più lasciarlo. Icaro ovviamente aveva ronfato come sempre.

“Sono le Larve” disse agli amici “Sarghipo è stato chiaro: abbiamo spezzato la catena, non una, ma due volte! E le Larve mi stanno ossessionando”.

Delle Larve cari lettori sapete già tutto, si tratta di ciò che rimane delle emozioni dei morti. Nel libro di Sarghipo se ne parlava come entità infestanti, pronte a rimanere agganciate alle dita e ai



## La banda di Tonio e un indirizzo ignoto

cuori di quanti si immischiavano con l'occulto.

"Non ce ne libereremo più, ci faranno deperire, perderemo il sonno e moriremo consunti nel nostro letto" esagerò come suo solito Marco.

Però la seduta lasciata a metà, l'arrivo delle Ombre e l'incendio in biblioteca preoccupavano tutti i membri del Circolo indifferentemente. E per la prima volta dopo Natale Melissa mostrava due braccia graffiate di fresco.

"Stavolta fa male" disse, il viso grigio di preoccupazione "le Ombre cercano Giona, ma per qualche motivo se la prendono con me".

"Questo è strano e da approfondire. Forse... forse non mi trovano... e allora si arrabbiano con te" ipotizzò Giona.

"Come sono fortunata" mugugnò l'amica.

La Tavola era rimasta chiusa nel baule in camera. Il bel sole dipinto era stato rovinato dalla forza con cui il contatore aveva tempestato le lettere incise. Dopo la tremenda esperienza in biblioteca Marco si era convinto che meno vedeva la Tavola più felice era. Non aveva nessuna intenzione di tornare da Alessio a dargli una nuova mano di vernice, anzi, fosse stato per lui, avrebbe potuto restare chiusa per sempre nel baule.

"Non siamo riusciti a controllare la situazione" ammise pensierosa Giona "è pur vero che le Ombre sono arrivate non appena hanno potuto. Muoiono dalla voglia di parlarci e di strapparci la lingua e gli occhi. Cercano me prima di tutto, ma ce l'hanno anche con voi, che credete? È il motivo di tanta rabbia che mi è ignoto. Cosa vogliono? Forse dovremmo fare una seconda seduta, magari con un nuovo Bruto..."

Marco strabuzzò gli occhi: "Un nuovo Bruto?"

"Sì, ci serve qualcuno che possa combattere, se è il caso. Dobbiamo trovare qualcuno che ci difenda. Quel ragazzo che dipingeva

## La banda di Tonio e un indirizzo ignoto

con voi...?”

“Mauro?” domandò Icaro stupito.

“Non va bene?”

“Mauro non sarebbe capace di proteggere un acino d’uva” ammise Marco “piuttosto è meglio chiederlo a Tonio o a Giovanni” e, solo a ricordare quel nome che era anche quello dello spirito guida della Tavola, gli si strinse lo stomaco.

Giona guardò dall’altra parte del refettorio, dove Giovanni mangiava solo. “E sia, tanto vale provare subito”. Si alzò con decisione e, sotto lo sguardo diffidente di almeno un paio di professori, si sedette davanti a Giovanni. “Buongiorno” disse con noncuranza.

Giovanni boccheggì, si ritrasse istintivamente, si guardò intorno in cerca di una via fuga e arrossì. Lo stavano fissando tutti e suo malgrado dovette assumere un contegno deciso, da vero duro. Mostrò il mento, strinse i denti e disse: “Se sei qui per maledirmi, fai pure, tanto io non ho paura della tua linguaccia”.

Giona gli sorrise dolce, come se stesse guardando un mulo ritardato.

“Mi piacerebbe avere il tuo caro aiuto. E magari anche quello di Tonio, se starà bene”. Giona voleva dire quando starà bene, ma si era corretta all’ultimo, come a ribadire una minaccia implicita.

“Tonio vomita da settimane...”

“Tutta colpa della quantità di cibo che mangia” fece Giona con noncuranza.

“... e io non ho nessuna intenzione di darti una mano!”

“Mi serve solo il tuo supporto, una di queste notti”.

“Te lo scordi” ringhiò lui “chiedilo al Pincio o a Mauro se vuoi, ma io non alzo un dito per te e quelli della tua cricca”. E indicò con un gesto vago Marco e gli altri.

“Potrei arrabbiarmi molto se rifiuti” disse Giona sempre sorridendo. Sembrava una bambina che giocava con una bombar-

## La banda di Tonio e un indirizzo ignoto

da carica: la canna da fuoco era puntata proprio sul grugno di Giovanni.

“Ti potrei schiacciare la testa come un fagiolo se ne avessi voglia!” Giovanni si vantava esagerando, ma intanto era diventato bianco per il terrore.

“Avrai saputo delle Ombre” disse la Strega.

Giovanni serrò le labbra. In realtà non voleva saperne niente ma tapparsi le orecchie con le mani gli pareva una cattiva idea. Che figura avrebbe fatto?

“Le Ombre hanno dei coltelli e seguono Marco e gli altri ragazzi del Circolo” la voce di Giona era bassa, sottile come una lama.

Giovanni deglutì a fatica. Quella storia non gli pareva nuova: Ombre, coltelli, c’era qualcosa che già sapeva a riguardo e non si trattava soltanto delle farneticazioni di Marco. Si ricordava di quando i coltelli giravano davvero nella Villa, quando Valente ad esempio ne aveva conquistato uno a suon di sberle “Maledetto Valente!” borbottò seguendo il filo di pensieri che si dipanava incerto nel suo cranio.

“Che c’entra Valente?” chiese Giona sorpresa.

“Anche lui ci aveva parlato dei coltelli”.

“Lui cosa?” questa volta fu Giona a stupirsi.

“Sì, mi ricordo di qualcosa relativo al Signore dei Calabroni e... ai coltelli... ce lo aveva raccontato pochi giorni prima di andarsene...” agitò le mani in aria “sai, prima che succedesse tutto quel putiferio”.

“Cosa vi aveva raccontato?”

Giovanni sperava che tanto bastasse a levarsi di torno la Strega: “Non lo so, aveva accennato a una storia... a me e a Tonio... credo. Di più non ricordo”.

Giona strinse i pugni. “Dì a Tonio che voglio parlargli nella mia camera questo pomeriggio alle due spaccate, lui, Mauro, Pincio e



## La banda di Tonio e un indirizzo ignoto

tutti gli altri vostri scagnozzi, venite pure in forze. Venite con la banda al completo. C'è qualcosa che voglio mostrarvi”.

“Tu sei pazza!” disse Marco “Pazza, pazza! Quelli arriveranno in massa e ci picchieranno! Ma cosa ti è saltato in testa? Tonio e la sua banda, ma che cavolo...”

“Erano il branco, erano gli uomini di Valente! Se abbiamo domato lui possiamo domare una volta per tutte pure loro”.

“Ma Giona, Valente era il Bruto loro invece...” Melissa era interdetta.

“Loro sanno qualcosa dei coltelli e dei calabroni”.

“Che c'entrano i calabroni?” chiese Icaro sulla soglia. Se ne stava andando a trovare Colosso e Marco gli gettò un'occhiataccia.

“Non lo so cosa c'entrano i calabroni, però di coltelli Giovanni ne sapeva un sacco!”

“Andiamo bene” sospirò Marco “vedrai che se li porteranno dietro i tuoi maledetti coltelli, giusto per farci un buco in faccia o per lasciarci senza naso o senza occhi. Cicatrici a vita! Sfregi senza pietà!”

Fu allora che Giona si ricordò di Valente alle carrozze fantasma, quando lo aveva sentito chiacchierare con Fitch ed erano stati interrotti da un furioso temporale. “C'era una storia che conosceva Valente. Gliel'aveva raccontata Fitch. Il Bruto me ne aveva parlato la prima volta che vidi la Runa della Bestia”.

“Brutta Runa quella” disse Icaro.

“Bruttissima,” aggiunse Marco “ma questo pomeriggio le rune ce le faranno in fronte quei teppisti. Oh, non ti bastava invitare Giovanni, no, tutta la banda al completo volevi...”

E tutta la banda al completo arrivò.

Giona sedeva sul baule della sua camera, per l'occasione posizio-



## La banda di Tonio e un indirizzo ignoto

nato di fronte all'armadio mangiatore di bambini.

Melissa era imbronciata sul letto, Marco e Icaro ballonzolavano a destra e a manca per l'agitazione. La Tavola era ai piedi della Strega e lei la osservava corrucciata: "Alla luce del giorno è ancora più minacciosa" ammise.

"Io quella roba non la tocco più, hai capito Giona? Solo a prenderla mi sono venuti i brividi e mi è sembrato di sentire un peso, una presenza sulla mia testa". Marco aveva fatto tutto il tragitto che lo separava dalla Camera Otto con gli occhi socchiusi per individuare eventuali catene di Ombre. Ovviamente era inciampato, s'era fatto tre gradini rotolando ed era già acciaccato, prima ancora di prenderle da Tonio.

Ma cosa stavo dicendo? Ah sì, che il branco arrivò al completo. All'ora convenuta bussarono stranamente educati alla porta e si ammassarono nella stanza.

La Strega vide arrivare il gruppo di bestie che infestavano il reame, rozze, macilente e pericolose. Erano capeggiate dalla Corazza, il volto arcigno, piegato in una smorfia dolorante.

"Che diavolo vuoi da noi?" disse senza mezzi termini il comandante di quella schiatta.

La Strega sbuffò. Oooh, come valevano poco rispetto al suo campione, ma Valente era lontano e lei doveva utilizzare le forze di cui disponeva. "Esploratrice, mostragli le ferite sulle braccia!"

La Corazza fece un passo indietro schernendosi: "Noi non c'entriamo nulla con quei graffi, noi non picchiamo ragazzine o bambinette, soprattutto non picchiamo Mel".

Era un riconoscimento alla nostra Melissa a cui lei rispose però con una smorfia poco conciliante. "In effetti non siete stati voi" ammise.

"E allora che volete? Perché avete organizzato questo incontro?" chiese Giovanni. Alle sue spalle si intravedevano Mauro, il Pin-

## La banda di Tonio e un indirizzo ignoto

cio e un altro paio di sgherri troppo inutili e poco interessanti perché io possa ricordarmi dei loro volti o abbozzare una descrizione. Immaginateveli così: cercavano di fare i duri, ma in realtà tremavano solo per essere al cospetto della Strega.

“Queste ferite sono causate dalle Ombre,” iniziò Giona “le Ombre che infestano i boschi del Collegio e che abbiamo contattato tramite la Tavola”. Poi prese a raccontare loro una storia terribile che mischiava le urla di Marco, il libro di Sarghipo e la seduta in libreria. A ogni frase, a ogni aggettivo era come se il Potere crescesse, crescesse, diventasse un soufflé sul punto di esplodere.

Dapprima titubanti, quei bravacci senza onore sbalordirono, sgranarono gli occhi, presero a sudare. Cercavano di non farsi catturare dal racconto, ma la lingua di Giona era ipnotica, definiva la realtà, nel senso che ben presto non ebbe più bisogno di essere convincente. Li aveva stregati: la storia era incredibile, ma proprio per questo era ancora più impressionante. E c’erano delle prove! La Tavola con il brutto sole dipinto e le riviste bruciate in libreria.

Tonio si prese la testa fra le mani e ansimò. Aveva ascoltato e capito solo la metà di quella robbaccia e gli era bastato: “Non so nulla della storia di Valente, né di coltelli o calabroni... Pincio?”

“Mah, Valente a quel tempo ne sparava di grosse, vedeva demoni dappertutto e nelle carrozze abbandonate ci aveva fatto la sua tana... più di così...” e scosse la zazzera fluente. Più di così non ricordava.

Ma Giona non si dava per vinta e cambiò tattica al volo, come solo i veri strateghi sanno fare: “Allora abbiamo bisogno di chiederlo direttamente a lui. Chi sa dove abita?”

Un coro di borbottii e teste scosse. Quei ragazzacci a stento sapevano dove abitavano loro, figuriamoci Valente.

“Tanto non servirebbe a niente, che fai, lo vai a trovare? O gli



## La banda di Tonio e un indirizzo ignoto

mandi una cartolina? Quello le tue lettere le brucia, altro che leggerle” disse Tonio.

“Però è l’unico modo per conoscere la storia che gli aveva raccontato Fitch!”

“Perché non la chiedi direttamente al dottore, se è tanto importante?” gracchiò Mauro.

“Da quando chiediamo aiuto a un professore per risolvere i nostri problemi?” disse Giona guardandoli provocatoria. Sembrava il capo dei briganti in quella congrega. “Speravo che conosceste almeno la città e il suo cognome. Andiamo, avete dormito insieme per settimane, possibile che non sappiate nulla? Siete delle stupide bestie, patetici, violini ammaccati, pinoli!”

“Genova, è di Genova” grugnì Giovanni “non sappiamo altro”.

“Tu, procurami quell’indirizzo” sibilò Giona rivolta alla Corazza “e credo che potremo dimenticarci una volta per tutte della mandragola e di tutte le altre questioni, feticci compresi”.

Tonio rabbrivì. Poi allargò le spalle: quello gli pareva un ricatto bello e buono, fatto per di più davanti alla sua banda. Che Giona lo stesse sfidando apertamente? Ah, lui non era il tipo da cedere tanto facilmente...

I due giorni successivi furono molto concitati. Dappertutto c’erano dei bravacci con le mani in tasca e un atteggiamento disarmante e posato che domandavano con leggerezza: “Per caso sai dove abita Valente?”

Lo chiesero al Salati, il ragazzino che conosceva tutto della madre di Marco, ma da lui ottennero solo una peculiare alzata di sopracciglia.

Lo chiesero a Peppe e lo maltrattarono anche un po’, giusto per contorno.

Lo chiesero a Mariolino e al suo amico, che seguivano entrambi



## La banda di Tonio e un indirizzo ignoto

il corso di scienze. Il primo di Valente ricordava solo uno schiaffo, l'altro s'era visto una camicia venir confiscata e convertita ad asciugamano intimo. Di informazioni non ne avevano nessuna.

Lo domandarono ai compagni di stanza del ragazzino dai capelli biondo cenere, a quelli del corso di matematica e fisica, agli allievi di Pedronne e De Carlucci, a quelli di Pervinci e Piccolomini: nessuno sapeva niente.

Lo domandarono persino alla coppia di fattori che portavano il latte fresco ogni due giorni al Collegio. Anche loro, che erano stati visti giocare a dadi con Valente, non riuscirono a dare notizie più precise.

Vedete, il problema è che Valente raccontava molto poco di sé mentre tiranneggiava i ragazzini al Collegio. Fra una sberla e l'altra nessuno aveva avuto voglia di domandargli la storia della sua vita.

Così la banda di Tonio in due giorni riuscì solo a scoprire che Valente aveva un padre dagli occhi di ghiaccio, che sua madre doveva essere una megera terribile, brutta come una befana, che aveva almeno tre fratelli (che regolarmente insultava con epiteti irripetibili) e che al mercato del porto era stato pizzicato dai carabinieri almeno una decina di volte. Vennero a scoprire che Valente era stato espulso da quattro scuole prima di finire a Villa Gentili e che i suoi genitori dovevano essere ricchi come Creso, chiunque fosse Creso. Una volta Valente aveva visto anche un cane venire picchiato e ucciso a bastonate, le cervella sparpagliate sulla spiaggia, ma questo alla fine non c'entrava. Di indirizzi a cui spedire una lettera, comunque, neanche l'ombra.

Però Tonio ci teneva alla salute e la fine della maledizione della miafragola gli avrebbe permesso di tornare a godersi le battaglie a palle di neve, l'officina con la macchina di Fitch e le lotte fra amici. Ci voleva un po' per attivare uno come lui, ma datagli la



## La banda di Tonio e un indirizzo ignoto

giusta spinta, giù per la giusta direzione, diventava inarrestabile. “Non mi interessa se nessuno lo sa, qualcuno deve saperlo, da qualche parte deve essere scritto: controllate sui registri, chiedetelo ai professori, interrogate Sullivan, ma dobbiamo scoprirlo”.

Si assistette pertanto a delle scene irripetibili delle quali solo io posso darvi fedele testimonianza.

Per esempio a De Carlucci il registro venne sottratto dopo una battaglia sul campo. Il professore aveva cercato di tenerlo stretto al petto, ma sei paia di braccia avevano vinto la sua vecchia muscolatura da marinaio. “Ammutinamento!” aveva urlato “Questo è un chiaro attentato al comandante della nave!” Gli cadde persino la pipa dal panciotto con gran starnutire dei ragazzi che avevano partecipato al ratto. Peppe aveva dovuto spendersi per quell’assalto in prima persona: era stato minacciato direttamente da Tonio e non voleva rischiare di prenderle ancora. Come al solito s’era fatto partigiano di un prepotente.

Al professor Pervinci scompigliarono la classe, sissignore, ribaltarono cattedra e tutto il resto da una parte all’altra. Se la lavagna si trovava a sinistra della porta, ad esempio, ora era a destra e così per tutti i banchi, i posti degli allievi, persino per il cestino della carta straccia. Quando il professore entrò nell’aula “rovesciata” fece cadere i registri per lo shock e Fitch dovette concedergli una settimana di ferie. In quei sette giorni il suo diario fu minuziosamente letto, controllato e pasticciato.

Al professor Pedronne fu trafugato il registro da sotto il naso. Lui si meravigliava e stupiva per l’interesse dei ragazzi alla sua collezione di fragranze odorose della natura, una raccolta in boccette di estratti di fiori e piante che avevano tutte il tanfo in decomposizione dell’erba macilenta. Frattanto Giovanni s’era infilato i registri sotto la giacca della divisa, per nasconderli a suo parere in modo efficace. Ne aveva fatto dei rotoli sudaticci insomma,



## La banda di Tonio e un indirizzo ignoto

che alla fine si fece persino fatica a decifrare.

Alessio si rinchiuse nel suo laboratorio quando ebbe sentore di quello che stava accadendo. Non teneva un registro da anni ed era il caso che nessuno se ne accorgesse. Mauro, che avrebbe dovuto trovare un modo di sottrarre il registro al falegname, fu ben contento di non partecipare a quella caccia alle streghe e tornò a dedicarsi al suo angelo demoniaco. La Tavola Incisa lo aveva ispirato.

Un gruppo di ragazzacci riuscì invece a mettere nel sacco suor Mariassunta. Provo a raccontarvi come andò, anche se non ero presente di persona e non ho trovato altre testimonianze a riguardo se non i racconti di Tonio e un pettegolezzo giuntomi da un vecchio compagno di Collegio ora residente a Roma. Sembra che il Salati avesse simulato un forte dolore allo stomaco e, insieme a quel ragazzino che era arrivato con Marco il primo giorno di settembre al Collegio, Lorenzo, chiamò la suora in cucina per “una tisana di quelle sempre gradite, calde e gustose”. La suora spadellò per circa dieci minuti cercando di consolare quei discolacci dall’espressione dolorante e melodrammatica. Non sapeva che intanto Tonio era penetrato nelle sue stanze e s’era messo a scavare fra le sue cose, aprendo i cassetti, trafficando con il suo baule.

“Bleah, mutande di suora!” qualcuno lo sentì esclamare, come se un comodo paio di brache di lana, molto utili per scaldarsi il fondoschiena in pieno inverno, fossero più disgraziate di altre solo perché appartenevano a una suora. Che poi si trattasse di mutande grandi come un paracadute era un’altra questione su cui Tonio e gli altri fecero battute per circa una settimana.

Ma niente, neppure frugando nella sua corrispondenza privata si scoprì qualcosa di nuovo rispetto a Valente e ai suoi genitori: evidentemente la famiglia non era entrata in contatto con don

## La banda di Tonio e un indirizzo ignoto

Giorgio e la suora non possedeva alcuna notizia aggiuntiva. Le vennero sottratte invece almeno una dozzina di lettere di gioventù che ella custodiva gelosamente nello scrittoio. Erano lettere piene di parole mai lette prima come “zuccherevole” e “sbaciucchiamento” e “desiato” e “fedifrago” che vennero scambiate per favori o piccoli giocattoli e disperse per il Collegio e nei dintorni fino e oltre Desio. Povera suora, una di quelle lettere arrivò persino fra le mani di un monsignore di cui non posso svelare il nome. Il sant’uomo la pagò cara, è vero, da un garzone, che l’aveva avuta da un postino che l’aveva scambiata per una fetta di prosciutto alla locanda dei viaggiatori di Desio, che a sua volta l’aveva ottenuta come parte del pagamento di una briscola vinta a un tutore di uno dei ragazzi del Collegio. Ci mise sette anni quella lettera ad arrivare nelle sue mani, ma fu poi mostrata come trofeo alla successiva riunione in Vaticano, quando i cardinali avevano discusso e trattato l’argomento: “La Monaca di Monza oggi, indagine sulla vita monastica nel Regno d’Italia”. Povera suor Mariassunta, la sua vita privata fatta mercato.

Lei della perdita di quelle lettere di gioventù ci soffrì, perché le aveva rilette per vent’anni di seguito la stessa notte, nella stessa data dello stesso anniversario, quando aveva dovuto rompere il fidanzamento con “il Bello della Lomellina”.

Alla fine gli intrighi e le macchinazioni di Giona coinvolsero persino Sullivan e Fitch. Il primo fu attaccato in forze, proprio per ridurre e distribuire ogni eventuale punizione. La banda di Tonio lo assediò vocante, chiedendo di poter inviare delle lettere a casa, lo spinse fin nello studio e lo costrinse ad aprire il cassetto della corrispondenza per il postiglione. Dopo che Sullivan aveva cavato la chiave appropriata dal giusto mazzo, venne sepolto da una ridda di lettere e buste e richieste che lo lasciò senza fiato e in cerca di un modo per liberarsi di tutti quei teppisti. Fu persino

## La banda di Tonio e un indirizzo ignoto

costretto a inforcare degli occhiali dalle lenti tanto spesse e rigate che sembravano gli oblò di un'imbarcazione affondata.

Nel frattempo dita agili, avvezze purtroppo a svuotare le borse e le cartelle degli altri studenti del Collegio, trafficarono nei suoi archivi. Ciò nonostante oltre a ragnatele, polvere e lettere mai spedite, i bravacci non scovarono nulla.

Fitch infine fu coinvolto da Icaro. Come sapete il Coraggioso era ogni due giorni nello studio del preside per farsi bendare o curare un acciacco. In questo caso Icaro si sentiva un fastidioso "raspeghino" in gola e inoltre era inciampato nella neve cercando di sottrarsi a un morso di Colosso. Gli doleva insomma la caviglia. "Ero andato a portargli un avanzo serale," aveva poi raccontato a Fitch "ma lui ha cercato di mangiarsi anche la mia mano e il braccio e la spalla".

"Non dovrebbe visitare il cane di Sullivan" gli aveva detto il dottore "non sembra l'abbia in simpatia, caro ragazzo".

"Ma se siamo amiconi!"

E il discorso avrebbe potuto impantanarsi per l'ennesima volta sennonché Icaro mostrò quella furbizia cui anche i funghi e le muffe a volte sono soggette.

"Dottore, potrebbe spedire una lettera a Valente?"

"Valente Rubino?" chiese Fitch.

"Sì, eravamo amiconi ed è da quando se n'è andato che desidero scrivergli".

"Amiconi come con Colosso?" chiese il preside visibilmente preoccupato.

"Esatto dottore, tutti ci hanno visto chiacchierare. Ne abbiamo combinate di cotte e crude insieme".

Questo era senz'altro vero, meditò Fitch. Addirittura c'era chi aveva pensato che Valente stesse architettando un'azione sconsiderata, tanto sconsiderata da prevedere una temporanea allea-



## La banda di Tonio e un indirizzo ignoto

za con uno dei ragazzi più iperattivi, chiacchieroni e imprevedibili della Villa.

“Ha già scritto la lettera?”

“Non ancora, ma posso prepararla stasera e fargliela avere domani mattina” rispose Icaro contento.

“Bene, gliela spedirò io stesso volentieri, devo scendere a Como e...” tutto sommato, pensò il preside, quale terribile richiesta avrebbe mai potuto ricevere Valente da quel suo vecchio amico?



15

# Unagiornatada bravia Genova

(sottostrettasorveglianza)

*Le campane* lo tirarono giù dal letto.

Luì aveva un dito in bocca: se lo mordeva con gusto. Aveva sognato di bravacci e spade, di cappelli pieni di piume e stivali da moschettiere. Insomma era tutto esaltato. Poi nel sogno s'era come avvicinata un'ombra scura e in bocca aveva sentito il sapore del sangue. Nel suo incubo aveva visto le cime degli alberi mossi dal vento e il tetto di Villa Gentili. Aveva sentito la voce di Giona e una nuova smania s'era impadronita del suo cuore. Aveva paura, ma era anche contento: era pronto alla lotta per il Circolo e questo lo stupiva. Aprì gli occhi.

Non era al Collegio. Era nel suo letto, nella villa di suo padre, a Genova. Quando si rese conto di dove si trovava e di che cosa lo aspettava, Valente s'incupì, si sgonfiò voglio dire e, come un cencio abbandonato, caracollò sul pavimento freddo.

“Signorino, i suoi tutori la stanno aspettando”.

Lui non rispose, come non rispondeva mai così presto al mattino. Le campane suonavano briose dieci... undici rintocchi? Che fossero solo le undici di mattina? Si tirò in piedi scontento: non ce l'aveva fatta, evidentemente, a far desistere i suoi maestri. E come avrebbe potuto? Con tutto quello che li pagava suo padre, erano ben contenti di stringerlo d'assedio. Così mattina dopo mattina lo aspettavano sul tavolo della colazione con Latino, Algebra e moto delle stelle e dei pianeti. Lui ruminava come una bestia senza cervello, mentre quelle nozioni, articolate da quelle lingue educate, partorite da quelle teste canute, spiegate da quelle mani fragili e sporche di inchiostro rendevano soffocante la stanza. E dai e dai, gli sembrava di impazzire. Persino la pendola aveva imparato a far di conto e lui stesso, suo malgrado, si stupiva di ricordare le declinazioni in Latino senza averle mai studiate!

Era tutta colpa della nuova tattica di suo padre e di quelle tre cariatidi. Attaccavano quella nenia infinita appena alzato e andavano avanti fino a tarda sera, parlavano parlavano parlavano e lo seguivano ovunque andasse. Nella sala della musica “trapassato remoto del verbo nascere” in giardino “urbs, urbis, urbi, urbem, urbs, urbe” nelle sue stanze “lo spazio fondamentale di dimensione  $N$  è lo spazio vettoriale delle  $n$ -uple, definito con  $\mathbb{R}^n$ ”. Per  $n = 2$ ” nelle stalle “la longitudine è la coordinata geografica che indica la distanza angolare in senso Est e Ovest del meridiano terrestre...” persino in bagno “dato 120 cl il getto di liquido uscito dal rubinetto al secondo, se vuole riempire una vasca di volume pari a 3,3 metri cubi quanto...”



## Una giornata da bravi a genova

Bastaaaaaaaaaaaaa!

Valente non ne poteva più e aveva un vero terrore anche a scendere dal suo letto. Lo avrebbero costretto a imparare qualcosa che non gli interessava. Per questo, da circa una settimana, aveva preso a fuggire direttamente dalla finestra, così com'era conciato, scalzo e mezzo nudo. Anche quel giorno si calò tosto lungo lo spoglio glicine che circondava le persiane della villa, corse nel prato ghiacciato e, rabbrivendo come un forsennato, si infilò nella casa del custode.

Maria lo aspettava sorridendo, come sempre. Non avevano ancora scoperto questa sua nuova alleata, ma Valente era certo che presto avrebbe dovuto cambiare strategia. I suoi tutori erano dei segugi in piena regola. Beh, Maria era poco più di una contadina, gli preparava pane e burro e i vestiti per le sue scorribande. Non voleva nient'altro, se non un mezzo bacio sulle labbra screpolate e un sorriso di ringraziamento che a Valente usciva, nonostante il bel visino della ragazza, ruvido e duro.

Quel giorno però i suoi abiti non erano ancora pronti e lei dovette andare a prenderli nelle stalle dove la sera prima Valente li aveva nascosti.

Valente non cercava alleati, non desiderava legami. Gli unici amici che gli sembrava di essersi fatto li aveva tiranneggiati o lo avevano fatto soffrire. Così non voleva più saperne.

Era certo che Maria sarebbe stata licenziata non appena suo padre avesse scoperto che era lei a favorire le sue fughe e anche per questo non voleva illuderla troppo. La vide tornare con un fagotto di abiti stretto fra le braccia, e di sottocchi, mentre si sfilava le brache e si cambiava la camicia da notte senza pudore alcuno, prese a valutarne l'aspetto e il portamento. Maria era arrossita ma ricambiava i suoi sguardi curiosi: forse avrebbe potuto strapparle più di un bacio prima che suo padre la cacciasse.

“Signorino Rubino, dove crede di andare?”

Valente tornò sul pianeta terra. Era la voce di uno dei suoi tutori. Lo avevano già scoperto, lo stavano per agguantare! “Accidenti mi hanno già beccato!” ruggì lui disperato: non s’era ancora cambiato.

“Mi hanno chiesto di trattenerti, scusami, scusami!” disse quella sciocca e se non fosse stato che era una ragazza Valente l’avrebbe atterrata con un pugno, dannazione, altro che baci. Era al soldo, anche lei, dei tre barbagianni là fuori!

“Signorino, non ci costringa a venire a prenderla di persona, oggi l’aspetta una lezione di Geometria Euclidea”.

“No, la Geometria Euclidea, nooooooo!” urlò lui pieno di orrore.

Valente spinse Maria contro il mobile della cucina e, i pantaloni mezzi infilati su per le caviglie, raggiunse la porta sul retro. Dal vetro scorse uno degli stallieri, venuto a dar man forte ai tutori. Accidenti! Lo braccavano come si fa con i lupi.

Non aveva molte possibilità, valutò la stazza del garzone (categoria grosso come un bue) e poi uscì di colpo dalla cucina, nella speranza che l’effetto sorpresa lo premiasse. Si schiantò invece contro lo stalliere e crollarono entrambi a terra, lui dimenando i piedi scalzi, l’altro senza fiato.

Lottarono annaspando nel prato e sulle rose impacchettate per l’inverno per una decina di secondi, poi Valente venne agguantato per i capelli.

“Cane, porco!” gli gridò “Lasciami i capelli, lasciami andare!”

Ma lo stalliere era grosso e arrabbiato, l’urto di Valente gli aveva fatto sanguinare la lingua e non era assolutamente disposto a farlo fuggire.

Così si dimenarono un altro po’ graffiandosi sulle spine finché i tutori non riuscirono sulle loro gambe rigide per l’età a circumnavigare la casa del custode e ad agguingersi, bontà loro, alla

## Una giornata da bravi a genova

mischia.

“Signor Rubino! Un comportamento indecoroso senz’altro”.

“E disdicevole”.

“E inappropriato”.

I tre tutori lo acciuffarono. Quei vecchi, mummie decomposte, avevano un nerbo d'acciaio quando si trattava di dover bloccare allievi recalcitranti. Il Bruto era forte, ma all'improvviso si sentì schiacciato da tutte quelle braccia scarne, da quegli sguardi scocciati, dall'espressione sdegnosa, persino, sul volto di Maria. Ma come? Non era il suo eroe fino a pochi minuti prima? Prima, ma ora era stato catturato sedere all'aria da tre vecchi e da uno stalliere. Che figuraccia!

Valente venne rimesso in piedi a fatica, i suoi nemici lo tenevano ancora per le braccia, ma almeno lo stalliere s'era sganciato dalla sua zazzera. Strinse i denti folle di rabbia. Avrebbe potuto rievocare il Valente di una volta, quello senza cervello e violento come un gorilla. Avrebbe potuto picchiare quei tre vecchi, ma poi avrebbe dovuto fare i conti con suo padre e il suo sguardo di ghiaccio. Un lupo che mangia un altro lupo. Alla fine sarebbe stato imprigionato, confinato per almeno un altro mese nelle sue stanze. D'altronde era facile farsi cacciare da una scuola, ma difficile capire cosa fare se ci si trovava prigionieri nella propria casa.

Valente, a dire il vero, era un poco cambiato. L'esperienza a Villa Gentili lo aveva reso prudente. Non tutto poteva essere sconfitto a badilate, aveva capito, e questo era già un gran successo. Peccato che la furbizia che andava sviluppando fosse ancora più pericolosa perché era tinta di una violenza e di una morbosità difficilmente controllabili. Si sarebbe vendicato per quella cattura, decise, e l'avrebbe fatta pagare anche allo stalliere e a Maria.

Così, depose le armi, si arrese ai tre vecchi e prese a succhiarsi la lingua nervoso, mentre lo stomaco gli ribolliva per tutto il veleno

che covava. Rientrò mogio a casa, sapendo che il padre doveva aver già terminato di lavorare con il notaio, come faceva ogni giovedì mattina, e che lo stava fissando dalla finestra dello studio con la sigaretta accesa in bocca.

“Sei cresciuto come un selvaggio” gli disse, mentre sorseggiava il suo vino. Erano a tavola e la pendola aveva appena suonato le sette.

Valente incassò il colpo chinando il capo.

“Oggi mi hanno raccontato della tua patetica fuga e della rovino-  
sa caduta fra le rose”. Il padre di Valente sapeva cosa dire per ferirlo, sapeva esattamente cosa dire per lasciargli i segni di quelle frustate piene di disprezzo. “Persino la figlia del custode, Maria, si sarà messa a ridere a vedere le tue chiappe bianche dimenarsi in quel modo”.

“Quella deve solo stare zitta” ringhiò lui.

“Quella, come la chiami, verrà allontanata, con i suoi genitori, dalla nostre dipendenze. I tuoi tutori mi hanno riferito che ti ha aiutato a scansare gli studi per almeno una settimana”.

“Quei vecchiacci”. Valente era perfettamente consapevole che i tre barbagianni stavano ascoltando tutta la conversazione, fuori dalla porta, nello stanzino dove avrebbero cenato più tardi con il resto della servitù.

“Quei vecchiacci hanno lo scopo di rinvigorire e correggere il povero e sciocco cervello che ti trovi. Tuo fratello a sedici anni era già per mare con la Caio Giulio, ed ora...”

“E ora è a capo di una flotta, addirittura” lo irrise il nostro. In fin dei conti, tale padre, tale figlio e Valente aveva imparato a dovere come irritare il lupo più anziano.

“Lascia in pace tuo fratello” disse tristemente sua madre, dall'altro capo del tavolo.

## Una giornata da bravi a genova

Marco si sarebbe sbalordito se avesse potuto essere una mosca e volare su quella tetra cena. La madre di Valente era un angelo fatto donna. Bellissima, dalla chioma mora e splendente, aveva occhi profondi e fieri come quelli di una regina africana, una di quelle eroine di cui Giona leggeva nei suoi libri da due soldi. Solo la bocca stonava in quell'immagine maestosa, per quanto segnata dall'età era sempre pronta a piegarsi all'insù per una facezia o uno scherzo divertente. Aveva il sangue della zingara quella regina Genovese e alla fine aveva sposato un brigante del commercio.

Da due genitori di quella pasta che figli potevano nascere? Un eroe di guerra pluridecorato come Augusto, il primo, un marinaio esperto di tutte le coste dell'Africa fino allo stretto di Gibilterra come Cesare, il secondo, un penitente, gentile e coscienzioso novizio in attesa dei voti come Terzo, il terzo, e poi lui, l'ultimo. Valente.

"Non varrai mai neppure la metà di nessuno dei tuoi fratelli" disse suo padre "non c'è più alcun Collegio in Italia che vuole sentire parlare di te, cocciuto asino".

"A Villa Gentili, il dottor Fitch..." Valente aveva la gola secca come sempre quando parlava del Collegio.

"... quella barzulletta di istituto comasco. La sua esistenza mina le istituzioni del Regno d'Italia. Ah, che sciocco sono stato a farmi convincere. Non avrei mai dovuto mandarti su quei monti, fra ribelli e rifugiati. Il dottor Fitch è irriso per le sue teorie ed è stata una pessima idea sperare in un miracolo. Ma che dovevamo fare?" il padre di Valente fece un gesto al maggiordomo che chinò il capo e scomparve dietro una porta. "Non sappiamo più che pesci prendere per raddrizzarti. Sembri il figlio di un marinaio del porto, non un Rubino. La tua malattia ti ha corrotto il cervello, lo ha eroso fino all'osso, non c'è polpa nel tuo cranio.

Per te conta solo vagabondare per la città, farti beffe dell'ordine costituito e rubare quattrini a tua madre”.

Quello zelante genitore aveva dimenticato di citare le sberle e gli schiaffi che Valente distribuiva a destra e a manca, le bancarelle dei mercati genovesi che taccheggiava, i cuori che ultimamente spezzava a giovani e ingenua ragazze, come se, riempitosi la bocca dei primi difetti (veri e certificati) di Valente, non avesse forza di evocarne altri. Ma io, a cui la memoria non fa difetto, preferisco elencarli tutti, giusto per ricordarvi su che tipo di persona Giona e gli altri stessero facendo affidamento per conoscere la storia dei coltelli e dei vagoni abbandonati.

Valente giocicchiava con il cibo. Pesce! Lui odiava il pesce. “Il Collegio del dottor Fitch mi andava bene” sibilò per la prima volta, forse perché faceva fatica ad ammetterlo anche a se stesso.

“Lo credo, è una gabbia di matti quel posto! E infatti...” il maggiordomo era rientrato nella sala da pranzo con un vassoio su cui era poggiata una busta color crema “... e infatti solo un pazzo può pensare di spedirti una lettera. E immaginare che tu la legga”. Il padre sollevò la busta. “È arrivata due giorni fa. Pensavo di bruciarla, ma poi m'è venuto un sospetto. Dopo tutto quello che è accaduto il preside ti manda persino una lettera...” Il padre di Valente socchiuse gli occhi. “Di che ti parlava il dottor Fitch?” disse, lo sguardo affamato “lo ricordi come se fosse un tuo amico, ma ormai abbiamo capito tutti che è sciroccato, ebefrenico, folle. Lo sai che a Roma stanno valutando la chiusura del suo Collegio? Forse dovrei leggerla io questa lettera, per vedere che cos'ha da dire un uomo di questa pasta a mio figlio. Dimmi, ti ha fatto dei regali? O ti ha chiesto di fare delle cose per...”

“Ti prego” disse sua madre “non a tavola”.

Valente si chiuse nel suo solito mutismo. Dopo l'iniziale sorpresa alla vista della lettera ora non era più tanto sicuro di volerla

## Una giornata da bravi a genova

leggere. Era certo fosse piena di buoni consigli e massime di vita, tutte cose balorde nelle quali il dottore, quando non era in giro a staccare la testa a Bestie dalle zanne infuocate, amava indugiare.

Il resto della cena fu silenzioso come sempre, mentre la missiva rimaneva sigillata sul tavolo di fianco alla gelatina verde che avrebbero mangiato per dolce.

Quella sera Valente sentì bussare alla porta della camera.

“Signorino, sua madre le manda una cosa”.

Valente sbuffò, stava facendo delle flessioni e odiava essere interrotto. Sua madre era sempre così, mai che gli portasse qualcosa di persona, preferiva usare una cameriera. Vedere suo figlio forse non valeva quella rampa di scale e quel minuto di camminata che separavano le due stanze.

Valente si chiese se si era servita di una domestica anche per concepirlo e questo lo fece ridere, sciocco. Lo mise di buon umore pensare che forse non era figlio di quei genitori e che quel castello non era la sua casa, ma solo una prigionia. Sputava sulla ricchezza, ma non aveva mai conosciuto altro. Non sapeva neppure quanto brutta fosse la fame dei “Poveri, ma liberi” che tanto invidiava.

Così spalancò la porta e strappò di mano alla cameriera la busta color crema di Fitch. Era stata aperta ovviamente, ma evidentemente il padre non aveva trovato nessun indizio di corruzione morale da parte del preside. Ah, Valente se la rideva ancora per quell’idea malsana. Si trattava di una di quelle accuse che potevano rovinare un uomo, ma lui non se ne preoccupava più di tanto. Mentiva a se stesso dicendo che non gli interessava, che non gli importava del Collegio e del Circolo, di Giona e di...

Icaro.

La busta non era firmata dal dottor Fitch, ma da Icaro, Icaro e

basta. Lo credo che suo padre si era fatto sospettoso, che diavolo di nome era Icaro?

Valente si mise a ridere.

Oddio, il padre pensava che il dottor Fitch fosse tanto sciocco da spedirgli un messaggio in codice dietro quel nome folle? E lui chi sarebbe dovuto essere? Narciso? Valente se la rideva di gusto e più rideva più gli venivano alla mente gli avvenimenti di quel novembre, la lotta con Tonio, le parole della Strega "Sii Valente di fatto e non solo di nome!" il muso orbo di Colosso e le zolle di fango di Melissa. Ricordava il tuffo nel Lago Morto e la sciocca testa a forma di pera di Giovanni.

Intanto aprì la lettera e lesse distratto, mentre i ricordi lo raggiungevano uno dopo l'altro.

Caro Bruto degli Dei Sognanti,  
il Circolo ha bisogno di te.

Siamo assediati, attentano alla nostra vita, Ombre oscure ci tormentano e feriscono Melissa.

Giungi in nostro soccorso, torna da noi, o Valoroso!

Il Circolo degli Dei Sognanti

Ps: o passa soltanto a trovarci.

Ps2: ma Fitch che storia ti ha raccontato nei vagoni del treno fantasma? Cosa c'entrano i coltelli?

Ps3: se vieni da Genova mi porti un pezzo di focaccia?

(Icaro)

Valente smise di ridere.

Quei ragazzi, seppure fossero passati già quasi tre mesi, non lo avevano ancora dimenticato. E lui stesso... come avrebbe potuto scordarsi del Verro di Fuoco, delle tracce nel bosco, della corsa



## Una giornata da bravi a genova

con Fitch nella notte, delle parole sussurrate nei vagoni coperti di incisioni, del suo coltello nascosto in tasca?

Giungi in nostro soccorso.

Ombre oscure feriscono Melissa.

Il Circolo ha bisogno di te.

Mi porti un pezzo di focaccia?

Valente tirò su col naso, poi da caprone quell'era si mise a piangere, disperato per la nostalgia, per la tremenda disgrazia di quella sera nel bosco e perché era sempre nel posto sbagliato, proprio dove non voleva essere.



6

# Icaro perde il pelo, ma non il..

Mentre la lettera color crema finiva fra le mani di Valente,

Icaro ne aveva architettata una delle sue. S'era convinto che Colosso potesse aiutare il gruppo contro le Ombre. Il motivo era presto detto: così come quel cane monco aveva contribuito, a suo modo è vero, alla caccia alla Bestia, in egual maniera, per la proprietà transitiva dell'orrore, avrebbe potuto supportarli nella prossima Caccia.

Per combattere contro le Ombre Colosso avrebbe dovuto essere informato e preparato allo scontro. Icaro era convinto pertanto che portargli la Tavola era un buon modo per fargli odorare il

nemico e per aggiornarlo sulle prossime mosse dell'Ordine.

"Secondo me vai a farti mordere" aveva chiosato quel pomeriggio Marco. Guardava pieno di agitazione il baule in cui aveva infilato la Tavola. Il contatore aveva raschiato sul legno tutta notte: sembrava che mani invisibili lo stessero muovendo da una parte all'altra. Marco si era convinto che le Ombre o lo spirito guardiano della Tavola, Giovanni, continuassero a cercare di comunicare con lui. Ogni graffio sul legno era una nuova lettera, graffio, lettera, graffio, lettera, in una sequenza infinita di parole che i morti continuavano a ripetere.

Per questo motivo si era risolto di nascondere il contatore in un altro posto, lontano dalla tavola. Ma dove poteva metterlo? Di tenerlo in tasca non ci pensava proprio.

"Colosso può aiutarci, lo sento, e poi ieri sera ho trafugato dalla cucina gli avanzi della carne e..."

"L'hai fatto ancora?" Marco sospirò sconfortato "Se suor Mariassunta ti scopre a rubare in cucina..."

"Sono solo avanzi, carne scartata che finirebbe comunque nella ciotola di Colosso".

"Per l'appunto, cosa la rubi a fare? Gliela daranno lo stesso quella carne gommosa e insapore".

Era vero: suor Mariassunta era abile con le minestre e le tisane, ma i secondi non le riuscivano proprio, forse perché non poteva gustarseli a causa della gotta che l'affliggeva.

"Ma io voglio portargli da mangiare personalmente" disse Icaro. "È diverso: è un modo per andarlo a trovare e dargli una grattatina dietro alle orecchie e..."

"Ma se non ti puoi neppure avvicinare!"

"Oggi ci riuscirò".

"Oggi allora finirai in infermeria!"

Intanto Icaro aprì il baule e Marco si coprì la faccia con le mani,

## Icaro perde il pelo, ma non il...

quasi temesse che una zaffata di zolfo, spiriti e Larve potesse scaturire dal mobile. Invece Icaro infilò la mano impavido e cavò la Tavola Incisa.

“La prendo in prestito un attimo!”

“Tu cosa?” chiese Marco sbigottito.

Ma Icaro aveva già lasciato la stanza.

“Ti farai uccidere!” gli urlò dietro Marco che proprio non aveva voglia di imbarcarsi in quella follia con l'amico. Poi guardò il baule vuoto: sul fondo il contatore lo fissava di rimando. Marco strinse i denti, lo acchiappò neanche fosse una bomba sul punto di esplodere e si mise a cercare Giona. “Oh, Icaro cosa stai per combinare? In che pasticcio ti stai infilando?”

Sullivan aveva dovuto aggiungere un cartello fuori dalla cuccia: “Quando il cane è alla catena non avvicinatevi. Fa la guardia! Pericolo!” Questi avvertimenti poco servivano a uno come Icaro, convinto che il mondo potesse essere preso per le corna e tirato per la coda. Credeva, incosciente, che potesse andargli sempre bene, che fosse molto fortunato o semplicemente troppo furbo per doversene preoccupare. Così era il primo che si tuffava, quello che faceva sempre tardi o quello che vinceva tutte le scommesse. Fare una scommessa con Icaro era addirittura noioso: qualsiasi cosa proponesse, per quanto orribile o schifosa, l'avrebbe portata a termine. Perché perdere?

“Non importa” borbottò “neppure Marco mi crede, ma si vede che io sto simpatico a Colosso. Colosso è un mio amico e mi vuole bene”.

E infatti un coro di latrati e un abbaiare frenetico lo colse non appena arrivò nei pressi della cuccia.

Icaro teneva la Tavola sotto il braccio: non si sentiva a suo agio con quell'aggeggio infilato sotto l'ascella, soprattutto dopo gli

## Icaro perde il pelo, ma non il...

strepitosi avvenimenti della seduta in biblioteca, ma Colosso doveva annusarla. Così avrebbe potuto riconoscere le Ombre.

“Caro, caro amico mio!” esclamò giocondo.

Colosso, se avesse avuto le braccia, lo avrebbe strangolato. Invece poteva solo ululare e ringhiare. La catena che lo teneva alla cuccia frustava l’aria come un flagello.

“Tutto bene? Ti ho portato da mangiare! E una sorpresa...”

Il cane coccodrillo roteò l’occhio buono e perse un filo di bava dalle fauci. Sembrava avesse voglia di azzannare ben più che un misero bocconcino di carne. In realtà diventava così aggressivo solo quando veniva legato lontano dagli uffici di Sullivan. Dava infatti molto credito al collare borchiato in cuoio, alla catena sferzagliante e al cartello appeso.

Colosso aveva nel suo cervello poco evoluto una serie di automatismi innati pronti a scattare. Da un lato riconosceva il padrone, il cibo e le bastonate e quindi l’obbedienza. Dall’altro sperimentava le corse sul prato, lo strusciarsi sui tappeti, l’inflare il naso sotto le gonne e quindi il piacere. Infine percepiva Icaro e le sue chiacchiere infinite e il suo odore e quindi il fastidio. Più del fastidio, un profondo e solo in parte ingiustificato odio. Icaro non lo aveva mai maltrattato, non gli aveva mai rivolto un rimprovero, non lo aveva mai stuzzicato come gli altri bravacci. Icaro semplicemente esisteva e questo Colosso non poteva sopportarlo.

D’altronde quel cagnaccio aveva imparato a districarsi dagli imprevedibili avvenimenti della Villa e teneva in gran conto il suo istinto elementare. Se una cosa gli piaceva andava presa, se gli dava fastidio poteva scantonarla o attaccarla. In questo era abbastanza simile a Valente, quasi un fratello si potrebbe dire. Da quando poi aveva perso una zampa era diventato molto prudente. Il buon Dio dei cani, dall’alto della sua montagna di ossa, gli aveva dato quattro robuste zampe alla nascita, tre servivano

## Icaro perde il pelo, ma non il...

ancora alla bisogna, ma con due avrebbe fatto la fine dei tristi bipedi che lo circondavano e questo non era proprio in grado di sopportarlo. Così stava allerta e girava al largo dalle sventatezze del Circolo e dagli altri umani. Lui avrebbe vissuto volentieri (e a lungo) così. Volentieri! Se non che Icaro lo veniva a trovare tutti i giorni con un fazzoletto pieno di cibo avanzato e buone intenzioni. Colosso lo aveva minacciato, Sullivan glielo aveva detto, persino Fitch s'era sbilanciato: "Quel cane, caro ragazzo, proprio non la sopporta. Non ci è dato di saperne il motivo, misteri canini, ma la odia. Deve stargli lontano".

Insomma Icaro era stato avvertito e tutto avrebbe potuto risolversi con molte meno lacrime e grida e sangue.

Purtroppo il Coraggioso era uno di quelli che doveva cadere per accorgersi di non essere in grado di volare, o che doveva ricevere uno schiaffo per capire che alla fine avrebbe fatto meglio a stare zitto. Era il San Tommaso delle bastonate insomma: uno che per credere doveva prenderle.

Icaro gettò un'occhiata languida a Colosso, che in tutta risposta gli mostrò i denti stufo di abbaiare avvertimenti. "Fatti coccolare" disse il Coraggioso entrando nella cuccia "e annusa la Tavola: devi aiutarci".

Per un attimo tutto sembrò magicamente andare bene. Colosso aveva spalancato le mascelle stupito. Uomo e cane si guardarono per almeno cinque secondi. Non so cosa ne pensiate, ma cinque secondi nella tana di Cerbero per me equivalgono a circa mezza eternità. Così sembrarono senz'altro a Icaro, che se avesse avuto ancora saliva in bocca avrebbe provato a biasciare un "permesso". La saliva invece a Colosso non mancava ed era filacciosa e puzzolente quanto un'intera tonnara andata alla malora sotto il sole di agosto.

## Icaro perde il pelo, ma non il...

“Mh!” mugugnò il Coraggioso porgendo al cane la Tavola.

Lui l’annusò pensando che Icaro gli avesse passato un salame. Per un bel pezzo di salame Colosso avrebbe potuto anche soprassedere allo sgarbo di quell’invasione dei suoi spazi privati. Poi roteò l’occhio, rizzò l’ispido pelo e se avesse avuto parola avrebbe esclamato: “Che diavolo è questa robaccia!?” e azzannò la Tavola come si fa con un panino, solo che invece di pane e prosciutto e maionese e insalata, strinse i denti sul legno di bara, lo strappò di mano a Icaro e lo scagliò fuori dalla sua tana. Il tutto tanto velocemente che per potervelo godere appieno avreste dovuto vederlo, come al cinematografo, quadro dopo quadro, pezzetto di pellicola dopo pezzetto di pellicola.

Morso.

Tavola Incisa che vola fuori dalla cuccia.

Morso a vuoto.

Saettare terribile di mascelle bavose.

E Icaro che finalmente capisce cosa sta per accadere.

Accadeva che Colosso lo voleva sbranare e nessuno era abbastanza vicino per salvargli la pellaccia.

“Woahhhhhhhhhhhhhhhhhhh!” urlò Icaro. Pensava davvero di avercela fatta. Aveva scagliato gli avanzi di carne sul muso di Colosso con tanta prontezza di spirito da stupire chiunque fosse in grado di vedere la scena. Ce l’aveva fatta perché era abituato ad agire prima di pensare e, anzi, spesso gli capitava di non pensare affatto. Aveva guadagnato quel mezzo secondo che avrebbe potuto salvargli la vita, sennonché la sua ritirata si tramutò in rotta e disfatta totale quando il piede gli fece cilecca sulla Tavola. Icaro per un attimo fu a metà strada fra usare la Tavola Incisa come skateboard e crollare a terra. A risolvere la sfida fra il suo equilibrio e la forza di gravità ci pensarono i denti di Colosso, che



## Icaro perde il pelo, ma non il...

gli agguantarono il sedere.

“Woaahhhhhhhhhhhhhhhhhhh!” urlò il nostro, convinto di essere sul punto di morire.

Anche Colosso avrebbe gridato, ma di gioia, se non avesse avuto appiccicati alla lingua i pantaloni di Icaro. Invece ringhiò giulivo e strinse ancora più forte, perché lo sentiva, lo sentiva che quel piccoletto non lo aveva agganciato per davvero, che gli aveva solo pizzicato le chiappe, che poteva sfuggirgli cioè. Lui non lo voleva solo assaggiare, oh no, voleva staccare almeno un etto di saporita carne.

“Woaahhhhhhhhhhhhhhhhhhh!” urlò Icaro. Gli attimi in cui si è aggrediti da una belva feroce sono terrorizzanti e l'uomo più forte straluna quando sente i denti penetrare nella carne. Nel caso di Icaro l'orrore di essere divorato lo prese tanto forte da non fargli capire più niente: lui tirava da una parte e Colosso dall'altra. In mezzo c'erano i pantaloni della divisa e un po' di ciccia sanguinante. Così quando alla fine il tessuto si stracciò e Colosso dovette agguantare il vuoto a causa della catena corta, Icaro finì nella polvere rotolando. Piangeva e urlava, urlava e piangeva in modo tanto acuto che l'intero Collegio sospese le sue lezioni.

Arrivò per primo Sullivan che aveva subito capito dai latrati folli cos'era successo. “Colosso taci, taci, per il cielo!”

Icaro intanto s'era messo a correre a quattro zampe, pareva una lepre, il sedere bianco che spuntava dai pantaloni stracciati. Finì a terra, si rialzò, cercò di agguantare la Tavola, ma ricadde bocconi. Era come se ogni suo arto avesse preso a tirarlo in una direzione diversa. Poi vide mille luci, un frotto di nausea gli serrò la bocca dello stomaco e crollò svenuto fra le braccia del dottore.

Era passata un'ora e gli amici lo guardavano preoccupati. Tutti tranne Melissa che, in effetti, sentiva una vocina insistente e pe-

## Icaro perde il pelo, ma non il...

tulante nel cervello ripetergli: "Se lo è meritato, se lo è meritato". A quella vocina non sapeva resistere e strabuzzava gli occhi per non mettersi a ridere.

Icaro era sdraiato sul letto di Fitch, il sedere più in alto rispetto alle spalle. Il cuscino del professore lo manteneva in quella posizione. Una garza bianca gli copriva le pudenda.

Il dottore lo aveva disinfettato e alla fine avevano tirato un sospiro di sollievo. Colosso lo aveva agguantato "Con i denti davanti, un poco soltanto" come andava raccontando Sullivan a tutti i professori, e alla fine gli aveva lasciato un segnetto. "Un segnetto che avreste dovuto vederlo... se si fosse fatto mordere da uno scoiattolo si sarebbe fatto più male". Dimensioni del morso a parte, la ferita faceva un male terribile e Icaro ancora singhiozzava, il moccio al naso. "Era mio amico" biascicò "gli ho fatto annusare la Tavola ed è come impazzito".

"Gli hai fatto annusare la Tavola?" domandò Giona.

"Ve lo avevo detto!" disse Marco. Vedere l'amico in quelle condizioni lo angosciava, dannazione, avrebbe dovuto seguirlo per impedirgli quella sciocchezza!

"E adesso la Tavola dov'è?" domandò Melissa pratica come suo solito.

Icaro sarebbe scappato anche dagli amici se avesse avuto la forza di muoversi e invece era lì, sdraiato, il sedere per aria e con un male tremendo alla chiappa destra. Gli sembrava che al posto del fondoschiena qualcuno gli avesse montato un pallone pieno di gas infuocato. Per un bel po' non avrebbe potuto correre e per lui era come essere privato delle ali.

"Una robetta, una robetta da niente" diceva Sullivan nel corridoio "s'è gonfiato subito: buon segno, significa che è una botta più che una lacerazione. Non voleva morderlo, ma solo mandarlo via, faceva la guardia".

## Icaro perde il pelo, ma non il...

Tutto il corpo docente si affrettava a mugugnare conferme e attestati di merito per il povero Colosso.

“Mai svegliare il can che dorme” sentenziò De Carlucci, la pipa spenta fra le labbra.

“Dovremmo chiamare i genitori” mugugnò Pervinci.

“Ma neanche per sogno” esclamò Pedronne “due ragazzi azzannati in meno di sei mesi: ci faranno chiudere!” Il professore non aveva altro posto dove andare: non era fortunato come De Carlucci che poteva sempre tornare in marina e fare un giro su una corazzata. Lui avrebbe dovuto vendere i suoi animali imbalsamati e la sua collezione di muffe e tornare in conceria.

“Suvvia” continuava Sullivan “mandare un telegramma per un morsicino piccolo come quello di un topo. Rischiamo di fare più danno che altro, di spaventarli quei poveri genitori. Oh, davvero non posso credere che abbia urlato tanto. Si sarà spaventato, ecco tutto”.

“E adesso la Tavola dov'è?” domandò quindi Melissa.

“Non so dove sia finita,” ammise Icaro “ma mi fa male il sedere e vorrei tanto che la smetteste di sgridarmi”.

“Come non sai dov'è finita?” Giona cominciava a credere che Colosso avesse fatto bene a mordere Icaro. Anche lei aveva voglia di mordere il naso a quello sciocco: “Coraggioso, hai lasciato la Tavola nella cuccia di Colosso?”

“Non credo sia nella cuccia, infatti, Colosso l'ha azzannata e poi l'ha scagliata via...”

“Ha fatto cosa?” domandò Marco allucinato.

“L'ha lanciata! Poi quella maledetta Tavola mi ha fatto inciampare, giuro, è stata lei a farmi scivolare. Colosso non mi avrebbe acciappato se...”

“Ci sei caduto sopra? Sulla Tavola?” chiese Melissa.

“Ehm, quello dopo, prima ci sono scivolato sopra...” poi Icaro tirò

## Icaro perde il pelo, ma non il...

su con il naso “andiamo ragazzi, la Tavola non si può mica fare male, no? Sono io quello che è stato morso!”

“Se Sullivan ha trovato la tavola...” si preoccupò Giona.

“O se Colosso se l'è sgranocchiata a dovere...” fantasticò Marco.

“Forse l'ha presa Fitch” ipotizzò Melissa.

E Fitch entrò nella stanza.

“Oh, ecco abbiamo tutto il Circolo riunito” disse. Il preside era distratto, ma persino lui sapeva leggere i proclami appesi nella stanza di Marco e in quella di Giona.

I membri del Circolo lo guardarono imbarazzati.

“Al vostro amico è andata bene” Fitch sollevò la garza bianca

“Uh, si è gonfiato ancora, ma alla fine si tratta di uno strappetto, un pizzicotto doloroso, nulla di più”.

Icaro singhiozzò teatrale: sembrava gli avessero sparato, altro che pizzicotto!

“E così ha imparato a sue spese che Colosso è un animale pericoloso, e che deve stargli alla larga” disse il preside trafficando nella sua cassetta dei medicinali. “Non gli è mai piaciuto caro ragazzo. E sarebbe il caso che se ne facesse una ragione. Non possiamo piacere a tutti”<sup>55</sup>

“Io ad esempio non piaccio a nessuno” disse Melissa, tentando di sdrammatizzare.

Fitch sollevò un sopracciglio: “Beh, se è per questo, a noi professori lei piace” disse, ma mentiva spudoratamente. A chi poteva davvero stare simpatica Melissa? Con quel suo muso da topo che sapeva sempre tutto e che se non sapeva borbottava e che se non borbottava curiosava in giro, era facile che stesse sulle scatole. Ma Icaro, oh, Icaro era fatto per piacere.

---

55 - Io ho una mia teoria personale: se è vero che non si può piacere a tutti, l'importante è piacere a molti.

## Icaro perde il pelo, ma non il...

“Dottore ha trovato qualcosa nei pressi della cuccia?” chiese Melissa.

“Qualcosa cosa?” domandò Fitch.

“Un pezzo di legno dipinto, Icaro stava andando in falegnameria”.

“Davvero? Scolpisce il legno insieme al prof. Piccolomini? Comincio a capire perché il presepe natalizio non è ancora pronto”. Poi Fitch si schiarì la gola “Comunque no, nessuna scultura o statua del mio presepe vicino alla tana di Colosso. Sempre che non se la sia mangiata, ovviamente, ah, ah!”

“Ah, ah” fece eco Giona visibilmente preoccupata.

“Chiederò a Sullivan, magari lui ne sa qualcosa”.

Alla fine nessuno aveva trovato la scultura di legno di Icaro, né qualsiasi altro oggetto che potesse essere simile a una Tavola Incisa. Invece nella cuccia, perlustrata per l'occasione, furono trovate ben sette palle morsicate, una bambola di stoffa, un tamburo sgranocchiato e un cappello da cacciatore. Colosso ovviamente ci rimase molto male quando gli sequestrarono tutti i suoi tesori.



17

# La Tavola trafugata

**Mauro** bussò alla porta della Camera Otto.

“Chi è?” domandò Melissa gioviale. Stava scendendo per andare a mensa e sapere che Marco avrebbe bevuto lo stesso brodino insapore preparato per Icaro l’aveva messa di buon umore. Il Sensitivo aveva deciso di restare al capezzale dell’amico e ne avrebbe così condiviso le sorti mangerecce. Invece Melissa non aveva voglia né di brodo, né di restare in infermeria con quello sciocco di Icaro: tutto quel parlare di morsi e zanne le aveva messo appetito e un bel piatto di stufato se lo sarebbe mangiato con gioia.



## la tavola trafugata

Quando Mauro le rispose gracchiando "Un caro amico" Melissa spalancò la porta della stanza senza troppi complimenti.

"Un amico chi?" chiese mentre apriva. Poi mise a fuoco il brutto muso di Mauro, arricciò le labbra e gli sbatté l'uscio sul naso senza tanti complimenti: SBLAM!

"Ma come?" cigolò lui offeso "Neppure mi saluti?"

Melissa lo aveva riconosciuto e perciò si mise a elaborare subito una tattica: che voleva? Che faceva lì fuori? "Amico dici, amico di chi? Non so neppure come ti chiami" disse tanto per guadagnare tempo. Giona era in giro a cercare la Tavola e lei non aveva voglia di fronteggiare quel bravaccio da sola.

"Come, non sai il mio nome? Ma Marco non ti ha detto che..." Mauro tergiversò per qualche secondo impacciato, poi ribussò alla porta, sconfitto.

"Chi è?" domandò Melissa.

"Mauro".

"Mauro chi?"

Va bene, lo avete capito, ormai Melissa ci stava prendendo gusto.

"Come Mauro chi? Io, Mauro, l'amico di Tonio e di Marco e..."

L'Esploratrice aprì la porta. "Ho capito chi sei, ma non sei mio amico, né amico di Marco a quanto mi risulta. Fai combutta con Tonio e questo mi basta... dunque? Che vuoi?"

"Io... ecco... volevo parlare con Giona, ma dato che tu..."

"Melissa".

"Esatto, e dato che tu Mel..."

"Ho detto Melissa".

Mauro si incupì: era ormai chiaro che la conversazione stava prendendo una brutta piega. Ma che diavolo voleva quella ragazzina dal muso di faina? "Insomma Melissa, volevo parlare con Giona di una cosa che ho trovato" e fece una faccia gradassa come a sfidarla nel chiedergli cosa fosse.



## la tavola trafugata

“Bene, buon per te” Melissa uscì dalla Camera Otto e prese a marciare verso il refettorio.

Mauro rimase a bocca aperta per qualche istante, poi le corse dietro, dato che la falcata dell'esploratrice poteva distanziare un cavallo in corsa. “Buon per te? Non mi dici dove posso trovare Giona? Almeno le farai sapere che la cerco?”

Melissa si fermò e lo squadrò freddamente: “Ho la faccia da segretaria?”

Mauro non sapeva che rispondere quindi dovette giungere al sodo: “Senti, ho il vostro scudo di legno, l'ho trovato, capito? Ho il vostro maledetto aggeggio per parlare con i morti”.

Ah, ecco dov'era finita!

Evidentemente nella confusione Mauro era sgattaiolato nei pressi della cuccia di Colosso e aveva fatto una bella pesca. “È lo scudo che Marco e Icaro hanno dipinto tanto assiduamente dopo Natale. Che servisse a parlare con i morti l'ho sentito dire da loro. Il segreto di Pulcinella!” ammise tronfio.

Melissa non disse niente. Il visino smunto era imperscrutabile ma nel suo cranio mille astuzie e piani presero a far festa. Mauro aveva la Tavola! E sapeva cos'era! Era in vantaggio in quella conversazione, perché evidentemente non l'aveva lì con sé. E se non era con lui... le rotelle di Melissa giravano rapide, se non era lì con lui poteva averla lasciata in stanza, ma le sembrava banale, forse l'aveva nascosta nel bosco, ma dubitava del fatto che Mauro avesse il fegato per andarci da solo... a meno che non l'avesse lasciata a Tonio e agli altri... Ma se fosse stato così, si sarebbero trovati nei guai per davvero!

“Ora ti interessa cos'ho da dire?” fece lui sornione come un gatto.

“Se ce l'ha Tonio, perché non viene lui a parlare?”

Mauro ci cascò come un pollo: “Che c'entra Tonio? L'ho trovata io ed è con me che dovete trattare se volete riaverla”.



## la tavola trafugata

Ah, dunque Mauro pretendeva qualcosa. Viscido, scarafaggio, babbuino: era lì per tornaconto personale.

Melissa si morse le labbra: "Se pensi che quella roba ci interessi..."

"Penso, penso, dato che Icaro non voleva neppure che lo guardassi quello scudo. Ora..." e Mauro le rivolse un ghigno capace di infastidire il più posato fra voi, benevoli lettori "ora è nelle mie mani. E se volete riaverla..."

"Ce l'hai rubata!" sibilò Melissa.

"Trovata! Non rubata, è diverso".

"Sai che è nostra e non ce la vuoi ridare: è come se fosse un furto! Non mi imbrogli" Melissa si stava arrabbiando e per Mauro potevano essere dolori.

"Niente imbrogli, ve la ridarò," disse lui "ma in cambio di cosa?" aggiunse ispirato "È questo il punto".

"Vuoi che ti paghiamo?!?"

"Beh, una specie, cioè... ecco..." Mauro si grattò la testa "lo ammetto: sì".

"Tu scherzi".

"Affatto".

"E..." Melissa non poteva credere che quel furfante pensasse che fossero disposti a pagare per riavere una cosa di loro proprietà "e quanto vorresti, sentiamo?"<sup>56</sup>

"Due schiaffi!" esclamò Icaro tastandosi il sedere ancora gonfio.

"Due schiaffi si merita, altro che soldi! Quel... quel... quel..."

"Mauro" disse Marco abbacchiato.

"Quel vigliacco, un traditore, un ladro senza futuro, un mercante senza scrupoli un... un..."

---

56 - Nei tempi moderni Mauro avrebbe risposto: "Il 10% come procacciatore di affari!"

## la tavola trafugata

“Abbassa la voce” sibilò Melissa “il dottor Fitch è fuori dalla porta”. Icaro aveva passato la notte nell’infermeria e i nostri erano andati a trovarlo con quella brutta notizia nel becco.

“Maledetto Mauro, ci chiede dei soldi eh? Oh, potessi muovermi! Potessi riempirlo di calci, non uno, ma due e tre e...”

“Siamo perduti”. In realtà Marco era contento di aver dormito senza la Tavola quella notte. Non aveva avuto incubi e il contatore era rimasto fermo dato che non aveva più nulla su cui scrivere. Fosse stato per lui Mauro poteva tenercela per il resto della vita quella maledetta Tavola. “Forse non è un male averla persa” pigolò vago.

“Potremmo rubare a nostra volta qualcosa a cui tiene” disse Melissa. Era un ragionamento tipico suo, più furba dei furbi, tendeva a ferire così come veniva colpita. “Un controricatto insomma” ammise velenosa.

Solo Giona meditava, si guardava le ciocche disordinate dei capelli e meditava.

“Ah, se solo potessi alzarmi. Ah, se non mi avessero privato di un bel pezzo di chiappa, ah, se non avessi questo dolore immenso, allora gliela farei vedere io. Andrei a cercarlo e PAM, uno schiaffo e BUM, un colpo sulla testa, PAM, un altro nella pancia!” inveiva il Coraggioso punto nell’intimo.

“Abbassa la voce!” gli intimava Melissa.

“Ma alla fine a che ci serve?” tergiversò Marco “Possiamo farne a meno, possiamo trovare un altro modo per...”

E Melissa gli mostrò i tagli che le segnavano il braccio dal gomito al polso. Non erano profondi, ma a Marco si serrò lo stomaco. E se le Ombre avessero preso a ferirle il petto? E poi la pancia o... il viso... cosa sarebbe successo? E se era vero quello che sosteneva Giona, che le Ombre cercavano lei, ma che volevano ucciderli tutti, allora cosa poteva fare? Da un lato non voleva più saperne,

## la tavola trafugata

dall'altro non poteva abbandonare i suoi amici. Oh, quanto era indeciso!

"La Tavola ci serve!" esclamò Giona "Dobbiamo scoprire di più sulle Ombre e intanto architettare una difesa. È dalla notte della seduta che ci penso. Se il Bruto non ci raggiunge o risponde dovremo trovare un'altra strada, dovremo procedere ciechi contro questi nemici pericolosi. Molto pericolosi".

"Sì, ma con Mauro?" fece Icaro "Con lui come facciamo?"

"Chi?" chiese Giona.

"Mauro!" esclamarono tutti e tre come se fosse dura di orecchie.

"Oh, quello" fece lei con leggerezza "se ne occupa Tonio questo pomeriggio. Anzi ragazzi, dovrete andare a controllare che il lavoro sia svolto nella giusta maniera" e Giona fece un sorriso malvagio.

Melissa e Marco raggiunsero il gruppo di ragazzacci lungo il sentiero che portava al Lago Morto. Il sole non era ancora tramontato, ma in quel crepuscolo invernale poteva diventare buio in un soffio.

"Cosa avrà voluto dire con un lavoro svolto nella giusta maniera?" aveva chiesto Marco con un filo di voce. Era la prima volta che andava a Caccia in coppia con Melissa e si sentiva un po' imbarazzato.

"Io spero che non lo strapazzino troppo" aveva risposto lei, ma dovette credermi, non prestava fede alle sue parole. Vedere Mauro nel fango l'avrebbe fatta sentire euforica, ne era certa.

Così avevano seguito da lontano Tonio, Giovanni e un altro della solita cricca. Quelli avevano aspettato Mauro fuori dal laboratorio di Alessio e poi, con la scusa di una sigaretta, lo avevano portato alla fontana. Là avevano fatto volare i primi schiaffi. Marco era diventato rosso dalla punta dei capelli fino ai piedi. Fremeva

## la tavola trafugata

di imbarazzo come spettatore di quel pestaggio. “Non dovremmo dir loro di fare più piano?” aveva chiesto.

Melissa, a cui quelle botte piacevano, aveva sorriso della sua ingenuità: “Si tratta del nostro ricattatore. Per altro è un bravaccio: lascia che se la sbrighino fra loro, con il loro linguaggio”.

Ma questo a Marco non andava giù per niente. Lui si rivedeva in quel fantoccio di gelatina che era diventato Mauro, si immaginava di venir spinto nella neve, di essere legnato come un sacco da pugilato, di essere schiaffeggiato da quei delinquenti. In effetti era esattamente quello che gli capitava da quando era arrivato al Collegio.

Poi il pellegrinaggio nel bosco era continuato, questa volta Mauro li aveva guidati lui nel folto della foresta, per portarli dove aveva nascosto la Tavola.

Persino Melissa a quel punto aveva dovuto ricredersi, Mauro mostrava un barlume di coraggio sotto tutti i suoi chili di stupidità. Aveva infilato la Tavola fra le radici di un grande albero bitorzolato, ad almeno dieci minuti di distanza dal cortile della Villa.

“Non credevo l’avrebbe nascosta tanto lontano” bisbigliò rivolta a Marco “ora guarda, la cava da sotto quella radice e la dà a Tonio”.

“Almeno la smetteranno di picchiarlo”.

La Tavola era scolorita e gonfia per l’umidità della notte passata a fare da coperchio a una tana per tassi.

A Marco e Melissa si rizzarono i capelli sulla testa quando si accorsero che l’albero sotto il quale era stata nascosta era tutto segnato da graffi e tagli.

“Uh, oh, qualcuno l’ha cercata prima di noi... forse dovremmo lasciarla là sotto” biascicò Marco con un groppo in gola.

“Taci: se diciamo a Tonio che non la vogliamo più ci spacca la



## la tavola trafugata

testa. Ecco che arriva”.

E infatti quel gigante marciò spedito nella loro direzione, tutto tronfio per lo spettacolo di brutalità che aveva offerto. “Ecco fatto!” disse porgendo la Tavola, senza mollarla però “Perché Giona vuole questo pezzo di legno?” domandò con noncuranza.

“È per parlare con i morti...” biascicò Marco, prima che Melissa potesse fermarlo con un colpo nelle costole “o qualcosa di simile” cercò di correggere dolorante.

Il gruppo di bravacci mormorò qualcosa, Giovanni sputò per terra, Mauro invece emise un gemito perché gli stava crescendo un vistoso bernoccolo sulla fronte, laddove aveva stretto amicizia con un castagno del parco.

Tonio strinse i denti. Se non avesse temuto la Strega, Marco era convinto che quel bravaccio gliel'avrebbe spaccata sulla testa quella dannata Tavola. Invece gliela sbatté nervoso sul petto: “La faccenda della miafragola è definitivamente...”

“Chiusa in tutto e per tutto. Giona mi ha detto di riferirlo. Non sei più maledetto, ti ha sciolto il malocchio” ammise Melissa.

Tonio fece un sorriso enorme e ottuso, evidentemente non aveva ancora capito di essere stato buggerato. Ormai per timore di venir maledetto obbediva come un soldato gli ordini della Strega!

“Scusami Corazza, non credevo che ti avrei fatto arrabbiare tanto,” gemette Mauro “ma potevamo dividerci il compenso e...”

“Stai zitto!” gli urlarono all'unisono Tonio e Melissa. Poi si guardarono stupiti, perché avevano usato lo stesso tono e la stessa prepotenza.

Marco avvampò. L'alleanza con quei teppisti non gli piaceva per nulla, ma proprio per nulla.

# Vecchi "amici" tornano al Collegio

La questione del furto e del ritrovamento della Tavola

aveva preoccupato Giona. Era stato tutto risolto in meno di una giornata, ma troppe persone ormai sapevano quello che stava accadendo. Lei si domandava quanto la paura delle sue maledizioni era in grado di tenere sotto controllo le chiacchiere dei bracci. Quanto tempo le restava prima che ai professori giungesse voce delle sue nuove imprese?

"Mi prenderanno per pazza" ammise "e saremo nei guai, perché Fitch ci impedirà di concludere la Caccia".

"Ma l'hai visto l'albero?" dissi io "Hai visto com'è conciato?"

Pensare che il posto dove era stata nascosta la Tavola era stato strapazzato a tal punto che mi faceva gelare le ossa.

“Dobbiamo trovare un modo per difenderci e contrattaccare, caro mio. Oh, perché il Bruto non risponde?”

Principalmente perché non aveva mai scritto una lettera in vita sua e non sapeva da che parte iniziare, scoprii dopo.

Nella sua disperata ricerca di alleati contro le Ombre, Giona aveva patteggiato una fragile tregua con Tonio. Come in uno scambio diplomatico fra nazioni avverse, c’era stato tutto un cerimoniale di staffette, di strette di mano, di proclami di pace. Sembrava di essere al matrimonio fra inferno e acqua santa se volete sapere la mia opinione, ma l’odio fra i due partiti, il Circolo degli Dei Sognanti e i ragazzacci del Collegio, covava come brace ardente aspettando solo una buona occasione per mandar scintille.

Così come spesso accade con le brutte cose di questo mondo, tanto pavide da presentarsi almeno in coppia, ben presto una notizia inaspettata cambiò gli equilibri dolorosamente raggiunti fra le bande del Collegio.

Valente tornava a Villa Gentili.

No, scherzo, so che ve lo aspettavate a questo punto. Ho mentito, mi spiace, ma la tentazione era troppo forte!

Invece altro stava accadendo, ma lasciate che ve lo spieghi con calma, perché io alle sintesi non sono avvezzo e ho bisogno del giusto tempo per narrare come andò per davvero. Da un vecchietto che come me scrive a stento sulla tastiera è il massimo che possiate aspettarvi.

Procediamo con ordine dunque, come mi ero ripromesso.

Fu De Carlucci il primo che si fece scappare la notizia. L’aveva avuta in esclusiva da Fitch, che voleva un alleato nel consiglio del Collegio. “Mmmh, non mi sembra una buona idea” aveva sostenuto dapprima “non si tratta solo dei ragazzi, ma anche del-



## Vecchi“amici”tornanoalcollegio

le mogli. E questo è un bel guaio” aveva ammesso mordendo la pipa. Da vecchio capitano poco tollerava le donne sulle navi e non era riuscito a trattenere la lingua. De Carlucci riteneva che le donne fossero utili per lavare e fare figli, quanto al resto bastava benissimo un uomo o una bottiglia di Rhum.

“Me lo hanno chiesto Professore, non hanno altro posto dove andare e io ho bisogno del suo appoggio al prossimo consiglio. Se si mette a urlare ‘Ai voti! Ai voti!’, sarò costretto a dover posticipare questa decisione e aspettare ancora e con questo freddo... suvia professore sono cristiani quanto noi e non hanno più un posto dove stare. E poi abbiamo un debito con i loro padri e mariti.

“Un debito dice” aveva sbuffato De Carlucci “la trappola era loro e...”

“E loro sono venuti per aiutarci a cacciare i lupi fra queste montagne. Li hanno catturati per noi e ora sono bloccati qui a causa dell’inverno. Insomma mostriamo un po’ di buon cuore”.

Il professore di matematica che di Cuore conosceva solo il noto libro<sup>57</sup> aveva sbuffato nuovamente.

“E i figli?”

“Tutti in età scolare, seguiranno le nostre lezioni, come nostri allievi”.

“Uff e la retta?”

“Professore il suo stipendio non ne risentirà affatto, mi creda. Farò in modo che lei possa trarre anche una soddisfazione economica da questo impiccio”.

“Perché proprio io?” aveva chiesto lui imperterrito.

“Perché andava per mare, sa cosa fare nel caso di avversità im-

---

57 - Libro che apprezzò completamente, un po’ per la questione dell’unità d’Italia, un po’ perché Garrone gli ricordava un suo caro amico in grado di rompere un’anguria con una sola testata. Ah, che belli i ricordi di gioventù di De Carlucci!

provvisive e questa è una risoluzione imprevista. Mi serve un vicario, un responsabile per i nuovi venuti, qualcuno che sappia comandare una nave in mezzo alla tempesta”.

De Carlucci gonfiò il petto tronfio. Se avesse potuto (e gli sarebbe piaciuto) avrebbe urlato: “Signorsì signore” come era abituato a fare.

In realtà Fitch aveva cercato di mettere a tacere il più rompiscatole dei docenti al Collegio. Convinto De Carlucci, tutti gli altri avrebbero nicchiato o cercato un compromesso e alla fine avrebbero accettato la sua proposta.

Così il professore di matematica fu il primo a diffondere la notizia. Si vantò della sua nuova posizione di vicario d'emergenza con Sullivan, che morse il freno e cercò di non tradire nessuna emozione. Ovviamente Sullivan ne parlò con Pedronne che tanto per cambiare gli diede poca soddisfazione, ma almeno ebbe la cortesia di starlo a sentire. Le lamentele di Sullivan verso il dottor Fitch erano sempre le stesse, anno dopo anno, e sembravano fatte più per dovere che per reale risentimento.

Pedronne a sua volta lo disse a tutti quelli che gli capitarono a tiro, e dato che lui purtroppo non riceveva, come ormai sapete, nessuna visita, dovette inventarsi una “operazione chirurgica” ai denti della bestia-lupo per avere una platea numerosa.

A quel punto lo sapevano tutti: i cacciatori tornavano al Collegio.

“Ezechiele, quel grasso elefante dalla voce fragorosa!” esclamò Giona risentita per quella nuova idea di Fitch.

“I cacciatori, i cacciatori!” dissero insieme Icaro e Marco emozionati per le storie che il capo di quel mal partito sapeva raccontare.

“Ah ah, ne sentiremo di grosse nelle prossime sere” disse Melissa “e ne vedremo delle belle”. Non aveva scordato il sedere peloso dell'uomo e l'osceno traballare burroso del suo pancione. “Ve lo

ricordate com'era distrutto quella notte?”

“Un gran eroe per davvero, si vantava di essere il re del bosco e invece è caduto in trappola” sibilò Giona.

“Le fate gli hanno risucchiato ogni energia” confermò Marco che aveva visto Ezechiele grigio in volto, l'enorme corpo floscio come un sacchetto.<sup>58</sup>

“Ma perché Fitch li ha invitati nuovamente?” I cacciatori riportavano alla mente di Giona dei brutti ricordi.

Il motivo di quell'invito venne spiegato quella sera stessa, subito dopo la cena e il consueto appello. Non erano ancora arrivati alla zeta di Zamboni che Fitch prese la parola e illustrò la questione.

I cacciatori sarebbero stati ospiti al Collegio, questa volta con mogli e figli al seguito. In precedenza si erano fermati per svernare a Dalco, ma la neve caduta nella settimana di Natale aveva tirato un brutto scherzo: il tetto del loro ricovero era crollato e si erano trovati senza luogo dove stare da un giorno con l'altro. I loro pochi averi erano rimasti sepolti sotto la neve, ma la provvidenza li aveva protetti: nessuno era rimasto ferito o ucciso.

Di riportarli tosto in Umbria non se ne parlava: troppo ghiaccio per le strade, troppi pochi soldi nelle saccocce. Così i cacciatori e le loro famiglie s'erano sparpagliati fra un paese e l'altro, chi ospite di un barbiere e chi a casa di un operaio. C'era chi era finito negli appartamenti di una perpetua e chi nelle stalle d'un signore. Senza distinzione per età, sesso o parentela s'erano dispersi come aveva voluto la sorte e da quel momento erano cominciati i problemi. I cacciatori più giovani e bellocci avevano fatto becco qualche marito, di qualcuno si seppe, di altri son voci

---

58- Ezechiele la notte della morte del ragazzino dai capelli biondo cenere aveva cercato di aiutare il Circolo, ma era crollato esausto in un canalone. Il gran bere e la pancia piena di cibo non lo aveva in effetti aiutato.

che trovarono conferma solo l'autunno successivo. Le mogli dei cacciatori, senza troppi pudori e abituate alla vita zingara, avevano risvegliato il sangue dei maschi dabbene, intrattenendo più di una chiacchierata con loro, e i ragazzi, i figli di quella masnada, avevano trovato il modo di fare banda fra loro, scansando la scuola o il lavoro e dandosi a una campagna di devastazioni e birbanterie di cui neanche un gruppo di lanzicheneccchi sarebbe stato capace.

Alla fine era stata tirata in ballo Villa Gentili, che faceva comodo quando serviva ed era pronta per essere criticata in tutte le altre occasioni. Persino il sindaco di Como aveva chiesto l'intercessione al vescovo che aveva bussato alla porta di Fitch, metaforicamente parlando s'intende, con una bella lettera sigillata con la ceralacca.

“O è una proposta di matrimonio o ci fanno chiudere!” aveva commentato Sullivan.

Niente di tutto questo: era una “semplice” richiesta di asilo per cinquanta persone. Solo Villa Gentili poteva permettersi quell'opera di compassione cristiana dato che la grama fama dei cacciatori e delle loro mogli (e figli) li aveva anticipati e tutti i conventi fino a Milano avevano nicchiato l'offerta.

Fitch se possibile s'era già convinto prima ancora di leggere la lettera. Aveva sentito parlare dei figli dei cacciatori e del loro animo ribelle e non vedeva l'ora di metterli alla prova fra le mura della Villa. Senza trappole per lupi stavolta.

Erano già i primi di febbraio quando le famiglie dei cacciatori furono radunate e “spedite” al Collegio. Altra neve era caduta e un paio di cacciatori avevano lasciato il gruppo: meglio tornare a piedi in Umbria che essere inforcati da un marito geloso. Tutti gli altri arrivarono a Villa Gentili, portando le poche cose scam-

pate a quella sfortunata stagione e i loro lunghi e preziosi fucili. Sembravano un esercito in rotta, le facce ammaccate e gli stomaci vuoti.

“Ben arrivati, ben arrivati!” si era prodigato Fitch. Li aveva voluti sistemare nella terza palazzina, quella verso il bosco, là dove i lavori non erano ancora conclusi.

Un distaccamento di alpini del Comasco diede manforte alla prima accoglienza di quel gruppo di profughi, spedendo a dorso di mulo delle brande e delle coperte con cui approntarono quell’asilo improvvisato. S’era persino pensato di riattivare la ferrovia, ma la neve ingombrava tutta la strada ferrata e ci sarebbe voluto troppo. Per Alessio incontrare gli alpini alla Villa fu una rimpatriata agrodolce perché, se è vero che quando si vede la piuma nera il cuore non può che commuoversi, gli orrori della Grande Guerra, come sapete, non lo avevano ancora lasciato.<sup>59</sup>

Anche don Giorgio fece il possibile per aiutare quei poveretti. Lui e suor Mariassunta spazzarono e pulirono la camerata e riuscirono persino a trovare i soldi per una bibbia da regalare loro, scelta quanto mai necessaria, ma poco apprezzata da quella masnada.

Alla fine i cacciatori si sistemarono al Collegio, sporchi e brutti come potete immaginare.

“Secondo me i mocciosi hanno i pidocchi!” sbuffò De Carlucci. Non vedeva l’ora di far loro una bella doccia di DDT.

Pervinci non disse nulla: a lui tutti quegli abiti macilenti e stracciati facevano venire l’ansia. Chissà in che stato tenevano i loro pennini, si era detto, posto che ne avessero, s’intende.

Avrete ormai capito che i figli dei cacciatori non erano proprio degli studenti modello: seguivano i padri come avveniva nelle

---

59- Ciò nonostante aggiunse un cappello da alpino alla statuetta di San Giuseppe, segno che qualcosa andava perdonando al suo reggimento distaccato sul monte Grappa.

famiglie dei circensi e ogni stagione si ritrovavano in una nuova scuola a cercare di risolvere le vecchie moltiplicazioni. Di libri non ne avevano, i quaderni erano andati perduti sotto la neve e la volontà di far funzionare il cervello mancava quasi a tutti. “Perfetto, perfetto” continuava a ripetere esaltato Fitch “quale delizioso studio antropologico...” chiosava Sullivan. Secondo lui non c’era speranza di recuperare quei ragazzi, ma osservare in che modo facessero squadra e collaborassero contro le avversità, lo divertiva. Era come guardare delle formiche sotto una lente di ingrandimento.

I giovani in età per frequentare le lezioni di Villa Gentili erano dodici in tutto, un gran bel numero che copriva però tutta una generazione: da chi aveva ancora i denti da latte in bocca a chi era già in vena di galanterie con l’altro sesso.

“Ohibò, ohibò” si lamentava sconsolata suor Mariassunta, in grado di riconoscere certi sguardi: “dobbiamo vigilare” aveva dovuto ripetere a Fitch.

“Li faremo diventare degli studenti modello” le aveva risposto lui insensibile a tutto fuorché al suo progetto educativo. In questo era come Icaro: fissato e senza speranze.

Fu proprio Icaro a incontrare per primo un’ambasciata di questi nuovi studenti. Era capeggiata da uno di dodici anni, con dei capelli disordinati che gli finivano costantemente negli occhi. A Icaro venne da ridere dato che era il ragazzo con la testa più grossa che avesse mai visto. Grossa? Grossissima, praticamente un melone. Quindi volle conoscerlo.

“Ehilà, sono Icaro”.

Gli altri lo guardarono indifferenti. Erano obbligati a stare al Collegio ma ancora non si aspettavano aggressioni o altro. Tonio non li aveva assaliti conscio che non disponevano dei mezzi per vive-

re: che ci guadagnava a derubare un povero?<sup>60</sup> E Icaro, beh Icaro non faceva paura. Ci sono ragazzi che solo dallo sguardo mettono di buon umore o fanno venire la voglia di dar loro una pacca sulle spalle. Icaro, finché non apriva bocca, era uno di quelli.

“Piacere, sei uno studente della Villa?” disse Testa di Melone.

“Esatto, vedi ho la divisa e tutto e da oggi anche voi siete miei compagni di classe, no?”

“Più o meno” aggiunse uno del gruppo.

“Non sono riusciti a tenerci in classe a Como, non vedo come possano costringerci qui!” disse Testa di Melone con piglio rivoluzionario. Sembrava godesse di credito in quel gruppetto dato che, mentre parlava, faceva sì sì con il capo e dietro gli amici facevano sì sì anche loro.

Icaro lo trovava irresistibile e anche lui non poté fare a meno di annuire. “Certo! Considera poi che qui non vi costringerà nessuno ad andare in classe!”

“In che senso scusa?”

“Che non siete costretti ad andare a scuola anche se con il tempo ci prenderete gusto... a studiare dico! Qua studiamo tutti di nostra spontanea volontà” ammise il nostro.

E Testa di Melone prese a fare no-no, con l'enorme crapa. No, che lui non avrebbe studiato, no, che alla fine erano figli di cacciatori e a loro importava solo il lavoro dei padri e che no, non si sarebbero lasciati irretire dalle strategie di Fitch.

---

60 - Vorrei sottolineare qui che in effetti la favola di Robin Hood andrebbe ricontestualizzata. Il buon vecchio Hood è stato in molte occasioni riqualificato in quanto ladro, ma di “cuore” dato che “rubava ai ricchi”. E cosa doveva fare? Rubare ai poveri, si sa, non porta molto lontano, almeno sulla strada dell'arricchimento personale. A chi volesse farmi notare che poi “Dava ai poveri” sottolineo che anche Tonio faceva così. Il povero in quel caso era lui stesso.

## Vecchi“amici”tornanoalcollegio

A un certo punto, fra una smorfia e l'altra, Icaro scoppiò a ridere come uno scimunito. Non voleva essere offensivo, ma tutto quel gruppo di pappagalli dietro al pennuto dalla testa grossa gli fece gorgogliare in gola e poi nel petto una risatina prima timida, poi sempre più rutilante e grassa e irresistibile. Si mise a sghignazzare grullo e anche gli altri, presi alla sprovvista, cominciarono a ridacchiare senza motivo.

“Beh, che c'è da ridere?” disse Testa di Melone. Anche lui era contagiato e gli si piegavano le labbra per il divertimento.

“Niente, niente è che sono felice di vedervi e...” e una nuova risata soffocò le parole in bocca al nostro.

Anche gli altri a quel punto si misero a ridere sguaiatamente, quello con la testa grossa più di tutti.

“... e poi tu hai una testa davvero grossa” concluse Icaro mentre cercava di prendere fiato.

Silenzio.

Ohibò, non rideva più nessuno.

“Io?” fece un piccoletto dietro Testa di Melone.

“No, no, non tu, il tuo amico” disse Icaro gioviale. Se possibile la lingua e il cervello erano scollegati e a milioni di anni luce uno dall'altro.

“Allora io?” chiese seriamente un altro, uno con i capelli rossi come una carota.

“Ma no, non tu: lui” e Icaro indicò Testa di Melone.

Fammi capire, Marco sospirò sconfortato. “sei riuscito a far zuffa con quelli nuovi... prima ancora di Tonio?”

“...”

“Sono esterrefatta” disse Melissa “vabbè essere Coraggioso, ma qui esageri. Come se non avessimo abbastanza guai”.

Più che una rissa era stato un alterco sconclusionato. Alla fine





## Vecchi“amici”tornanoalcollegio

Icaro e Testa di Melone si erano scambiati un paio di bernoccoli, nulla di più, ma per uno che era ancora convalescente a causa di un morso sulle chiappe, era fin troppo.

“Aveva la testa così grossa!” sospirò Icaro.

Giona scosse le spalle insensibile alle scalmane del suo amico.

“Come ti sono sembrati questi ragazzi? Gente interessante o noiosa?”

“Quello con cui mi sono picchiato era abbastanza simpatico” ammise Icaro “ma soprattutto aveva...”

“Ma sì, abbiamo capito!” esclamò Giona “Dimensione della testa a parte io voglio sapere se...”

“Ah, ho capito! Interessanti come quella... come si chiama... sì, Chiara ecco. Chiara si chiama”.

“Chiara chi?” chiese Melissa.

“La sorella di Testa di Melone. È stata lei a salvarmi”.

Chiara aveva preso per la collottola il fratello. “Ora basta” gli aveva detto. Era piccola e minuta, ma sprizzava energia da tutti i pori. Come il fratello aveva una zazzera crespa e incolta, ma quanto al resto non si somigliavano per niente. Però Icaro lo aveva capito subito che erano fratelli, forse per lo sguardo disperato che Chiara gli aveva rivolto: “Ma proprio con questa capra dovevi far a botte?” sembrava volesse dirgli. Perciò si ricacciò in gola il nuovo insulto pronto per Testa di Melone e disse: “Ha iniziato lui per primo!”

“Non è vero, Chiara” reagirono gli altri “è venuto qui a prenderci in giro!”

“Ora basta tutti quanti” la vocina di lei non sembrava fatta per comandare eppure tutti le obbedirono. Lei sorrise e Icaro stralunò. Oooooh, non aveva mai visto un sorriso più incantevole.

“Cosa volevi da Giuseppe?”

## Vecchi“amici”tornanoalcollegio

“Proprio nulla, presentargli il Circolo e dargli il benvenuto al Collegio”

“Con una raffica di sberle?”

“Ma che raffica, ma che sberle, qui l’unico ad averle prese, tanto per cambiare, sono io” il che non era propriamente corretto, dato che Icaro le aveva date e prese, ma andiamo avanti “comunque ti farà piacere sapere che... Chiara giusto? ... che a Villa Gentili, in effetti, anch’io sono stato accolto così: a sberle. Forse è la maledizione della Villa. Uh, una maledizione! Devo parlarne con Giona! I nuovi arrivati, a meno che non siano ragazze, le hanno tutti prese. Bisognerebbe dedicarci uno studio e...”

“Aspetta, aspetta un attimo, chiudi la bocca! Come hai detto di chiamarti?” e Chiara gli sorrise di nuovo.

“Ooooooh, che sorriso meraviglioso. E con il fratello non aveva in comune proprio nulla, neppure la sua enorme...”

Poi, vista l’espressione di Giona, Icaro si morse la lingua.

“Così aveva un sorriso tanto speciale questa...” puntualizzò Melissa guardando perplessa Icaro. Era la prima volta che lo sentiva parlare bene di una ragazza.

“Chiara” volle contribuire Marco.

“Abbiamo capito come si chiama” disse Giona innervosita “un sorriso così bello eh? Bello come cosa? Come un arcobaleno sghignazzante?<sup>61</sup> O come il sorriso del Maharaja Sim Sala

---

61 - Un tempo gli arcobaleni ridevano tutti, dei grandi archi colorati, nel cielo, rivolti all’insù. Poi a furia di frequentare le nubi brontolone (sempre pronte alla pioggia) cominciarono a porsi delle domande importanti: dove stiamo andando, qual è lo scopo della nostra esistenza? Da allora non sono stati più gli stessi, sono caduti in depressione e oggi solo saltuariamente e con grande fortuna è possibile scorgerne uno sghignazzante.

## Vecchi“amici”tornanoalcollegio

Sahib?”<sup>62</sup>

“Bah...” Icaro non sapeva come descriverlo “bello come niente, come il bello. Era simpatica tutto qui, ma ascoltate il resto...”

“Icaro, sono Icaro” disse Icaro.

“Un nome strano”.

“Un soprannome, è un soprannome, ma qui tutti mi chiamano così. E tu sei Chiara e lui è...”

“Giuseppe mio fratello”.

“Oh, come Peppe, un nostro amico”.

“Appunto, ma fammi capire, caro Icaro...”

“Caro?” Melissa aveva la faccia sempre più birichina.

“Andiamo, se continuiamo a interromperlo non finisce più” disse Marco.

“Fammi capire, caro Icaro, sei venuto a fare amicizia e vi siete ritrovati a darvele di santa ragione? Allora è vero che questo posto è pieno di gente strana” disse Chiara.

“Come gente strana?”

“Beh, caro Icaro, a Dalco si diceva che il Collegio era un posto per ragazzi particolari, un po’ strani” e fece un’espressione indecifrabile, di quelle che non sono chiare<sup>63</sup> per nulla.

---

62 - Il Maharaja Sim Sala Sahib acquistò un sorriso meraviglioso, unico del quale era follemente innamorato. La fanciulla che gliel’aveva venduto morì dopo poco in quanto non poteva più mangiare (da qui l’espressione “fare un magro affare”), ma il sorriso rimase nel palazzo del Maharaja splendente e vitale come una falce di luna. La storia, presente nelle Gionachiadi, racconta la vendetta dello spirito affamato della ragazza in giro per l’India, pronta a strappare la bocca a chiunque si innamorasse ancora di lei.

63 - Il fatto che una ragazza di nome Chiara spesso volte avesse degli atteggiamenti

## Vecchi“amici”tornanoalcollegio

“In che senso strani?”

“Guarda io non ne so nulla, ma mio padre ha portato la squadra di caccia quassù per cercare un branco di lupi e...”

Icaro ebbe un sussulto: “Tuo padre?”

“Sì, è il capo dei cacciatori, lui si chiama...”

“Ezechiele!” esclamarono gli altri membri del Circolo degli Dei Sognanti.

“È la figlia di quel beota grasso e peloso?” disse Melissa “Siamo messi bene”.

“Ezechiele!” esclamò Icaro. “Oddio, non ci posso credere, aspetta che lo sappiano Giona e gli altri, oh che colpo di fortuna per il Circolo! La figlia di Ezechiele, con suo fratello Testa... ehm, Giuseppe, qui da noi al Collegio. Lo sai che tuo padre ci ha raccontato una storia che...”

“Oh, lo so” Chiara arrossì “lui racconta sempre quelle storie un po’ ... esagerate, però è un brav’uomo”.

“Lo credo, lo credo, oh che fortuna che vi ho scovato io, proprio io e prima di Tonio o di altri,” poi Icaro ritrovò il filo del discorso “ma strani come? In che senso scusa? Tuo padre ci ha conosciuti personalmente, noi eravamo alla ricerca del ragazzino dai capelli biondo cenere e lui era debole a causa della proboscide d’osso delle Fate del Re dei Folletti della Corte Errante. Eravamo vicino alla tana della Bestia e lui era crollato giusto in tempo perché noi...”

“Ecco” ammise Chiara “in questo senso strani. Tu fai parte di

---

incomprensibili, assolutamente poco chiari non deve stupire. Gli antichi dicevano nomen nomitarurum cioè “il nome nomina” nel nostro caso nomen nonnominaturum, “il nome non nomina” cioè “Chiara non era chiara”.



quella banda, con quella pazza, quella che inventa delle storie assurde, giusto? Quella che si chiama...”

“... Giona la Strega” la anticipai io, e Chiara mi sorrise di nuovo. Non ci conoscevamo affatto, ma eravamo già diventati amici, poi Icaro, soddisfatto del racconto aspettò la reazione degli altri membri del Circolo. Per un attimo rimase interdetto: nella stanza era sceso il gelo. Così arrossì e balbettò: “Beh, proprio proprio amici no, magari esagero... diciamo che eravamo in sintonia, no no, a pensarci bene non è che andassimo poi così d'accordo, anzi non ci potevamo praticamente sopportare...” Icaro cercava una via di fuga, ma quando lumò il volto contratto della Strega, si morse la lingua: “A dire il vero anche il suo sorriso mi è sembrato un po' sbilenco, non così affascinante come all'inizio!” sparò in evidente contraddizione con se stesso.

“Giona, scommetto che Icaro non voleva offenderti, lui parla sempre a vanvera e anche oggi ne abbiamo avuto conferma” aggiunse Melissa.

Ma Giona non si era offesa per la spontaneità di Icaro. Sapeva che del Coraggioso poteva fidarsi e, che la pensasse pazza o meno, lui era uno di quelli che si metteva in prima linea nella lotta contro le Ombre e contro il male. Ma che quella Chiara, appena arrivata, senza neanche sapere cosa stesse accadendo alla Villa, senza conoscere i tremendi segreti e quanto dolore vi fossero in quei corridoi, che quella Chiara, dicevo, potesse pretendere di conoscerla, di pensarla strana, pazza e fare certi sorrisi ai suoi amici, ecco quello proprio non le andava giù.

“Dunque Chiara ti è sembrata interessante, eh?” domandò Giona mentre macinava soluzioni. Non voleva farsi vedere troppo infastidita né dare troppo peso alla cosa, pure la prima persona che le aveva dato della pazza era stato Valente e poi lui era diventato

## Vecchi“amici”tornanoalcollegio

il Bruto del Circolo... chissà cosa aveva in serbo per loro il destino? “Forse abbiamo trovato un nuovo alleato contro le Ombre” meditò rivolta a Melissa “o forse un nuovo nemico. Cerca di scoprire qualcosa di questa Chiara e poi organizza un incontro”.

“Potrebbe diventare un Cavaliere della Tavola Incisa?” chiese Marco che ricordava la profezia del sale.

Giona non seppe che rispondere. In quella circostanza evidentemente non era riuscita a inventare nulla.

# Una soluzione sul baratro nero della notte

**Quella** notte Melissa dormì ma

si agitò nel sonno e all'improvviso si alzò di scatto picchiando la fronte contro la rete del letto a castello. Nel dormiveglia le era sembrato di scorgere un movimento. In realtà era troppo buio perché potesse vedere qualcosa: era così nero che non c'era differenza se teneva gli occhi aperti o chiusi. Le pareva di essere diventata cieca.

Ormai sveglia, dovette alzarsi in piedi. La fronte le doleva e il pavimento era freddo sotto i piedi scalzi. Un'angoscia opprimente prese a serrarle il petto, come quando aveva partecipato alla se-

duta. Faticava a respirare e le sembrava di avere un nodo in gola. Il panico le attraversò lo stomaco e arrivò fino al capo dolorante. Si sentiva accerchiata, stretta d'assedio, senza vie di fuga. Volle aprire la porta per andare in corridoio, ma urtò contro il davanzale della stretta feritoia. Nel buio aveva perso l'orientamento e invece di raggiungere l'uscio si era ritrovata a guardare fuori dalla finestra. Almeno non era cieca! Vedeva il cielo senza stelle e l'oscurità dei monti circondare la casa come un pugno, e si sentì immensamente piccola, sperduta, stritolata in quella presa micidiale. Rantolò. Avrebbe voluto piangere, ma aveva paura di svegliare Giona. Per un attimo se la immaginò, nel suo letto, con un coltello in mano, pronta a balzarle alla gola. Era solo una fantasia, ma la fece stare ancora più male.

Minacce da ogni parte.

Il terrore le raggiunse le ginocchia e dovette aggrapparsi all'inferriata per non cadere. Le sembrava di non avere più fiato in gola e qualcosa di bagnato le gocciolò sulla mano. Lacrime? No: non stava piangendo. Si toccò la fronte: sembrava sudore, ma il sudore non ha il sapore del... sangue. Singhiozzò. Le Ombre l'avevano dunque raggiunta e colpita?

"Che succede?" chiese Giona "Melissa che c'è?"

"Oddio Giona soffoco, soffoco!" sibilò lei.

"Che hai?"

"Ho fatto un incubo, c'era qualcosa vicino al letto, ti cercava, mi cercava e mi... oddio Giona, sanguino..."

L'amica scese dal letto e nell'oscurità l'abbracciò. "Mel vieni qui, che ti succede?"

Anche la voce di Giona era impastata dal sonno, ma Melissa riconobbe un tono noto, simile a quello con cui modulò la sua risposta. "Sento che le Ombre ci hanno trovato". Era il tono della paura.



Le amiche si strinsero le mani nell'oscurità: stare vicino dava un po' di coraggio, ma sembrava loro di essere sospese nel vuoto o in cima a una torre altissima. Giona si immaginò profondi abissi notturni, orridi senza fondo che si aprivano come squarci cavernosi nelle profondità della terra. Erano circondate dal buio, un buio mostruoso che nascondeva corpi immobili, volti distorti, demoni dalle braccia lunghe fino a terra. Il vuoto che le circondava penetrò nel loro corpo dalle dita dei piedi, si propagò nelle vene insieme al freddo del pavimento, si insinuò nei loro muscoli privandole di ogni vigore. Entrambe crollarono in ginocchio.

"Le Ombre ci hanno inghiottito? È così buio".

"Non lo so, non lo so Melissa, girano in cerchio, respirano e annusano, cercano il mio odore e colpiscono a caso con i loro coltelli. Sei ferita sulla fronte?"

"Sì, devo aver picchiato contro la rete del letto!"

Quell'ammissione diede un gancio di realtà a cui aggrapparsi. Era come se fossero state stregate, preda del vuoto allucinante. Se Melissa si era ferita picchiando contro il letto allora esisteva un letto, esisteva qualcosa oltre quel buio mortale.

"Ecco, giusto! Non è stato un coltello Melissa, no, non è stato un coltello. Hai solo avuto un incubo. Ricordi? Ce ne parlava Icaro, diceva che erano simili a dei rospi giganti".

Il nome dell'amico riempì il loro cuore di nuova linfa. L'oscurità si fece meno opprimente e a Melissa sembrava di respirare meglio: "Non possiamo accendere una candela?" biascicò.

"La luce le attira" disse Giona.

"Ma vivono nel buio".

"Lo so, lo so".

"Cosa possiamo fare allora?"

"Dobbiamo trovare il modo di difenderci..." Giona si strinse ancora di più all'amica. "Ma ancora non so come" ammise

sconsolata.

“Accendi la luce ti prego, non ce la faccio più”.

Giona conservava uno zolfanello dalla sera della seduta. Lo aveva riposto con cura nella tasca della divisa, così lasciò l’amica tremante e agguantò il serpente di abiti abbandonato vicino all’ingresso.

“Non possiamo andare avanti in questa maniera, ci serve una soluzione!” disse e accese il fiammifero sul pavimento.

Melissa era una cosina rannicchiata vicino alla finestra, le braccia strette attorno alle gambe. Il fiammifero avrebbe retto pochi secondi e Giona non ricordava dove fosse la candela... levando lo sguardo vide i suoi labirinti appesi. Aveva tappezzato con essi buona parte della stanza e muovendo la mano che reggeva il fiammifero illuminò ora quelli vicino al letto, ora quelli appesi sulla porta. L’ombra strisciava su quei fogli disegnati e a Giona sembrò che facesse fatica a superare ogni tratto di matita, ogni svolta disegnata. Neanche fosse viva, si perdeva, spezzava e rallentava il suo cammino nelle trappole del labirinto, facendo loro guadagnare tempo e... luce.

Labirinti!

Giona si scottò le dita e dovette buttare il fiammifero a terra.

Melissa singhiozzò e la raggiunse di nuovo, aggrappandosi al suo braccio. Videro lo zolfanello mandare gli ultimi bagliori mentre l’oscurità si chiudeva attorno a loro. “In passato le Ombre ci hanno fatto perdere in un labirinto di piante,” ammise Giona “ma ora io controllo i labirinti, ne ho disegnati a decine”.

“A centinaia” ammise Melissa. Non sapeva dove l’amica volesse andare a parare, ma sentire la sua voce le dava sicurezza. Era la prova che non era sola, che era davvero il braccio di Giona quello che stringeva nella tenebra infinita.

“Ne ho disegnati centinaia, so come nascondere un sentiero,

dove mettere le chiavi segrete, come far perdere la strada e trarre in inganno. Lo so fare e l'ho imparato sulla mia pelle”.

“Gli alberi del bosco ci hanno fatto perdere!” ripeté Melissa.

“Però abbiamo ritrovato la strada, ora abbiamo bisogno di distrarre le Ombre, quel che basta perché si possa scoprire come sconfiggerle. Possiamo usare i miei labirinti” disse infine “un labirinto non è né cattivo né buono” è uno strumento, ricordava, per raggiungere la conoscenza o per nasconderla agli altri. “Ma può essere utile anche in un senso molto più pratico: dobbiamo creare un labirinto dove le Ombre si possano perdere” sentenziò.

L'idea piacque subito a Marco: in effetti quando c'era da nascondersi lui era sempre il primo. “Dovremmo usare i labirinti per sfuggire alle Ombre? Non vedo l'ora”.

Da quanto la Tavola Incisa era tornata nel suo baule lui sentiva l'urgenza di chiudere quella Caccia, di risolvere quel mistero. “Se il Bruto non risponde alla nostra lettera gliene manderemo un'altra, una terza e così via, una al giorno finché non sarà costretto a rispondere” ripeteva. Marco evidentemente immaginava che l'ira delle poste potesse piegare la volontà di quel bravaccio e non sapeva, come io so, che Valente non aveva mai avuto intenzione di rispondere a quella lettera e che la sua speranza era, come al solito, infondata.

“Ma Giona, come pensi di creare un labirinto che faccia perdere le Ombre?”

Melissa aveva la fronte graffiata e a Marco s'era contratto lo stomaco quando l'aveva vista conciata in quel modo. “Non sono state le Ombre: è stato un incidente con la rete del letto” aveva replicato asciutta lei, ma nessuno le aveva creduto e lei stessa, ripensando alla notte passata sul pavimento gelido della stanza, cominciava a dubitare di quella versione dei fatti. È strano come

quello che proviamo sia così tanto influenzato da quello che gli altri immaginano e pensano di noi.<sup>64</sup>

“Faremo così” propose Giona mentre strascicavano i piedi verso le aule “trasformeremo la Villa in un enorme labirinto, una trappola senza uscita. Inizieremo dalla nostra stanza. Avremo bisogno di vernice e pennelli, e Alessio potrebbe prestarcene in quantità. Noi stessi dobbiamo portare un pezzo di labirinto addosso, come ultima difesa, capite? Ci farà guadagnare solo un secondo, ma potrebbe essere proprio quel secondo in grado di salvarci la vita”.

“Non ti seguo” ammise Marco “come si fa a portare un labirinto addosso?”

Giona aggrottò la fronte “Beh, fossimo dei pirati potremmo farci un tatuaggio sulla schiena”.

“Wah, intendi come quelli dei marinai, con sirene, draghi e tutto il resto?” domandò Icaro.

“Esatto, fossimo pirati potremmo tatuarci un labirinto sul corpo e quello terrebbe le Ombre lontane...”<sup>65</sup> Giona sospirò. “Purtroppo non saprei da che parte iniziare per un tatuaggio e così...” e mostrò loro un foglio di carta. Era un pezzetto tutto stropicciato e macchiato dove Giona aveva disegnato in miniatura un labirinto dei suoi, pieno di note e rune. “Un labirinto portatile!” ammise “Un’entrata, almeno dieci percorsi diversi e una sola uscita che porta al...” e indicò un pasticcio in fondo al labirinto.

---

64 - Ad esempio mi reputano un inguaribile taccagno, ma io non lo sono, nel modo più assoluto. Ovviamente non mi dilungo oltre per risparmiare l’inchiostro della stampa e per non consumare oltre i tasti della macchina da scrivere.

65 - E con tutta probabilità qualsiasi pretendente che non avesse passato almeno una decina di anni a Sing-Sing.

“Un cuore?” tentò Marco sempre bravo a decifrare i disegni di Giona.

“Esatto, il nostro cuore. Questo pezzetto di carta è l’ultimo baluardo, l’estrema difesa, la ridotta finale prima della sconfitta. Non dovreste separarvene mai...”

Marco lo acchiappò al volo: “Questo per chi è?”

“Per uno di voi, gli altri li disegnerò mentre Pervinci sistema i pennini”. Poi Giona scomparve nella classe di italiano lasciando Marco con quel pezzetto di carta fra le mani. Anche Melissa s’era volatilizzata e Icaro lo guardava con un sopracciglio alzato.

“L’ultimo baluardo contro le Ombre? Questa cartaccia?”

Icaro fece spallucce “Se lei lo sostiene, mi va bene”.

“Cioè tu le credi così sulla parola, senza neppure un dubbio? Le credi quando sostiene che un foglietto stropicciato potrà salvarci la vita?”

“Non ha detto questo, ha detto che ce la salverà solo per un secondo e a me va più che bene. A conti fatti è meglio un secondo di vita in più che uno di meno!” E goloso di vita, avventure, tempo e opzioni, strappò il foglietto dalle mani di Marco e se lo infilò nelle tasche della divisa. “Visto che non lo vuoi me lo prendo io. Ora andiamo da Alessio?”



2

# La forza di un bacio

Chiara era appena arrivata al Collegio

e aveva già nel cuore una marea di emozioni che faceva fatica a sopportare. Era tutto il giorno che saltellava prima su un piede poi sull'altro. Mordeva il freno e non vedeva l'ora calasse il sole.

"All'imbrunire vicino alle altalene" era l'unica cosa che le aveva bisbigliato. Era da più di un mese che non si vedevano e ora che il gruppo, la banda dei figli dei cacciatori si era riunita, finalmente avrebbero potuto parlare. O quanto meno passare qualche minuto insieme.

Chiara si morse le labbra per l'apprensione. Sperava le venisse

## la forza di un bacio

in mente qualcosa di intelligente da dirgli perché se non avesse avuto il coraggio di aprire la bocca allora si sarebbe data della sciocca, della stupida per settimane intere. Era stato lui a dirle quando e dove e lei aveva annuito, ora non poteva tirarsi indietro. Posto che avesse capito bene, ovviamente. Perché a volte le bastava un sorriso per sentirsi contenta, altre un saluto un po' distratto per rimanere sulla graticola per giorni. Non c'era niente di peggio che immaginare di piacere al ragazzo sbagliato.

Sospirò, il Collegio incombeva alle sue spalle e un brutto cane monco faceva la guardia sul limitare del campo giochi. Non voleva esagerare, ma sembrava stesse fissandola di sbieco con il suo unico occhio. Brrrr, non amava i cani. Preferiva i gatti lei, soprattutto se grassi e rotondetti.

Nonostante fosse il suo primo giorno di scuola non indossava la divisa perché Fitch non ne aveva trovate a sufficienza, così era infagottata nei suoi poveri abiti, riscaldata da due cappotti. Li aveva entrambi ereditati da suo fratello che... che sperava non rovinasse il suo appuntamento con quel suo modo di fare... proprio da fratello per l'appunto. Giuseppe era di solito ottuso e mezzo addormentato ma quando si trattava di capire che le piaceva un ragazzo era sveglio come un grillo.

Chiara sbuffava in abbondanza, non aveva freddo però e poteva resistere all'aperto ancora qualche minuto. "Non più di una decina" mugugnò, dato che il sole era ormai precipitato dietro le vette ed era arrivato l'imbrunire già da un bel pezzo. Ma a chi voleva darla a bere? Lo avrebbe aspettato tutta la sera, altro che dieci minuti!

Quella prima giornata l'aveva passata "assaggiando" il Collegio: dato che non c'era l'obbligo di seguire una lezione specifica, lei si era messa in testa di provarle tutte e aveva vagato da un'aula all'altra interrompendo e abbandonando i corsi di tutti i docenti.



## la forza di un bacio

Quel professore di matematica aveva quasi inghiottito la pipa quando l'aveva vista uscire dopo neanche dieci minuti dalla sua aula. Ma come? Sostengono di essere un Collegio all'avanguardia e non sono abituati ad allievi che entrano o abbandonano una lezione noiosa?

Ridacchiò sommessa e fu allora che lo vide arrivare. Solo che c'era qualcosa che non andava: non era solo. Invece era accompagnato da buona parte della banda, c'era persino suo fratello (e ti pareva!) che correndo rapido quanto il suo testone poteva permetterglielo le andò incontro ed esclamò: "Chiara, che fai qui al freddo da sola?"

Lei sorrise confusa, indicò il Collegio e visto che nel gruppo non le sembrava di vedere la sua amica Valentina fece un gesto verso il dormitorio. "Aspettavo Valentina che..." ma avrebbe voluto rispondere "me lo chiedo anche io" fissando Gianni con cipiglio gelido. Invece quando incrociò il suo sguardo si sentì avvampare. In fin dei conti era lì e sembrava stupito quanto lei per tutta quella folla.

"Stiamo andando a segnare il territorio!" disse Giuseppe "Gliela faremo vedere a Icaro e a quelli della sua banda!"

"Andiamo a mostrare a questi ricchi studenti cosa significa essere dei cacciatori umbri!"

"Sì!"

"Andiamo a mostrare loro chi è il più forte, chi fa le risse migliori!"

"Esatto!"

E via di questo passo, proclama dopo proclama, esaltandosi e dandosi coraggio l'un l'altro. Il Collegio li fissava ostile e potete scommetterci, Tonio e i suoi delinquenti si stavano preparando a spiegare ai nuovi arrivati chi dettava davvero le regole.

Chiara salutò alcuni dei ragazzi che non vedeva dal crollo del tetto. Erano passati quasi tre mesi e qualcuno le sembrava esser-

## la forza di un bacio

si alzato. Gianni però stava in disparte, senza degnarla di altri sguardi.

Infine il gruppo decise di andarsene, principalmente perché aveva preso a far freddo e gli stomaci brontolavano per la fame. La minestra rada che suor Mariassunta aveva servito a pranzo non aveva placato lo stomaco di nessuno: era perciò ora di capire cosa fosse riuscita a preparare la suora quella sera.

Se ne andarono rumorosamente come erano arrivati, lasciando Chiara sospesa fra il sollievo e la rabbia per la sua timidezza. Almeno un cenno, una mezza parola avrebbe potuto rivolgergliela! Invece aveva aspettato e adesso il crepuscolo era passato, era buio e lei era di nuovo sola.

Sbuffò. Va bene, se ne sarebbe andata a cercare Valentina per dirle di reggere il gioco, di sostenere che...

Lui stava tornando indietro. Arrivò trafelato, le guance rosse, le mani infilate in tasca.

"Volevo salutarti" le disse.

"Anche io..." Chiara provò un tuffo al cuore.

"Come stai?"

Lei si morse le labbra. Non voleva dirgli "Bene e tu?" perché le sembrava troppo banale, voleva invece esclamare, come nelle storielle di appendice che ogni tanto leggeva di nascosto "Mi sei mancato!" ma avvampò solo per l'idea, le si fecero molli le gambe e le mancò la voce. Riuscì solo a mugugnare qualcosa di incomprensibile: "gneynynynyny".

"Stai bene?"

"Sì, sì" si affrettò a rispondere. Così non andava, non andava per nulla!

"Sei arrabbiata?"

"Io... e perché? Affatto!" rispose stupita.

"È che avrei voluto venirti a trovare già due settimane fa, ma

## la forza di un bacio

c'era troppa neve e..."

Figuriamoci! Lei aveva creduto si riferisse al loro appuntamento rovinato, mentre Gianni si riferiva alle due settimane prima. Quelle impacciate scuse la divertirono: "Va bene lo stesso!" disse sospirando "Sono contenta di vederti!" osò dire e sfidò davvero la sorte, dato che lui accolse questa affermazione come se gli avessero sparato in mezzo agli occhi. Stralunò, si fece bordeaux e mugugnò: "Devo scappare! Giuseppe e gli altri..."

"Sì, certo" anche Chiara era arrossita per l'audacia.

"No, è che gli ho detto che ti dovevo portare una cosa..."

"E cosa?"

"Non lo so, era solo una scusa per..."

E poiché erano in impasse e non c'era nessuno ed era buio e faceva freddo e Chiara aveva fame e lui doveva essere nella stessa condizione, per un attimo si guardarono intensamente e lui le diede un bacio sulla guancia.

Il bacio sulla guancia più vicino alle labbra che Chiara avesse mai ricevuto. Praticamente era calibrato al millimetro, un soffio di vento o la spinta di una formica e sarebbe potuto diventare il suo primo vero bacio.

Poi Gianni se ne scappò come un ladro e lei rimase a fissare il vuoto. Era contenta perché quel bacetto evidentemente significava qualcosa ed era triste perché lui era già scomparso e le ombre della notte si erano chiuse come un brutto presagio sulla sua dipartita.

"E l'ha baciataaaaaaaaaa!" esclamò Melissa.

"No, bleah, non ci posso credere! Davanti a tutti?" chiese Marco.

"No, solo davanti a me, ma cosa cambia? Sempre di un bacio si è trattato!"

"Oh che schifo, oh che schifo!" esclamò pieno di livore Icaro "Un

## la forza di un bacio

bacio a tradimento, un bacio alla povera Chiara, oh che vergogna. E come si chiama questo sciacallo, questo brigante? Descrivimelo, descrivimelo!" Icaro sembrava un leone in gabbia e Melissa trattenne una risata.

"Non mi sembrava tanto contraria a quel bacio la tua Chiara dal bel sorriso" sottolineò malvagia.

Era andata così: Melissa la stava spiando come richiesto da Giona e stava anche per andarsene perché le era venuto freddo a star ferma dietro ai pini, quando, inaspettatamente, le era finito fra le mani un bel segreto.

"Un segreto molto grosso" puntualizzò Giona.

Il giorno dopo Melissa si avvicinò a Chiara. Lo fece fra una lezione e l'altra, e dato che Chiara non ne seguiva ancora nessuna, la trovò che cincischiava con un'amica nel corridoio. "Io sono Mel" disse allegra "e vorrei fare una chiacchierata con te, magari da sole... Anche perché" aggiunse con un filo di voce "ieri sera ti ho visto". E sembrava un ratto che avesse rubato un pezzo di pregiato formaggio francese.

Chiara arrossì e guardò preoccupata l'amica.

"Potresti andartene? Vorrei parlare con Chiara da sola!" e Melissa usò un tono tanto suadente che l'amica, la già nominata Valentina, si ritirò senza batter ciglio, neanche fosse uno di quei giocattoli a molla che camminano senza anima.

"Di cosa hai bisogno?" chiese Chiara timida.

"Niente, vorrei fare la tua conoscenza e invitarti a un appuntamento".

Chiara guardò quella ragazzina dal muso di topo e decise all'istante che non poteva sopportarla: presuntuosa, saccente e ricca. Indossava una divisa stirata alla perfezione e portava una collanina così carina che Chiara avrebbe venduto sua madre pur

## la forza di un bacio

di averla. E quel muso grigio, il volto composto, l'espressione sicura. Sì, sì, ne era convinta: le stava sulle scatole!

“Lo so cos'hai visto ieri sera, ma non vedo il problema. Era solo un bacio sulla guancia” lo disse con il cuore in tumulto e anche lei si stupì di quanto calma riusciva a mostrarsi.

Melissa fece cenno di non dar peso alla cosa. “Ma certo, hai ragione, un bacio sulla guancia soltanto... non importa, non importa! Importa che tu sappia che Giona desidera incontrarti, tutto il Circolo vorrebbe parlarti”.

“Un bacio sulla guancia dato da un vecchio amico,” ripeté Chiara “ma questo cosa c'entra con Giona e la sua... ehm, la vostra banda?”

In effetti, non c'entrava nulla. Quello era un segreto che Melissa avrebbe dovuto usare successivamente se Chiara avesse continuato a sparare di Giona e del Circolo. Solo che le era scappato di bocca, come quando uno sta mangiando un'oliva e deve assolutamente starnutire e alla fine scaglia il nocciolo attraverso tutta la tavolata e abbatte un bicchiere.<sup>66</sup>

“Un bacio un po' intimo anche per un vecchio amico!” Ecco, non riusciva a trattenersi, se poteva spettegolare, non le riusciva di stare zitta. Lei lo imputava al fatto che per anni non aveva avuto nessuno con cui parlare e anche al Collegio, fra Marco, Icaro e Giona, di ragazzi e baci non c'era mai motivo di discutere. Invece quella sciocchina sembrava tutta presa da quel bacio sulla guancia e Melissa godeva della sua espressione spaurita. “Oh, ma non ti preoccupare sarà il nostro segreto!” le disse in tono confidenziale.

Chiara spalancò la bocca, non sapeva che rispondere: “Ma come hai fatto a...”

---

66 - Perché a voi non è mai successo?!

## la forza di un bacio

“Oh, puro caso, passavo dietro le altalene e...”

Chiara non poteva capacitarsi di quello che stava accadendo, la sera prima aveva ricevuto il suo quasi-primovero bacio e il giorno dopo la notizia era già sulla bocca di una sconosciuta che la prendeva per fessa.

“Cioè mi hai visto dall'altra parte del campo con tutto quel buio?”

“Oh, beh, voglio essere sincera, diciamo che io ho una vista ottima e poi, che... insomma sai com'è in questi casi...”

“In questi casi, cosa?”

“Mah sì, in questi casi, tu sei nuova, hai dato della pazza a Giona e io eh eh eh, ti stavo spiando, suvvia!” Melissa lo disse con il tono di uno che vuole condividere un nuovo segreto come risarcimento: io ti ho rubato il bacio, tu puoi portarti a casa questa rivelazione.

Ma Chiara si stizzì, come logico. Oh, certo la stavano spiando, volevano sapere che combinava, con chi parlava, per ricattarla magari o farsi beffe di lei.

“Devi dire alla tua amica, Giona, giusto?” disse mentre sentiva la rabbia montarle nel petto “Che se ha voglia di parlarmi o di sapere cosa faccio non ha bisogno di farmi spiare, ma che può passare a trovarmi, di persona, magari in dormitorio... lo però non ho niente da dirle”.

Melissa si accorse dell'errore e cercò di mediare: “È che vorremmo conoscerti un po' meglio, l'altro giorno sei intervenuta nella rissa fra tuo fratello e...”

“Sei l'amica di Icaro, eh?” disse Chiara “Giona la pazza e il Circolo, Mel e Icaro...” Il padre l'aveva avvertita di stare lontana dalle follie di quel gruppo di ragazzini. “Allora devi dire alla Strega...” perché la chiamavano in questo modo al Collegio, lo sapeva, lo sapevano tutti e le avevano già raccontato di mille altre storie paurose “... devi dire alla Strega che non è una regina

## la forza di un bacio

da dover scomodare ambasciatori e paggi per invitarmi nella sua reggia. Se ha voglia di parlarmi la aspetto, sennò che se ne vada al diavolo!”

Chiara non voleva saperne nulla del Circolo, e le storie che raccontavano le sembravano solo inutili sciocchezze. Paurose per di più.

Quella sera, quando la banda dei cacciatori si riunì per cercare un po' di calore nella sala comune, la storia delle Ombre venne sussurrata d'orecchio in orecchio. Le leggende di Giona trovavano sempre il modo di raggiungere i bambini più sensibili e l'espressione spaventata di uno dei bravacci di Tonio aveva suggellato quei racconti. I figli dei cacciatori si passarono quell'informazione come si fa con una buona storia dell'orrore, magari aggiungendoci anche un pezzetto. Le coordinate erano però chiare a tutti. Il Circolo stava combattendo contro l'oscurità, era braccato da catene di Ombre e il buio non era stato mai tanto minaccioso.

Persino Giuseppe scuoteva la sua grossa testa e ripeteva: “Siamo caduti dalla padella alla brace, il crollo del tetto, poi dispersi fra queste maledette montagne, adesso pure gli spettri. Questo Collegio è orribile!”

Ma a Chiara bruciava lo stomaco quando sentiva quelle chiacchiere. Le sembravano i racconti di suo padre, quando si vantava di uccidere branchi di lupi e poi faticava a portar da mangiare la sera. “Sono solo superstizioni” sosteneva e lei, che era una superstiziosa per natura sperava che a dir così non le portasse sfortuna. “Sono bugie, storie raccontate apposta!” ripeteva.

“Ma ci credono tutti qui al Collegio!” diceva suo fratello.

“Lo credo! Anche noi ci avremmo creduto se avessimo passato l'inverno in cima a questa montagna, ma che c'entra? Se un matto racconta delle storie in modo convincente e un paio di studenti



## la forza di un bacio

ci credono, diventano forse vere? Da quando le Ombre vanno in giro con dei coltelli per uccidere dei bambini?"

Silenzio. Tutti i suoi amici la stavano ascoltando e Chiara arrossì. "È come la leggenda del Re Lupo" sospirò imbarazzata. Si trattava della storia che li aveva terrorizzati da bambini (e che ancora terrorizzava i più piccoli fra loro), quando i cacciatori raccontavano le loro prodezze di villaggio in villaggio. "Se ti fai convincere poi tremi a ogni ululato. Ma nessuno ha mai visto il Re Lupo e mio padre, sicuramente" e rivolse un'occhiata torva a suo fratello "non l'ha mai ucciso".

"Ma questa Giona dice che..."

"Questa Giona racconta bugie!" neppure la conosceva, ma le sembrava di essere entrata in competizione con quella Strega. "Spara racconti terribili solo per impressionarci! Siamo appena arrivati e siamo un bersaglio facile, non credete?"

E Gianni che fine aveva fatto? Quella sera la stava ignorando, come sempre faceva quando erano in gruppo, ma più tardi, prima che i ragazzi e le ragazze si dividessero nei dormitori improvvisati organizzati da De Carlucci, ebbe modo di salutarlo.

"Pensi davvero che tutte queste terribili storie siano solo invenzioni?" chiese lui "Uno dei ragazzi del Collegio, un tipo tutto d'un pezzo e bello grosso, un mezzo delinquente a dirla tutta, mi ha detto che Giona lo ha persino maledetto e che lui è guarito dopo aver iniziato ad ascoltare le sue profezie e le sue rune! Così ha detto".

"Mio padre ci ha raccontato che la Strega questo autunno parlava di fate e bestie infuocate nel giardino della Villa. Ti sembra possibile che il giardino sia frequentato da draghi e altro?"

Risero insieme per quell'idea assurda. D'altronde si erano addentrati nel bosco per pochi metri e non potevano sapere del Lago Morto, della Reggia del Re dei Folletti, del circolo di Betulle



## la forza di un bacio

Sacre o della Quercia tutta coperta di fiocchi azzurri. Soprattutto venivano da fuori, da altri posti, non avevano ancora vissuto la terribile atmosfera del Collegio che stritolava la razionalità degli studenti.

Io lo sapevo, ma non potevo dir loro, non potevo avvertirli che il potere messo in moto quell'inverno era pericoloso e terribile e che avrebbero fatto bene a non sottovalutare le parole di Giona.

Erano due giovani innamorati e a loro bastava ridere insieme.

Chiara fece la smargiassa: "lo dico che Giona è solo un'imbrogliosa, che ci gode a spaventare gli studenti. Si diverte e intanto fa in modo che l'ascoltino e le ubbidiscano. È come mio padre quando riesce a farsi offrire da bere dopo una storia assurda".

"Hai ragione, è la stessa cosa, lo immaginavo anche io, ma gli altri sembravano così convinti, persino tuo fratello..."

"Lui non conta, lui alle storie di mio padre ci crede ancora!"

Risero di nuovo. Accidenti, Chiara era al settimo cielo: era la conversazione più lunga che avessero mai fatto insieme. Poi sua madre la venne a chiamare sospettosa e la spedì a letto con le altre ragazze. Quella era una madre all'antica e che a Villa Gentili andasse di moda frequentare le lezioni tutti insieme poteva anche andarle bene, il progresso lo si respirava nell'aria, ma dopo l'orario di scuola era meglio che le ragazze continuassero a frequentare solo altre ragazze.





21

# Diverse misure di labirinto

**Alessio si sfregò le mani.** “Che colori vi servono?”

“Ma come, glieli presta davvero?” chiese Mauro.

Il professore gli rivolse un’occhiata indispettita. Stava scolpendo un serafino a cavallo bardato di tutto punto e stava litigando con una delle sei ali. La voce di Mauro era come carta vetra su una lavagna e turbava i suoi nervi.

“Da quando uno studente si impiccia delle scelte del suo professore?”

Da quando è l’unico tuo studente, tordo che non sei altro, avrebbe voluto rispondere Mauro, ma si morse la lingua e tornò a fa-



ticare sulla sua opera. Voleva aggiungere delle catene ai piedi per mostrare la vittoria della luce contro il male, ma non sapeva come cavarsela. Farle in legno era impossibile e trovare una catena abbandonata al Collegio era ancora più difficile. A meno di rubarla a Colosso, ovviamente... Alla fine mugugnò: "Ma perché non potete venire a lavorare qui con noi?"

Marco alzò le spalle: "La sera la falegnameria è chiusa e io e Icaro vorremmo lavorare allo scudo dopo le lezioni. È tutto rovinato" aggiunse fissando Mauro "come se lo avessimo lasciato sotto la neve per un'intera giornata".

"Strano" disse Alessio.

"Davvero strano" aggiunse Mauro toccandosi il bernoccolo sulla testa.

"Lo dipingeremo la sera" concluse Marco "così non dovremo saltare le lezioni di matematica".

Alessio li guardò soddisfatto. C'era cascato come un pollo. "Matematica con De Carlucci? E la sera volete dipingere il vostro scudo?"

"Qualcosa del genere" ammise Icaro.

"Siete davvero bravi. Davvero". Alessio non era geloso che gli preferissero altre materie, capiva bene che fare operazioni e problemi la sera poteva risultare ostico, lui stesso odiava la matematica. Invece per dipingere andava benissimo il dopo cena, meglio quello che fare risse con i figli dei cacciatori quantomeno.

Così aveva acconsentito, nonostante le proteste di Mauro. "Ho detto che mi va bene: potete prendere in prestito tempere e pennelli... Per quanto ne avrete?"

"A dipingere il motto" disse Icaro "io credo di potercela fare in due sere!" sparò.

"È troppo" si lamentò Mauro solo per far sentire la sua voce.

"Ma non scherziamo: è troppo poco" Alessio spianava loro la

strada. Se lo scudo si è rovinato come avete detto, dovrete prima ripulirlo della vecchia vernice, dargli una bella mano di vernice, aspettare che si asciughi per bene e poi dipingere le lettere. Ci vorrà almeno una settimana perché quel vecchio legno sia pronto. È poroso e quindi assorbirà la vernice e dovrete ripassare la scritta almeno un paio di volte... Perché non usate una nuova asse? Potrei scolpirvelo io un nuovo scudo e..." Alessio era sempre contento di mettersi all'opera su un nuovo progetto, ormai per finire il presepe di Fitch aveva altri undici mesi...

Marco scosse le mani: "Grazie professore, ma ci teniamo alla nostra prima opera, e per ora vorremmo finire quella".

Si sentivano le unghie stridere sul vetro, ma Alessio parve non badare a quella fiacca scusa.

"Va bene, va bene... che motto volete usare? Uno in italiano o uno in latino? A me piace per aspera ad astra"<sup>67</sup>

"Mah, Giona ne sta cercando uno adatto in biblioteca. Volevamo qualcosa relativo ai misteri e alla paura..."

"Oh, non vi fate mancare niente, eh? Va bene, siete ragazzi, godetevele le vostre avventure a tavolino..." Alessio aveva smesso di sognare a occhi aperti dalla Grande Guerra. Prima scriveva di avventure fantastiche e battaglie strepitose, ma dall'esperienza sulle ridotte gli era passata la voglia. Ora la sua immaginazione la investiva nelle sculture, e tanto gli bastava. "Va bene, buon lavoro, ma a una condizione" concluse "quando è finito voglio vederlo questo scudo! Promettetemelo".

Marco e Icaro dissero di sì insieme mentre pensavano già al modo per scansare quella promessa. Dietro la schiena avevano le dita incrociate.

---

67 - Cioè con l'aggiunta di un sic itur "attraverso le asperità alle stelle" che è come dire che per ottenere qualcosa di bello bisogna faticare, purtroppo, di brutto.



Giona volle iniziare lei stessa i lavori. “Le Ombre sono sempre più vicine. Avete i vostri labirinti del cuore?”

Tutti e tre annuirono.

“Bene, allora iniziamo a preparare la stanza”. Prese un pennello, di quelli lunghi che Alessio usava per dipingere le vesti delle sue statue. “Uso il nero?” domandò.

Gli altri annuirono di nuovo. Il muro era grigio e sporco, ma la tempera nera sarebbe stata ben visibile.

“Uh, quanto ne pigli?” Marco aveva paura di consumare troppa vernice: temeva che Alessio potesse chiederne ragione.

“Lasciala fare, lasciala fare, caso mai aggiungiamo un po' d'acqua e sembrerà di averne utilizzata molto meno” propose Icaro.

“Che puzza questa tempera però...” borbottò Melissa. Fissava il muro della sua stanza preoccupata. Se Giona avesse dipinto una runa paurosa non era sicura di essere in grado di sopportarlo.

Avevano deciso di iniziare a disegnare il labirinto sulle pareti della Camera Otto perché le Ombre sembravano attaccare soprattutto i suoi occupanti.<sup>68</sup>

Non temevano di essere scoperti in quanto le pulizie erano compito degli allievi e con i cacciatori alla Villa la debole sorveglianza dei professori si era trasformata in totale disinteresse.

Giona aveva intenzione di dipingere un labirinto sul pezzo di muro dietro il letto a castello, in modo che la pittura fosse quasi invisibile per chiunque entrasse in camera. Così con quel lungo pennellone in mano, dapprima con tratto inesperto e tremolante, poi sempre più sicura, svolta dopo svolta, sentiero dopo sentiero incominciò il primo murales della sua vita. Il pennello volava sul

---

68 - “È quel soprattutto che mi preoccupa” aveva detto Marco a Icaro “significa che raramente potrebbero occuparsi anche di noi!”

muro, si perdeva nei tortuosi meandri del labirinto che Giona inventava, mentre a ogni nuovo percorso Marco esclamava: "Un altro?" e tutti a prodigarsi, a dare consigli, a ricordare a Giona che quel corridoio doveva diventare un vicolo cieco e che quella porta segreta andava aperta con una chiave adeguata.

"Mettici una porta lì" disse Icaro "per aprirla dovranno prima trovare la chiave rossa. Quindi usa il rosso!" e le passava un altro pennello intinto nella vernice giusta.

"La chiave rossa non la disegneremo in questo labirinto".

"Ah no? E dove?" chiese Marco.

"La dipingeremo lontano, da un'altra parte, così le Ombre dovranno cercarla e perdere altro tempo!"

"Ottima idea" disse Icaro "secondo me potremmo dipingerla in biblioteca!"

"Sei matto" disse Melissa "se i professori dovessero scoprire le nostre pitture..."

"Se le scopriranno" puntualizzò Giona "e per allora noi avremo trovato il modo di sconfiggere le Ombre".

"Non mi sembra comunque una buona idea" farfugliò Marco "passi nella nostra camera, ma in biblioteca..."

Icaro scosse la testa: "Ragazzi, non se ne accorgerà nessuno! La chiave la dipingiamo fra uno scaffale e l'altro e la nascondiamo dietro dei libri noiosissimi che nessuno toccherà mai. Andiamo! Non si sono accorti neppure dell'incendio, come faranno a scoprire un disegnetto?"

Aveva ragione e non dovette aggiungere altro per convincerli. La Chiave Rossa sarebbe stata in biblioteca, come in un gioco da tavolo di quelli moderni, quelli della vostra epoca cari lettori, dove gli indizi sono disseminati in salotto o in cucina, sotto un candelabro o nel camino e uno solo dei sei indiziati è l'assassino.

Intanto Giona continuava a dipingere e devo ammettere che si

divertiva un sacco. Era da tempo che non la vedevo così contenta. Io le indicai la finestra: già che c'era poteva continuare da quella parte, sempre in basso, così nessuno avrebbe potuto vedere il disegno.

Lei mi fece un sorriso birbante e prese a dipingere certi percorsi che le Ombre ci avrebbero messo ore a superare. Le dimensioni del labirinto crescevano e crescevano e persino Melissa a un certo punto volle intervenire: prese il pennello, lo intinse nel blu ("oh no, anche il blu!" esclamò Marco) e cominciò a completare alcuni percorsi ciechi e a disseminare trappole.

"Delle trappole?" chiese Icaro "Non ci cascheranno".

Ma Giona era ottimista. "Perderanno tempo per futarle o per cambiare strada. A noi va bene comunque... Esploratrice! Riempi di trappole questo percorso!"

Quella sera ci lavorammo tre ore al nostro labirinto e il progetto, che prevedeva un quadratino di muro dipinto, ben presto sfuggì a ogni controllo. Buona parte della parete (e il pezzettino da me indicato) venne dipinta. Solo la stanchezza ci impedì di continuare. "Domani finiremo" disse Giona "poi cominceremo a nascondere indizi nel resto della Villa".

La nostra piccola follia stava diventando ora dopo ora più grossa.

Il labirinto passò di mano in mano. Era uno dei primi, di quelli con la Runa del Cuore disegnata al centro. Era un foglio per la difesa personale, aveva sostenuto Giona e Icaro aveva voluto mostrarlo a Peppe. Alla fine persino Giovanni s'era accostato timidamente al Circolo e aveva voluto saperne di più.

"Devi giurare il silenzio prima" disse Giona "non possiamo rischiare interferenze". Non si fidavano completamente dei bracci, ma si erano mostrati degli alleati preziosi nelle indagini sul Bruto e nel recuperare la Tavola. "Sei una bestia senza cervello,"



disse a Giovanni “ma le Ombre potrebbero venire a cercarti. È meglio che tu sia preparato”.

Alla fine Giona si era risolta di svelare il segreto dei labirinti e della loro efficace protezione contro le Ombre (ancora tutta da mettere alla prova) in cambio di altri segreti. Era un baratto di misteri che solo lei apprezzava appieno. Così Giovanni le confidò che da quando Valente se ne era andato Tonio aveva solo fatto promesse e vanterie e che lui era stufo di quella situazione, della Villa e di dar buca a tutte le lezioni tranne a quelle di meccanica. Fosse stato per lui avrebbe già raggiunto Mauro in falegnameria. Gli piaceva lavorare il legno, per quanto le sue grosse e sgraziate mani non lo aiutassero. Era un bel segreto quello, che valeva un labirinto.

“Tienilo sempre nella tasca della divisa e di notte sotto il cuscino. Grazie al suo dedalo di percorsi le Ombre perderanno la strada. Spera comunque che non ti cerchino per accoltellarti nel sonno: non resisteresti neppure un attimo! Solo Melissa finora è riuscita a tenere loro testa”. Giona metteva i puntini sulle “i” alle sue storie, le tesseva come si fa con la rete di un pescatore, ogni frase una nuova fantasia, un nuovo legame. Ci trascinava tutti insieme in quella matassa, verso un epilogo ormai prossimo.

Giovanni portò ai suoi alleati quel foglietto stropicciato e ben presto Giona dovette vergarne un altro, perché anche Tonio s’era fatto convincere. Portare un oggetto disegnato dalla Strega era meglio che non avere niente che c’entrasse con lei addosso, perlomeno in quella circostanza.

La storia dei labirinti arrivò in un paio di giorni alle orecchie di Chiara e dei suoi amici. “Disegna labirinti chiamandoli scongiuri, ma io so di cosa si tratta” sosteneva Chiara con leggerezza “sono solo disegni. Gli altri studenti si sentono protetti? Buon per

loro, io però posso farne a meno”.

Suo fratello Giuseppe era di altro avviso: “Icaro mi ha detto che Giona avrebbe voluto tatuargli un labirinto sulla schiena. A tal punto sono sicuri!”

Ma Chiara non sapeva cosa voleva dire “tatuare” e non riuscì a ribattere. Se era un sinonimo di “disegnare” non le sembrava poi tanto grave.

Icaro andò a trovarla quel pomeriggio dopo le lezioni, direttamente nella stanza comune che era diventata il ricovero dei cacciatori.

Non poteva ammetterlo neppure a se stesso, ma quel bacio raccontato da Melissa gli bruciava e contemporaneamente aveva voglia di vedere il sorriso di Chiara. Era insomma tirato da due parti e non gli riusciva di trovare una soluzione. “Ti ho portato un labirinto contro le Ombre” iniziò pertanto senza preamboli, porgendo a Chiara una strisciolina di carta.

Lei nicchiò e si fece scura in volto.

“Che c’è? Non ti piace? L’ho fatto io stesso” disse Icaro per niente intimidito.

“Pensavo che non funzionassero se non li disegna la Strega”.

“Ah, oh, ne avevi già sentito parlare?”

“Non si parla di altro al Collegio. Ombre, sangue e morte. Gli argomenti preferiti dal Circolo a quanto pare!”

“Grande, dovresti far parte del nostro gruppo” disse sinceramente convinto il nostro.

“No, non credo” Chiara avrebbe voluto pensare ad altro, ma Giona la rincorreva, non le dava pace, le mandava messaggi tramite i suoi scagnozzi. Prima Melissa, ora Icaro. Giona le pareva un odioso ragno, in cima a ogni diceria, a capo di ogni storia, parlava parlava e parlava e la realtà sembrava diventare giorno dopo giorno più fragile, l’inverno più rigido, il giardino più pericoloso.

“Sono solo storie” ripeteva a se stessa, struggendosi nel ricordo di chi davvero le importava. In realtà le invenzioni del Circolo non erano solo un problema, ma avevano anche un vantaggio: erano un ottimo argomento di conversazione e le davano una scusa per cercare Gianni e per stargli vicino. Non c’erano stati altri baci, ma andava bene così.

Che ne sapeva dunque Icaro di quello che desiderava? O della sua voglia di entrare nel Circolo? Meno che zero.

“Icaro, io quel labirinto non lo voglio. A parte che non saprei dove metterlo...”

“Lo potresti tenere in tasca” il nostro s’era abbacchiato, aveva capito che non c’era verso di convincerla. Accidenti! C’erano riusciti con tanti in quella settimana, persino Testa di Melone chiedeva a gran voce un labirinto e lei, che poteva averlo lì, bello e pronto, lo rifiutava?

“Non ho spazio in tasca” disse Chiara cocciuta.

“Ma è così piccolo che lo si potrebbe tenere persino nelle mutande senza fastidio!”

Risero entrambi. Che sciocco posto quello dove nascondere un labirinto.

“Ascolta Icaro, tu mi sei molto simpatico, però il tuo regalo non lo voglio. Portalo a Giona, dille che non tutti credono alle panzane che racconta” Chiara non aveva voglia di litigare con la Strega, ma le dispiaceva per Icaro e sperava che, in questo modo, non la prendesse come un’offesa personale.

“Ma perché ce l’hai tanto con la Strega ehm, Giona?”

Lei scosse la testa “Icaro, tu credi davvero a tutto quello che racconta? Davvero a tutto?” domandò.

Icaro aprì la bocca e...

“Pensaci bene” gli disse Chiara sorridendogli.

... e la richiuse. Se credeva davvero a quello che Giona racconta-

va? All'inizio era una domanda che si era fatto spesso, ma poi... con il tempo, non gli era sembrata più una cosa importante: "Non lo so... non credo proprio a tutto... a qualcosa sì però, alle Ombre ad esempio sì".

Chiara sgranò gli occhi "Davvero sei convinto che le Ombre vi cerchino per uccidervi? E per quale ragione vi vorrebbero uccidere?"

"Non lo so, ma l'ho visto con i miei occhi Chiara, tramite la Tavola ci hanno parlato, o meglio scritto, ma è lo stesso. Ci cercano, anche se non ne conosco il motivo. Probabilmente le abbiamo disturbate o offese, non so, Giona sta ancora indagando".

"La Tavola?"

"Sì, la Tavola per parlare con i morti, ma è una lunga storia... quanto al resto Giona aveva ragione con la Bestia..."

"Dici la trappola che ha ucciso il vostro amico?"

"Non era un nostro amico".

"Non si trattava di una Bestia, ma di una delle trappole per lupi di mio padre. Una brutta storia quella, ma mio padre mi ha detto che c'eri pure tu nel bosco quella sera, che hai visto tutto, che li hai aiutati persino ad aprire la trappola..."

"È stata la Bestia, te lo assicuro!" sbottò Icaro.

Chiara sbalordì: "Ma l'hai vista per davvero questa Bestia?"

"Beh, ho visto la sua testa che però era quella di un lupo, Molisano per di più, e Giona sostiene che non è neppure la sua e che..." Fu come se una rotella si fosse inceppata nel cervello di Icaro, masticò a vuoto, gli si spense lo sguardo e poi rilanciò: "Sì, ma le biglie, le biglie maledette... vedi erano di un fantasma che abita nel secondo piano e..."

"Un fantasma che gioca con delle biglie maledette?"

"Beh, una gazza le aveva rubate e nascoste nel sottotetto, ma..."

"Una gazza o un fantasma, Icaro?" Chiara non ci capiva più nulla.

Fu come se avesse tirato uno schiaffo al Coraggioso. Lui diventò rosso e abbassò il capo. "In effetti" ammise.

"Cosa?" domandò Chiara.

"Niente, è che raccontate queste avventure perdono un po' del loro bello. È come se si svuotassero, come se fossero semplicemente..."

"Delle storie, Icaro, delle favole".

Icaro non aggiunse nulla, ma sembrava sinceramente perplesso.

"Secondo me non ha senso preoccuparsi per qualcosa che non esiste" e detto da Chiara, che aveva passato intere notti a interrogarsi su un bacio che non c'era stato, era davvero il colmo...



# 2

## Le Ombre all'attacco e il Potere di Giona

*In quei giorni le Ombre* presero a graffiare

e porte e a incidere la corteccia degli alberi.

“Si tratta di normale usura” diceva Pedronne “ci passano decine di ragazzini ogni giorno sulle scale, per questo ci sono tutti quei segni”.

“Ah, meno male, credevo che qualcuno si stesse divertendo a rovinare il mobilio” ammise Pervinci. Temeva che la colpa fosse di uno dei suoi allievi e che Sullivan lo rimbrottasse nuovamente.

Poveri professori, non potevano immaginare quanto fossero lontani dalla verità!

Le Ombre scalpitavano, cercavano di attaccarci e ci tendevano trappole. Io e Marco fummo colti di sorpresa un pomeriggio, proprio nella sua camera.

“Cos'è stato?” dissi io.

Icaro non c'era, era da qualche parte a parlare con Chiara.

Marco alzò la testa, fissò il baule e si coprì le orecchie con le mani.

Era un raschiare soffuso, criiiit, criiiit, come se delle unghie grattassero contro l'intonaco, criiiit, criiiit, un suono regolare che fece strabuzzare gli occhi a Marco. Lo sentiva! Lo sentiva ancora! Era nella sua testa o il contatore si stava muovendo nel baule? E cosa scriveva?

Marco, criiiit, Marco, criiiit, Marco. Lo chiamavano! Le Ombre lo stringevano d'assedio!

Io socchiusi gli occhi, se mi sforzavo abbastanza proprio là dove le ciglia si toccano, qualcosa si agitava nebuloso. Venni colto dal panico, avrei voluto fuggire, ma non sapevo dove andare, ovunque mi voltassi quelle Ombre mi avrebbero tallonato e raggiunto.

“Basta, basta!” Marco corse verso il baule e lo spalancò di colpo. La Tavola lo fissò di rimando e del contatore come al solito nessuna traccia. Marco lo lasciava sul sole, sperando che fosse di buon auspicio, ma quando riapriva il baule per interrompere quel maledetto criiiit il sasso era scivolato sotto la Tavola e chissà quali terribili ghirigori aveva inciso sul legno.

“Me le sento addosso, le sento strisciare sulla mia pelle!” esclamò Marco “Le Larve mi ossessionano!”

“Sono sempre più arrabbiate!” risposi io. Lo ammetto, speravo quantomeno nel suo conforto, in una parola amica. Ci stavano attaccando, ma insieme potevamo resistere.

Marco invece fece una cosa inaudita. Guardò nella mia direzione, socchiuse gli occhi e si mise a urlare come un forsennato. Non so cosa vide o pensò di vedere alle mie spalle, un'Ombra probabil-



mente, ma fuggì dalla camera lasciandomi solo a tremare davanti al baule aperto.

E l'Ombra che strisciava sulla mia schiena riprese a incidere il legno: criiiitt, criiiit, criiiit.

L'odore di muffa, vecchio mosto e terra umida riempiva l'aria. Giona e Melissa guardarono con fare critico le patate dentro la cassetta.

"Hanno germogliato tutte quante!" disse indispettita Melissa  
"Ma è ancora inverno, com'è possibile?"

Erano in magazzino, una larga stanza sotterranea, proprio sotto le cucine dove suor Mariassunta conservava cipolle, vino, bottiglie di olio, salami, carne salata e quelle patate piccole e dure come sassi.

In un angolo era stata approntata la ghiacciaia e ogni mattina Peppe la ricaricava con neve fresca spalata proprio davanti alla villa. Non che ve ne fosse reale bisogno dato che nella stanza faceva freddo da tremare anche in estate, figuriamoci durante quel gelido inverno.

La luce del pomeriggio entrava da due feritoie vicino al soffitto a botte, là dove i ragni avevano fatto una coperta di ragnatele.

"Giona muoviti a dipingere il sigillo per il Cancellò e dammi una mano con le patate, suor Mariassunta ha detto almeno una trentina".

Ma Giona non stava dipingendo, fissava invece il muro interdettato, socchiudendo gli occhi: "Oh, accidenti" disse.

"Giona che succede?" a Melissa si rizzarono i peli sulle braccia.

"Shhhh" fece l'amica "guarda il muro e non fiatare". La Strega indicava la parete, tutta segnata da macchie e muffe, scrostata e scolorita laddove l'umidità aveva lasciato i segni più profondi.

"Socchiudi gli occhi: vedi tutte le macchie e i segni sul muro?"

Melissa annuì.

“Sono lacrime, è come se la casa stesse piangendo”.

“Perché piange?” sussurrò l'amica.

“Per un lutto, per una disgrazia” decise Giona.

“La morte del ragazzino dai capelli...”

“No, piange per un orrore più antico, qualcosa che questa casa ha visto, qualcosa che è accaduto nel Collegio, nel parco, fra i boschi. Un segreto che questa casa malvagia custodisce”.

La luce che entrava dalle feritoie si affievolì, divenne inconsistente, e le ombre si allungarono in tutta la cantina. Melissa ne era certa, almeno un paio avevano cambiato di posizione, si erano schierate. Vide luccicare qualcosa in un angolo e strinse i denti nervosa. Dalla notte dell'oscurità e della ferita sulla fronte si sentiva strana, diversa, lacerata.

Era come se le Ombre covassero nel suo cuore, non solo dietro gli angoli più bui del Collegio. Se le sentiva dentro, graffiare, premere, affollarsi. Era sempre tesa, sempre arrabbiata, per un nonnulla aveva aggredito il Salati. I graffi sulle braccia le prudevano e le Ombre, odio le Ombre! Le sembravano uscire dalla testa come il fumo da una ciminiera.

“Giona ci hanno scovato, sono arrivate!” disse, lo stomaco contratto.

“Guarda il muro, guarda le sue lacrime... che segreti nasconde la Villa, cosa conosce che noi ignoriamo?”

Melissa si aggrappò alla spalla di Giona: “Io le sento strisciare sulla mia pelle, sento il mio cuore in tumulto: ho le Ombre dentro”. Le stritolava il braccio e Giona la scansò rudemente.

“Ma che dici, cosa ti inventi?” chiese la Strega.

“Aiutami” sembrava che Melissa stesse per soffocare. Era bianca come un cencio e si sentiva mancare la terra da sotto i piedi. Vedeva le pareti della cantina curvarsi sempre di più e all'improv-

viso si era convinta che sarebbe morta, che sarebbe caduta stecchita. Il cuore le ruggiva nel petto, l'ossigeno non le arrivava al cervello e tutta una serie di stelle luminose e puntini sfarfallanti le oscurarono il campo visivo. "Dunque è così che vede un'Ombra?" biascicò.

Giona si spaventò, qualsiasi cosa stesse accadendo alla sua amica, non era preparata, non immaginava neppure di cosa si trattasse. Era come se le Ombre l'avessero rinchiusa, la stessero risucchiando nell'abisso da dentro. Il volto di Melissa era contratto e Giona dovette scuoterle le spalle perché lei la guardasse negli occhi.

"Mel, Mel, guardami! Le Ombre non ti stanno attaccando, qui in cantina siamo protette, siamo al sicuro! Guarda il muro piangente, vedi tutte le ragnatele che coprono il soffitto? C'è la luce del giorno, non ci sono Ombre in questa stanza". Giona abbracciò l'amica "Oh Dio ti prego, aiutami aiutami, allontana il male, salva la mia amica. Ombre maledette, andatevene! Mel respira, oddio ti prego, stai calma, non è successo niente, siamo solo io e te vedi? Siamo due cavalieri del Circolo e insieme non ci possono fare nulla, come quella notte di settimana scorsa. Ricordi? Le Ombre se ne sono andate, il Labirinto del Cuore ti ha protetto... Anche oggi è andata così, siamo salve. Guarda, guardami, sto disegnando il sigillo del Cancellone..." e Giona scarabocchiò con la vernice sul muro rovinato. "Ecco ora manca solo una trappola a sua difesa. Quella la devi mettere tu".

Melissa fece un respiro profondo, scosse la testa, poi accennò di sì con il capo. "Devo disegnare una trappola".

"Ricorda chi sei, ricorda il tuo ruolo, questo le Ombre non potranno mai strappartelo di dosso. Se ne sono andate!" ripeté Giona.

Che fosse vero o meno, Melissa riprese sicurezza. Stava meglio e le parole di Giona l'avevano misteriosamente tranquillizzata. "Le hai mandate via!" bisbigliò all'amica. "Le Ombre ti hanno

obbedito”.

Giona strinse i pugni. “Quello che raccontiamo non può modificare la realtà...” cominciò.

“Ma c'è una forza che ti ascolta, ricordi? Quel Potere con le orecchie che sembra rivolgere grande attenzione alle tue storie”.

Giona scosse il capo. “Non le ho mandate via io” ma sapeva che stava mentendo a se stessa. Melissa era stata attaccata e Giona era riuscita a proteggerla.

“Le storie sono le sue: non lasci che le scappino di mano” le aveva detto quel fanatico di Luigi “indossi la giusta maschera nel momento opportuno il problema è che se tutti reputano quella maschera la sua vera faccia, allora non potrà più liberarsene...” Giona non sapeva che pesci pigliare. Quello che raccontava era davvero nelle sue mani e di questo ne era certa. Ma la maschera di Strega, avrebbe avuto il coraggio di indossarla per sempre?

“Perché non lo vuoi ammettere?” Melissa era sull'orlo delle lacrime, aveva appena passato un'esperienza terribile e lo spettro di una morte improvvisa in quella cantina ancora la tormentava.

La Strega Principessa Guerriero alzò il capo e indossò la maschera adeguata: caro nonno, disse al suo cuore, lo faccio per salvare i miei amici e perché ci credo. “Melissa, ho controllato le Ombre, grazie ai labirinti e alle mie parole le ho fatte scappare. Per ora siamo al sicuro! La forza del Circolo è evidente, dobbiamo dirlo agli altri”.

E il Potere sempre più presente, attento e consapevole prese a rotolare verso il Collegio come una valanga che tutto distrugge.

3

# La minoranza rumorosa

“Come va Con gli altri colori?”

chiese Giona a Melissa. Stava trafficando con la tempera nera: aveva dovuto aggiungere del blu scuro e dell'acqua perché ne avevano consumata molta, troppa, ma anche così la situazione non era migliorata. Quel nero maledetto non era più nero, era un grigio sciacquatura, senza forze, che pareva la neve quando si scioglie in città.

Marco cercò di intervenire: “Se aggiungiamo altra acqua se ne accorgerà”.

Melissa storse il naso: “Se ne accorgerà per forza, non vedi che

è tutto un brodo? Accidenti, come spiegheremo ad Alessio tutto questo spreco di vernice?"

La scusa della Tavola Incisa non sarebbe bastata. Marco aveva aggiunto<sup>69</sup> le lettere mancanti sulla tavola in modo da non far sembrare tutti gli spettri balbuzienti o con la esse blesa. Inoltre aveva dipinto sulla tavola un motto in latino, scovato da Giona mentre trafficava in biblioteca (e per contorno dipingeva la Chiave Rossa). "Dubitando ad veritatem pervenimus" recitava il motto e significava che tutto doveva essere messo in dubbio. "Perché la verità è nascosta dalle illusioni del mondo" aveva detto Giona e per lei era un modo per spingersi oltre e cercare nuove soluzioni, ipotesi alternative, altre fantastiche storie. Stava ancora cercando di venire a patti con quello che era successo in cantina e quel motto sembrava descrivere anche quell'avvenimento. Qual era la verità? Poteva controllare le Ombre e gli orrori che raccontava? Era solo una coincidenza?

Icaro invece più guardava quel motto più si domandava se Chiara non avesse in parte ragione: aveva dato per scontate tutte le fantastiche vicende di Giona, non aveva mai dubitato e quindi... che fosse lontano dalla verità? E la verità qual era? Quella raccontata dal Circolo o quella del mondo vero, quella di Milano ad esempio, con i suoi tram gialli? A Icaro faceva male la testa. Lui difficilmente si fermava a pensare. Ora invece meditava, stava seduto e non spiccicava parola.

"Ma che hai?" gli chiese Marco.

"È innamorato" disse Melissa seria "peccato non sia corrisposto! Lui non bacia in quella maniera!"

"Piantala hai capito?" sbottò il Coraggioso. "Non ho nulla, sono

---

69 - Usando il sistema noto a tutti gli studenti del mondo: un bell'asterisco e in nota le lettere mancanti.

solo un po' stanco".

Giona gli voltava le spalle, ma smise di mescolare la vernice. "C'è poco da fare Marco, simulerete una caduta e rovescerete il nero, in questa maniera Alessio non si accorgerà che l'abbiamo usato quasi tutto. Icaro vuoi disegnarlo tu il labirinto vicino alla finestra?" Era una proposta fatta davvero per sollevargli il morale dato che dargli un pennello in mano era un grosso rischio: sarebbe riuscito a imbrattare ogni cosa tranne la superficie appropriata.

"Oh, Giona lo farai davvero dipingere?" a Icaro brillarono per un attimo gli occhi.

"Certo, sei il mio Coraggioso, no?"

E lui abbassò lo sguardo colpevole. "Meglio di no, meglio che me ne stia tranquillo oggi, non mi sento bene" che non era vero, ma per lui, sempre acciaccato, era una buona scusa.

"Ah, l'amore" disse Melissa provocante.

Ma non era solo quello.

A volte la minoranza ha una voce rumorosa o perlomeno riesce a promuovere le proprie tesi in modo più efficace della maggioranza. Succede spesso in Parlamento, in una assemblea o fra le bancarelle del mercato. La minoranza dice cose diverse, strane, che stupiscono e a volte sconvolgono. Spesso la minoranza usa toni accesi, forti, provocanti. Insomma fa parlare di sé, urla quello che sostiene e automaticamente sembra più forte della maggioranza, perché la gente immagina "chissà quanti concordano con questa idea" perché le voci di dissenso catturano l'insoddisfazione generale, perché a criticare sono tutti buoni e dietro il paravento della lamentela si accumulano consensi. E così avviene il giro di boa: la minoranza ottiene consenso, il consenso si tramuta in voti o sedie o verdura venduta. Da minoranza si fa maggioranza, governa placida per due o tre giorni fino a quando

una nuova minoranza rumorosa prende il posto vacante, strepita e propone vecchie idee. Vecchie idee che rispetto alle nuove sono nuovissime e tutto ricomincia daccapo.

Chiara era la minoranza della minoranza, non urlava, non faceva proclami, ma frapponeva il buonsenso alle storie viscerali di Giona. Era una lotta impari, dato che Giona godeva di una fortunata popolarità anche fra i suoi vecchi nemici. La storia dei labirinti come amuleto aveva preso piede e il Potere cresceva ora dopo ora. Chiara si era messa in mezzo, come il ragazzino dai capelli biondo cenere, in una storia che non era la sua. Era arrivata alla fine, tardi, e aveva interferito a gamba tesa.

Quello che Chiara diceva era sensato e pian piano qualche nuovo dubbio cominciò a serpeggiare fra i giovani del Collegio. Eh, la notorietà è fuorviante e passeggera come la scintilla di uno scoppiettante fuoco. La Strega sembrava godere di credito, ma alle sue spalle ridevano delle sue idee strampalate.

Giona sentiva che c'era qualcosa che non andava, che quella nuova bambina la sbeffeggiava, ma lei aveva troppe cose a cui pensare per occuparsene. Era abituata ad avere contro tutti, uno o una in più cosa poteva cambiare? Piuttosto si stava convincendo che era necessario fare una seconda seduta. Voleva mettere alla prova il Potere.

In quei giorni perciò ci eravamo messi a discutere del percorso per arrivare sani e salvi al treno. Giona ipotizzava che lì, fra le pareti incise, avremmo potuto evocare le Ombre dai coltelli splendenti. Così, per non essere tratti in inganno dai vecchi alberi malevoli, avevamo già fatto due escursioni, dalla Villa ai binari e viceversa. Se avessimo imparato a memoria il sentiero avremmo potuto ripercorrerlo di notte quando Giona avrebbe interrogato di nuovo le Ombre. E avremmo lasciato dei segnali sulle pietre, per non perderci, in barba ai vecchi alberi del bosco.



“Ma perché vuoi interrogare ancora le Ombre? Se ci cercano per ucciderci, è come se tu ti infilassi direttamente nella tana del lupo”.

Giona meditò sull'affermazione di Marco. Era ragionevole, ma a lei interessava scoprire la verità: “Non sto dicendo che non sia pericoloso, ma le Ombre quando sono interrogate con la Tavola devono risponderci. Non possono mentirci!”

“Beh Sarghipo dice che i fantasmi sì, di norma non possono mentire se evocati dalla Tavola, ma dipende dagli spiriti e dalla loro malvagità”.

“Oh, le Ombre sono malvagissime!”

“Per l'appunto, come credi di convincerle a parlare?”

“Abbiamo lo spirito guida, il sale e la forza del nostro Circolo: le chiameremo, chiederemo loro cosa vogliono da noi e cercheremo di capire il loro punto debole!” Non aggiunse anche l'ipotesi che covava nel suo cuore: che le Ombre erano state costrette a ritirarsi già una volta e che forse con le energie di tutto il Circolo unito sarebbero riusciti a sconfiggerle.

Melissa accennò di sì con il capo. Lei il Potere di Giona lo aveva già visto all'opera, nel bene e nel male.

Icaro non era convinto: “Ma Giona, abbiamo riempito la casa di labirinti per proteggerci, è da tre notti che Melissa non ha un graffio e adesso vuoi andare a cercarle?”

“I labirinti servono solo a non farci sorprendere da soli e a farci guadagnare del tempo per organizzarci. Dovevamo sistemare la Tavola, dovevamo trovare il nuovo Bruto”.

“Ma non lo abbiamo trovato!” la interruppe Marco.

“Lo so, che credi? Ma ne faremo a meno perché non possiamo attendere ancora. Durante la seduta ci terremo per mano, staremo insieme, useremo il potere del Circolo. Possiamo obbligare le Ombre a risponderci. Lo dice anche Sarghipo!”

Marco scosse la testa, Giona si riferiva a quel passaggio che aveva letto loro qualche sera prima, quello che lui aveva appuntato da bravo scolaro diligente come “motivazione antropologica della costituzione del cerchio medianico”.

In sostanza Sarghipo sosteneva che il cerchio formato dai partecipanti della seduta serviva a far scorrere “energie positive” e a tenere fuori (o a circoscrivere e quindi a tenere dentro) gli spiriti malvagi.

“Lo dice Sarghipo quando spiega la forza del circolo medianico. Ci ho pensato: è come un cerchio di betulle fatto in casa, fatto con i nostri corpi. Possiamo fronteggiarle dico, non da soli o nascosti nei nostri letti, ma di petto, di fronte, grazie ai consigli di Sarghipo e alle nostre abilità: l’astuzia, il coraggio, la capacità di sentire cose segrete e...”

“...e la storia dei sei cavalieri?”

Giona si sgonfiò: “Non so che dirvi, pensavo che un Cavaliere fosse Valente e...”

“Chiara, magari un altro è Chiara” mugugnò Icaro.

Fu con questa proposta che fece scoppiare la bomba.

“Chiara? Sono davvero stufa di questa Chiara! Ne decanti l’intelligenza e il sorriso ogni giorno e ogni giorno quella si accanisce contro di me, mi dà della svitata, della folle, rifiuta i miei inviti. È una vipera quella, uno scorpione, una bertuccia, una patata, che compra favori con baci e carezze e...” Come osava trattarla così? Forse Giona aveva scovato un modo per salvarli tutti!

“Non è vero!” trovò il coraggio di esclamare Icaro. “Sei tu che sei una Strega, che fai la pazza e sei senza pietà! È appena arrivata e guarda come la tratti. Lei dice solo che le tue storie sono strane, un po’ esagerate...” Icaro guardò gli amici “Forse è vero, non trovate? Che sono strane dico, che sono invenzioni. Alla fine la Bestia era una trappola dei cacciatori, no? Io l’ho vista: non era

un lupo”.

Silenzio.

“Icaro sei uno sciocco!” disse Melissa, la rabbia prese a rombarle nello stomaco. Come osava dire che le storie di Giona erano solo invenzioni? Era solo un’invenzione quello che era successo in cantina?

Marco cercò di mediare “Beh Giona, Icaro potrebbe avere anche un po’... poca però!, ragione, la questione dell’invito ad esempio: se era tanto importante parlarci perché non sei andata tu a...”

La Principessa Guerriero si impettì: cosa dovevano sentire le sue orecchie! Quei pazzi avevano scordato il pericolo che dovevano fronteggiare, si stavano dimenticando i loro ruoli e i loro compiti. Senza la forza del Circolo Giona e Melissa non avrebbe potuto nulla conto le Ombre. Era stata troppo morbida con loro: “Una Principessa... iniziò, poi si morse le labbra... ma cosa stava facendo? Litigava per colpa di Chiara? Una insignificante ragazzina che non sa nulla di loro e della loro sofferenza. Era un raggio di sole nel Collegio quella sciocchina, ma la tenebra li circondava e loro non potevano fermarsi ad ammirarla. “Ora basta, ho fatto finta di niente troppo a lungo. Dobbiamo organizzare la seduta spiritica per questa notte!” sperava che provocandoli li avrebbe uniti e avrebbe cancellato tutti i dubbi. Se dubitiamo le Ombre ci scapperanno, pensò e aggiunse: “Prima ancora Marco deve inscenare la rottura delle vernici e io devo pensare a quali domande fare alle Ombre e che stregoneria usare per immobilizzarle”. Poi strinse i denti per l’orgoglio ferito. Chiara ci aveva messo un attimo a rubarle Icaro, maledetta! “Ora andremo dai cacciatori e gliene dirò quattro a quella smorfiosa, pinzimonio, rapa, tortellino elicoidale!”

“Elicoidale?” bisbigliò Icaro a Marco mentre seguivano Giona.

La Strega sembrava davvero molto arrabbiata.

Il Circolo era in marcia, Giona era tutta rossa in viso e si vedeva che mordeva il freno. Dietro veniva il suo seguito: Melissa pronta a dar battaglia, Icaro nervoso come una lepre e Marco che tanto per cambiare avrebbe voluto essere da qualche altra parte. Non aveva nessuna voglia di fare una rissa con Chiara e con i cacciatori!

Come una rete per la tratta<sup>70</sup> quel battaglione sul piede di guerra raccoglieva gli sfaccendati e i curiosi del Collegio. Le sue fila si ingrossavano stanza dopo stanza, metro dopo metro: Mauro si aggregò vago, Peppe pure, dietro un altro scagnozzo corse a chiamare Tonio. Insomma quella spedizione in sordina divenne una colonna rumorosa. Gli altri studenti sembravano spalleggiare il Circolo, ma in realtà s'erano aggiunti al gruppo solo per assistere a quella che prometteva di essere una litigata con i fiocchi.

I figli dei cacciatori erano fuori dalla palazzina tirata a lucido da De Carlucci e giocavano con una palla di stracci. Quando videro Giona e il suo gruppo strabuzzarono gli occhi e qualcuno corse a chiamare rinforzi. La faccia scura della Strega era chiaramente interpretabile e la tensione era palpabile nell'aria.

"Tu con quella testa grande come una casa, dov'è Chiara?" chiese Giona al primo che gli capitò a tiro. Giuseppe stralunò, avrebbe voluto reagire all'insulto, ma altri ragazzi arrivavano di gran carriera dal Collegio. Fra questi Giuseppe aveva scorto Tonio e Giovanni e questo lo preoccupò. Così scosse le spalle e disse: "Non lo so, a lezione credo.." ma la voce gli morì in gola quando sua sorella scelse proprio quell'istante per uscire dal dormitorio.

"Eccoti dunque!" disse Giona e le andò incontro a testa bassa, con

---

70 - La pesca alla tratta consiste nell'arare il fondo del mare con un retone a forma di sacco (con tanto di ali sui lati). In questa manovra si pescano lattine arrugginite, ancore abbandonate e in generale tutto quello che popola il fondo del mare.

il suo codazzo di attendenti. "Perché mi insulti? Perché prendi in giro i miei racconti e instilli il dubbio nei miei amici? A che pro farci abbassare la guardia e litigare proprio ora che dovremmo rimanere uniti contro il male? Ti diverte vederci soffrire?"

Chiara sbiancò, si fece piccola e timida e non seppe che rispondere all'attacco. Era la prima volta che Giona le rivolgeva parola.

"Lascia in pace mia sorella!" provò Testa di Melone con un rigurgito di coraggio.

"Tu stai zitto: non sto parlando con te".

"Le tue storie non hanno senso" pigolò Chiara che faceva fatica a sostenere lo sguardo della Strega.

"Non sei obbligata ad ascoltarmi o a darmi credito," disse Giona "ma nessuno ti autorizza a interferire con le mosse del Circolo. Quanti credono alle Ombre e ai misteri della Villa lo fanno perché hanno sentito gli spettri piangere e le porte cigolare. Non è vero Marco?"

"Quali porte?" chiese lui.

"Era solo un esempio".

"Oh beh, allora è vero" ammise.

"Nessuno costringe te o i tuoi amici a credermi" continuò Giona "vi ho mai chiesto qualcosa, ho mai domandato il vostro aiuto? No, mi sono fatta dare una mano persino da quell'ignobile tiranno di Tonio, ma a voi nuovi, nulla, non volevo spaventarvi, né disturbarvi. Perciò con che gusto distrai i miei uomini?"

Proprio così disse, i miei uomini, e alcuni presenti ridacchiarono.<sup>71</sup>

"Beh, che c'è?"

"Non siamo in guerra!" le ricordò uno dei figli dei cacciatori "Li

---

71 - Tonio invece non ridacchiava. Stava ancora cercando di capire se sentirsi offeso o orgoglioso per quel modo in cui lo aveva definito Giona. Tonio il Tiranno! Gli sembrava suonasse ancora meglio che Tonio la Corazza.

hai chiamarti uomini come se...”

“Siamo in guerra invece, contro il terrore e la paura. Le Ombre strisciano dalle cime dei monti, si riuniscono in corti d’incubo e annusano la nostra presenza”. Giona credeva sempre di più a ogni parola che sparava. Erano in guerra e quella notte avrebbero dato battaglia alle Ombre, sconfiggendole!

Intanto altri ragazzi della banda dei cacciatori erano accorsi e Gianni si era posizionato proprio alle spalle di Chiara. La sua presenza dovette darle forza dato che trovò il coraggio di sbottare: “Basta! Perché non la smetti di raccontare queste favole orribili?” tremava per l’agitazione, gli occhi fissi sulla punta delle scarpe.

“Io racconto solo la verità!” sparò Giona “E i miei avvertimenti andrebbero tenuti a mente. È rischioso far finta di niente!”

L’atmosfera si fece di ghiaccio, il Potere sembrava avesse la forza di far tintinnare i vetri del Collegio. Tutti ce ne accorgemmo e persino Chiara rabbrivì.

“Tu hai paura di me” disse Giona soddisfatta “mi dai della pazza perché hai paura di quello che racconto. Stracci i miei labirinti perché credi, poverina, che basti ignorare il male per chiudere la porta alle tenebre. Ma se l’oscurità ti cerca, non basta voltarle le spalle!”

“La devi smettere” disse gelido Gianni. Era arrabbiato perché la Strega stava strigliando Chiara davanti a tutti “parli bene, sembri un libro stampato, ma alla fine racconti solo sciocchezze. Persino i tuoi amici non ci credono per davvero. Sei patetica, gli altri alunni del Collegio ascoltano le tue panzane e sparlano appena ti volti. E ti offendi perché ti chiamano Strega? È persino un complimento per una fuori di testa come te. Sembri il burattinaio di un Circo: fai mille voci diverse, ti inventi favole su favole, ma alla fine tutto quello che hai in mano è uno spettacolo di marionette”.

“Come hai detto?” chiese Giona stupita per quell’attacco inaspettato.

“Ho detto che sei una Strega. O preferisci svitata? O quella con le visioni, quella che crede a tutte le panzane che racconta, quella del Circolo dei rimbecilliti, esatto? Non sono soprannomi miei bada bene, li usano tutti qui al Collegio. Adesso Tonio e gli altri sembrano tuoi alleati, ma quando te ne sarai andata non sai che gran risate, che perle, che chiacchiere su di te e sui tuoi amici scioccati, a partire da quel moscerino lì, figlio di una truffatrice” e Gianni indicò Marco “a quel bel tipo che fa avanti e indietro da giorni dalla vostra stanza al nostro rifugio, inventando sciocchezze sulla Tavola (Icaro spalancò la bocca perché ne aveva parlato solo con Chiara e non pensava che...) e quella lì, cattiva quanto brutta, diglielo Chiara, diglielo che Melissa ti ha ricattato!”

Gli Dei Sognanti rimasero di stucco rispetto quel violento attacco. Melissa sbiancò per la rabbia e Marco arrossì per l’imbarazzo. Giona invece non si scompose più di tanto, aspettò un commento di Chiara, ma dato che lei non osava guardarla negli occhi, sparò rivolta a Gianni: “Ah, tu sei quello del bacio, no? Sei il suo fidanzato?” le parole di Giona tagliarono l’aria come una lama e tutti i presenti fecero tanto d’occhi: “Capisco che tu voglia difenderla, ciò nonostante...”

“Sei odiosa!” sbottò Chiara “Non abbiamo niente a che spartire con te!” il suo segreto era stato buttato fra le ortiche, i suoi sogni calpestati senza ritegno. Persino suo fratello aveva spalancato la bocca colpito da quella rivelazione e le sue amiche... “Oh, sì, sei cattiva e malvagia e...” e Chiara la spinse, un colpo secco sulle spalle che spedì Giona, scarpacce e tutto il resto, a terra.

Icaro guardò la scena inorridito.

Marco si strinse la testa con le mani.

Melissa stralunò e spinse a sua volta Chiara contro Gianni.



Tonio si leccò le labbra eccitato per la rissa che sarebbe scoppiata.

Testa di Melone guardò il suo migliore amico Gianni. Quel traditore faceva il filo a sua sorella!

Gianni diventò rosso come un peperone e accolse la povera Chiara sballottata fra le sue braccia.

E Chiara si guardò le mani come se non fossero le sue, come se gliele avesse appiccate qualcun altro in fondo alle braccia. Odio, perché aveva spinto la Strega?

Tutte le altre comparse sulla scena immaginatevele come volete, non sono importanti in questo momento. Quel che è certo è che Giona non si rialzò. Rimase lì per terra, circondata da amici e nemici e ammise: "Tu hai paura di me. Hai paura delle mie storie e fai bene. Perché le Ombre ti verranno a cercare, carina. Ti cercheranno e ti chiameranno dal buio, il più profondo, terribile e gelido buio che tu possa immaginare. Ti compiango perché non potrai fuggire, chiederai aiuto e nessuno potrà salvarti". Giona disse queste cose con un filo di voce, solo io, Chiara, forse Gianni e Marco riuscimmo a sentire questa minaccia, questa maledizione agghiacciante che pareva una condanna a morte. "Ti strapperanno il respiro Chiara e ti perderai per sempre".

Io stesso, dopo tanti anni, non sono certo che la frase fosse esattamente questa, forse Giona ci aggiunse anche un "carogna" e un "rosmarino ammuffito", ma quello che è certo è che la Strega era arrabbiata e che dalla bocca le era scappato qualcosa che non poteva più correggere.

Alla fine Pincio, il Salati e un altro paio di ragazzi si frapposero fra le due bande. I cacciatori erano pronti a riempire Giona di sberle e i nostri erano altrettanto decisi a vendere cara la pelle e a proteggere la loro Principessa. Giona dovette subito pentirsi di quanto aveva detto perché imbarazzata si rimise in piedi, assun-



se un contegno più cauto e bisbigliò a Chiara: “Vabbè, magari ho un po’ esagerato ecco, ma tu non dovevi spingermi a terra, non dovevi proprio!”

“Toccala ancora e te la dovrai vedere con me!” minacciò Melissa.

“Ti farò rimangiare le tue parole a suon di schiaffi!” disse Testa di Melone.

“Ti acciaccio la testa (enorme) caro mio, hai capito? E a te pure!” disse Icaro rivolto a Gianni “Baciatore a tradimento dei mie stivali!” disse, prima di partire alla carica.

“Buono! Buoni! Buone, ahia!” urlò Tonio tirato in mezzo da Peppe e colleghi “lo che c’entro?” disse rivolto a uno dei cacciatori. Ormai volavano i primi pugni.

“Oh cielo” invocò Marco. Era dai tempi di Valente che una risa tanto furiosa non coinvolgeva gli allievi del Collegio: “Qui rischiamo di farci male!” disse profetico e poi ricevette una gomitata in un occhio.

L’unico che stava in disparte, la testa incassata nelle spalle, ancora incerto con chi schierarsi (scelta oculata sulla base di chi aveva le maggiori probabilità di vittoria) era Mauro. Non gli era chiaro in realtà quali diverse bande si stessero azzuffando e questo non lo aiutava a prendere una decisione definitiva. Se proprio volete saperlo, con il cuore aveva inizialmente parteggiato per Icaro, nonostante che al primo assalto fosse già finito a terra. Mauro sospirò. Meglio stare in disparte per un po’, prima di farsi male per davvero. Fu allora che uno dei cacciatori lo prese per i capelli e cominciò a tempestarlo di pugni nello stomaco.



# 4

# Un vagone pieno di Ombre

Non posso credere che tutte le nostre Cac

quelle importanti per lo meno, inizino con una rissa” nessuno mi rispose e così me ne stetti in disparte mentre il Circolo entrava nel treno fantasma.

Era notte, Marco teneva la Tavola come uno scudo e a Melissa s’era infilata una ragnatela su per il naso. A Icaro i dubbi sulle storie raccontate da Giona non erano scomparsi: evidentemente non erano bastate le sberle tirategli da Gianni a farlo rinsavire. Nel suo cervello, più che in tutti noi, coabitavano idee contrastanti: in sostanza credeva ciecamente e nello stesso tempo non cre-

deva davvero a quello che Giona sosteneva. Da un lato si sentiva vicino alla povera Chiara, dall'altro temeva che da un momento all'altro un'Ombra armata di coltello potesse fargli lo scalpo.

La rissa di quel pomeriggio li aveva malridotti e persino Melissa era scarmigliata. La ferita ormai secca che aveva sulla fronte la faceva sembrare un piratessa.

Marco invece era ancora sporco di vernice: lo credo! Aveva inscenato una spettacolare caduta proprio di fronte alla falegnameria. Avevo sentito il grido di dolore di Alessio fin dal refettorio. Quei colori per il professore valevano come oro e Marco era riuscito a distruggere almeno tre boccette. Alessio alla fine si era comportato da gentiluomo e non aveva voluto come risarcimento la vita del Sensitivo. Stringendo i denti fece i conti con quel disastro, salvò i pennelli e mise il nostro sotto la doccia.

Dovevate vederlo Marco... rosso, giallo e blu: sembrava Arlecchino!

Prima della Caccia il coraggio del Sensitivo era venuto meno. Si era trincerato in stanza e dovette andarlo a recuperare Giona, paguro fifone che non era altro. Senza di lui la Tavola non avrebbe parlato.

Tonio non si era aggiunto alla spedizione, né alcuno dei suoi bravacci. Non so se per effetto della rissa, per paura o che altro. Non avevamo perciò un Bruto con noi, ma ciò nonostante Giona non aveva più voluto tergiversare: la seconda seduta andava fatta quella notte, sosteneva. Più tardi sarebbe stato troppo tardi. La rissa l'aveva galvanizzata e si era convinta che con il Circolo unito avrebbero potuto tenere testa alle Ombre. Era una mossa disperata, ora me ne rendo conto, ma chissà che provvedimenti avrebbe preso Fitch non appena la storia delle botte prese e ricevute fosse arrivata alle sue orecchie. Se fosse stato allontanato anche solo uno dei Cavalieri rimasti Giona avrebbe perso la fiducia.

Era convinta che per riuscire a prevalere sulle Ombre avremmo dovuto lottare insieme.

Perciò ci eravamo riempiti le tasche di labirinti, Melissa aveva lasciato aperta la porticina del magazzino ed eravamo sgattaiolati alle carrozze fantasma. Io ero terrorizzato, avevo fame ed ero sicuro che la mia vita fosse in pericolo: a scherzare una seconda volta con la Tavola, con le Ombre e con le Larve, potevamo rimetterci le penne.

Comunque, cari lettori, tutte queste cose non vi sono nuove: vi sto raccontando di nuovo quella famosa notte del 21 febbraio 1922, già descritta (solo in parte è vero) nel primo capitolo di questo fedele resoconto. Se non ricordate qualcosa siete ancora in tempo per rileggerlo, ma sbrigatevi, la notte è lunga e cose terribili devono ancora accadere.

Quando entrammo nel vagone vuoto Giona fece un cenno a Marco. "Chiudi la porta" disse.

Lui la chiuse come ordinatogli e sembrò avesse sigillato il coperchio di una bara, intrappolandoci per sempre nell'oscurità sepolcrale del treno. Se non fosse stato un momento tanto terrorizzante avrei sogghignato a vederlo ancora sporco di tempera sul naso e sulla fronte.

"Ora dobbiamo provare a fronteggiare i nostri nemici" disse Giona.

Eravamo nel vagone fantasma e la Strega aveva pronte le domande per le Ombre. Le avrebbe fatte parlare, aveva deciso, il Potere quella notte era nelle sue mani.

"Hai detto delle cose bruttissime a Chiara" borbottò Icaro.

Giona bussò sulla tavola due volte: "Può darsi, ma se le meritava: hai visto pure tu che spinta mi ha dato. Ora, caro Coraggioso, dovresti rimanere concentrato, siamo alla resa dei conti".

"Di già?" pigolò Marco che evidentemente avrebbe desiderato

arrendersi e basta. Non si capacitava del perché a Icaro non venisse un nuovo attacco di corridoio-fobia: alla luce della candela il vagone sembrava più lungo e profondo di quanto ricordasse. Era tutto coperto di incisioni, scritte, disegni e segnaçci, fatti anni prima, quando qualcosa di terribile era successo fra quelle pareti.

“Il Bruto ci aveva accennato qualcosa,” disse Giona “ma la vera storia è un segreto. Ora ce la faremo raccontare dalle Ombre” e ribussò sulla Tavola “Marco diamo inizio alle danze. Prendi la planchette”.

Lui deglutì tanto rumorosamente che riuscì a sentirlo dall’angolo in cui mi ero infilato, discreto osservatore come sempre. “Come prima cosa dovremmo formare la catena...” disse il Sensitivo. Guadagnava tempo perché non voleva predisporre il contatore sulla tavola.

“Avanti, avanti” a Giona bruciavano le guance e aveva gli occhi splendenti per l’eccitazione. Gliela avrebbe fatta vedere ai suoi amici, avrebbe raccontato loro una vicenda di cui si sarebbero ricordati per sempre, alla faccia di Chiara e di quanti si facevano beffe di lei.

“Mani sulle spalle, io tengo Marco, Marco Icaro, Icaro Melissa. Avanti, metti la tavola in mezzo al cerchio. Ora attenti, il dito sinistro sul contatore e... Marco!”

“Ehm sì...” e Marco mise il contatore sulla Tavola. Serrò le mascelle, se si fosse mosso da solo sarebbe stato veramente sconvolgente. Eravamo chiusi in quel vagone, isolati da tutti, in mezzo alla foresta e nel pieno della notte!

Giona dovette leggerci nel pensiero perché strinse forte la spalla di Marco e disse: “Lo sappiamo già che si muoverà: è già successo. Stavolta siamo preparati e non ci spaventeremo, le Ombre faranno un po’ di confusione magari, ma ricordate che avete i labirinti in tasca e che insieme possiamo sconfiggerle”.

“È proprio questa convinzione che mi turba” disse Marco mentre pregava con tutto il cuore che il contatore non ricominciasse a raschiare la Tavola. “Sarghipo sostiene che...”

“Lascia stare Sarghipo” sbottò Giona “questa è la mia storia e qui succede quello che voglio io. Se davvero una forza misteriosa ascolta le nostre parole, allora non può esimersi dal sentire quello che ho da dire questa sera. Non possono avverarsi solo le cose brutte, anche quelle belle, piene di luce e gioia devono essere ascoltate!”

“Come quando eravamo in cantina” disse Melissa.

“Esatto! Il Potere ci ascolta e noi racconteremo solo quello di cui ci importa davvero”.

“Cos’è successo in cantina?” chiese Icaro, ma nessuno gli diede retta.

“Quindi non racconterai nessuna nuova storia orribile?” chiese Marco.

“Solo vicende vittoriose” confermò Giona.

Ma ce l’avrebbe davvero fatta a tenere a freno la lingua?

“Marco, devi ripetere queste esatte parole: io ti invoco spirito guida, porta qui le ombre a calci poiché la Principessa vuole comandarle”.

“Ma la procedura corretta...” obiettò Marco.

“Al diavolo la procedura! Che ne sa il tuo autore vecchio di un secolo di questa storia, di questi nemici? Che ne sa dell’attacco che abbiamo subito io e Melissa in cantina? E della forza del Circolo? Porta qui le Ombre e basta”.

“Facciamolo!” esclamò Icaro. Quando era in ballo ballava, su questo non c’erano dubbi.

“Se non lo fai tu Sensitivo, le chiamo io” disse Melissa. Aveva paura ma era stufa marcia di tremare ogni notte nel suo letto, a un solo passo dalla tenebra più profonda. Aveva fiducia in Giona



ed era certa che quella sera avrebbero vinto quella battaglia.

“Ma proprio così... rudemente” pigolò Marco “non potrei usare un salve o una buona sera...” sapeva che sua madre era sempre discreta quando dava ordini agli spiriti. Le entità disincarnate erano molto permalose e farle arrabbiare per una parola sbagliata non era un’idea per nulla...

“Chiamale qui ho detto” esplose Giona “io vi invoco Ombre furenti, vestigia della tenebra, brandelli di realtà, salve a voi. Ripeti queste precise parole!”

E Marco, ci crediate o meno, ripeté ogni parola, ogni pausa, ogni termine usato dalla Strega, sicché la seduta sembrava condotta a due voci, mentre Giona snocciolava l’assurda invocazione su cui aveva lavorato tutto il pomeriggio. L’aveva ovviamente imparata a memoria.

“Vi invoco servitori del buio, voi con i vostri coltelli splendenti, i volti offuscati, la rabbia nel cuore. Siete qui convocati dai membri del Circolo. Io vi chiamo, vi ordino e comando: Giona, l’Imperatrice, che di ogni storia è fautrice”.

Icaro sbalordì: “Addiritturaaaa!” ululò.

“Zitto, non interrompere” disse Melissa “Melissa la Capocaccia, che delle ombre fa carta straccia!” aggiunse sicura.

Si erano preparate anche le frasi in rima! Ma quando? Evidentemente dopo la rissa, quando le avevo viste bisbigliare concitate per più di un’ora.

Marco sbiancò. “Che devo dire?” chiese a Giona.

Lei gli sorrise sicura: “Quello che vuoi, quello che senti!”

Icaro si intromise: “Icaro il Cavaliere del Leone, coraggioso e splendente senza paragoni!” masticò a vuoto e si corresse “Paragone... o come un procione..., uh-oh, che difficile trovare una rima con leone”.

“Io una in mente ce l’avrei...” borbottò Melissa, ma non ho cuo-



re di riferirvi a cosa pensasse. D'altronde non facevo parte del cerchio e quindi rimasi zitto. Avrei voluto urlare una definizione epica anche per me. Magari sarebbe andata bene "lo Scriba degli Dei, che sconfigge tutti i nemici rei " o qualcosa di simile, ma dovetti tacere: Marco finalmente si stava presentando. "Marco, l'Alfiere di Sarghipo, che ehm..." che diamine di parola si era scelto per far rima? "... che alla fine è proprio un bel tipo" disse dopo una lunga pausa.

"Oppure che è proprio un bel bradipo!" commentò in modo appropriato Melissa.

"Perché Alfiere?" chiese Icaro.

"Perché sono l'erede di Ajaccio Sarghipo" disse lui sospirando.

"Il degno erede" confermò Giona "ora non perdiamo altro tempo e concludiamo: noi Dei Sognanti del Circolo di Villa Gentili, Cavalieri dell'Ordine della Tavola Incisa vi convochiamo senza altro indugio".

"Oddio, guardate il contatore" bisbigliò Marco. La planchette fremeva e la fiamma della candela prese a danzare vivacemente.

"Arrivano" disse Melissa. Le dovevano le ferite sulle braccia.

"Ci avete braccato per giorni e i nostri labirinti vi hanno fatto perdere, svolta dopo svolta, passaggio segreto dopo passaggio segreto. Ora ci troviamo nel vagone fantasma, Ombre: siete convocate. Vi ordiniamo di risponderci!"

S...A...N...G...U...E...

"È un sì?" chiese Icaro fremente.

"Vi ordiniamo di rispondere alla nostra domanda: siete qui presenti?"

Il contatore volò sul "Sì".

"Sono qui!" esultò Giona "Ci hanno obbedito e senza l'interferenza dello spirito guida. Marco! Leghiamole alla nostra volontà..."

"Sarebbe a dire...?"



“Abbiamo formato una catena, Ombre, il volere dell’Ordine vi soggioga. Ripeti, diglielo...”

E Marco così fece: ripeté le frasi dette da Giona. Lei gli bisbigliava nell’orecchio e lui prese a declamare con tanta forza che la sua voce sembrava quella di un oratore esperto o di un principe del foro: parlava e più parlava più si sentiva forte, in grado di far andare quella seduta come doveva. Sarà stata la sicurezza che trapelava da Giona, ma si dimenticò di ogni preoccupazione o timidezza. Non era solo un megafono, ma buon sangue non mente, re-interpretava le proposte della Strega e aggiungeva i suggerimenti di Sarghipo in una sorta di incanto terribile.

“Ombre dai coltelli splendenti siete sotto il giogo della catena qui formata. I quattro Dei presiedono i quattro punti cardinali, non c’è uscita da questo cerchio. Ombre dall’animo furente siete legate alla catena qui formata, quattro Dei inchiodano le vostre anime. Ombre dagli oscuri propositi siete costrette alla volontà qui perpetuata, quattro Dei vi porranno altrettanti quesiti, siete costrette a rispondere”.

Il contatore fremeva, cercava di schizzare verso il “no” ma le dita dei quattro amici erano più forti: “Teniamo il contatore sul sole, non facciamole parlare fino a nostro ordine!” esclamò Giona.

“Non potete eludere i nostri quesiti e la verità sarà il giogo sotto il quale cadrete. Ogni menzogna sarà pagata con un tuffo nell’abisso e l’addio per sempre da questo caldo sole che vi attira”.

“Portale sul sole, Marco!” disse Melissa.

Marco teneva fermo con tutta la sua forza il contatore e fissava con intensità la candela. Attorno vedeva ballare figure umbratili, deformi, accartocciate come foglie autunnali. Fu in quel mentre che gli venne spontanea la prima domanda. Aveva bisogno di sapere.

“Chi siete?” disse.

“A...R...A...L...D...I...D...E...L...P...O...T...E...R...E...”



“È la verità?” Marco spostò il contatore sul motto della tavola: “ad veritatem pervenimus!” lesse.

Il contatore graffiò il legno fino a fermarsi sul “sì”.

“Andiamo oltre” disse Giona “fai la tua domanda Melissa!”

Lei strinse gli occhi. Sentiva il suo respiro farsi sempre più rapido e il vagone le ballava sotto le scarpe, come se si fosse messo in moto sui binari. “Cosa volete da noi?” chiese.

V...I...V...E...R...E...A...N...C...O...R...A...

“Che diavolo significa?” domandò Icaro.

“Significa che succhiano le nostre forze, ecco cosa significa. Io ne ero sicuro! Sono come parassiti osceni, ci rendono deboli, fiacchi e intanto ingrassano con la nostra energia vitale!” esclamò Marco che ormai viveva in un romanzo tutto suo.

“Forse...” meditò Giona “ma perché ci ferite?” chiese di slancio...

5...7...1...9...2...

“Stanno scrivendo una data!” disse Icaro.

“Ve lo impediamo!” sbottò Giona. “Portiamo il contatore sulla luna, spingiamole lontano dalla luce, facciamole soffrire!” urlò la Strega. “Che sentano la lacerante distanza con il calore della vita, che urlino per l’assenza della luce”.

“Vogliono dirci la data di morte di uno di noi!” singhiozzò Marco.

“Portale sulla luna!” e così lui fece, spedendo il contatore lontano dal sole inciso, verso la cupa luna malvagia che bilanciava la tavola come lo ying bilancia lo yang.<sup>72</sup>

La massa di nero convocata dalle parole di Giona vacillò, mille piccole bocche si spalancarono in un urlo muto, mille nasi smocciarono tenebra. L’intera massa fremette di dolore.

“Ora rispondete alla mia domanda” disse la Strega “perché ci ferite?”

---

72 - O come le olive salate si oppongono al gusto di un vermut secco.

P...E...R...E...N...T...R...A...R...E...

“Per entrare dove?” domandò Melissa agghiacciata. La paura di provare ancora la tremenda sensazione di morte sperimentata in cantina la stava per far impazzire.

Il contatore fremette.

“Per entrare nei nostri corpi” disse Giona “ci feriscono per infilarsi come zecche nelle nostre vene e succhiare la nostra linfa. Lo fanno per...”

“Possederci, infestarci, straziarci!” disse Marco folle di terrore.

“Per vivere di nuovo”.

“Lo hanno fatto, sono entrate, lo hanno fatto?” chiese Melissa sconvolta. Il panico le travolse il petto. Lei le aveva sentite! Avevano provato a divorarla, erano dentro di lei, ogni taglio era un’Ombra che si insinuava nella sua testa, un nemico invisibile che le covava dentro.

“No!” esclamò Giona. Non era quella la quarta domanda che avrebbero dovuto fare. La quarta domanda spettava a Icaro, ma Melissa aveva rotto il cerchio e cercava di alzarsi in piedi, ondeggiava come quella volta in cantina e lo sguardo assente dimostrava che le Ombre avevano preso il controllo.

Lo scatto di Melissa contagiò anche gli altri Dei Sognanti, tutti si scansarono, lasciarono il contatore e si diedero alla fuga. Sembrò un ordine che l’ esploratrice aveva dato alle loro gambe più che alle loro teste: si voltarono e fuggirono, cercando di scappare fuori dal vagone.

“Sedete, sedete! Abbiamo ancora una domanda e delle cose da fare”. Giona si lanciò sugli amici, prese Icaro per le spalle e lo ributtò al suo posto, agguantò Marco per i capelli e lo spinse sulla Tavola, acchiappò Melissa e fissandola negli occhi borbottò: “Non sei sola Esploratrice, non perderti, riprendi il controllo. Saranno anche dentro di te, ma è da mesi che le domini, resisti per

pochi minuti ancora”.

Melissa piangeva e non aveva più fiato. Si afflosciò dove Giona indicava. Marco nel parapiglia si era rotto il labbro e sanguinava.

“Ti hanno ferito con uno dei loro coltelli” disse Giona “e ora, attratte dal sangue fresco come squali, lasceranno Melissa e entreranno dentro di te”. La Strega si morse la lingua, stava esagerando lo sapeva, ma sentiva il Potere ascoltare ogni sua parola e non riusciva a trattenersi.

Marco non batté ciglio. Probabilmente era troppo sconvolto per insultare la fantasia della Strega. Invece prese le mani degli amici, cominciò a piangere e disse: “Non lasciatemi solo”.

Giona diede un calcio alla Tavola: “Non ho lasciato sola Melissa, non lascerò solo te. Prendiamoci per mano”.

Un nuovo cerchio era formato.

“Anche i piedi!” disse Marco e così poggiarono le punte delle scarpe su quelle degli amici. Le scarpacce di Giona stritolavano i poveri piedini degli altri.

“Le sento dentro di me” disse Marco “si agitano, vogliono ridere e urlare e piangere e vivere. Cercano il calore perché è stato negato loro da un’eternità. Sono condannati in attesa di un sorso d’acqua da secoli... strisciano nel mio petto come moccio catarroso!!!” disse con sommo disgusto e tutti, persino Melissa, arricciarono le labbra.

“Chiediglielo Icaro, fai la tua domanda, manchi solo tu!” disse Giona.

Icaro trattenne il respiro. Che follia, che avventura! Poi capì cosa avrebbe dovuto chiedere. Fece un’espressione gradassa e urlò, per niente gentile: “Ombre, come faccio ad ammazzarvi?”

Marco spalancò la bocca e il labbro tagliato prese a gocciolare: “Le sento, le sento agitarsi, sono arrabbiate Icaro, oh accidenti, ma proprio quello dovevi chiedere...” poi contrasse il volto, come

se una morsa tremenda gli stringesse lo stomaco. "Mordono, ohì mordono, ho i crampi" disse e se la fece addosso. "La luuuuu-  
ceeeee! Prigionieroooooo" rantolò con una voce che sembrava  
provenire dall'oltretomba.

Intendeva forse dire che la fiamma della candela era agli sgoc-  
cioli, che Melissa doveva accendere un'altra bugia e che era stato  
catturato dalla storia di Giona, ma gli amici capirono altro.

"Dobbiamo bruciarle!" disse Icaro "Dobbiamo dargli fuoco".

"Oppure ributtarle nella tenebra, negando loro la luce per sem-  
pre. Facciamole soffrire!" disse Melissa.

Sigillarle per sempre.

In un labirinto senza uscita.

Giona guardò i segni sulle pareti, le incisioni fatte da decine e de-  
cine di ragazzacci al Collegio e capì a cosa servivano. "Guardate"  
esclamò "l'intero vagone è un labirinto senza uscita: i sigilli, i  
disegni e le rune scomposte sono una trappola definitiva, prepa-  
rata da chi aveva già fronteggiato questa minaccia".

Strinse gli occhi.

"Dei Sognanti, sigilleremo le Ombre in questo vagone e le lasce-  
remo al buio, per sempre". Poi spezzò la doppia catena. "Melis-  
sa, la candela, accendine un'altra! Icaro dovrai essere coraggioso  
e farti inseguire dalle Ombre, Marco tieniti pronto perché stanno  
per lasciare il tuo corpo!"

"Da dove?!" mugugnò preoccupato lui, i denti tutti rossi per il  
sangue.

"Dalla tua bocca, da dove sono entrate, urlaaaa!" esclamò Giona.

Intanto Melissa accese con mano tremante la seconda candela e  
la passò a Icaro.

"Corri verso il fondo del vagone, corri da quella parte con la  
luce" disse Giona schiacciando con la poderosa scarpaccia l'altra  
bugia ormai mezza spenta. "Le Ombre ti verranno dietro, coltelli

e tutto il resto, a quel punto...”

“Cosa?”

“Cosa?” fece Melissa.

“Cosa?” feci io che ero sulla traiettoria di quella corsa agghiacciante.

“Spegni la candela contro la parete, esattamente in quel punto, lo vedi? Là dove c’è il centro del labirinto”.

Giona alludeva alla runa che somigliava a un ragno mostruoso, o a un cane agonizzante, il segno, il sigillo che era diventato la profezia della ferita di Colosso e della morte del ragazzino dai capelli biondo cenere. “Vai ora! Corri! Marco: urla!”

Non se lo fecero ripetere due volte. Marco urlò di terrore e dolore, un ululato infernale tanto forte che sembrò avesse ingoiato una sirena.

Icaro prese a correre veloce, le ali ai piedi, tenendo la candela con una mano e con l’altra riparando la fiamma perché non si spegnesse anzitempo. Sperava e al contempo temeva che le Ombre lo seguissero. Il vagone gli sembrò lunghissimo, un lungo corridoio o pozzo di tenebra rischiarato da quella misera fiammella. La corridoio-fobia gli strinse lo stomaco.

“Vai Icaro, corri” disse Giona che lo vedeva tentennare “sei il nostro Leone”.

E lui se non l’avesse vista litigare con Chiara per convincerlo della verità di quanto stava accadendo non le avrebbe creduto. Invece Giona era finita nel fango pur di farlo credere, aveva fatto rissa con i cacciatori pur di tenerlo nel Circolo, si era fatta umiliare da Gianni, pur di poterlo chiamare Leone.

“Vadoooooooooooo!” disse e andò.

Melissa abbracciò Marco nello stesso istante: “Non ti lascerò solo” gli sussurrò nell’orecchio e lui smise di urlare.

Tutte le Ombre inseguirono la fiamma della candela guizzante sul fondo del vagone. Le vidi allungarsi verso la candela frementi. Io sgusciai verso l'uscita, Giona sorrise contenuta e Icaro, oh Icaro, piantò neanche fosse un pilum fatto di pongo la candela, la fiamma e le Ombre esattamente al centro della runa.

All'improvviso eravamo al buio.

Icaro aveva sigillato le Ombre nel labirinto di incisioni del treno.

Ci stringemmo uno vicino all'altro. Io presi la mano di Giona che era fredda come un pezzo di ghiaccio. Lei me la strinse, contenta che fossi stato della partita, che avessi potuto vedere quello che era successo e che potessi raccontare a tutti com'era andata.

"Ce l'abbiamo fatta" disse "la volontà del Circolo degli Dei Sognanti le ha piegate e poi costrette. Insieme siamo più forti, siamo stati cinque furie!"

E prima che Icaro potesse bisbigliare: "Come sarebbe a dire cinque?" Melissa gracchiò: "Giona, la porta del vagone... non si apre più".

Per un attimo rimanemmo immobili.

"Questo non è possibile" disse Giona "non l'ho raccontato, non era previsto, Marco non l'ha mica chiusa a chiave".

"Non si apre lo stesso!" ripeté Melissa.

Il buio era totale. Sentii Marco singhiozzare: "Siamo bloccati dentro il vagone in cui abbiamo sigillato le Ombre e io non trovo la Tavola" annaspò toccando il pavimento "e neppure il contatore!" esclamò.

Icaro provò a tirare una spallata alla porta del vagone. "Ahia," disse "dura come il ferro".

Anche Giona le diede un calcio ma niente, sembrava pietra. "No, non è vero. Non possiamo essere rimasti bloccati. Io questo non



l'ho raccontato" ripeté "non ci avevo neanche pensato, con la mia storia non c'entra nulla! Capito?"

Il Potere era presente, all'erta, attraversava elettrico il vagone, trasformava ogni parola in realtà, ogni sospiro in un canto funebre.

"Io la controllo, controllo questa storia. Ora torniamo a casa senza problemi, subito! La porta si deve aprire" la Strega doveva essere impazzita, ma disse proprio queste parole: Apriti sesamo!"

"Giona è chiusa dannazione, è chiusa, siamo bloccati" disse Melissa con il fiato corto. Si sentiva di nuovo male e le braccia presero a formicolarle tutte.

"E siamo al buio!" aggiunse Marco.

"Per sempre!" esclamò Icaro.

Era la fine, il panico si impossessò di noi: ci lanciammo disperati contro la porta urlando, calciando, piangendo, graffiando le pareti, spezzandoci le unghie contro il legno del vagone. I coltelli da un momento all'altro si sarebbero abbattuti su di noi, lacerandoci e lasciandoci agonizzanti. Eravamo prigionieri nel nulla insieme alle Ombre.

Era la nostra fine.

O no?

Fu allora, mentre il Potere scuoteva le cime degli alberi, rombava nel cielo invernale, faceva tintinnare i vetri del Collegio e serrava i cuori dei più coraggiosi, che un miracolo avvenne. Un gigante giunto da lontano forzò la porta bloccata del vagone, sventrò quasi i suoi cardini, spalancò quell'uscio sul quale ci stavamo disperando.

Vidi per primo la sua sagoma e fui sul punto di svenire. Era un Cavaliere della Tavola Incisa ed era arrivato, deus ex machina, un attimo prima della fine, com'è giusto che faccia la cavalleria.

Cavalleria pesante in questo caso.



Il Bruto sconquassò l'uscio.

"Giona!" urlò e gli Dei Sognanti gli franarono addosso, lo mandarono a tappeto insomma, dato che caricavano l'uscio come cavalli imbizzarriti.

Si prese uno schiaffo da Melissa, un pugno da Icaro e un calcio nello stomaco da una delle scarpacce di Giona. Infine gli crollammo in braccio spedendolo a terra.

Mai salvataggio fu più impacciato.

"Argh!" mugugnò il Bruto sepolto sotto i corpi degli amici.

"Oh, eccoli qua!" disse Fitch. Alle sue spalle Sullivan, De Carlucci e Alessio reggevano altrettante lampade a petrolio.

La luce delle torce non gettava neppure un'ombra fra i pini della foresta.

"Professori!" disse Giona "Come ci avete trovato?! E tu Valente? Che ci fai qui?" Le pareva di sognare.

"Portiamoli a casa" disse Fitch. Non voleva che gli altri professori ficcanasassero nei vagoni. Buttò uno sguardo all'interno e vide le candele e la Tavola gettata in un angolo. Arriccì il naso: "Deve essere stata una serata movimentata questa!"

"Le Ombre..." "i coltelli..." "il labirinto..." tutti presero a sparare la loro versione della storia e Fitch comprese solo alcune parole, quelle più importanti: fiamma, sigillare, Potere, Ombre, Tavola, coltelli.

"Portateli a casa, intanto io cerco se gli altri sono qui. Sullivan rimanga con me".

"Che altri, come gli altri?" chiese Marco.

"Potreste aiutarmi un secondo?" disse Valente ancora sepolto sotto i suoi amici.

"Eccolo in piedi il nostro muscoloso salvatore" disse De Carlucci

“un vero quartiermastro questo giovane, ah, l’avrei visto bene in Marina, dei bicipiti d’acciaio questo ragazzo”.

Alessio recuperò Marco dal groviglio di corpi sopra Valente.

“Questo è il signorino Chiari invece. Oh, vedo che s’è preso una bella botta sul labbro a quanto pare”.

“Le Ombre fuggiranno, fuggiranno dalla nostra trappola!!!” disse Marco disperato indicando il vagone.

Alessio guardò interrogativamente Fitch che come risposta scosse le spalle: “Il signor Chiari è molto sensibile alle storie di fantasmi, non se ne abbia pena professore, li porti al Collegio e dia loro una tisana calda. Poi si rivolse a Melissa: “Lei sta bene?”

L’esploratrice masticò a vuoto, si guardò attorno e indicò il Bruno: “Lui che ci fa qui?”

“Tutto a tempo debito cara la mia signorina. Prima una bella tisana per voi e qualche altra faccenda da sbrigare stanotte per me. Poi ne parleremo”.

Quando il gruppo degli Dei Sognanti venne scortato lungo il sentiero Giona si voltò nella mia direzione. Il gesto era inequivocabile e perciò mi tenni in disparte quanto possibile. Poi di malavoglia tornai sui miei passi e raggiunsi il treno. Fitch e Sullivan erano appena usciti dalla carrozza. Il primo teneva in mano la Tavola Incisa. Dannazione! Ormai era perduta.

“Andiamo Massimiliano, sono sempre loro. Ne combinano di tutti i colori! Che ci facevano quassù di notte e con questa strana roba poi?”

“Una seduta spiritica Joseph, una roba da bambini” ma la voce di Fitch non era salda come avevo immaginato, guardava stupito la tavola e soppesava il contatore con una mano.

“Hai visto pure tu come girava quell’affare un attimo fa?” chiese Sullivan sconvolto. Per la prima volta in vita sua aveva visto qualcosa che gli sembrava inspiegabile, misteriosa.

“La planchette”.

“Comunque si chiami... Sembrava una trottola! E poi guarda la porta del vagone, l'avevo chiusa con la catena”.

“Sì, ma la catena è lasca e i ragazzi sono sempre riusciti ad aprire la porta quel tanto che basta per infilarsi nel vagone. Te ne avevo già parlato questo ottobre mi pare”.

Sullivan scosse la testa. Aveva sempre avuto estrema fiducia nei suoi lucchetti. “Massimiliano hai visto quelle candele spente e come girava da sola lì la planch... la palch...”

“Planchette”.

“Esatto. Quella”.

“Che vuoi che ti dica, che mi metta a parlare di fantasmi? A quest'ora di notte?”

Sullivan non sembrava effettivamente molto in vena, così cambiò discorso. Si era ripromesso di tenere sott'occhio Giona, ma alla fine lei gli era scivolata fra le dita come sabbia. E ora guarda in che pasticcio s'erano trovati! “Gli altri sono dispersi e noi andremo a finire in guai seri stavolta!”

Fitch alzò le spalle: “Non sono dispersi: se ne sono andati. Non hanno mai apprezzato più di tanto la nostra ospitalità e hanno deciso pertanto di darci qualche gatta da pelare. Ecco tutto”.

“Mi fa piacere sentirti tanto rilassato nonostante tutti gli assenti nel nostro appello. L'ultima volta quasi ci facevano chiudere, ora manca un'intera classe”.

Fitch aggrottò le sopracciglia e si mise il contatore in tasca. “L'ultima volta è avvenuta una disgrazia, stavolta a Giona e ai suoi non è successo nulla. Presto anche i nostri cacciatori fuggitivi saranno riportati a casa. Non accadrà nulla di male, vedrai”.

“Come fai a esserne così sicuro?”

“I guai sembrano rimanere appiccicati agli Dei Sognanti, se loro stanno bene, non ho motivo di dubitare per gli altri. Ora va che

io devo finire una cosa”.

“Sei sicuro?”

“E chi altro può farlo? Dopo la lettera che ci ha mostrato Valente mi sono convinto. Meglio adesso che domani, prima che Giona e i suoi tornino a fare i loro esperimenti in questo posto maledetto. Dammi il martello e i chiodi per favore”.

E Sullivan gli consegnò lo zaino che portava sulle spalle.

“Raggiungi Pervinci: non credo sappia gestire da solo le ricerche lungo la mulattiera”.

“Sapevo che lo avresti detto” e Sullivan se ne partì verso il Collegio.

Rimasto solo Fitch fece una cosa stranissima. Entrò nel vagone, stette al suo interno per almeno un minuto e mi sembrò parlasse o mugugnasse qualcosa. Oh cielo, per un attimo pensai addirittura che stesse cantando, ma non poteva essere vero. Che cavolo aveva da cantare in piena notte su quel vagone maledetto?

Poi uscì sbuffando sotto il cielo stellato, chiuse la porta della carrozza e prese a martellarci dentro dei chiodi lunghi come una mano: PAM-PAM, ogni martellata sembrava un tuono. “E con questo avete finito di disturbare” disse Fitch rivolto al nulla “sigillati per sempre”.

Poi si voltò nella mia direzione. Io mi buttai nell’ombra tremebondo perché per un attimo pensai che mi avesse visto. “Non è possibile” ripetevo fra me e me “non può avermi visto...”



Σ

# Misterisvelati

**Attorno al tavolo** della cucina,

riscaldati da una delle tisane più amare che Suor Mariassunta avesse mai preparato loro, Valente e Giona si abbracciarono per la gioia.

“Ben tornato mio Bruto!” disse la nostra “Speravo saresti arrivato in nostro soccorso”.

“Ancora con questa storia” disse la suora “non mi pare così brutto”.

In effetti Valente era veramente un ragazzaccio e la suora aveva un metro di paragone un po' sbilenco: per lei chiunque non fos-

se zoppo, con la gobba e non puzzasse di formaggio era bello. Quanto agli altri la sua carità cristiana la portava a esclamare: "Però è tanto intelligenteeeeeee!"

"Non credevo di trovarvi nei pasticci appena arrivato" ammise Valente.

De Carlucci sbuffava come una ciminiera in un angolo della cucina. Sembrava ancora preoccupato nonostante i membri del Circolo si fossero rinfrancati e avessero smesso di raccontarne di tutti i colori.

Alessio se ne era andato subito: aveva raggiunto il prof. Pedronne che stava setacciando il parco a est della Villa.

Melissa toccò la spalla di Valente, ancora incerta che fosse lì, con loro, in cucina: "Non sto sognando vero?"

"No, no, siamo svegli". Icaro ne era sicuro perché Valente gli aveva tirato un manrovescio proprio dietro l'orecchio non appena i professori si erano distratti.

"Così impari a mandarmi una lettera piena di parole difficili" gli aveva grugnito contro.

"Glielo spieghi!" disse De Carlucci. "Dica loro come ha fatto a trovarli".

Valente incassò la testa fra le spalle, riordinò i pensieri e si apprestò a raccontare: "Beh, mio fratello è tornato a casa dal Belgio la settimana scorsa e..."

"Hai un fratello?" domandò Marco interrompendolo.

Valente lo fulminò con lo sguardo: "Ne ho tre veramente, tutti più grandi, Augusto è il primo ed è il preferito di papà e della nazione, visto che è stato decorato in marina..."

"Lo credo che è il preferito..." bisbigliò Icaro a Melissa e questo gli valse un nuovo scapaccione.

"A posto le mani signor Rubino altrimenti la rispedisco a casa domani mattina!" sbottò De Carlucci "Vada avanti con la storia: la



notte è lunga, ma di lavoro ne abbiamo ancora molto purtroppo”.

“Beh, niente, Augusto è venuto in camera mia e ha voluto vedere la lettera di questo pidocchio”.

De Carlucci si chiari la gola.

“Papà gli aveva detto che mi avevano scritto da Villa Gentili e Augusto ha capito che ero uno dei vostri, che ero uno del... ” Valente contorse il viso come se stesse per spifferare un segreto tremendo, guardò di sottocchi De Carlucci e aggiunse: “Capito no? Uno del..”.

“Ma sì, ma sì, un nostro amico” disse Giona “vai avanti”.

Ah, amico addirittura era troppo e Valente si irrigidì. Non gli andava di dare l'impressione di essere tornato per loro, per la loro amicizia. Ma in effetti per chi lo aveva fatto allora? Perché era tornato?

“Beh mio fratello mi ha fatto un discorso strano, non ne avevo mai sentito uno simile uscire dalla sua bocca. Di solito abbaia ordini e se parla è per ripetere quanto dice mio padre. Invece questa volta mi ha raccontato quello che aveva visto in giro per il mondo, delle navi, delle persone che aveva conosciuto. Alla fine mi ha chiesto: ma tu vorresti tornare a Villa Gentili? E io gli ho risposto che pur di non rimanere con le tre mummie a casa, sì, persino Villa Gentili andava bene. Se anche vi foste trovati al Polo nord sarei partito volentieri”.

“Ah” disse Icaro “e invece siamo molto più vicini, sul lago di Como addirittura!”

“E allora mio fratello è andato da mio padre, li ho sentiti discutere per un bel po' e non parlavano solo di me, affatto!, ma le sparavano anche sull'Italia, sul Re e su Mussolini. Per la prima volta sembravano non essere d'accordo su qualcosa e hanno anche alzato la voce. Persino mia madre ha mandato una domestica per capire che stava accadendo. Alla fine devono essere giunti a

un accordo perché mio padre mi ha mandato a chiamare...”

Valente bevve un sorso della tisana della suora e fece una smorfia disgustata. “Oh bene, il ricordo addolcisce sempre le cose...” borbottò e poi concluse “mio padre mi ha domandato: vuoi tornare in quel covo di insurrezionalisti ebefrenici?”

“Che vuol dire?” chiese Icaro.

“Cosa? Insurrezionalisti o ebefrenici?” domandò Melissa.

“Entrambi!”

Valente fece finta di niente e concluse: “Gli ho detto di sì e lui è diventato rosso come un peperone e in quattro e quattrotto mi ha spedito quassù. Forse non ne poteva più neanche lui delle mie angherie. Con questa neve e queste strade ci ho messo tre giorni a raggiungervi. L’ultimo pezzo di strada l’ho fatto insieme a uno dei miei tutori con le ciaspole ai piedi: se non muore questa volta...” e sospirò speranzoso.

“Il suo tutore riposa il sonno del giusto” ammise con invidia De Carlucci “non parli mali di quel pover’uomo che l’ha accompagnata fin quassù nella neve”.

“Ma questo chi è?” bisbigliò poi Valente a Giona.

Lo credo che Valente non conoscesse il professor De Carlucci; figuriamoci se aveva frequentato il corso di matematica!

“Vabbè in conclusione sono arrivato stasera subito dopo cena. Ero stanco morto e Fitch è stato molto... accogliente direi, un po’ meno gli altri professori. Erano già stati avvisati da una lettera ovviamente...”

“Che abbiamo ricevuto stamattina con la posta di una settimana fa” chiosò De Carlucci.

“E quindi non si spiegavano del mio arrivo, finché Sullivan ha scovato questa busta stropicciata e ha risolto l’arcano. C’era anche un bel po’ di denaro attaccato alla mia lettera di riammissione, se non erro!” Esclamò Valente provocatorio.

“Non capita spesso di riammettere nello stesso anno scolastico allievi del suo stampo” non disse altro, ma era chiaro che De Carlucci aveva già perso tutta la sua ammirazione per il “quartiermastro” Valente, tutto muscoli e poca scorza morale. “Giovinastri senza midollo” biascicò “in marina sarebbero bastate un paio di frustate” poi si alzò dalla sedia e sgattaiolò nel suo ufficio a ricaricare la pipa.

Così in cucina erano rimasti da soli. Suor Mariassunta partecipava alla conversazione ronfando sommessamente.

“Quando Fitch mi chiese come fossi riuscito a convincere mio padre, mostrai la lettera di questo buffone e lui volle mandarvi a chiamare. Ma nella vostra stanza non c’era nessuno e quel che è peggio è che tutte le pareti erano coperte con uno scarabocchio orribile. Certo ragazzi che avete dato di matto, eh?”

“Ohi ohi” disse Giona.

“Per l’appunto. Visto che l’appello serale era già stato chiuso prima di cena Fitch ha fatto chiamare tutti, di nuovo, in refettorio”.

“Oh no!” disse Marco.

“Già! Mentre ci radunavano io avevo capito che vi eravate imbarcati in un’impresa delle vostre. Non vedevo le vostre brutte facce da nessuna parte! Tonio, quel pezzo di idiota, si è messo a strepitare di Ombre, Ombre e labirinti che non servono a niente ed è venuto fuori un bel tafferuglio. Alcuni dei più piccoli si sono messi a piangere dicendo che i fantasmi vi avevano portato nel limbo dei morti”. Valente guardò di sottocchi la suora che placida russava con le mani in grembo. “Altri hanno accennato a catene di demoni dalle mani come coltelli e uno dei miei vecchi sgherri, un tipino simpatico come una blatta... Mario credo...”

“Mauro” lo corresse Marco che dalla descrizione aveva subito riconosciuto il soggetto.

“Ah, ecco, esatto proprio Mauro! Beh, Mauro si è messo a dire

che lui lo sapeva della Tavola, che sapeva che vi avrebbe fatto finire nei pasticci eccetera, eccetera. Insomma ha spifferato tutto”.

“Oh nooooooooooooo” mugugnò Melissa.

“Fatto sta che Fitch ha cominciato a chiedere dove pensavamo foste finiti e in cinque contemporaneamente gli abbiamo risposto: al treno! Persino Tonio lo sapeva! E infatti...”

“Ma tu come hai fatto a capire che le Ombre ci avevano imprigionato?” domandò Icaro.

Valente si massaggiò le tempie. Forse aveva fatto male a tornare. Perché aveva detto di sì a suo padre? Per dimostrargli che cosa? O per dimostrare qualcosa a se stesso? “Delle Ombre non ne so nulla pezzo di idiota! Né mi interessa saperne di più bada bene” aggiunse rivolto a Giona “io ho solo visto la carrozza chiusa e mi son ricordato che spesso quella porta si bloccava perché tutta arrugginita. Sullivan ha tolto la catena (per quel che serviva) ed è stato allora che abbiamo sentito le vostre urla e tutto quel macello che stavate combinando. Fitch a quel punto ha provato ad aprire la porta, ma sapete com'è il dottore, non è un uomo molto robusto e così ci ho pensato io”.

“Ma tu che ci facevi con Sullivan e Fitch?” chiese Melissa.

“Quando abbiamo capito che eravate al treno i dottori hanno chiesto un volontario che li accompagnasse e così...”

“Hai detto di sì, spontaneamente?” chiese Giona spalancando gli occhi.

“Sì vabbè, con tutte le botte che mi avete rifilato dopo era meglio lasciarvi nella carrozza. Che stavate combinando chiusi là dentro al buio, eh?” E con lo sguardo lubrico,<sup>73</sup> Valente, ignorante come suo solito, pensava chissà a che cosa.

---

73 - “Lubrico” cioè che sdrucciola verso i piaceri dei sensi, non “lombrico” come diceva invece Icaro.

Solo Marco arrossì per l'allusione: "Noi... eh beh, noi stavamo incatenando le Ombre" ammise. Cercava di non pensare alle amiche in vestaglia.

"Bene, mi ero dimenticato quanto potessero essere assurde le conversazioni con voi" sospirò il Bruto.

"Non importa che siano assurde Valente, importa che tu sia tornato. Avevamo bisogno di te". Ora che aveva svelato il mistero del Bruto, Giona si sgonfiò, perse tutte le energie, divenne molle come un budino. Il volto le si adombrò e quanto accaduto la colpì come una sferzata.

"Che succede?" chiese Valente impressionato da quello sguardo disperato.

"Tanto per cambiare la storia mi è scappata di mano. È colpa mia: non sono riuscita a controllare quello che sarebbe dovuto accadere. Non ce l'ho fatta per un pelo" ammise.

"Ma dai" disse Icaro "tutto quello che hai detto o fatto ha funzionato! Le Ombre sono sepolte nella carrozza!"

"Se solo questa bestia non avesse sfondato la porta del treno" aggiunse Melissa.

"Se volevate uscirne non c'era altra via mi pare!" disse Valente ostile. Melissa gli dava la stessa sensazione di una formica che cammina fra le scapole.

"Abbiamo confinato le Ombre con i coltelli" disse Giona. Però non era soddisfatta: "Il Potere è bizzarro, a volte mi sembra di poterlo controllare, di tenerlo per un filo, ma poi..." sospirò abbattuta.

"Ma di che Potere blatera?" chiese Valente rivolto a Marco.

"Quello che ci ascolta, che ci fissa, che si trova nelle cose del mondo e che trattiene il respiro quando Giona racconta una storia. Il Potere è credere" disse lui asciutto.

"Uh ceeerto, il Potere" chiosò Valente. Perché diavolo era

tornato?

Poi Giona si animò di nuovo, come se si fosse ricordata di qualcosa di importante: “Lo tengo per un filo e poi scappa via! L’ospite misterioso mi ha detto che potevo controllare le mie storie, ma... non so se è vero! Valente, perché Fitch parlava di cercare gli altri nel bosco? Non eravamo gli unici a mancare all’appello?”

“Mah, credo che la vostra spedizione sia passata in secondo piano quando hanno scoperto che almeno dieci dei figli più grandi dei cacciatori si sono volatilizzati nel nulla. È stato Ezechiele a informarci. Lui non era davvero preoccupato, quella banda non è la prima volta che abbandona genitori e tutto il resto per divertirsi nelle campagne. Sono come degli zingari, dico bene? A stare nello stesso posto per più di un giorno bruciano loro le chiappe”.

E meno male che la suora dormiva sennò avrebbe sobbalzato sconvolta per quel linguaggio così scurrile.

“È scomparsa anche Chiara, la figlia di Ezechiele?” chiese Giona allarmata.

E il Potere prese a soffiare impetuoso.

α

# Riflessioni e punizioni

**Si scopri** che Chiara, no, non c'era.

Nel senso che non era fra i fuggitivi, anzi era stata una delle prime ad accorgersi della fuga notturna della banda, principalmente perché Gianni non si era fatto vedere al solito appuntamento serale. Se ne era scappato senza neppure salutarla! Lo avrebbe sgridato a lungo per questo. Se proprio voleva andarsene avrebbe potuto portarla con sé!

La banda venne riacciuffata dai Carabinieri di Dalco il giorno dopo. Avevano scavalcato il cancello del Collegio e si erano incontrati con altri ragazzi della valle per scambiarsi sigarette e un



fiasco di barbera rosso. Come avessero fatto a tenersi in contatto e a organizzare quella nottata rimase un mistero anche se qualcuno vide nel postino che arrancava sulla mulattiera ogni settimana un possibile colpevole.

La fuga dei figli dei cacciatori non provocò nessun guaio a Fitch e agli altri professori. Che quei ragazzi fossero degli scavezza-collo era già noto e, anzi, in paese si reputava un vero miracolo che Fitch fosse riuscito a confinarli alla Villa per, quasi, un mese consecutivo. L'unica vittima di quell'episodio fu l'amor proprio di De Carlucci: per lui quella ragazzata era un ammutinamento bello e buono e visto che la palazzina tre e i cacciatori erano sotto la sua responsabilità si rodeva il fegato. Non gli sarebbero scappati di nuovo, si era ripromesso.

Giona e i suoi amici vennero convocati da Fitch quel pomeriggio. Il dottore teneva la Tavola in bella mostra sulla sua scrivania e pareva fortemente turbato.

"Questa dove l'avete trovata?" cominciò diretto.

"L'abbiamo fatta noi!" ammisero subito Marco e Icaro.

"Con l'aiuto di Alessio?" chiese Fitch.

"No, con il mio" disse Melissa decisa a confondere le acque.

Fitch sbuffò e decise di sequestrare la tavola: "Non si tratta di un gioco signorina Rivelli, le tavole per parlare con i morti sono esistite in molte culture fin dall'antichità. Non si gioca con una pistola carica, non trova? Non ho idea se sia possibile contattare gli spiriti, ma trovo pericoloso giocare con l'argomento..."<sup>74</sup> poi ravanò nelle tasche del suo camice, in quelle dei pantaloni e persino in quelle del panciotto e ne cavò fuori numerosi foglietti stropicciati come carta di caramelle. "E questi?" domandò indi-

---

74 - Eppure Fitch non aveva sequestrato a Marco il libro di Sarghipo, perciò perché si stupiva tanto?



cando i Labirinti del Cuore. Solo Sullivan ne aveva raccolti almeno venticinque quel mattino, di classe in classe, conservati sotto i cuscini o nelle tasche delle divise: "Una vera e propria ribellione sotterranea!" aveva esclamato, non si capiva se impressionato positivamente o negativamente.

"Andiamo, sono solo scarabocchi" gli aveva risposto Fitch "non vedo una gran minaccia all'ordine costituito..."

"Sono solo labirinti" ammise Icaro.

"A cosa servono?" chiese Fitch, poi scosse le mani "anzi, riformulo la domanda, non m'interessa sapere a cosa servono, ma cosa vi ha spinto a dipingere tutta la vostra camera come un enorme labirinto di Creta". Fitch zoppicò fino al suo armadietto dei medicinali. "Pensavate di trovarvi un minotauro?" domandò spazientito. Voleva tracannare un sorso di liquore, ma notò con disappunto che Sullivan gli aveva svuotato la riserva. "Dannato Joseph!" sbottò, poi arrossì e guardò i membri del Circolo. "Dunque? Signorina Rivelli?"

Giona si imbronciò: "Perché le domande le fa sempre a me dottore?" domandò.

"Perché è lei che è a capo di questa faccenda, ne sono sicuro".

"Non è vero, la Tavola è stata un'idea mia!" disse Marco.

"Ed ero io che avevo bisogno del labirinto!" sbottò Melissa.

"E pure io ne ho combinate delle belle!" disse Icaro "La rissa con i cacciatori ad esempio..."

Gli amici lo fulminarono con lo sguardo.

"Che rissa?" chiese vago Fitch.

"Niente, niente" cercò di riparare Melissa "si tratta di..."

Fitch scosse le spalle interrompendola: "La fermo subito, prima che inizi con una delle sue solite furberie. Faccia conto che non abbia sentito della rissa, torniamo ai labirinti e alla tavola: siete proprio un bel gruppo di squinternati voi altri. Vi basta sentire

una leggenda per trasformarla in un mostro da sconfiggere o in un incubo da scacciare. In Sudamerica conobbi un gruppo simile al vostro, erano in buona parte antropologi europei ma erano spinti dalla vostra stessa curiosità... Nel loro caso, badate bene, non avevano neanche la scusa dell'età" Fitch sbuffò pensando ai tempi andati. "Ma torniamo a noi, questo cos'è?" e indicò il motto dipinto sulla Tavola.

"È il motto del Circolo degli Dei Sognanti" ammise Giona a denti stretti. Ormai se il Dottor Fitch avesse deciso di sciogliere il Circolo non avrebbero potuto farci nulla...

"Attraverso il dubbio raggiungeremo la verità... eh, signorina Rivelli, la verità è un bel problema, non trova?"

"In che senso dottore?"

"Che di verità a mio parere non ce n'è mai una sola. Io credo nel relativismo universale e quindi anche questa mia affermazione è relativa! Prenda ad esempio la vostra scampagnata notturna. Non so cosa avete immaginato di vedere o sentire in quel vagone, ma..."

Icaro alzò la mano per intervenire.

"Aspetti un secondo per favore! La storia che c'è dietro quel vagone rovinato è molto più semplice e noiosa di quella che sicuramente la Rivelli può essersi inventata. So che ne avevate chiesto lumi a Valente per lettera. Perché non lo avete domandato direttamente a me?"

Melissa abbassò il capo: "Credevamo fosse un segreto".

"Se fosse stato un segreto non l'avrei raccontata al signor Rubino, non trovate? Semplicemente, per punizione, un gruppo di allievi venne rinchiuso dal precedente preside su quel vagone per una notte intera. Un po' il rischio che avete corso anche voi".

"Per punizione?"

"Incidevano e rovinavano i mobili e le porte della Villa. Vennero

tenuti al buio con i loro coltelli per l'intera notte. In quegli anni io mi ero appena laureato e stavo partendo per l'Africa nera”.

“Con i coltelli?” Giona e Melissa si guardarono stupite, ma Fitch non poteva immaginarne il motivo.

“Sì anch'io temetti per la loro incolumità, ma non accadde nulla. Il giorno dopo erano tutti molto stanchi e spaventati, ma nessuno per fortuna si era ferito. Da quella notte non incisero più neppure una linea per il resto del loro soggiorno alla Villa.

Giona ebbe un fremito: “Qualcosa deve essere successo”.

“Cara Rivelli a dubitare in continuazione non si raggiunge solo la verità ma anche altre bugie o menzogne o leggende. Non capì nulla di più di quello che le ho raccontato. E la prova sta nei registri del Collegio.

Ora tornando all'argomento punizioni, vorrei farvi ragionare sullo scempio compiuto nella vostra camera. L'ottava dalla scala se non erro. Ammetto che il muro non fosse un granché neanche prima, ma non posso lasciarvi dormire in una camera che puzza di trementina e che sembra uscita dal dipinto di un pazzo. Perciò comprenderete la tolla di vernice necessaria a Como (vi accompagnerò io stesso in questa istruttiva scampagnata) e se non avete soldi sufficienti manderete una lettera ai vostri genitori spiegando cosa avete fatto e quanto vi serve. Poi ridipingerete la stanza. Di un tono un po' più opportuno per un Collegio: bianco nuvola, direi. È tutto, potete andare”.

“Tutto qui?” chiese sbalordito Marco.

“Non le sembra una punizione sufficiente signor Chiari?” chiese Fitch.

“Beh, no, è che credevo che avrebbe che so, minacciato di cacciarci e di espellerci o di chiamare i nostri genitori...”

“E per quale motivo? Perché vi siete nascosti nel parco e avete pasticciato i muri di una camera? Non mi sembrano cose troppo



gravi... a meno che non ne abbiate combinate altre di cui non sono a conoscenza..."

"No, no dottore, bene così!" esclamarono in coro, ma avevano evidentemente la coda di paglia.<sup>75</sup>

Giona si avvicinò a Melissa: "Stanotte niente graffi?"

"Nessuno e anche la sensazione di essere seguita e guardata è scomparsa. Secondo me le abbiamo sigillate per davvero. Questa volta ce l'abbiamo fatta".

"Io so che Fitch ha chiuso la porta del vagone con dei chiodi lunghi un metro".

"Addirittura? E come fai a saperlo?"

Giona sorrise sorniona: "Un segreto, ma che importa. Secondo me Fitch non ce la racconta giusta, come con la testa della Bestia. Perché avrebbe dovuto sigillare la carrozza in quel modo se non ci fosse un segreto ben più tragico da tener nascosto dietro alla storia dei coltelli?"

"Hai sentito, quei bambini avevano dei coltelli come quelli delle Ombre".

"Per l'appunto" Giona si fece scura in viso "c'è ancora un mistero da scoprire a riguardo e non possiamo tirarci indietro proprio adesso".

"Certo" annuì Melissa. Giona le avrebbe potuto dire di attraversare il Polo e lei avrebbe acconsentito. Era da giorni che non si

---

75 - Ad esempio Fitch non aveva ancora scoperto che labirinti, chiavi e rune erano stati dipinti in tutto il collegio, che la biblioteca aveva visto un principio di incendio, che le tempere di Alessio erano state sprecate, distrutte o usate per la scrittura dei labirinti, che la lampada a petrolio dell'officina giaceva rotta nel cimitero lungo la mullattiera e che le riserve di sale della cucina erano andate tutte buttate nelle divinazioni di Giona.

sentiva così bene: le era anche tornato il senso dell'orientamento dato che in quattro e quattr'otto aveva portato i membri del Circolo al Bosco di Betulle, dove con i piedi nella neve che cominciava a sciogliersi avevano raccontato a Valente tutto quello che era successo in sua assenza.

"Un altro mistero" sibilò Giona "non posso ancora abbandonare questa lotta fra le mie storie e Villa Gentili".

Fitch andò qualche giorno dopo da Pedronne. La temperatura si stava facendo più mite e presto avrebbero potuto tornare a occuparsi del parco. Chissà quanto sarebbe costato rimuovere quei due maledetti vagoni? Si chiedeva.

"Buonasera professore!"

"Oh dottore, è un piacere riceverla, in effetti non mi viene mai a trovare nessuno".

"Perché non va lei a trovare qualche altro docente allora? Nei fine settimana non è certo l'unico che si ferma al Collegio".

Pedronne aprì e richiuse la bocca un paio di volte. In effetti non ci aveva mai pensato, occupato com'era a lamentarsi della sua solitudine.

"Sono venuto per farle vedere una cosa: non le ruberò più di un paio di minuti".

Invece chiacchiararono del più e del meno per un bel pezzo finché Fitch mostrò a Pedronne un sassolino bianco e liscio.

"Di che stratta?"

"Lei cosa ne dice?"

Pedronne scosse il capo "Troppo leggero per essere un comune sasso. Potrebbe essere una pietra pomice" poi prese la lente d'ingrandimento dalla scrivania.

"Ma non è poroso come la pomice..." meditò Fitch.

"Per l'appunto, direi che si tratta di un pezzo di osso, dottore".

“Un osso?”

“Mah, potrebbe essere l’osso di una mucca, di un cavallo, che so... potrebbe anche essere un osso umano. Dove lo ha trovato?”

“Grazie professore, immaginavo si trattasse di qualcosa di simile. Il suo contributo è stato prezioso come sempre”. E Fitch se ne tornò in stanza con il contatore stretto in tasca.

Valente fronteggiò Tonio. Gli prese un orecchio, glielo torse e lo inchiodò al suolo con il ginocchio premuto sullo sterno. “Chi è che comanda ora?” disse con voce grossa. Era tornato nel suo campo giochi preferito. Ecco per chi era tornato al Collegio: per se stesso, ovviamente.

Ora poteva fare di nuovo quello che voleva.

lo mi incontrai con Giona qualche giorno più tardi, in cima alle scale davanti alla porta murata.

“Bentornato Cavaliere” mi disse lei. Me ne accorsi subito: aveva il viso preoccupato.

“È successo qualcosa” dissi io. Ormai ero sovrasensibile alle sue espressioni.

“Nulla di che, Melissa non viene più ferita alle braccia. In più da quando abbiamo ridipinto la stanza Fitch ha spostato alcuni mobili dai cacciatori e viceversa. Ora dormiamo in due brande separate e l’armadio divoratore è stato dato a Testa di Melone e a sua sorella.

“Chiara?”

“Per l’appunto, e lo sai com’è fatto quel mobile: cercherà di ingraziarsi assumendo un contegno perfettamente mobilescio per poi azzannarli quando meno se lo aspettano”.

lo scossi le spalle: “Meglio loro che me” dissi per nulla coraggioso.

“Sai, sono perplessa, un po’ spaventata, ma anche contenta. Sta-

volta abbiamo vinto, le Ombre sono scomparse dal Collegio. Ho controllato il Potere” ammise con una strana luce negli occhi “il Potere sembra ascoltarmi, le storie che racconto non vanno da nessuna parte senza un mio ordine...”

Mi sembrava volesse aggiungere un “però” perciò da buon amico la aiutai io: “Però...”

“Però la porta del vagone si è bloccata e stavamo per rimanere imprigionati e la storia dei coltelli era vera, vera-vera se capisci cosa dico...”

“Cioè non vera-Giona?” chiesi io.

“Esatto, qualcosa del genere. Erano due avvenimenti che non avevo previsto”.

Io scossi la testa: “Saper raccontare delle belle storie non significa saper prevedere il futuro”.

“Ma plasmarlo sì”.

Guardai di sottocchi Giona: mi sembrava ne sparasse di grosse senza alcuna preoccupazione.

“Non ho il vero controllo, è come durante la seduta, l’hai visto, le Ombre che io stessa avevo evocato mi hanno obbedito solo fino a un certo punto” Giona sospirò “le parole sono potenti, me lo ha detto Sullivan. Mi domando se sia vero che le storie rimangono nelle mani del loro creatore o se non scappino dal recinto come tanti polli”.

“Cot-cot” dissi io sorridendole.

“Tu scherzi, gallinaccia, tacchino, cavolfiore! Scherzi, ma te lo puoi permettere”.

“Se lo dici tu”.

“Io ho di nuovo paura, credimi, ho paura di aver iniziato qualcosa che non posso fermare”.





2

# Il poteremantiene sempre quello che promette

*Chiara* scovò il Lago Morto

la mattina del 15 marzo. Era lì insieme a suo fratello, a Gianni e ad altri ragazzi del Collegio.

Il tempo metteva al bello e l'inverno aveva lasciato la sua gelida morsa per regalarci giornate maggiormente temperate. Insomma i cacciatori stavano già riorganizzandosi per tornare in Umbria e al Collegio c'era una vitalità sorprendente. Sarebbero partiti presto, ma la scoperta del Lago Morto li attirò come mosche sul miele. Si incontravano sul greto sassoso e spesso qualcuno sfidava gli altri a bagnare i piedi nelle sue acque ghiacciate.



## Il potere mantiene sempre quello che promette

Chiara non s'era più fronteggiata con Giona. Quando si incrociavano entrambe abbassavano lo sguardo, come se quello che era successo fra loro le imbarazzasse allo stesso modo. Di labirinti e Ombre al Collegio non se ne parlava più e il Circolo era diventato invisibile per le vite dei cacciatori, anche se Chiara ricordava ancora le parole di Giona, il terrore che le avevano risvegliato nel cuore e la forte preoccupazione, le prime notti, quando temeva che il buio venisse a reclamare quanto promesso.

La vicinanza di Gianni l'aveva aiutata. Ora erano diventati davvero degli amici speciali e lui sfruttava ogni occasione in cui suo fratello non stava guardando per darle un bacio al volo, fra gli alberi del parco o nelle classi vuote. Il Lago Morto era un posto di questi, un segreto fra i segreti, quando lei e Gianni, saltando una lezione, ci si recavano insieme. Suor Mariassunta lo avrebbe considerato senz'altro un comportamento disdicevole, ma io non mi permetto di giudicare, erano giovani, felici e vivevano la loro amicizia come preferivano.

Quel pomeriggio il Potere gravava fra le nuvole ammassate sulle cime dei monti.

Io so che Giona al Collegio guardava quelle nubi intimidita, perché non sembravano naturali, ma frutto della sua magia. Le sembrava assumessero un aspetto sempre più minaccioso: schiere di draghi arruffati fianco ai picchi più scoscesi, demoni urlanti avvinghiati alle forre più profonde.

Giona guardava il Potere fiammeggiare elettrico nel cielo e si mordeva la lingua, pregando suo nonno, gli angeli e il cielo che un'altra giornata passasse senza segni.

Che segnali cercava Giona? Io non lo sapevo, ma mi aveva chiesto di vigilare, di guardare tutto e tutti. Credo temesse di non reggere più la maschera del suo personaggio: la Strega era stanca, ma si sforzava di rimanere vigile, di controllare il Potere.



## Il poteremantienesemprequelloche promette

Quel pomeriggio seguì Chiara e Testa di Melone come mi capitava spesso da quando Giona mi aveva detto di tenere gli occhi aperti. Speravo di cogliere una conversazione interessante fra i due fratelli o di scoprire la data in cui avrebbero lasciato finalmente il Collegio. Ero certo che Giona si sarebbe tranquillizzata a sapere Chiara e i suoi amici lontani dal bosco stregato della Villa.

Dopo qualche minuto Testa di Melone trotto verso casa mentre Chiara restò seduta solitaria sulla riva del lago. La gonna colorata le arrivava fino alle caviglie, i capelli erano lunghi e scomposti sulla schiena.

Quel giorno io fui partecipe di una cosa cui nessun altro può darvi testimonianza al Collegio. Dio mi perdoni, vidi qualcosa che tenni segreta a lungo, che non riferii a Giona e che non svelai a nessuno neppure quando i carabinieri trovarono uno dei cappotti di Chiara nel bosco e lo portarono a sua madre in lacrime. Quel giorno la vidi giocherellare con un ramo spezzato sulla riva del lago, canticchiava ad alta voce e dato che ripeteva spesso il nome di Gianni, capii subito che lo stava aspettando. Ricordai le prime vicende del Collegio in quella pozza maledetta, le nuotate di Valente e la fuga di Marco senza una scarpa nella foresta. Insomma guardavo la scena con gli occhi del passato e non mi accorgevo che il presente stava apparecchiando una sorpresa.

La superficie del lago era tutta increspata e una brezza ignota, spinta dalle nubi demoniache sulle cime delle montagne, arrossava le guance e scompigliava i capelli di Chiara. Gianni non arrivava e io pensai di abbandonare il mio nascondiglio. Mi facevano male le ginocchia e per quanto il tempo fosse migliorato avevo un freddo terribile, come se l'inverno mi fosse rimasto nelle ossa. Di rivelare a Chiara la mia posizione non ne avevo voglia perciò me ne andai a sgranchirmi le gambe dietro la collina, sotto la volta dei sempreverde che come le scaglie sulla schiena di un

## Il poteremantienesemprequelloche promette

mostro, se ne partivano dal Lago Morto fino al Bosco di Betulle.

Fu allora che, mentre mi trovavo sul sentiero, sentii una serie di rumori terribili: una sorta di immane risucchio, un borbottare profondo, un grido trattenuto.

Le Ombre ti verranno a cercare, carina.

Ero certo fosse la voce di Chiara e per un attimo mi congelai sul posto. La paura prese a scuotermi le viscere: sentivo correre nel bosco attorno a me migliaia di piedi, zoccoli e zampacce furiose, come un sabba demoniaco, come una galoppata infernale e a tratti udivo uno strillo sempre più disperato, una richiesta di aiuto sempre più esplicita. Dannazione! Veniva dal lago, era Chiara che urlava. Che stava accadendo?

Ti cercheranno e ti chiameranno dal buio, il più profondo, terribile e gelido buio che tu possa immaginare.

Vorrei potervi dire, cari amici, che corsi verso il lago, che corsi per scoprire la ragione di quelle grida soffocate cariche di dolore, ma non voglio mentirvi. Non lo feci, non mossi un dito. Avevo i piedi di piombo, era come se le radici degli alberi mi avessero legato al sentiero. Sentivo i rami spezzarsi sotto la furia intensa di cose, esseri che non potevo vedere che strapazzavano il terreno, che piegavano gli arbusti, che schiantavano i fucelli più teneri. Era un vortice potente che alla fine mi raggiunse e travolse. Un capogiro e crollai a terra.

Ti compiangi perché non potrai fuggire, chiederai aiuto e nessun potrà salvarti.



## Il poteremantienesemprequelloche promette

Quando riaprii gli occhi era già sera. Immaginai di essermi sognato tutto, di essermi addormentato. Ero infatti ancora nascosto fra i cespugli, le gambe indolenzite, esattamente nella posizione che avevo creduto di abbandonare quel pomeriggio. Da lì vedevo il Lago Morto e la riva sassosa deserta. Sbuffai per la tensione: non mi ero mai mosso e la galoppata infernale era stata solo un incubo.

Di Chiara non c'era nessuna traccia: era ovvio, era passato chissà quanto tempo e probabilmente era tornata al Collegio. Magari Gianni era arrivato e mentre dormivo si erano baciati. Arrossii fino alla punta delle orecchie.

Stavo per andarmene quando scorsi con la coda dell'occhio qualcosa fra le acque del lago. Vidi un'alga nera galleggiare allusiva, con un guizzo. Mi era sembrata la coda di una sirena: si era mostrata un secondo per poi sprofondare nelle acque scure. Socchiusi gli occhi. Sarei potuto tornare a guardare, ma la morsa del terrore mi agghiacciò di nuovo lo stomaco. Non avevo visto bene, non c'era niente nell'acqua torbida, non c'era nulla in mezzo alle correnti ingannevoli di quel pozzo maledetto che scendeva fino alle viscere della terra. Me ne convinsi per poter tornare senza altro indugio verso il Collegio. Me ne andai, Dio mi perdoni, e non dissi nulla di quella giornata e di quelle impressioni ai miei amici.

Da quel pomeriggio nessuno seppe dire che fine avesse fatto Chiara.



# epilogo

**Quando avete aperto** questo

sapevate che l'orrore sarebbe stato pronto a colpirvi all'improvviso, fra una riga o una pagina voltata. Siete stati dei leoni come Icaro o degli sciocchi come Valente perché avreste potuto dimenticarvi del Circolo e abbandonare Giona alle sue terribili vicende: un libro in meno sul vostro comodino, una notte di sonno sereno in più.

Invece avete scelto di tremare leggendo tutte le brutte cose che capitavano a Giona, Melissa, Marco e agli altri cavalieri dell'Ordine. Avete visto l'oscuro cuore di Giona e gli incongrui e fiacchi

## Epilogo

tentativi del Circolo di controllare il Potere che scaturisce dalle storie. Avete assistito al tentativo di sconfiggere le Ombre, la materia umbratile con cui vengono plasmati nuovi incubi.

Avete ritrovato degli amici, come Valente, riapprodato al Collegio per proteggere gli Dei Sognanti e nuovi compagni si sono aggiunti al cammino: Ajaccio Sarghipo e i suoi consigli per giovani medium, Tonio, Mauro, i professori e i figli dei cacciatori. Avete scoperto che persino a Villa Gentili possono essere dati dei baci segreti, che i muri piangono, che tramite il sale è possibile prevedere il futuro e che i labirinti possono salvarvi la vita.

Avete infine perso la sicurezza che tutto potesse concludersi nel migliore dei modi e che Giona potesse convivere in pace con le proprie storie. Invece il viaggio prosegue e pericoli sempre più mortali e inaspettati attendono i nostri amici. Vi racconterò precisamente della cima dei monti, delle voci dei soldati italiani caduti in guerra, di cosa è celato nel Pozzo Oscuro, di una data di morte già annunciata, di nuvole dall'aspetto bizzarro, di misteri, segreti e sfide. Capirete cosa c'è alla base del Potere di Giona e quale terribile fine spetta a chi ne abusa. Scoprirete il prezzo che deve pagare chi non impara a controllare le storie che racconta e infine avrete modo di ragionare sul vero significato delle parole "sacrificio" e "rinuncia". Ho aperto un velo che nasconde il futuro e avete scorto cosa vi attende se desiderate essere della partita, se desiderate potervi fregiare del titolo di "Dio Sognante".

Stanotte invece vi tocca socchiudere le palpebre e sbirciare con la coda dell'occhio. Forse anche dietro alla luce della vostra camera si annida un'Ombra armata di coltello, desiderosa di entrare nel vostro corpo e succhiare la vostra vita, minuto dopo minuto. Forse quest'Ombra si è già annidata nel vostro cuore e come un parassita vi accompagna nelle vostre giornate privandovi della gioia o facendovi rabbrivire a ogni piè sospinto.



## epilogo

Già lo sapete: quanto di più terribile avete letto, anche se all'inizio può avervi fatto sorridere, vi sta cercando, vi fiuta dall'oscurità, proprio là, dove non guardate, in attesa di spingervi verso l'abisso per ferirvi e stratonarvi e trascinarvi incatenati laggiù. Per sempre o per pochi minuti soltanto non è una bella esperienza. Fidatevi di me!



# Ringraziamenti

**Mentre** rileggo questo nuovo capitolo

del mio "percorso intricato e oscuro, pieno di mostri in agguato", sempre per dirla con le parole della Strega, mi accorgo che numerose persone meritano un nuovo e più profondo ringraziamento. Altre poi non sono mai state neppure citate, e anche a loro dedico queste righe. A chi è stato dimenticato (perché figuriamoci se sono in grado di ricordarmi di tutti) una promessa: il Circolo tornerà con le sue stravaganti avventure molto presto...

## Epilogo

Ringrazio pertanto mia moglie, che mi ha insegnato a rivalutare la frase “argh, ma fa proprio schifo e non si capisce nulla, checcavolo hai scritto?”; i miei genitori che continuano a leggermi nonostante tutto; mia sorella, che adesso lavora e non ha più tempo di leggermi; Chiara, che ha regalato il Circolo a tutti i suoi amici; Gianni e Andrea, perché sono rodati partner CNV; Alice, che all’uscita di questo secondo libro ha letto il primo; il Magistrato Lottovici, perché coprirà gli eventuali rischi penali connessi alle vicende del Circolo; Mauro, per aver prestato la sua graffiante personalità a Mauro lo sgherro; Bazec per aver letto l’Ordine in tempo record (contrappasso per quello che aveva combinato la prima volta); Domenico, che è uno spunto di idee senza prezzo, no, davvero, ti svegli ancora con le braccia graffiate?; La Temporibus Illis per avermi venduto (vero che continuate così?); Pedronne, De Carlucci, Pervinci, Piccolomini, Chiara e Giuseppe “Testa di Melone” per aver vinto la Caccia al Tesoro “un autore in cerca di sei personaggi” ed essersi ritrovati loro malgrado in queste pagine; Raffaella, per aver continuato a scommettere; Martina la fiorettista che mi ha dato una ragione in più per completare questo libro; Miso per aver ronfato a pancia all’aria durante tutta la stesura.

Desidero ringraziare inoltre tutti quelli che hanno letto il Circolo e mi hanno chiesto una seconda parte. Oh, amici, queste parole valgono come un tesoro, perciò mi avete reso ricco.

# epilogo



# Indice

1- Una spedizione sotto le stelle.....	pag 5
2- Un poco d'ordine.....	pag 21
3- La testa della Bestia.....	pag 33
4- Persi nel bosco.....	pag 47
5- Amici e labirinti.....	pag 61
6- Tagli sulle braccia.....	pag 69
7- Il primo assalto.....	pag 79
8- "Dei pericoli della medianità, corso terribilmente pratico di spiritismo".....	pag 103
9- Un ospite misterioso.....	pag 121
10- Urla dal cimitero.....	pag 139
11- La Tavola Incisa: condotte per una perfetta evocazione spiritica.....	pag 155

12- L'Ordine della Tavola Incisa .....	pag 167
13- Fiamme in libreria.....	pag 175
14- La banda di Tonio e un indirizzo ignoto.....	pag 193
15- Una giornata da bravi a Genova.....	pag 207
16- Icaro perde il pelo, ma non il.....	pag 219
17- La Tavola trafugata.....	pag 231
18- Vecchi "amici" tornano al collegio.....	pag 239
19- Una soluzione sul baratro nero della notte.....	pag 255
20- La forza di un bacio.....	pag 263
21- Diverse misure di labirinto.....	pag 275
22- Le Ombre all'attacco e il Potere di Giona.....	pag 287
23- La minoranza rumorosa.....	pag 293
24- Un vagone pieno di Ombre.....	pag 307
25- Misteri svelati.....	pag 327



26 - Riflessioni e punizioni.....	pag 335
27 - Il Potere mantiene sempre quello che promette.....	pag 345
Epilogo.....	pag 351
Ringraziamenti.....	pag 355

